IL

DIRITTO ECONOMICO

DI

ANGELO LEVI

ROMANO

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1880

INTRODUZIONE

Oso predire che meditando la forza dei principî, e sviluppandone i rapporti mediante moltipliche e svariate applicazioni, tempo verrà che tutta la ragion pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, o per dir meglio il diritto civile e l'economico pubblico verranno considerati come due rami della stessa scienza, dimodochè amendue saranno garantiti con quell'opinione religiosa che viene ispirata dal sentimento della giustizia naturale.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, *Principî fondamentali di diritto amministrativo.* Libro quarto § CXLI.

Finchè i mali dell'umanità non sono guariti, finchè gli errori e i pregiudizî che perpetuano questi mali troveranno partigiani, finchè la verità conosciuta solamente da alcuni uomini privilegiati resterà nascosta alla più gran parte del genere umano, il dovere del filosofo economista è di predicarla, di sostenerla, di provocarla ed illustrarla.

GAETANO FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche.* Cap. XXXIX.

Io non voglio fare un trattato di Economia pubblica, io voglio fare, voglio trattare una scienza di diritto economico. Dopo il tanto che è stato operato e compiuto dalla scienza dell'Economia pubblica riguardo l'investigazione, la dimostrazione e la propagazione delle verità economiche, il meglio che siavi ora a fare per predicare, per sostenere, per illustrare tanti sani dettami della scienza, e per promuoverne e predicarne

e sostenerne degli altri, è quello di considerare la scienza economica, le materie economiche, sotto il punto di vista di diritto, e di fare una scienza di diritto economico. Per potere tante verità economiche trionfare o trionfare completamente degli errori e dei pregiudizî che perpetuano tanti mali dell'umanità, occorre alla scienza dell'Economia pubblica un'altra scienza ad essa allegata, un' altra scienza in cui tutta la ragion pubblica economica sia ridotta, secondo il sublime pensiero scientifico e divinatore del Romagnosi, a regole fisse come il diritto civile, e che non solo lo sia la ragione economica pubblica, ma eziandio quella individuale, quella relativa alle varie classi sociali, e quella relativa ai vari popoli ed alle varie nazioni. Io dunque mi prefiggo di trattare e svolgere tutta codesta ragion pubblica ed individuale e sociale e nazionale economica sulla base del diritto economico. Io tratterò inoltre ciò che ai popoli ed alle nazioni sia d'uopo di fare per creare una estesa ricchezza e dilatazione di prosperità e benessere, ed un benessere generale, e mostrerò l'armonia che deve esistere fra lo stato di cose economiche e quello sociale, politico, intellettuale ed internazionale.

È una necessità che non manchi una consonanza fra l'uno e l'altro. Ogni condizione di cose nell'ordine sociale, politico, intellettuale ed internazionale esige quella economica sua propria. L'una è d'uopo che cammini sempre di pari passo all'altra e non vi può essere

disformità. I vari bisogni che creano gli sconvolgimenti e i progressi avvenuti dall'un lato, invocano cambiamenti e trasformazioni anche nell' altro, in maniera che quei bisogni possano relativamente venire soddisfatti.

Nel tempo nostro il regime politico, e le istituzioni civili e le relazioni fra le varie nazioni non sono più quali erano. L'assolutismo monarchico, una legislazione tutta a favore del patriziato e del clero, delle relazioni fra Stato e Stato tutte fondate sopra idee ostili erano ciò che aveva impero. Non rappresentanze nazionali, non libertà di esprimere le proprie opinioni, le menti soggiogate alle idee del potere civile ed ecclesiastico. Ora invece è stabilita per legge una uguaglianza fra le varie classi sociali, in quasi tutti gli Stati civili sono stati aboliti i privilegi che avevano dominio a favore esclusivo del minor numero di cittadini, havvi una monarchia costituzionale in virtù della quale tutte le popolazioni hanno i loro rappresentanti nel maneggio degli affari pubblici, ad ogni cittadino è dato di potersi elevare alle più alte cariche del governo, ognuno può alzare la sua voce contro i soprusi e le prepotenze dei potenti, vi è una stampa libera la quale è l' espressione, l'organo della pubblica opinione e degli interessi pubblici, vi è un quarto potere nello Stato, ed è la pubblica opinione, oltre le rappresentanze nazionali, l' intelletto può spaziare senza ceppi in ogni campo dell'umano sapere. Ed un tale ordina-

mento di cose sempre maggiormente va applicandosi, consolidandosi, estendendosi e sempre più prende forza.

Questa situazione di cose tutta nuova alle nazioni moderne ha creato e crea vieppiù tanti nuovi bisogni economici che anteriormente non si sentivano, tanti altri ne ha dilatati ad un assai maggior numero d'individui, e tanti altri gli ha resi più intensi. Ciò che un tempo era il bisogno di una o poche classi soltanto, adesso si è comunicato ad altre classi inferiori, ciò che prima era un bisogno vago in molti, ora è addivenuto un bisogno pungente, ciò che non era un bisogno adesso lo è. E da ciò ne segue quella necessità di un'armonia fra lo stato di cose economico e quello sociale, politico ed intellettuale.

Ogni forma di regime politico e sociale ed intellettuale ha i suoi bisogni e li crea a norma di come è. Se è tale in cui regni una distinzione spiccata fra nobiltà e borghesia e popolo, fra ricchi e non ricchi, e che il governo sia retto a despotismo, allora i generali bisogni economici si manterranno in un basso livello, ma s' innalzeranno, si propagheranno, s' invigoriranno se il regime politico sarà liberale, e se le istituzioni sociali saranno fondate sopra un principio di uguaglianza di tutti i cittadini a qualunque classe appartengano, e se i progressi intellettuali saranno saliti ad un grado eminente. Tanti bisogni economici saranno fra un popolo più o meno comuni, più o meno gagliardi a seconda della posizione civile e politica ed intellet-

tuale in cui è. Quando un popolo vive nella servitù, allora ha pochi bisogni o se ne ha di più, gli ha leggiermente, ma dato che addivenga libero, i bisogni gli aumenteranno e gli s'invigoriranno progressivamente a misura che si abitua a quella più felice vita. Un popolo vivendo in una condizione di servaggio ha l'animo e la mente depressi. L'oppressione non lo fa ardito di aspirare a tanti godimenti, il suo avvilimento morale glie li fa reputare troppo alti per lui; cambiano però subito i suoi sentimenti a questo riguardo se ha la libertà. Allora lo spirito gli si rinfranca, la mente gli si apre, l'animo gli si eleva e con ciò gli si esaltano anche o gli nascono vari bisogni, e quelle privazioni che gli apparivano naturali alla sua condizione gli riescono insopportabili. Gli uomini avranno sempre bisogni maggiori dei mezzi che hanno per soddisfarli, ma codesti bisogni saranno più o meno proporzionati alle proprie forze, quanto più o meno le istituzioni sociali e politiche si baseranno sopra un principio di uguaglianza fra tutte le classi, e di libertà.

Accade ai popoli lo stesso che avviene agli individui. Chi nasce e vive nell'indigenza avrà dei bisogni relativi alla sua condizione, chi nasce e vive nell'agiatezza avrà bisogni in maggiore quantità, chi nasce e vive nell'opulenza ne avrà in maggior numero ancora. E se un individuo il quale è nato povero avrà il talento o la fortuna d'innalzarsi al disopra della sua nascita e si arricchisce, si sentirà sorgere dei bisogni che non

aveva o che aveva vagamente, e come gli aumenta la ricchezza così anche gli cresceranno i bisogni. Il regime servile in un popolo si può paragonare ad una condizione di povertà dell'individuo, ed un regime di libertà ed uguaglianza civile lo si può ad una condizione di agiatezza e ricchezza individuale. Ed è così che si opera ugualmente il fenomeno economico, che in un regime di uguaglianza e di libertà, sorgono e si manifestano e si sviluppano e si dilatano nelle moltitudini tanti bisogni materiali e morali. « I bisogni « non sono in una quantità fissa, immutabile, dice Ba- « stiat [1], essi non sono stazionarî, ma progressivi « per natura ». « Il bisogno è intimamente progres- « sivo, dice Ferrara [2]: questo è il suo supremo « carattere ».

Tutti codesti bisogni o nuovi o più diffusi o resisi più intensi nella totalità delle popolazioni, non possono non essere appagati se non interamente, almeno in gran parte. Per cui è d'uopo che vi sia un insieme di cose economiche atto a recarne agevolmente la soddisfazione, e che esista un equilibrio fra i vari bisogni e i mezzi di soddisfarli. È un male non lieve se vi è disquilibrio. Nasce allora un malessere generale, un disordine nei sentimenti morali, una guerra aspra dell'un per l'altro, la guerra di tutti contro tutti, e ne

(1) F. Bastiat, *Armonie economiche*. Cap. III.
(2) Fr. Ferrara, *Nota sulla Dottrina dei Fisiocrati*. VI.

sorgono immoralità d'ogni sorta. Ognuno sente il bisogno di star meglio, di avere mezzi con i quali soddisfare i propri desiderî, di migliorare la propria condizione, di elevarsi ad un rango superiore, ed incontrando troppi ostacoli al conseguimento delle sue brame, s'irrita contro gli altri, invidia il bene altrui e chi ha maggiore fortuna di lui, e che trovasi in posizione da poter godere più di lui. Vi sono state e vi saranno sempre fra gli uomini rivalità, invidie, odî, guerre di quelli che non hanno contro coloro che hanno, e di coloro che hanno meno contro quelli che hanno di più, e vi sono state e vi saranno sempre fra i vari individui, fra le varie classi, fra i vari popoli qualunque sia il grado di ricchezza e di benessere cui si pervenga. È questo un fatto perenne dell' animo umano, ma non v'ha dubbio, che con esservi molta prosperità diffusa fra le moltitudini, e con esservi più copiosi e facili modi di poter vivere agiatamente, quei tristi sentimenti diminuiscono non poco o si mitigano assai. Il bene comune affratella i cuori, ed invece, in esservi negli uni la prosperità ed in tanti altri l'angustia o la miseria, gli animi si riempiono di livore e di odî acerrimi.

Fra i mali gravi del secolo nostro è da annoverarsi la guerra che l' uno fa all'altro. Una lotta accanita ferve nel commercio, nell'industria, nelle arti, in tutto il lavoro economico e nel lavoro immateriale ed intellettuale. L'uno combatte l'altro ed è nemico del-

l'altro più o meno palesemente. Turpitudini d'ogni specie deturpano questo secolo peraltro splendido di brillanti progressi e di tante utili novità. Causa principale e primordiale n'è certamente la tristezza della natura umana, ma vi contribuisce anche non poco, io credo, il disquilibrio fra i bisogni sorti col nuovo stato di cose politico, sociale ed intellettuale ed i modi e mezzi di appagarli. Tutti sono ansiosi di migliorare la propria condizione e di elevarsi a condizione più alta, e moltissimi vi trovano difficoltà non lievi, sia nella contrarietà che hanno da parte di altri più forti, sia nella penuria di modi e mezzi con cui soddisfare i loro desiderî.

Molte questioni, molti problemi economici sono originati da codesto disquilibrio. La scienza dell'Economia pubblica è irta di problemi. Non vi è soggetto economico in cui non siavi annesso un problema, una quistione più o meno ardente. Vi è quistione, vi è problema intorno la divisione della proprietà territoriale e se sia preferibile la grande o se la piccola, e come combinare i vantaggi dell'una con quelli dell'altra, vi è problema se sia preferibile un sistema agricolo o se un sistema industriale. Vi è problema riguardo la coltivazione delle terre, se siano da prescegliersi le mezzadrie o se gli affitti, vi è problema sulle macchine, se siano un bene o se un male, vi è problema sull'ordinamento delle tasse se debbano essere dirette o se indirette, come debbano essere stabilite le imposte,

come stabiliti i dazi, vi è problema se vi debba essere un libero scambio fra le varie nazioni o se vi debba essere un protezionismo ed in quale limite. Vi è problema intorno al credito, alle banche, come fare affluire, il credito all' agricoltura, come organizzare il credito agrario, e se vi debba essere libertà di banche e sulle emissioni della carta monetata, e su quanta emetterne. Vi è problema intorno il capitale ed il lavoro, sulla divisione dei profitti fra i vari fattori di produzione, e sul modo di regolare il salario delle classi laboriose e sul migliorare la costoro condizione, e come distruggere la piaga del pauperismo. Vi è problema riguardo l'incremento della popolazione e se sia in proporzione o se in sproporzione con i mezzi di sussistenza; vi è problema come combinare la ricchezza pubblica con il benessere individuale; vi è problema sul concorso governativo in opere di utilità commerciale nelle varie parti dello Stato; vi è problema sull'ingerenza governativa nell' ordine dei fatti economici, se il governo debba ingerirsene o se lasciarvi piena libertà, e su quanto e come ingerirsene. Tutta questa congerie di problemi, tanto maggiormente si è presentata ed agitata ed accumulata quanto più si sono resi vivi e numerosi i bisogni economici delle moltitudini, e quanto più si è manifestato il disquilibrio fra quelli e i mezzi acconci a soddisfarli.

Fra i problemi spinosi sorti da tale disquilibrio havvi quello relativo agli operai, alla loro mercede,

alla loro condizione, e quello relativo al pauperismo, dal che ne sono sorte le dottrine ed agitazioni socialiste ed internazionaliste. Codeste idee e dottrine ed agitazioni socialiste sono provenute dai maggiori bisogni delle moltitudini nati dal nuovo stato di cose sociale, politico ed intellettuale. La disarmonia esistente fra cotanti bisogni e mezzi di appagarli, e tutte le dottrine ed agitazioni socialiste minacciano dei disturbi sociali non lievi, anzi, uno sconvolgimento sociale. È impossibile il non vederlo. Quando si osservano l'antagonismo esistente fra il capitale ed il lavoro, fra operai e capi industrie o capi d'arte e mestieri e gl'intraprenditori capitalisti in genere, le sette socialiste ed internazionaliste, e il gran numero di affigliati a codeste sette, e gli scioperi continui, e il cospirare occulto o palese che quelle fanno contro il capitale e contro l'ordine sociale, e le agitazioni che promuovono, non si può non paventare qualche spaventevole scossa più o meno prossima. I bisogni hanno una grande potenza, si resiste ad essi finchè sono in uno stato latente e di poca gravità, ma quando si sviluppano e s'invigoriscono non vi è forza efficace a reprimerli. Essi s'impongono agli uomini ed alle cose ed irrompono in vari modi e prendono dominio su tutto. Tanti sconvolgimenti sociali e politici succedutisi nel corso dei secoli, sono stati prodotti da necessità economiche, sebbene in apparenza abbiano avute a movente delle cause di ordine sociale o politico. Altri non

minori sconvolgimenti potrebbero avvenire, se non si provvedesse in maniera da prevenirli, aprendo più ampie vie al lavoro ed all'operosità, e creando più copiosi e facili modi di guadagnare e di crearsi un benessere.

Già non pochi miglioramenti e progressi economici sono stati conseguiti per opera della scienza dell'Economia pubblica, e di altre scienze e di sconvolgimenti sociali e politici. Tante terre le quali giacevano incolte sono state poste a coltivazione, molte altre se ne coltivano meglio, i capitali favoriscono maggiormente l'agricoltura, le proprietà territoriali sono state assai più divise, sono stati aboliti in molti Stati i maggioraschi, le sostituzioni; è stata abolita la manomorta, le terre possono assai più andare in mano di chi sa è può e vuole coltivarle; sono state fondate banche fondiarie ed agrarie; è stata data più assai libertà al lavoro, all'industria, al commercio. Essi non sono più inviluppati da tanti ceppi, da tante restrizioni, da tante dogane, da tante proibizioni, le produzioni possono assai più facilmente circolare. È stato organizzato il credito, sono state fondate tante banche, è stato messo in azione il credito pubblico, è stato messo in gran moto il titolo fiduciario monetario, sono state aperte tante nuove vie di comunicazione fra Stato e Stato, fra provincia e provincia, fra città e città, e ne sono rese più facili e più rapide tante altre. Sono state fatte tante nuove invenzioni industriali e commerciali

e scientifiche, sono state inventate le macchine, le ferrovie, i telegrafi, le varie professioni sono libere o quasi libere, è aumentata dappertutto la produzione, sono aumentati assai gli scambî fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, sono state operate tante riforme economiche, sono state meglio ripartite le tasse, si sono resi assai più amichevoli i rapporti fra le varie nazioni, fra i vari governi, l'una nazione s'interessa ai destini dell'altra, l'una classe s'interessa maggiormente alla sorte dell'altra, è stata presa a cuore la sorte delle classi laboriose, si studia moltissimo il problema del pauperismo, sono state fondate tante società di mutuo soccorso, sono state fondate tante istituzioni di beneficenza, sono stati studiati, discussi tanti soggetti riferentisi a materia di utilità pubblica. Pur nondimeno ciò che è stato compiuto non basta. Si richiedono ancora molti altri miglioramenti, molti altri progressi economici che corrispondano allo stato di cose generale ed alla energenza dei bisogni delle moltitudini.

In guardare lo stato attuale di cose economiche non è difficile lo scorgere come è ancora in disarmonia con quello sociale, politico ed intellettuale ed internazionale. L'agricoltura non è ancora certamente in condizione così tanto florida generalmente da non dovervisi reclamare dei miglioramenti e progressi. L'industria presso la maggior parte delle nazioni, è meschina ed è quasi tutta in potere di poche nazioni, il commercio è esercitato con monopolî e con una concorrenza rovi-

nosa, e desso vuole angariare la produzione. Le vie di comunicazione non sono certo dappertutto nella quantità che dovrebbero essere, molti luoghi di produzione mancano di strade, le reti stradali e ferroviarie non sono tese nel dovuto modo fra le varie parti di uno Stato, in ogni Stato vi sono poche città fiorenti e ricche e tutte le altre sono povere. Il credito è ancora mal regolato, male distribuito e non ve n'è ancora abbastanza, ed esso è più a favore del capitale che del lavoro, il lavoro è aiutato poco dal credito, vi sono troppe tasse, troppi aggravî alla produzione, al lavoro in genere, il fisco logora troppo le forze produttive delle popolazioni e delle varie fonti di ricchezza. Vi è troppa cupidigia, troppo egoismo, troppa guerra del capitale contro il lavoro, troppo egoismo in tutti. Le classi laboriose sono in troppa misera condizione, vi è troppo pauperismo.

Codesto complesso di cose economiche non è tale da potersi reputare in armonia con quello sociale, politico ed intellettuale. Per potere considerarsi in consonanza con quello, è d'uopo che cessino tanti mali economici o almeno che diminuiscano o che si affievoliscano assai. Bisogna che tutte le terre le quali possono essere poste a coltivazione vi siano poste, che tutte le principali cure siano rivolte all'agricoltura, che molti più capitali affluiscano a suo appoggio, è d'uopo che la proprietà territoriale sia molto più divisa, e che siano abolite tutte le leggi che ne impediscano o che

ne intralciano la libera divisione presso molte nazioni. Bisogna che l'industria sia più estesa fra le varie nazioni e che non sia il monopolio di alcune soltanto. Bisogna che vi sia un'armonia fra produttori agricoli e produttori industriali, fra produttori e commercianti. Bisogna che il commercio sia meno avido di trarre a sè la più gran parte del guadagno della produzione e che lasci ai produttori agricoli ed industriali la loro dovuta parte di lucri. Bisogna che il credito sia meglio, sia più distribuito, che si fondano più banche agrarie. Bisogna che le vie di comunicazione siano più numerose, che vi siano più comunicazioni fra produttori e consumatori, che siano bene equilibrati gl'interessi degli uni e quelli degli altri. Bisogna che le macchine non siano di danno agli operai. Bisogna che vi sia assai meno aspra concorrenza commerciale. Bisogna che la ricchezza aiuti il lavoro, bisogna che tutti lavorino, che tutti ne abbiano la giusta retribuzione, la giusta mercede, e che tutti lascino lavorare in pace gli altri, e che lascino fare ad ognuno i loro affari senza tanti affanni, senza tante contrarietà, senza tante guerre, che ognuno guadagni e lasci guadagnare, che sia aperto ad ognuno il campo a mettere a profitto il proprio lavoro e la propria intelligenza. Tutte le nuove idee, tutte le nuove cose economiche sorte o da sconvolgimenti sociali e politici o per opera della scienza, o per opera di altre cause, bisogna che abbiano la loro attuazione, la loro applicazione piena. Molte nuove

idee, molti nuovi progressi è d'uopo che abbiano il loro pieno sviluppo ed il loro perfezionamento. Occorre riordinare tante cose, migliorarne tante altre, abbandonare tanti antichi sistemi, tanti antichi ordinamenti, riformarne molti altri, porli in nuovo assetto, nell'assetto conforme all'uopo. Occorre che molte istituzioni si fondano sopra diversi principî, sopra diverse norme da come hanno avuto ed hanno finora. Tante idee, tanti principî, tante norme su cui si basa e si regola il funzionamento di tante cose economiche, non possono più mantenersi nel modo stesso in cui sono state e sono tuttora. Molti di tali principî, di tali norme è d'uopo che cambino e che si trasformino in modo adatto ai nuovi tempi, alle nuove circostanze.

Ogni stato di cose sia sociale, sia politico, sia intellettuale, sia economico è sempre retto da dei principî, da delle idee, da delle norme. Codesti principì, codeste idee, codeste norme sono valevoli a reggerlo finchè quello non cangia. Cambiato che è, quei principî, quelle idee che lo reggevano non hanno più forza. Altri principî, altre idee si richiedono che siano dettati, stabiliti dallo stesso nuovo stato di cose avvenuto. Uno stato di cose è creato sovente da dei principi e da delle idee, ma sovente è lo stato di cose che crea le idee e i principî. Il più delle volte è così. L'insieme delle cose ispira e detta i principî e le idee che lo reggono, e questi creano alla lor volta quello. La storia economica ne lo insegna. Essa ne dimostra che ogni età ha avuto

l'Economia pubblica sua propria. L'antichità ha avuta la sua, il medio evo anche, l'ha avuta l'età moderna, e l'ha inoltre il secolo attuale. L'ordinamento, lo stato di cose economiche a poco a poco si cangiano e si trasformano. Avvenimenti di varia natura cominciano a modificarli, nuovi eventi sopraggiungono più tardi che vi arrecano altre variazioni finchè subiscono una trasformazione completa. Così dall'Economia pubblica dell'antichità si passò a gradi a gradi a quella del medio evo, da quella del medio evo a quella dell'età moderna, e da questa a quella del secolo attuale. Queste diverse trasformazioni avvenute nel corso di tutte codeste varie età e secoli sono provenute dalle cause che ho menzionato, dall'invalidità cioè, di alcuni principî a reggere uno stato di cose economiche dopo che quello sociale politico ed intellettuale è cambiato. Finchè i progressi economici che ho descritti non saranno effettuati, non potranno funzionare bene le tre grandi parti di cui si compone tutto l'edificio economico, cioè la produzione, la distribuzione e la consumazione della ricchezza. Per potere queste funzionare regolarmente è necessario che nascano tutti quei progressi, tutti quei cambiamenti, ed allora le nazioni potranno raggiungere il grado di ricchezza e di benessere, da far sì che la ricchezza pubblica si combini con il benessere individuale, e che ognuno abbia per mezzo del suo lavoro e della sua intelligenza quel che gli bisogna per il suo vivere e per il suo benessere, senza tanti stenti, e senza tanto

avvilimento, ed allora ne verrà quella giusta soddisfazione ai bisogni creati o rinvigoriti dall'attuale stato di cose sociale, politico ed intellettuale, ed allora ne verrà anche la soluzione di quei vari problemi che stanno innanzi alla scienza economica.

Ma innanzi a codesto nuovo impero di bisogni novelli, o più estesi, o più gagliardi, innanzi a codesto stato di cose sociale, politico ed intellettuale ed internazionale che crea tanti nuovi bisogni, che ne dilata tanti altri, che tanti altri li ha resi più intensi, sorge l'idea, la necessità di vedere, di prendere a considerare quanti diritti hanno gli uni, quanti diritti hanno gli altri, ciò cui hanno diritto gli uni e ciò cui hanno diritto gli altri; di esaminare i diritti economici dei vari individui, delle varie classi sociali, delle moltitudini, dei popoli, delle nazioni, di governanti e governati, di governi e sudditi, i diritti dei ricchi e i diritti dei non ricchi, i diritti di chi sta in alto, e i diritti di chi sta in basso, di vedere i diritti di ciascuno relativamente all'altro, e di vedere infine come le varie cose economiche debbano essere a norma di tali diritti vari, e di tali diritti di tutti, e l'assetto in cui tali diritti vari o comuni richiedono che sia. È d'uopo dunque di prendere a trattare le materie economiche dal lato del diritto, sotto il punto di vista di diritto, è d'uopo dunque di fare una scienza di diritto economico. E un punto di vista codesto, è un aspetto questo, sotto i quali vanno prese a studiare la scienza e le

materie economiche, considerato tutto il nuovo stato di cose create dai vari sconvolgimenti avvenuti nell'ordine sociale, politico, intellettuale, internazionale ed economico, considerata tutta la nuova imperiosità di bisogni, considerati tutti gl' interessi diversi che si combattono, considerata tutta la febbre di desiderî e passioni che agitano e conturbano gli animi, considerati tutti i cambiamenti, tutte le riforme, tutte le trasformazioni che sono invocate dalla logica e dalla forza delle cose, considerati tutti i problemi, tutte le quistioni, tutte le agitazioni, tutte le lotte che si dibattono nel campo economico sorte da tutto l'insieme delle cose, e considerate infine le idee sovversive dell'ordine sociale ed economico naturale che si agitano e che minacciano di gettare l'Europa in un cataclisma. Tutti codesti diversi desiderî, tutti codesti diversi bisogni, tutti codesti diversi interessi in moto, in urto, in guerra, e tutti i diversi sentimenti in ardore e tutti i problemi che vi si annettono, chiamano a doverli abbracciare tutti in una sola teoria, a scioglierli tutti con una sola formola, a condurli tutti sotto una sola legge, e questa sola teoria, e questa sola formola, e questa sola legge, è il diritto, ossia il diritto economico. Altri ordini di cose hanno la loro scienza di diritto, l' ha l'ordine di cose civili, pubbliche, internazionali, commerciali, amministrative. Come sono nate codeste varie scienze di diritto in codesti vari ordini di cose? Sono nate dall'aver veduto il bisogno, dall'avere sentita la necessità

di regolarli sopra principî, sopra basi salde quale dettate dal diritto primordiale, dal diritto naturale, e lo stesso è riguardo l'ordine di cose economiche, le quali non possono stare senza una scienza di diritto relativo ad esse e che le regoli e governi. Non basta l'avere indagate, investigate, analizzate le leggi naturali che le reggono e conducano, ma vanno inoltre indagati, investigati, analizzati i diritti che le reggono e le animano. L'ordine di cose economiche non è solamente sostenuto da principî, da leggi naturali, è inoltre retto come tutti altri ordini di cose da diritti, cioè da leggi naturali e da diritti. « La scienza economica come ogni altra, « dice Cherbuliez [1], si propone di scoprire verità non « di produrre un effetto pratico, d'illuminare gli uomini « non di renderli migliori o più felici, e le verità che « essa scuopre non sono, non possono essere che tante « teorie o tanti giudizi fondati sulle teorie, non mai « tante regole imperative, tante massime di condotta « individuale o amministrativa ». Vi vuol dunque, dirò io, un'altra scienza ad essa allegata cioè, una scienza di diritto economico, la quale oltre di scuoprire verità, produca inoltre un effetto pratico, che oltre d'illuminare gli uomini li renda migliori e più felici, che le verità che essa scuopre, oltre di essere tante teorie o tanti giudizi fondati sulle teorie, siano inoltre tante

[1] A. E. Cherbuliez, *Sunto della scienza economica e delle sue principali applicazioni.* Introduzione. Cap. II.

regole imperative, tante massime di condotta individuale ed amministrativa. Nel conseguimento di tale effetto pratico delle verità economiche, nell'applicazione di tali regole imperative, di tali massime di condotta individuale ed amministrativa, sta tutta la soluzione del problema economico.

Come è nata la scienza dell'Economia pubblica? È nata per il bisogno sentito d'investigare e determinare scientificamente le leggi naturali che regolano e governano l'ordine dei fatti e dei fenomeni economici, e così anche deve stabilirsi una scienza di diritto economico che ne regoli l'applicazione e la pratica individuale e pubblica. Non vi era libertà di lavoro, tutto il lavoro era vincolato, prescritto, ed il lavorare era un privilegio, un monopolio. Le tasse erano pagate dalle classi lavoratrici e non dalle alte classi, il commercio era inceppato, impedito da proibizioni, da tante dogane, il credito non era stato organizzato, vie di comunicazioni eranvene poche e cattive, la manomorta possedeva tutte le terre. Codesto stato di cose fece sorgere il Genovesi, l'Ortes, il Beccaria, il Verri, il Filangieri oltre altri economisti italiani ad essi anteriori, a studiare e trattare di materie economiche e fare la scienza dell'economia pubblica; fece sorgere in Francia Quesnay, Gournay, e gli altri della scuola fisiocratica a formulare nella teoria del prodotto netto proveniente dalla sola terra e nella teorica della libertà economica, tutta la scienza economica fatta da quegli altri economisti

italiani, e fece poi sorgere Adamo Smith a fondare interamente codesta scienza con il complesso delle sue teorie e dottrine, le quali furono abbracciate da tutti gli altri economisti contemporanei e posteriori a lui, e che costituiscono la somma principale degli insegnamenti della scienza dell' economia pubblica. Gli economisti italiani fecero la scienza dell'economia pubblica, Quesnay e Smith fecero la filosofia, la metafisica di essa, con ordinarla tutta sotto un principio, sotto una formola astratta; l'uno sulla teorica del prodotto netto proveniente soltanto dalla terra, e l' altro sulla teorica dei valori cambiabili provenienti dal lavoro. Una scienza questa dell'economia pubblica la quale può dirsi tutta scienza moderna, che nè l' antichità nè il medio evo ebbero al modo in cui si è avuta per opera di tutti i grandi uomini che ho menzionato, perchè nè lo stato di cose sociale, politico ed economico anteriore all'epoca in cui è sorta codesta scienza era tale da potere ispirare l'idea di una scienza economica siffatta, e perchè fino allora non se n' era sentito il bisogno. Questa scienza è sorta quando tale bisogno si è sentito, e quando tutto lo stato di cose sia sociale, sia politico, sia economico, sia intellettuale, sia internazionale ha fatto nascere e sentire cotale bisogno. Come dunque codesto bisogno sentito e lo stato generale delle cose che l'ha fatto sentire, hanno fatto fondare e trattare una scienza di economia pubblica, così pure il bisogno sentito e tutto lo stato attuale di cose che lo fa sen-

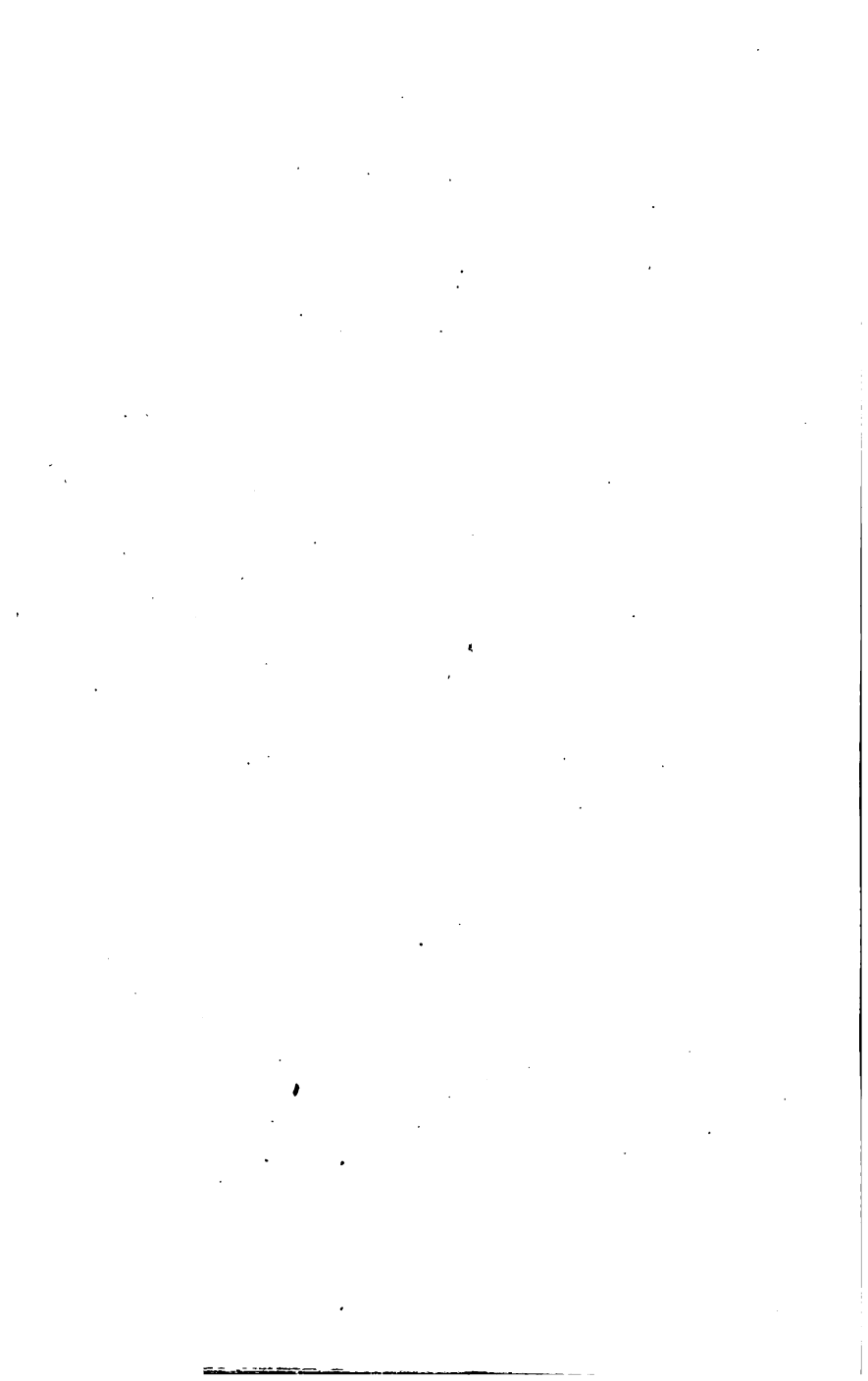
tire portano a dare nascita, a fare, a trattare una scienza di diritto economico.

A rispondere a codesto bisogno è ciò cui io mi rivolgo. Non è facil cosa lo vedo, è una creazione di una scienza nuova, lo vedo anche, è dunque un arduo assunto che io intraprendo, un' ardua impresa alla quale mi accingo. Pur nondimeno malgrado tutte le difficoltà del soggetto, io mi vi pongo con coraggio, animato e fortificato dal lungo studio, dalle lunghe ed indefesse meditazioni che vi ho dedicato.

Due sono i modi nei quali può essere considerata una scienza di diritto economico; l'uno è quello di riguardarla sotto il punto di vista dei diritti delle classi meno facoltose; e l'altro è quello di riguardarla sotto il punto di vista dei diritti economici di tutti, di ricchi e di non ricchi, d'individui, di classi, di popoli, di nazioni, di governi e popoli. Io la tratterò sotto codesto secondo punto di vista senza prendere partito nè favore esclusivo per alcuno. Io vedrò ciò che hanno diritto gli uni e ciò che hanno diritto gli altri, i diritti economici dei vari individui, delle varie classi sociali, dei governi, dei popoli, delle nazioni, dei governanti e governati, di chi è ricco e di chi è povero, di chi sta in alto e di chi sta in basso, sempre alla guida del vero e del giusto. Io combatterò quel che vedo di dover combattere, e favorirò quel che vedo di dover favorire. Propugnerò la causa dell'equità e dell'onestà, sosterrò la verità contro l'errore, contro il pregiudizio,

contro il falso, contro l'egoismo, mostrerò come possa e debba crearsi una grande ricchezza pubblica ed un benessere generale, e come possa e debba migliorarsi la condizione delle classi laboriose, e come può venire estinto il pauperismo. È in questo modo soltanto, io credo, che si possa pervenire a reprimere le utopie ed assurde dottrine che minacciano di sovvertire l'Europa.

Io non tratterò la scienza in forma astratta e trascendentale, io la tratterò in forma teorica e pratica. Io dividerò in tre parti questa mia opera. Nella prima tratterò delle fonti di produzione e dei mezzi e modi di porle in esercizio e a frutto, considerando i diritti economici che si collegano ai diversi soggetti che vi si riferiscono. Nella seconda parte tratterò della produzione, degli sbocchi di essa, degli scambi, parimente considerando questi diversi soggetti sotto i punti di vista di diritto economico. Nella terza parte tratterò del lavoro per produrre, degli aiuti al lavoro, della retribuzione, della mercede al lavoro, e dei modi di migliorare la condizione delle classi laboriose e di estinguere il pauperismo, unitamente a tutti i diritti economici che si riferiscono a codesti altri soggetti.

Questo mio lavoro sarà desso un lavoro pregevole, sarà desso reputato meritevole di tutta la benevola accoglienza del pubblico e della scienza? Ciò lascierò a loro il dirlo.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Definizione ed essenza del diritto economico.

Tutta l' Economia Pubblica di un popolo, di una nazione, del genere umano, consiste nell'insieme dei vari mezzi e modi, in forza dei quali si giunge ad avere quanto necessita alla sussistenza, alle comodità, ai conforti della vita e ad arricchire, e che tutti abbiano una giusta parte di soddisfacevole ai proprî bisogni, ciascuno relativamente alla sua posizione sociale.

Una definizione della scienza di diritto economico, dovrà dunque essere data in questi termini, cioè; che il diritto economico è la scienza del diritto naturale, che ha ogni uomo di porre in opera e far valere tutti i vari onorevoli mezzi e modi, atti a provvederlo di tutto ciò che gli occorre per vivere, per le sue agiatezze, per i conforti della sua vita, e per arricchire, e che tutti abbiano di quel che serve alla vita, un'equa parte soddisfacente i proprî bisogni e desiderî, ognuno proporzionatamente alla sua sociale posizione.

Oppure per definirlo in termini più brevi, direi, che il diritto economico è la scienza del diritto naturale individuale e pubblico, applicato ai bisogni economici.

Il diritto economico è una derivazione del diritto naturale. Nasce da esso e s'identifica con esso. È un diritto naturale quello che ha ogni individuo, d'impiegare inoffensivamente agli altrui diritti ugualmente naturali, o civili, o delle genti, la propria intelligenza e il proprio lavoro, a procacciarsi quel che gli necessita per vivere, per vivere agiatamente e confortevolmente, e per divenire ricco.

È un diritto naturale ed umano, che tutti abbiano una giusta porzione di aggradimento ai bisogni della vita, ai proprî desiderî, ai desiderî correlativi alla condizione in cui sono nati, o nella quale sono. È un diritto naturale ed umano, che nessuno sia privo dell'urgente al vivere, del sostentamento della famiglia, del godimento di piaceri indispensabili all'esistenza. Codesti diritti che ha ogni uomo, che ha l'intiera società umana, unitamente al diritto che tutti hanno cioè, che le cose economiche siano e stiano in tale assetto, da potere ognuno mettere a profitto pienamente la sua intelligenza e il suo lavoro al conseguimento onorabile di tali oggetti, è ciò che è, è ciò che io chiamo diritto economico.

L'uomo per appagare i suoi bisogni materiali, ha il diritto di potere liberamente ed ampiamente esercitare il suo talento e la sua operosità, ed ha inoltre il diritto che lo stato di cose economiche sia ordinato in maniera da essergli agevole di porre ad esercizio il suo talento e il suo lavoro. Sono due diritti congiunti l'uno all'altro, inseparabili, di cui lo studio, lo svolgimento ed applicazione costituiscono la scienza di diritto economico.

Io non intendo per diritto economico il diritto nel-l'uomo di avere tutte le cose acconcie al suo godimento. Quesnay ha detto [1] « Il diritto naturale del- « l'uomo può essere vagamente definito, il diritto che « l'uomo ha alle cose acconcie al godimento suo ». Una definizione siffatta equivarrebbe al dire che ogni uomo abbia un diritto illimitato a tutto, e che il diritto naturale degli uomini sia il diritto illimitato di tutti a tutto. Questa ne sarebbe la logica deduzione. Ma ciò non si potrebbe ammettere, se non esplicando cosa abbia ad interpretarsi per diritto alle cose acconcie al proprio godimento, e per diritto illimitato di tutti a tutto, essendochè queste definizioni così vaghe, implicherebbero dei diritti, che un sano diritto economico rifiuta, e che non può sanzionare giammai. Potrebbero lasciare supporre dei diritti di offesa e danno ad altri. Bisogna dunque ben esporre, ben chiarire, bene determinare codesti diritti, e delinearli in guisa che non vi sia da sottintendersi delle facoltà nocevoli ai diritti altrui. L'uomo ha diritto a tutto ciò che può ottenere mediante la sua capacità, entro i limiti dell'innocuità ai diritti e giusti interessi degli altri. È soltanto in questo senso, che può riconoscersi il diritto di tutti a tutto, il diritto dell'uomo alle cose acconcie al suo godimento. È facile il vedere che una definizione di diritto economico, nei termini di un diritto illimitato di tutti a tutto, o di un diritto alle cose acconcie al proprio godimento, potrebbe significare, che il diritto economico fosse un diritto in ognuno di avere qualsiasi cosa, la quale potesse essergli di piacere, anche usando modi lesivi ad altri. Il diritto economico è invece il diritto che ha ogni uomo di avere in forza dei suoi mezzi intel-

[1] Quesnay, *Il diritto naturale*. Cap. I.

lettuali e materiali, tutto quel che può avere di sussistenza, di agiatezza e di ricchezza senza recare detrimento agli altri, sia nei loro diritti, sia nei loro legittimi interessi. E ciò non può non essere espresso nettamente in una definizione di diritto economico, affine di evitare errori o assurde conseguenze.

L'uomo ha diritto al suo benessere. Questo è il fine della sua vita economica. L'uomo ha nella sua vita vari fini, lo ha nella sua vita intellettuale, lo ha nella sua vita sociale, lo ha nella sua vita economica. Il fine della sua vita intellettuale è quello, di perfezionarsi continuamente con accrescere sempre più il corredo delle sue cognizioni; il fine della sua vita sociale è quello di vieppiù moralizzarsi ed incivilirsi, e il fine della sua vita economica è quello di acquistarsi un benessere materiale e di aumentarlo progressivamente. Conseguire questo suo benessere, ingrandirlo maggiormente, poterlo ottenere e poterlo accrescere sempre più, e non avere impedimenti nè governativi nè individuali a ciò, non averne contrasti e guerra dagli altrui errori, dall'altrui cupidità, dall'altrui egoismo, dall'altrui malignità e malvagità, è il suo diritto economico come è suo diritto naturale e civile, di affaticarsi a raggiungere il suo perfezionamento intellettuale e morale.

Il diritto economico è uno dei vari rami del diritto umano, in generale, provenienti tutti da una medesima fonte, da uno stesso principio, cioè dal diritto naturale. L'uomo ha il suo diritto naturale di poter lavorare con sicurezza, di poterne con sicurezza godere i frutti, di avere la sicurezza della sua persona, delle sue proprietà, dei suoì beni, dei suoi cari, e ciò forma il suo diritto civile. L'uomo ha il diritto naturale di essere bene e saggiamente governato, di avere delle leggi uguali a tutti

senza distinzione di classi, senza privilegi e favori speciali per alcuno, e ciò costituisce il suo diritto pubblico ed amministrativo. L'uomo ha il diritto naturale, che chi lo offenda o lo malmeni, o lo colpisca nella sua persona, o nelle sue proprietà, o nel suo lavoro, o nei suoi cari, sia represso o punito dalle autorità giudiziarie, e ciò forma il suo diritto criminale. L'uomo ha il diritto di avere un patto sociale fra esso e coloro che lo governano, e ciò costituisce il suo diritto costituzionale. L'uomo ha il diritto di non essere offeso, danneggiato, aggredito, conquistato da stranieri, e questo è il suo diritto internazionale o delle genti. L'uomo ha il diritto di professare la sua industria, la sua arte, il suo mestiere, o il suo commercio dovunque gli aggrada, e di non esserne nè impedito, nè maltrattato, nè avversato dai cittadini o governanti del paese in cui esercita il suo lavoro, o il suo traffico, o la sua navigazione, sia suo paese nativo, sia paese a lui estraneo, e ciò costituisce il suo diritto commerciale. L'uomo ha infine il diritto, come ho già detto, di porre a profitto tutta la sua intelligenza e tutto il suo lavoro, al conseguimento di un suo benessere e di una sua ricchezza, e di avere un largo adito aperto a potervi giungere, e ciò costituisce il suo diritto economico.

Una scienza di diritto economico è il complemento della scienza di Economia pubblica. L'Economia pubblica, è la scienza dei fatti e dei fenomeni economici, e delle leggi naturali che li regolano e governano. L'Economia pubblica insegna come i diversi fatti economici procedono per leggi di natura, quali sono le leggi naturali che li coordinano, che li convergono alla formazione della ricchezza individuale e pubblica, ed alla distribuzione di essa fra le varie classi sociali, fra i vari individui, fra governanti e governati. Essa

insegna altresì, come le cose economiche devono essere, in quale ordinamento essere, come si produce la ricchezza, come si sparge fra le moltitudini. Dessa ne ammaestra cosa è la ricchezza, in cosa consiste, come si crea, e sui modi e mezzi di produrla e propagarla. Dessa addimostra ciò che si oppone, che impedisce, che intralcia, che attraversa, che menoma, o che distrugge la ricchezza pubblica, la ricchezza nazionale, e la distribuzione di essa, ed istruisce su ciò che è atto a crearne molta e ad estenderne molta. Essa oltre d'illuminare su ciò che è duopo per la creazione di una grande ricchezza e di un grande benessere generale, si oppone, combatte tutto quanto è d'ostacolo, di nocumento a ciò. Tutti gl'insegnamenti della scienza, deve essere mostrato, che non sono solamente tante verità luminose, tanti apoftegmi scientifici, ma eziandio tanti teoremi di diritto economico.

Per meglio poi e maggiormente spiegare e dilucidare il mio concetto rapporto l'essenza del diritto economico, io farò un'analisi di cosa è l'Economia pubblica di una nazione, e come è il diritto economico che vi si collega.

L'Economia pubblica del genere umano consiste nell'azione dei tre grandi fattori di produzione, i quali sono la terra, il capitale e il lavoro; nell'esercizio dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; nel possesso che si ha di codesti tre agenti di produzione, e nel modo in cui n'è il possesso, e in cui si tengono, e si pongono in moto; e nella coltivazione delle terre, se praticate dai proprietarî di esse, o se a mezzadria, o se per affitti, o se in altri modi. Sta nella maggiore o minore agricoltura e industria; nel più o meno commercio che si ha e che si fa; nella quantità di produzione che si fa e che si ha, e nella quantità più o meno grande che se ne fa e se ne può fare. Sta nel mettere bene in mo-

vimento quei tre grandi fattori di ricchezza pubblica e individuale, e nel fare che producano molto, e nell'esistenza o nell'assenza di macchine, e nel maggiore o minore uso che si fa di esse. Consiste nella maggiore o minor divisione o divisibilità di possesso di quei tre grandi fattori, e nella legislazione che li renda più o meno divisi, più o meno divisibili. Consiste nel passaggio della produzione dai produttori ai consumatori, e nel valore assegnato ai vari prodotti, e nel valore di ciascuno relativamente all'altro, e nello scambio d'un prodotto con l'altro, nei vari scambî di prodotti con prodotti, e nel mezzo intermediario di essi scambî, ossia, il danaro, e nella natura e nella quantità di esso, che s'impiega all'effettuazione di tali scambî, nello scambio dei prodotti della terra con i prodotti industriali e con i prodotti immateriali, e nello scambio dei prodotti immateriali con quei materiali. Sta nell'esistenza o nell'assenza di una libertà di lavoro e di commercio, nell'esistenza o nell'assenza di un libero scambio fra le varie nazioni, e nell'esistenza o nell'assenza di un protezionismo; nelle relazioni reciproche dei produttori e consumatori; nelle vie di comunicazioni, e nella quantità e nella qualità di esse che vi sono fra produttori e consumatori, fra città e città, fra provincia e provincia, fra Stato e Stato; nell'esistenza o nell'assenza di appoggi compartiti al lavoro, e nelle forme in cui gli si danno, e negli istituti di credito, e nell'organizzazione e distribuzione del credito; nell'esistenza o nell'assenza di tasse, e in un buono o cattivo sistema di tassazione, e nella maggiore o minore equa ripartizione d'imposte fra le varie sorgenti di ricchezza, fra le varie branche di lavoro, fra le varie classi sociali, e fra i vari individui, e nella prevalenza di un sistema tributario diretto o indiretto. Consiste nell'esistenza di un grande

o piccolo commercio, di un maggiore o minor spirito laborioso nella massa della nazione, nel più o meno onore in cui si tiene il lavoro, nel maggiore o minor spirito di associazione, nel maggiore o minor spirito agricolo, o industriale o commerciale che anima la nazione, nel maggiore o minor spirito intraprendente che vi è fra di essa; nella più o meno consumazione che si fa della produzione, e nel più o meno lusso; e nella maggiore o minor distribuzione di ricchezza che vi è fra le varie classi sociali, nel più o meno benessere generale, nella più o meno disparità di ricchezza fra i vari individui e fra le varie classi. Consiste nella condizione in cui sono le classi laboriose, se servili o libere, se largamente o scarsamente rimunerate nel loro lavoro, nei rapporti fra il capitale e il lavoro. Consiste nell'esistenza o nell'assenza d'istituti di beneficienza, e nel maggiore o minor sentimento caritatevole nei ricchi per i poveri. Sta inoltre nell'esistenza o nell'assenza d'un' ingerenza governativa in materie economiche, e nella maggiore o minore che ve n'è, e nell'uno o altro modo in cui è dal governo esercitata, nelle varie leggi economiche governative rapporto la proprietà, rapporto il lavoro, rapporto il commercio, rapporto le banche, rapporto le associazioni, rapporto le vie di comunicazione, rapporto l'igiene pubblica, rapporto la morale economica. Consiste nella maggiore o minore ricchezza e produttività di tutte le singole parti dello Stato, e nel sistema di accentramento o discentramento amministrativo del governo, nella quantità delle spese che fa il governo, e come le fa, e quali fa, e nel sistema di amministrazione pubblica. Consiste in ultima analisi nelle relazioni commerciali fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, e nella natura di esse relazioni, se amichevoli o ostili.

Che tutto questo grande complesso di fatti economici sia organizzato e proceda conformemente ai diritti naturali di tutti, conformemente a come è necessario che siano, e che abbiano andamento, per la soddisfazione dei giusti bisogni, e desiderî dell'universale, e che l'assetto e il procedimento ne rispondano ai bisogni generali, e che siano in armonia con lo stato di cose sociale, politico ed intellettuale; che siano tali da creare una vasta ricchezza pubblica, ed un'ampia distribuzione di essa, ed un benessere comune, è ciò in cui consiste tutto il diritto economico pubblico ed individuale, tutta la ragion pubblica economica, tutta la ragione individuale economica, e che ne forma lo studio e la scienza, e tutto il campo d'investigazioni scientifiche.

Considerato in generale codesto tanto importante ramo di diritto, passerò adesso a contemplarlo e studiarlo partitamente nei diversi soggetti suaccennati.

CAPITOLO II.

Il diritto pubblico economico agrario, e il diritto di proprietà territoriale.

Sta in prima linea, è uno dei principali e fondamentali diritti economici che le terre siano coltivate, che non siano lasciate in abbandono, che non siano lasciate improduttive ed isterilire. La terra è la fonte da cui nascono tutti i prodotti necessarî all'alimentazione umana, e a tutto ciò che serve alle comodità ed ai godimenti materiali della vita. È da essa che scaturisce tutto, che proviene tutto. È da essa che deriva originariamente ogni ricchezza individuale e pubblica, es-

sendo essa la principale produttrice di tutti i valori. Ne segue dunque che non si possa trascurare di trarre il dovuto profitto da quella sorgente di tanti beni, e che per conseguenza debba esistere il diritto in tutti, che le terre non rimangano senza dare il loro frutto, e nella quantità che sono atte a dare. È quistione vitale del genere umano, imperocchè se le terre non producessero, esso non avrebbe di che vivere.

A questo diritto pubblico economico agrario, si associa indissolubilmente un altro diritto, che è cardine di tutti i diritti naturali e civili, ed è il diritto di proprietà, un diritto, senza la tutela del quale, le terre non si coltiverebbero. È un diritto che si poggia sopra principî incrollabili, e che forza umana non può scuotere senza distruggere l'incivilimento. Esiste diritto di proprietà, e vi saranno lavoro, ricchezza e civiltà, se no, non vi potranno essere che miseria e barbarie. Finchè nell'animo umano albergherà il sentimento, che gli è innato del mio e del tuo, il diritto di proprietà, sarà e dovrà essere sempre la base di ogni civile consorzio. È un fatto perenne nella vita degli uomini, che nessuno si volge a lavorare se non vede che potrà goderne il frutto, e fruirlo tutto lui, insieme alla sua famiglia, ai suoi cari, e che niuno potrà privarnelo, o che possa avere facoltà di toglierglielo. La sola attrattiva del travaglio non basta a spingere l'uomo a lavorare. Il lavoro non ha attrattive alla generalità degli uomini, che per l'utile il quale si spera di riceverne. L'uomo istintivamente avversa il lavoro; se lo fa, è per il vantaggio che si propone di trarne, vantaggio materiale o morale. Per potere esservi nel lavoro un'allettativa in se stesso, in modo che la totalità degli uomini si sentisse eccitata a travagliare, anche senza averne un'utilità tutta propria, bisognerebbe che esistesse nell'animo umano

un amore istintivo per il lavoro assai maggiore di quel che ha, e che non vi fosse il sentimento del mio e del tuo. È questo un sentimento ingenito; desso non sorge nè coll'insegnamento nè per potenza di abitudine; nasce con l'uomo e non lo abbandona in tutta la vita. È quel sentimento stesso che ha creata la civiltà, oltre di essere quello che la mantiene. Soffocato che fosse, ne seguirebbe uno sconvolgimento in tutti i sensi dell'animo, l'uomo non si sentirebbe più civile, e quindi cadrebbe in uno stato di abbrutimento. Infatti ogni volta che la violenza di popoli conquistatori ha voluto schiacciare quel sentimento, ne sono sopravvenuti terribili sovvertimenti sociali, distruzione di civiltà e secoli di ferocia.

L'antica civiltà romana fu spenta all'invasione dell'Impero romano, e sorse la barbarie del medio evo, per la ragione che i popoli che lo conquistarono violarono il diritto di proprietà. Questo addivenne il diritto del più forte, e quindi ne susseguì quella barbarie, la quale cessò quando tornò l'incolumità di quel diritto. Se quei popoli avessero rispettata la proprietà, la civiltà antica si sarebbe conservata, si sarebbe modificata, rinnovellata, e rianimata di nuova vita e di nuovo vigore sotto l'influenza loro e del Cristianesimo; e ne sarebbe nato un incivilimento più splendido dell'antico, come avvenne più tardi, e quei nuovi dominatori sarebbero essi divenuti civili, invece di gettare nella barbarie i popoli che lo erano.

La civiltà si crea, si alimenta, si sviluppa, si consolida con il rispetto in ognuno per la proprietà altrui, e tanto più si è civili, quanto più tale rispetto è nutrito, oltre che nelle leggi, anche nelle idee e nei costumi. Come questo decade, quella cade in balìa del più scaltro e del più forte. La civiltà nasce inoltre

dal lavoro. Più vi sarà lavoro, più vi sarà civiltà, come più civiltà vi sarà, più vi sarà lavoro. Se il frutto di esso non è pienamente tutelato, e se non è potuto godere con sicurezza da chi lo fa, nessuno più sentendosi animato a lavorare, si cadrà nell'inazione ed in uno stato selvaggio.

Il diritto di proprietà territoriale è perfettamente identico al diritto di proprietà d'ogni altra cosa. Come è sorta la proprietà territoriale? Talvolta ha avuto origine in un modo, talvolta in un altro; o per aver messo a coltivazione le terre, o per diritto di eredità, o per diritto di successione, o per donazione; o per acquisti fattine, o per altri diritti civili e pubblici, e talvolta anche per violenza, per forza di conquista, per abuso di potere. Comunque sia accaduto nel corso dei secoli, e degli avvenimenti di tante sorta, che si sono compiuti durante tutto codesto tempo, non si può considerare il fatto della proprietà territoriale, che in astrazione di ciò che sarà sovente succeduto riguardo ad essa, e come condizione indeclinabile dell'esistenza del lavoro, e che le terre siano coltivate, e dell'esistenza di una civiltà. Senza un diritto di proprietà territoriale, come su di ogni altra specie di proprietà, ne seguirebbe immancabilmente che le terre rimarrebbero improduttive, e che niuno si affaticherebbe a coltivarle. Finchè non ha esistito un diritto di proprietà territoriale non è nata agricoltura. Questa è nata al pari della civiltà col nascere di quello, ed è cessata o decaduta, e le terre sono state lasciate in abbandono, ogni volta che tale diritto ha perduto la sua sicurezza, o per conquiste di popoli invasori, o per guerre, o per guerre civili, o per confische, o per altri mezzi violenti. È un diritto codesto di cui tutti godono, tutti hanno interesse che sia rispettato, protetto, difeso, e

tutti hanno bisogno che sia mantenuto intatto, come ogni altro diritto di proprietà [1]. « Indipendentemente, « dice Rossi, dalle considerazioni morali e politiche, « che si presentano nell'esame dell'origine e della « legittimità della proprietà, le considerazioni econo- « miche basterebbero sole per far comprendere, che « senza l'appropriazione del suolo non si può concepire « per l'uomo nè ricchezza nè benessere. L'associazione « umana non potrebbe mai innalzarsi al disopra delle « tribù nomade, nè oltrepassare le steppe della bar- « barie ». L'esistenza della proprietà territoriale è un fatto economico, che come tutte le altre sorta di proprietà si risolve in un dilemma, cioè, o proprietà territoriale, o mancanza di agricoltura e barbarie.

Quando Rousseau scriveva che [2] « i frutti della terra « sono di tutti, e che le terre non sono di alcuno », egli mirava ad uno stato selvaggio che cotanto vagheggiava, oppure guardava la legislazione di Licurgo, in forza di cui le terre di Sparta, erano state divise in parti uguali fra tutti i cittadini, e i prodotti di quelle terre dovevano essere proprietà comune, e servire alle mense pubbliche. Licurgo spartì fra i cittadini di Sparta il possesso delle terre in porzioni uguali, con l'obbligo di dovere rimanere inalterabili, ma ne rese di comune proprietà i frutti. Rousseau s'ispirava a quell'esempio, come vi si sono altre grandi menti dell'antichità e dei secoli posteriori, e che oltre di esserne attratti ne hanno anche esteso il principio, come fece Platone, il quale nella sua *Repubblica*, ampliò l'idea del comunismo,

(1) P. Rossi, *Corso di Economia politica*. Tomo primo, lezione prima.

(2) G. G. Rousseau, *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini*.

estendendola riguardo alle mogli ed ai figli. Poi questa dottrina comunista ha avuto in ogni secolo degli ingegni vigorosi e delle sette che l'hanno abbracciata e propugnata, in un senso più o meno assoluto, più o meno esteso, e più o meno ardentemente. Dopo Platone venne Tommaso Moore, il quale nella sua *Utopia* si dichiarò contrario alla proprietà, volendo egli che i beni fossero comuni, e che le terre e i loro prodotti fossero di dominio pubblico. Dopo Moore venne Campanella, il quale aggiunse, come Platone, alla comunanza dei beni anche quella delle donne. Dopo costoro, Harrington, l'Abate di Saint-Pierre, Morelly e Babeuf, fecero altre creazioni immaginarie di ordinamenti sociali, in opposizione interamente al sistema della proprietà individuale. Queste dottrine le quali fino a tutto il secolo passato, erano restate giacenti entro una piccola cerchia di apologisti, di seguaci e di entusiasti, nel secolo attuale poi si sono così dilatate ed hanno così divampato, che non ne sono stati e non ne sono poco funesti gli effetti. Il secolo attuale ha dato a campioni di codeste dottrine, Owen, poi Saint-Simon il quale fu capo-scuola conosciuta sotto il nome di scuola Sansimoniana, poi Fourier e Cabet, poi Proudhon, Luis Blanc, Pierre Leroux, la scuola filosofica tedesca, dei Giovani Hegeliani, ed altri d'inferiore rinomanza, che hanno agitato in modo più o meno spinto tutte codeste idee sovversive dell' ordine sociale naturale, che da Reybaud sono state caratterizzate con l'appellativo di socialismo, e che hanno dato poi origine all'altra scuola e setta, la quale ha assunto il nome d'internazionalismo, che è una riproduzione delle teorie socialiste.

Quando si riflette all' assurdità di tutti questi pensieri chimerici, in altro modo non possono considerarsi che come visioni di menti fantastiche, o di spiriti

esacerbati alla vista dell' egoismo e delle iniquità umane. Un ordinamento sociale informato a tali principî non sarebbe civilmente possibile. Potè in parte essere applicato da Licurgo. Ma quale stato di cose, qual mai popolo fosse quello di Sparta, in cui potè per parecchi secoli aver vita la legislazione di quel legislatore, la storia ne lo indica. Tutti i sentimenti naturali dell'animo erano stati soffocati fra quel popolo, e le circostanze di essere esso un popolo piccolo, e l'esservi l'istituzione della schiavitù, e l'esservi poche migliaia di liberi e tutti gli altri schiavi, furono cause che quella legislazione durasse per così lungo tempo. Della popolazione di Sparta nove mila erano i liberi, tutto il resto erane composto di schiavi, degli Iloti, i quali erano centinaia di migliaia. Fra un popolo ben poco numeroso, fra una riunione di persone che non sia grande, può esistere un socialismo o comunismo, ed avere anche una qualche lunga vita, qualora sia un socialismo nel limite di una comunione di beni, e finchè la popolazione non aumenta, e finchè gli animi si mantengono alieni da tanti bisogni materiali e morali. Di questa possibilità la storia ne porge parecchi esempî. Gli Essenii. Erano questi al detto dello storico Giuseppe Flavio circa quattro mila individui, i quali formavano una setta Filosofica-religiosa, e che avevano in comune le proprietà, tutto ciò che guadagnavano con il lavoro giornaliero, e casa, e vestiario e il refettorio. La storia ne addita inoltre l'esempio di altre sette, d'istituzioni o d'associazioni, gli esempî dei Terapeuti, delle Agape cristiane, dei Fratelli Moravi, dei Thunkers, dei Shakers, delle Missioni gesuitiche del Paraguai e dell' Uraguai in America, ed un poco anche dei Quaccheri, e di altre sette. Tutti questi esempî mostrano che è possibile

un'applicazione di socialismo, ma questi stessi esempî dimostrano eziandio, che tale possibilità non si verifica che fra poche migliaia di persone, aliene dal lusso, dai piaceri e dalle delizie della vita e di costumi puri e casti, e che abbiano consacrata tutta la vita ad un principio, o religioso, o morale, o sociale, o patriottico, come è stato delle varie sette summenzionate, e di Sparta, e come lo è stato ed è del monachismo. È con questi lumi che si spiega come potè esistere per cinque secoli la repubblica semi-comunista di quella città greca. Ciò però non sarebbe possibile fra un popolo molto numeroso, fra una grande nazione, fra un grande Stato. Nè sarebbe impossibile l'attuazione.

Licurgo oltre le circostanze cui ho accennato, ne ebbe anche delle altre favorevoli in stabilire quel regime. Allora i greci erano popoli primitivi, l'uno separato dall'altro, l'uno in guerra con l'altro, tutti piccoli popoli di cui ciascuno formava uno Stato distinto, non abituati ancora ad avere molti bisogni, non abituati alla ricchezza ed al lusso, popoli rozzi che come si volevano formare si formavano, cosicchè l'alta mente di Licurgo potè riuscire a dare al popolo spartano quelle leggi ed ordinarlo in quella forma, ed inoltre con l'astuzia che usò di fargli giurare che avrebbe conservata intatta quella sua legislazione finchè egli fosse ritornato in Sparta, dopo di che, ne partì, e non vi tornò più. Un popolo piccolo, quale era quello, animato da spirito religioso e di osservanza al giuramento, e che in prevaricarlo temeva di attirarsene la collera degli Dei, un popolo non in comunicazione con gli altri popoli, senza cognizione di cosa fossero i piaceri materiali, morali ed intellettuali, a meno che quelli di mangiare un rozzo pasto, di combattere per la patria e di morire per essa; tutto ciò spiega come quella

legislazione durò e potè durare parecchi secoli. Considerato dunque tutto, non si può disconoscere il beneficio e la necessità sotto ogni aspetto, dell' esistenza della proprietà territoriale individuale, come d'ogni proprietà qualsiasi.

Ma vi è una qualificazione nel diritto di tale proprietà, che lo distingue in certo qual modo dalle altre specie di proprietà, ed è questa, cioè, che il proprietario di terre è obbligato a dare al Pubblico tutto il prodotto che può ricavare dalla sua terra, e che lo defrauda di codesto diritto che esso ha verso di lui, se lo priva di tale prodotto. Il diritto di proprietà territoriale, oltre di poggiarsi sui criterî che generano il diritto di proprietà, si basa altresì sulla coltivazione che si fa dal proprietario della terra che possiede. Se la terra che si possiede non si coltiva, e si lascia in abbandono ed isterilire, il diritto di proprietà su di essa perde uno dei criterî su cui si fonde, e si defrauda un diritto economico pubblico, che è quello di avere il prodotto di quella terra, ed averne per la quantità che è atta a dare. Dall'essere la terra la sorgente primitiva dalla quale il genere umano trae tutto ciò che gli necessita per vivere, e che gli è stata assegnata dalla Provvidenza per vivere, ne sorge quel diritto che ha il Pubblico, che le terre siano coltivate, e coltivate in modo da somministrare il prodotto che possono dare. Il proprietario di terre, il quale non coltiva le sue terre, o non le coltiva a sufficienza, cagiona un danno, crea una causa di male nel corpo sociale. Esiste un diritto bilaterale, cioè, un diritto di proprietà da parte del proprietario della terra, ed un diritto economico agrario da parte del Pubblico. Vi è un dovere in questo di rispettare e tutelare la proprietà territoriale altrui, e vi è un obbligo nel proprietario della terra di non

privare il Pubblico del prodotto che può dare la sua terra. È un diritto, un obbligo da ambedue le parti, che non si possono infrangere, senza che ne emergano conseguenze più o meno nocive.

Il proprietario del suolo ha il diritto di coltivare le sue terre nel modo che vuole, con il sistema che vuole, di farvi le coltivazioni che gli aggradano e come crede trovarvi più lucro ma non può lasciarle inaridire. Se non le fa produrre, è tanta produzione di meno che si ha nel paese. Il paese è costretto per quella tanta produzione mancante di rivolgersi all'estero e gli costa di più, oppure è una deficienza che contribuisce a rendere più alto il prezzo del prodotto, e negli anni di cattivi e scarsi raccolti, e nei momenti di carestie se ne risentono gravemente gli effetti. Havvi per conseguenza due diritti l'uno di fronte all'altro, che sebbene non siano di uguale importanza, pure, l'obbligo di rispettarseli vicendevolmente, esiste in entrambi, cioè, nei proprietarî di terre e nel Pubblico.

CAPITOLO III.

Il diritto di divisibilità della proprietà territoriale.

Un altro diritto economico pubblico si vincola con la necessità della coltivazione delle terre, ed è, che la proprietà territoriale possa essere divisa quanto si vuole fra coloro che hanno capitali per farne acquisto, e che non sia un patrimonio speciale di una o due classi soltanto, che possa liberamente dividersi fra

molti proprietarî. Le terre sono state quasi sempre un assoluto dominio della classe patrizia o del clero, e poco tempo e poche volte sono state oggetto di possesso conseguibile da tutti. Ciò ha sovente recato un non lieve guasto all'agricoltura, poichè essendo state le terre un retaggio di pochi, non sono state coltivate o sono state coltivate malamente. Le proprietà territoriali più sono estese meno sono coltivate, o meno sono coltivate bene, per cui o non danno frutto, o ne danno poco. Per avere tutte le terre a cultura e coltivate con molto buon esito di produzione, si richiede che tale proprietà sia molto divisa, che la classe dei possessori di terre sia assai numerosa. Dove è maggiore il numero di tali possessori, ivi è maggiore la produzione agricola, ed ove n'è minore, minore n'è anche quella produzione. La quantità di prodotto agrario di un paese è, a misura del numero di proprietarî di terre che vi è, oltre che del lavoro che vi si fa, e della fertilità del suolo. I latifondi rovinano l'agricoltura, fanno abbandonare, isterilire tante terre, o le rendono meno produttive, e fanno affluire meno il credito verso l'agricoltura, perchè i latifondi sono dati ad affitto, e gli affittuarî non attirano molto credito. La molta divisione invece fa mettere tutte le terre a frutto, fa avere un prodotto copioso dalle terre coltivate, e qualora non sia una divisione molto sminuzzata, fa rivolgere i capitali verso il lavoro agrario.

Ma qui si presenta un soggetto di discussione, e che è stato di molta controversia nella scienza di Economia pubblica, ed è, quello relativo alla grande e piccola coltura delle terre. Si è detto che la grande proprietà territoriale dà luogo alle estese coltivazioni, dalle quali solamente si può ricavare un prodotto abbondante, e che la molta divisione delle terre, dando

nascita a proprietà piccole, non può dare in totale che uno scarso prodotto. I fautori dei latifondi argomentano, che il lavoro e i capitali non generano un prodotto netto abbondante, se non sono impiegati in vasta scala, e che perciò sono da preferirsi le grandi proprietà territoriali alle piccole, per potere avere molta più produzione da ciascuna terra. Rossi dice (¹) « È una legge economica « che bisogna rammentare sovente. La potenza del « lavoro e del capitale non si sviluppa per intiero, che « quando quei due istrumenti sono applicati sopra una grande scala, a vaste intraprese ». Si afferma di più, che in una estesa coltivazione tante spese di utensili, di attrezzi di lavoro, di macchine, di edificî e di amministrazione serventi alla coltivazione, riescono minori, proporzionatamente, alle spese occorrenti a tali oggetti, in tante coltivazioni separate sopra una medesima estensione di terreno, e che per conseguenza il reddito netto della coltivazione molto vasta, è sempre superiore a quello derivante da coltivazioni di terre operate sopra un' estensione piccola di suolo, e che le piccole terre non possono dar luogo che a coltivazioni di poca entità, le quali secondo quanto sostengono i partigiani della grande proprietà territoriale, non possono riuscire che scarsamente produttive.

È inconfutabile che una coltivazione esercitata sopra un' ampia estensione di suolo, può avere tutti i vantaggi che se ne descrivono, e che quelle su piccole terre non possono averli. Ma il lavoro e i grandi capitali, che si richiedono per le vaste coltivazioni si rivolgono forse molto a terre di grande estensione, per le quali abbiasi a pagare un estaglio? Codesto lavoro

(¹) P. Rossi, *Corso di Economia pubblica.* Tomo secondo, lezione seconda.

e codesti capitali trovano il loro utile adequato in tali imprese da essere incoraggiati a molto rivolgervisi? È ciò che io non credo. Si guardi in quali condizioni sono tante terre, tanti latifondi, quanti ne sono incolti o mal coltivati, e si vedrà che nonostante i vari vantaggi che offrirebbero le coltivazioni effettuate in ampie proporzioni, poco attirano il capitale e il lavoro. E la ragione n'è chiara. Ciò è causato dall'aggravio dell'estaglio, che posa così pesantemente sull'affittuario, da togliergli tutto o quasi tutto il beneficio che potrebbe ritrarre sotto quei lati. Il proprietario si fa pagare cara la locazione della sua terra, e tanto maggiormente la rincarisce quanto più vede la possibilità, che l'affittavolo potrà impiegarvi molto lavoro e molto capitale. Gli utili che possono ricavarsi da un ingente impiego di capitali e di lavoro, il proprietario del suolo non li lascia all'intraprenditore, esso li vende ad alto prezzo, dimodochè all'affittuario è eliminata, se non interamente, per lo meno in gran parte, l'utilità proveniente da quella vantaggiosa concomitanza di cose, mentre egli rimane esposto a tutti i pericoli, a tutte le fortunose eventualità dell'intrapresa.

Nè l'affittuario può calcolare sull'utile che può emanare da una fertilità naturale della terra, che prende in affitto per coltivare, nè può far conto su quella differenza di fecondità naturale, che esiste fra una terra ed un'altra[1]. Ricardo nella sua teorica sulla rendita della terra, dimostra che vi è una diversità fra terre e terre, riguardo la loro naturale potenza produttiva, e che i prezzi dei prodotti delle diverse terre sono sempre stabiliti a norma delle spese di produzione su terre meno fertili, e che il guadagno che risulta al

[1] David Ricardo, *Principî dell'Economia politica.* Cap. II.

coltivatore di terre più favorite dalla natura, è tutto un guadagno che ha di più, da quello che ha il coltivatore di terre meno ubertose. Questa differenza di prodotto netto, emergente dalla maggiore o minore fecondità naturale delle terre, Ricardo la denomina, *Rendita della terra*. Io non mi fermerò a discutere se la teorica di Ricardo sia vera o erronea, e se ciò che ne hanno detto gli oppositori, dei quali il Carey, siano opposizioni giuste o no.

Il tema che io mi sono proposto di svolgere in questo capitolo non mi porta a fare una discussione sulla teorica del sommo economista inglese, non mi porta altro che a fare rimarco di tale teorica. Dirò soltanto, come dice Ricardo, che esiste una diversità di potenza produttiva fra terre e terre, e che i prezzi dei prodotti agricoli, si ragguagliano sui mercati in base delle spese di produzione nei terreni meno fertili, e che in conseguenzà di ciò, il possessore di terre più ubertose ha un prodotto netto, un guadagno maggiore nella sua coltivazione, di quello che ha il possessore di terre meno dotate di tal beneficio naturale.

Ma il proprietario di terre così favorite dona forse tale vantaggio all'affittuario? La maggiore fecondità naturale che ha il suo suolo la calcola o no nel prezzo di affitto? Egli conosce bene ciò che può produrre la sua terra, e quel tanto di più che produce in forza della sua naturale potenza produttiva, lo fa pagare a chi glie la prende in affitto. Più è fertile il suolo, più n'è caro l'estaglio. Codesto beneficio naturale della qualità del suolo non lo gode il coltivatore, altro che nel sistema di mezzadria, in cui l'agricoltore riceve in compenso della sua lavorazione la metà del prodotto della terra. Il grande lavoro e il grande capitale non hanno dunque nulla a sperare dalle vaste proprietà

territoriali. Dessi poi sono ritenuti dall'applicarvisi dal timore delle vicissitudini, a cui vanno sottoposte tali speculazioni nell'intervallo dei pochi anni in cui dura la locazione, ne sono ritenuti dalla difficoltà di avere dai proprietarî un affitto a prezzo conveniente, ne sono ritenuti dall'idea che tutto il lavoro e il capitale che vi s'impiegano, rimangono a profitto soltanto del proprietario, ne sono ritenuti dalla difficoltà di avere dai propretarî affitti lunghi, e di avere altre condizioni che tutelino il loro interesse, e dal timore che dopo scaduta la locazione, il proprietario vedendo che l'affittuario ha guadagnato, o approfittandosi della concorrenza di altri coltivatori, non rincarisca l'affitto, il quale rincarimento pone a rischio il guadagno, che l'affittuario può avere realizzato durante l'affitto precedente. Tutte queste difficoltà fanno sì, che il grande lavoro e il grande capitale non abbracciano tanto come occorrerebbe questo genere di speculazione in grande, per cui quei beneficî che si possono ritrarre da coltivazioni in vasta scala, addivengono inutili, come che non vi fossero. I vantaggi che si possono avere da vaste coltivazioni sono distrutti dalle difficoltà, che il grande lavoro e il grande capitale trovano a potere rivolgervisi. I vantaggi che si possono ottenere dalla grande coltura, sono dunque distrutti dall'esistenza della grande proprietà, e quei vantaggi che è dato di conseguirne, non compensano i mali provenienti dall'esistenza di un sistema di latifondi.

Quando poi si osservi lo studio, le cure, l'affetto, che il piccolo e medio proprietario, pongono nella coltivazione e nel miglioramento del loro suolo, e quando si calcoli l'incremento che ne deriva all'agricoltura ed alla produzione, e quando si considerino i beni e i mali del sistema di latifondi, e del sistema

della piccola proprietà, calcolato il prò e il contra dell'uno ed altro stato di cose agrario, si dovrà concludere a disfavore del sistema della grande proprietà, e che i beneficî della grande coltura la quale è possibile di operare con esservi latifondi, sono annientati dai mali inerenti a quella, e che i mali inerenti alla proprietà piccola, sono ricompensati dai beneficî che questa trae seco.

Per giudicare quale dei due sistemi sia più giovevole alla produzione, non si può contemplare questo fatto in astratto ma nella pratica. Guardandolo astrattamente il sistema delle grandi proprietà si presenta nei suoi bei lati, cioè, che dà luogo ad impiego di grande lavoro e di grande capitale; e il sistema delle proprietà piccole si presenta nei suoi lati brutti, cioè, che non può dar luogo che ad impiego di lavoro e capitali piccoli. In pratica poi i due sistemi si presentano nei loro veri aspetti. Per potere la grande proprietà essere di tutto l'utile che se ne decanta rapporto la produzione, bisognerebbe che tutti i possessori di latifondi fossero coltivatori oltre di essere proprietarî, che mandassero le coltivazioni delle loro terre per loro conto, che versassero una parte dei loro redditi annuali al miglioramento ed ai vari lavori che esiggono le loro terre. Essi non avrebbero da pagare un nolo, non avrebbero da pagare interessi di capitali, non avrebbero da sottostare nè a beneplacito altrui, nè a concorrenza di affittuarî, e niuna difficoltà vi avrebbero. Ma i grandi proprietarî non coltivano per proprio conto le loro terre, essi le affittano; ve ne sarà qualcuno che lo farà, è un' eccezione. In America i grandi proprietarî sono anche coltivatori, ma in Europa, no.

Io non credo che si possa avere per la grande

proprietà territoriale il favore che le è stato prodigato da alcuni economisti. È un favore da potere essere mosso più da un intendimento politico, che da un sano raziocinio economico. Gli economisti, di cui Mac Culloch, i quali l'hanno propugnata, si sono affezionati al sistema della grande proprietà, nel vedere che l'agricoltura inglese sta al di sopra dell'agricoltura di altre nazioni, sebbene sia in Inghilterra, ove la proprietà territoriale è meno divisa. Ma se l'agricoltura colà è progredita così tanto, malgrado che sia sotto tal regime di proprietà, vi è l'antitesi nell'agricoltura dell'Irlanda. In Inghilterra l'agricoltura è molto avanzata nonostante che sia lo Stato il quale abbia minor numero di proprietarî territoriali di tutti gli altri stati d'Europa, per la ragione che l'aristocrazia inglese è di carattere proclive all'agricoltura ed alla vita campestre, molto più di come lo sono le aristocrazie delle altre nazioni, e perchè essa s'interessa non poco all'incremento della ricchezza nazionale. Mac Culloch e gli altri che hanno difeso il sistema della grande proprietà, hanno veduto il bello che ne presenta in ciò l'agricoltura inglese, senza vedere il brutto che ne presenta l' agricoltura di tutte le altre nazioni, dove è in piedi tale sistema. È in generale che ha a riguardarsi questo soggetto, e non da un esempio soltanto, il quale ha cause che non si rincontrano ugualmente presso altre nazioni.

Ma con tutto ciò che ho detto intorno la grande e piccola coltura, e intorno la grande e piccola proprietà, io non voglio intendere, che le proprietà territoriali debbano essere tutte piccole. Io sono rapporto a ciò dell'opinione di coloro, che riconoscono i mali della grande proprietà, e di coloro che vedono quelli di un troppo sminuzzamento di essa. Io credo che la territoriale proprietà, non debba essere nè tutta

grande, nè tutta piccola. Io mi pronuncio per l'idea del List, l'autore del *Sistema nazionale di Economia politica,* il quale opina, che debba essere grande, media e piccola, ed aggiungerò, che per l'incremento dell'agricoltura e della produzione, la proprietà territoriale debba essere di tutte estensioni, proprietà molto vaste, proprietà vaste, proprietà medie, proprietà piccole e più piccole, in cui primeggino la media e la piccola, e particolarmente la media. Per conseguenza è a desiderarsi a mio parere, che la divisione della proprietà delle terre si conformi in tal modo. Con una divisione siffatta, con molte medie e piccole proprietà, i capitali possono più facilmente farne acquisto e rivolgersi all'agricoltura. Vi potranno sempre essere più lavori e capitali per terre di estensione medie e piccole che per terre di estensioni vaste. Presentano meno rischi al capitale, per cui questo può versarvisi con più coraggio. Aggiungasi fra i vantaggi derivanti da una media e piccòla coltura, che ogni appezzamento di terra anche minimo che sia è più curato che nelle vaste terre, e che di una terra di estensione media o piccola, la coltivazione può essere vigilata e guidata dal possessore del suolo o coltivatore che sia, e l'amministrazione può meglio dirigerla lui. Se altro vantaggio, poi, il sistema della media e piccola proprietà non avesse che quello di far sì, che i proprietarî delle terre ne possono essere essi stessi i coltivatori, basterebbe a farlo prediligere ed anteporre al sistema della grande proprietà. Con un sistema di media e piccola proprietà, ne verrà che le terre saranno coltivate dagli stessi proprietarî, e la vita economica di una nazione, si baserà principalmente sulla vita agraria, a preferenza che su quella industriale o commerciale.

Stabilire la divisione della territoriale proprietà in

tal guisa, sia dunque ciò, che abbia in mira la legislazione. Non già che abbiano ad esservi leggi governative a tale scopo. Vi deve essere un' assenza di leggi su tal cosa. Havvi una legge naturale che regola la divisione della proprietà territoriale, qualora non vi siano leggi artificiali che l'attraversino, e che la sistema precisamente in una divisione di tutte estensioni, ed in ispecial modo di medie e piccole. È la legge dell'interesse. È un fenomeno economico che sorge di per sè, quando non vi siano ostacoli legali che l'impediscono di sorgere e sviluppare, quando non sianvi istituzioni, leggi, che si oppongono alla divisione dei patrimonî delle famiglie, ed alla libera alienazione dei possessi di terre. Senza siffatti impedimenti, il grande proprietario dividerà il suo patrimonio fra i vari suoi figli, e quindi molti vasti possessi si ridurranno a proprietà medie, o le dovrà vendere per bisogni finanziarî, o le venderà interamente o in parte. I possessori di terre molto sminuzzate, sovente troveranno il loro tornaconto in vendere il loro piccolo podere, o perchè saranno costretti a venderlo per debiti, o per mancanza di mezzi che gli bisognerebbero per alimentarlo, o perchè abbiano qualche compratore che glie lo paghi ad alto prezzo, e così tante piccolissime terre s'incorporeranno ad altre terre finitime, e diverranno terre o di estensione media, o piccola, o anche di estensione grande. Altre terre s'incorporeranno, altre se ne spartiranno, di maniera che la divisione della proprietà territoriale sarà quale è desiderabile che sia, e quale richiedesi, e così sarà in mani produttive, e da mani improduttive passerà ad eredi, o ad acquirenti, che possessori di proprietà medie o piccole, v'impiegheranno tutto il lavoro e capitale necessarî all'uopo. L'interesse regola tutto questo.

È una legge naturale che avrebbe avuto sempre il suo corso regolare, se non fosse stata inceppata e paralizzata da istituzioni sociali e politiche ed economiche, che hanno voluto contrariarla. Non vi può essere legge che regoli la divisione della proprietà delle terre, altro che quella naturale, la quale la governa di per se stessa, senza sforzi, senza alterare, senza disordinare l'andamento naturale delle cose. Ogni altra legge è dannosa, sia che abbia a scopo di tenere tutte le terre in possesso di pochi, sia che abbia ad intento di tenerle molto divise, sia che lo abbia a non poterne ciascun individuo possedere più di una data estensione, sia anche che avesse a scopo di tenerle divise in parti uguali fra tutti i cittadini. Le leggi tendenti al primo scopo fanno perire l'agricoltura, quelle tendenti al secondo, fanno sminuzzare troppo la proprietà delle terre, e quelle tendenti al terzo e quarto scopo non si mantengono lungamente, come fu delle antiche leggi agrarie romane, e della legge spartana, ed anche della legge mosaica sulla ripartizione delle terre in parti uguali, fra le varie famiglie, o fra i vari cittadini.

La divisione della proprietà territoriale è come il lavoro, come l'industria, come il commercio in cui si vuole libertà. È rispetto ad essa lo stesso ch'è rispetto a questi. Lasciar fare, lasciare pienamente libero il corso alla divisione e alla suddivisione, non che all'accentramento e sovraccentramento. Se avverrà che nasca un concentramento di proprietà troppo spinto, non tarderà molto a succederne un discentramento, e se vi accadrà un troppo sminuzzamento, vi ritornerà ben presto una nuova centralizzazione.

Non leggi su ciò di niun carattere qualsiasi. Le terre devono essere di chi ha, e sa, e vuole metterle bene a frutto, di chi ha capitali, per farne acquisto,

di chi sa e vuole apportarvi lavoro e intelligenza da farle produrre molto, senza spossarne, senza esaurirne la facoltà produttiva, ed è in tal guisa che natura disegna la proprietà delle terre. Questo è il principio che ha a regolare la divisione della proprietà territoriale, e questo è il diritto economico che vi si riferisce, e questo è ciò che è invocato da tale diritto.

Dessa non può essere informata ad un concetto politico o sociale. Oltre non essere corrispondente ad un sano diritto economico nè giovevole all'agricoltura e alla produzione, non è in armonia con lo stato di cose sociale, politico e intellettuale presente ed avvenire. Dessa non può essere informata che ad un puro concetto economico il quale consiste in una piena libertà su di ciò. La proprietà territoriale è come tutte le altre specie di proprietà, che possono, e devono essere libere di passare facilmente da uno ad altro possessore, senza ostacoli in chi vuol venderne, o in chi ha bisogno di venderne, e non vi è ragion naturale che abbia ad essere considerata diversamente. Se fino adesso è stata trattata in modo speciale è stato un errore, o un sistema dettato da principî sociali e politici, che sono caduti o in decadenza, e che non possono mantenersi, come non possono reggersi altri errori o sistemi economici in antagonismo all'ordine di cose stabilito, o che si va stabilendo dai nuovi principî politici e sociali.

CAPITOLO IV.

L'amore per l'agricoltura e la coltivazione delle terre.

La naturale divisione e divisibilità della proprietà territoriale fa nascere e nutrire per l'agricoltura quel-

l'amore che è d'uopo si abbia per essa; e questa è anche un'altra causa da cui scaturisce il diritto economico che la proprietà delle terre sia divisa e divisibile a norma della legge naturale che ne regola la divisione. Giova assai che esista un amore per l' agricoltura. Non si avranno molto belle e produttive coltivazioni di terre se non vi è un grande affetto per essa. Senza di ciò le terre non avranno tutto il lavoro, e tutto il capitale che vi si richiedono.

L'agricoltura sarebbe amata, il lavoro e i capitali s' indirizzerebbero copiosamente verso di essa; l' uomo vede e sente che è di là che gli viene tutto quel che gli necessita alla vita, che è con i prodotti della terra che si alimenta, e crea la sua agiatezza, i suoi conforti materiali e la sua ricchezza; e perciò si attaccherebbe con affetto a coltivarla e a trarne il maggior frutto possibile (1). E siccome dice Smith, « il coltivare « il suolo fu l' originario destino dell' uomo, così in « ogni periodo della sua esistenza egli sembra rite- « nere una predilezione per questa primitiva occu- « pazione ».

Infatti si vede che in ogni tempo e presso ogni nazione l' agricoltura è stata sempre tenuta in onore, mentre l' industria e il commercio sono stati disprezzati. Gli antichi popoli greci e romani avevano a spregio il commercio e l'industria, riguardandoli come arti ignobili, degne soltanto di schiavi, ma onoravano l' agricoltura fino al punto che grandi personaggi dei primi secoli dell' antica Repubblica romana, coltivavano essi i loro poderi; e non si vergognavano di guidare essi stessi l' aratro. È un amore tutto naturale,

(1) Adamo Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni.* Libro terzo. Capo primo.

che è nell'animo umano, poichè l'uomo vede nella terra la sua fonte di vita, e che si sarebbe continuamente conservato intatto, se non vi fossero state, e non vi fossero tuttora cause che lo abbiano diminuito molto e spesse fiate estinto intieramente.

La prima, la principale di codeste cause, è, che il possesso delle terre è stato quasi sempre il patrimonio esclusivo di una o due classi privilegiate e dominatrici, e che le altre classi sociali ne sono rimaste prive, o in tutto, o in massima parte, e che hanno dovuto lavorarle o in qualità di schiavi, o in qualità di servi della gleba, o in qualità di coloni, o in qualità di affittavoli o di mezzaroli. Che amore potevano sentire lo schiavo e il servo della gleba per il suolo che coltivavano? Lo schiavo che lo coltivava senza nemmeno riceverne un salario, e il servo della gleba il quale era considerato come proprietà vincolata al suolo al pari del bestiame. Che amore possono nutrire per l'agricoltura quei popoli dell'Asia di cui tutto il suolo è proprietà assoluta del sovrano? Quale amore può avere per l'agricoltura l'affittavolo il quale deve pagare un estaglio per la terra che coltiva, e che spesso gli rapisce il guadagno che può ricavare dalla coltivazione, e che se v'impiega molto lavoro e capitale, il vantaggio che ne risulta, rimane intero al proprietario del suolo? Quale amore può sentirne anche il mezzadro, ossia il colono parziario, che sebbene non abbia a pagare un affitto, e che più lavora più utile ne avrà, dividendo a metà col proprietario i prodotti del suolo, egli, che è coltivatore di quella terra, la quale tiene a mezzadria, mediante un contratto durante un anno, e che dopo il proprietario è libero di non rinnovarlo, e di scegliere un altro mezzarolo in vece sua? Potrà sentirne amore il proprietario di terre. L'amore si ha per ciò che si

possiede, e si è sicuri di possedere, e poterne godere i frutti interamente insieme alla propria famiglia. È tutto proprio dell'animo umano di non amare quel che appartiene ad altri, o che non si ha mezzi e modi con cui poter giungere ad averne una parte. L'affetto per l'agricoltura ha esistito, quando e dove la proprietà territoriale è stata divisa in parti uguali fra tutti i cittadini, o assai divisa fra molti cittadini. Esiste molto fra i popoli, dove la proprietà è assai spartita, ne esiste poco, dove è concentrata in un piccolo numero di possidenti. Esiste maggiormente in Svizzera, in Belgio, in Francia ed altrove dove la proprietà territoriale è più divisa, esiste meno in Irlanda, in Russia, in Turchia, dove quella proprietà è divisa ben poco. Esisteva presso gli antichi ebrei, fra i quali eravi una distribuzione di terre in parti uguali fra le tribù e famiglie; esisteva presso gli antichi romani nei primi secoli di Roma, allorchè le terre erano molto divise in virtù della legge agraria, ed esistette finchè i patrizî non ne trassero a loro tutto il possedimento. L'agricoltura fu cara ai Romani finchè la proprietà del suolo dello stato fu sminuzzata, e cessò di esserlo, quando sorsero i latifondi, come pure cessò l'amore per l'agricoltura presso gli Ebrei, allorquando cadde in disuso la legge di reversione la quale obbligava il compratore di terre a restituire il suolo acquistato al prisco possessore, nell'anno del Giubileo.

Anche gli stessi proprietarî di terre non sentiranno affetto per l'agricoltura, se i loro possessi territoriali saranno molto estesi. Fu questa la principale causa ed è stata posteriormente fra gli altri popoli del poco amore per l'agricoltura. Un leggiero amore può nutrire per l'agricoltura colui, il quale è possessore di tante vaste terre. Per poco che gli renda ciascuna parte di esse, in totale ne ha un reddito, da oltrepassare

quel che gli abbisogna per i suoi godimenti, per le sue ambizioni, per le sue pompe, per le sue vanità, e per i suoi capricci, anche folli che siano. Ma è ben diverso ad un piccolo o medio proprietario, il quale dal suo piccolo o medio podere deve trarre tutto quanto gli si richiede per vivere. L'amore per l'agricoltura è a misura di come è divisa la proprietà territoriale e di quanto può essere divisa, e dell'estensione del possesso territoriale chè si ha. Proprietà vaste creano tenuo affetto per l'agricoltura, piccole e medie proprietà ne creano molto, e tanta maggiore n'è l'affezione, quanto più piccolo è il possesso che se ne ha.

È accaduto sovente che l'amore per l'agricoltura si è affievolito per mancanza di sicurezza, cagionata da invasioni di popoli conquistatori, i quali si sono impadroniti di tutto il suolo, non meno che del governo dello stato, e che ad un popolo conquistatore ne sia seguito un altro, come fu nell'Impero romano all'invasione dei popoli barbari. In quell'epoca, invasioni di popoli si succedettero ad invasioni. I conquistatori con forza brutale espropriavano del loro fondo quelli che ne avevano possessione. Nessuno più sentendosi sicuro del proprio possesso, nessuno dunque si sentiva più tratto ad amare il suo suolo di cui non era certo di poterne avere per altro tempo la proprietà, e quindi ne doveva nascere un rilassamento nell'affetto per l'agricoltura, come infatti avvenne. Altre volte è accaduto che l'amore per l'agricoltura è diminuito a causa di altri sconvolgimenti sociali e politici, a causa di guerre civili, a causa di guerre fra nazione e nazione. In tali emergenze, ciò che avviene, fa sì che tutto decade, che tutte le arti della pace deperiscono, e l'agricoltura la quale è eminentemente un'arte pacifica ne soffre più delle altre.

In tempi di agitazioni o sconvolgimenti sociali e politici e in tempi di guerre, gli animi e le menti sono turbati dalle passioni, che si tempestano e si cozzano, per cui non vi è calma di spirito a poter pensare all'agricoltura, altro che per quel tanto che è indispensabile all' esistenza, seppure anche, poichè in tali eventi anche quella manca o scarseggia assai.

Codeste diverse cause del poco amore per l'agricoltura sono tutte cause che dagli antichi romani in poi, si sono succedute più o meno lungamente. Nell' antica Roma dalla creazione dei latifondi si passò alle guerre civili, in cui, oltre il danno arrecato dall'avvenimento in se stesso, vi fu pure quello delle confische, che il partito vincitore eseguiva a danno del vinto. Dalle guerre civili si passò all' impero, ove il dominio assoluto fu innalzato a dismisura dagli imperatori, e sotto i quali, le confische erano frequentissime ed abitualmente ordinate da essi. Dall'Impero si passò alle invasioni dei popoli barbari, dai quali si espropriavano tutti i prischi proprietarî riducendoli a coloni. Si passò poi al feudalismo che creò la servitù della gleba, sotto il cui regime il coltivatore della terra era considerato proprietà annessa al suolo, e dal feudalismo e dalla servitù della gleba, si passò ad uno stato di cose in cui la classe patrizia e il clero signoreggiavano per leggi sulle altre classi, ed erano favorite d'ogni sorta di privilegi, ed era vincolato ad esse in forza di legge, il possesso di tutte le terre dello stato. Così l'agricoltura per tanti secoli non ha potuto essere amata, come non è stata in grado di poter fiorire.

Varie dunque sono state le cause del poco amore per l'agricoltura, ma di codeste cause diverse, la più costante è stata quella della territoriale proprietà av-

vinta in poche mani, e dei vasti possessi in ognuno dei favoriti dalla nascita e dalla legislazione.

Il diritto economico che le terre siano divise conformemente alla legge naturale, trae la sua sorgente anche da questo altro fatto, cioè, che con un sistema di proprietà territoriale divisa a norma di quella legge, ne verrà che le terre saranno coltivate dagli stessi proprietarî di esse, il che è tanto desiderabile per l'incremento dell'agricoltura e della produzione agricola. Quando tutte le terre fossero coltivate dagli stessi loro proprietarî, l'agricoltura salirebbe al massimo del suo progresso e perfezionamento, ed avrebbe tutto il lavoro e tutti i capitali che vi si richiedono. Non vi è mezzo più efficace di qucsto per far fiorire molto l'agricoltura. Nessuno meglio dei proprietarî può coltivare le terre con vantaggio dell'agricoltura e della produzione, nessuno può coltivarle meglio di essi senza guastare il suolo, nessuno può meglio di essi apportarvi tutto il lavoro, tutto l'affetto, tutte le cure, tutto il capitale che vi abbisognano, nessuno può meglio di essi avere il capitale, o il credito occorrente per fare tutti i miglioramenti e lavori che vi richiedono. Se la terra non deteriora, se non si guasta, se si migliora, quei vantaggi rimangono tutti a loro beneficio. Il proprietario della terra che coltiva da sè il suo suolo, può trovare assai più facilmente credito che non un affittavolo, essendo egli in condizione da ispirare maggiore fiducia. Egli offre un doppio carattere di solvibilità, l'offre con la terra che possiede, e con il lavoro che vi fa egli, egli ha possedimento e lavoro, che sono i due requisiti per godere di un credito lato, il che non è lo stesso di un affittavolo, il quale non ha che l'industria, che deve pagare un affitto della terra, sovente gravoso, e che corre il pericolo di perdita

nella sua intrapresa. Una delle ragioni per le quali l'agricoltura non ha un gran credito, è, che tante terre sono coltivate per affitti e che i fittaioli non presentano molta solvibilità. Non vi è vantaggio che l'agricoltura non risentirebbe da un fatto economico tale, dal sistema, cioè, di coltivazioni esercitate dagli stessi proprietarî delle terre [1]. « Si è notato da lungo « tempo, dice Say, che l'agricoltura prospera quando i « campi sono coltivati dai loro proprietarî » e soggiunge poi, « un paese avrebbe grandi elementi di prosperità « se molti proprietarî istruiti fossero sparsi nelle cam- « pagne e perfezionassero l'agricoltura del loro paese, « sia direttamente con metodi migliori, sia indiretta- « mente con buoni esempi ».

Quando l'agricoltura avrà raggiunto codesto grado di avanzamento, allora, oltre il grande incremento che ne avrà essa, ne nascerà un notevole miglioramento nella condizione economica della classe rurale. La classe rurale potrebbe avvantaggiare molto con uno stato siffatto di cose agrarie, perchè il proprietario di terre coltivandole per conto proprio, non avendo da pagare un affitto, non avendo da dare una metà di prodotto al mezzarolo, potendo avere più capitali del proprio e più facile credito, potrebbe essere per conseguenza in condizione di dare una mercede ai suoi rurali maggiore di quella che possono dare e l'affittavolo il quale ha tanti pesi e pericoli, e il mezzarolo il quale per la sua condizione povera è costretto di restringere le spese il più possibile, onde avere egli un maggior guadagno dalla sua lavorazione. Il sistema di coltivazione di terre esercitate dagli stessi proprietarî, può essere

(1) G. B. Say, *Corso completo di Economia politica pratica*. Seconda parte. Capo VI.

fecondo di tali buoni risultati alla classe rurale in genere, che quel tanto di bene che nella mezzadria il proprietario dà al mezzarolo, potrebbe essere ripartito fra tutti i rurali del suolo. Potrebbe essere una mezzadria che invece di essere praticata dal proprietario con uno o più mezzaroli, sarebbe invece praticata con tutti i lavoranti del terreno.

Ma si dirà che con il sistema della mezzadria si ha una bella agricoltura ed un'abbondante produzione. Non v' ha dubbio che la mezzadria è sotto moltiplici aspetti uno dei migliori sistemi di coltivazione. Il colono può dedicare interamente la sua mente alla coltivazione del suolo, e libero di tanti altri pensieri, può sempre studiare di coltivare meglio e mettere tutto a frutto, il che non può fare ugualmente l'agricoltore che ha pensieri di pagare affitti, spese di lavorazione e di amministrazione, e tasse, di trovare credito e capitali per le sue lavorazioni e di soddisfare a tutti gl'impegni che contrae, e più le preoccupazioni delle eventualità del raccolto, e di tutte le vicende della stagione e dei prezzi dei prodotti, e se venderà facilmente i suoi, e se li potrà vendere con guadagno, e le quistioni che gli sorgono tal fiata con altri agricoltori confinanti, pensieri, preoccupazioni di tutte qualità. È quello un grande vantaggio che ha l'agricoltura con il sistema della mezzadria, dal che si spiega, come è, che tanti proprietarî vi si trovino bene e come è, che vige in molti paesi e vi dura da secoli, e spiega inoltre come è, che le campagne tenute a mezzadria spirano un'aria di letizia, che abbiano un aspetto così ridente, che le campagne tenute ad affitti non hanno. Nelle campagne ove è in uso il sistema della mezzadria si vedono agiatezza, conforto, fiorenti vegetazioni, case coloniche sparse lungo tutta la campagna, borgate e villaggi

l'uno poco distante dall'altro, e vi si nota una civiltà ra la classe rurale, che è superiore a quella dei contadini, dove è in uso il sistema degli affitti.

Ma vi sono dei difetti nel sistema della mezzadria, che non sono di poca entità, e che lo fanno reputare dalla scienza non come il sistema più acconcio all'incremento dell'agricoltura e della produzione [1]. « Ha il « difetto, dice Rossi, che il mezzadro non è sufficiente« mente interessato a raddoppiare i suoi sforzi e la sua « attività, rimanendo sempre la stessa la sua parte pro« porzionale del prodotto, e che lo stesso accade al pro« prietario capitalista se questo raddoppi le sue antici« pazioni. Che questa forma di coltivazione è più costosa « di quanto a prima giunta apparisce e non incoraggia « a nuovi sforzi nè il mezzadro nè il proprietario ». No, il mezzadro, io credo. ha tutto l'interesse di aumentare il prodotto, è il proprietario che non è incoraggiato a raddoppiare le sue anticipazioni. Altre riflessioni poi havvi a fare.

Se il proprietario dà al mezzarolo un podere piccolo affinchè possa molto coltivarlo, allora il colono il quale ha una famiglia numerosa non ne trae agiatezza e non ne ha a sufficienza per vivere, e se glielo dà esteso allora gli ci vogliono altri lavoranti. Se il raccolto va bene, il colono vive con la metà del prodotto del suolo, se il raccolto va male, il proprietario è costretto ad anticipare al colono delle somme, che spesso questo non è poi in condizione di ripagare. Aggiungasi che i mezzaroli, non è sempre, che sono onesti in dare al proprietario, tutta la parte di prodotto che gli appartiene. Il mezzarolo il quale ha la pratica della col-

[1] P. Rossi, *Corso di Economia politica.* Tomo secondo, lezione quarta.

tivazione, ha tanti modi da potere ingannare e defraudare il padrone, il quale sovente non ha cognizioni agrarie, o non può, o non vuole occuparsi della coltivazione. E ciò scoraggia il proprietario, il quale così si aliena dallo spendere per l'alimento e il miglioramento del suo terreno. Egli pensa che facendovi delle spese riusciranno infine tutte a profitto del mezzarolo. Se il terreno è di sua natura ubertoso in modo che non abbisogni di tanto alimento e dispendio meno male sarà, ma se non lo è, allora il mezzarolo si troverà costretto a trarre tutto dall'opera della sua intelligenza e delle sue braccia, e così il terreno deteriora sempre più, e così il frutto che darà basterà appena alle necessità del mezzarolo e della sua famiglia, e così il mezzarolo non darà più nulla al proprietario, o ben poco, e così, questo, sempre più si scoraggierà ed abbandonerà il suo suolo, e nulla più farà di ciò che occorrerebbe di farvi. La mezzadria può riuscire utile al proprietario ed al mezzarolo in terre molto feconde, ma non in terre che lo sono poco. Potrà anche convenire a chi ha terre di estensione tale, che rendendogli poco, può essere soddisfatto, e che non può nè vuole occuparsi della coltivazione, ma per chi ha bisogno di trarre un abbondante frutto dalle sue terre non è un sistema idoneo al suo interesse.

Questo sistema della mezzadria va inoltre considerato sotto il punto di vista di diritto. È giusto forse, che il mezzarolo il quale non tiene verun capitale impiegato nel suolo che coltiva, all'infuori di pochi attrezzi di mestiere, che prende la metà del prodotto del suolo, che abita una casa senza nulla pagare, che non debba pagare niente di tassa? Le tasse sono generalmente pagate dai proprietarî. È giusto che il proprietario del suolo, il quale non ritira che la metà del prodotto debba pa-

gare lui solo tutta la tassa? Egli paga la tassa per la parte di prodotto che ritira lui e per l'altra che ne ha il mezzarolo. Non sarebbe giusto forse che ne pagasse metà anche il mezzarolo? Percepisce egli la metà del reddito del suolo? Paghi dunque la metà della tassa imposta su quel reddito. O abbia meno parte del prodotto, o paghi metà dell' imposta. Vi sarebbe forse da discutere inoltre, rapporto la metà di prodotto, che il mezzarolo riceve in compenso della sua lavorazione, se sia troppo o equo. Ma se il mezzarolo è onesto in non defraudare al proprietario, nulla della metà di prodotto che gli spetta, e se il mezzarolo ha una famiglia di cui tutti i membri lavorino, la metà di prodotto che ha a pagamento del suo lavoro, è adequata al suo travaglio e della famiglia. Comunque pertanto si consideri, il sistema della mezzadria, è, come osserva anche il Rossi [1], « un'associazione imperfetta » e non è tale da far fiorire l'agricoltura così tanto, come lo possono le coltivazioni esercitate dagli stessi proprietarî.

Per potere i proprietarî coltivare le terre per proprio conto, bisogna che s'istruiscono in materia di agricoltura, e se ne occupino non poco. Ma anche tenendo il suolo a mezzadria, se il proprietario vuol tutelare il suo interesse, non può tralasciare di tenere dietro alla coltivazione, di vedere cosa fa il mezzarolo, che bisogni ha il terreno, che spese occorra farvi e come regolare l'azienda.

Del resto le lavorazioni agricole sono così dilettevoli che sono più belle di altre specie di lavorazioni. Hanno il requisito che il capitale s'impiega su fondo che non si perde, che non si distrugge, il suolo esiste

[1] P. Rossi, *Corso di Economia politica.* Tomo secondo, lezione quarta.

sempre. Un anno il raccolto andrà bene, un altro anno andrà male, ma sempre qualche frutto se ne ha, e nello spazio di un numero di anni, un anno compensa l'altro se in qualche anno il ricolto è stato cattivo o scarso.

E non sono pochi i guadagni che si possono ricavare dal lavoro agrario, e sono più certi di come lo sono quelli provenienti dall'industria e dal commercio. I guadagni derivanti dall'industria, e specialmente dal commercio, saranno spesso più brillanti, ma spesso anche sono incerti. Quanti guadagni si possa ritrarre dall' agricoltura, ciò può essere dimostrato dalla ricchezza che sovente vi formano gli affittuarî, nonostante che devono pagare un estaglio, e spesso gravoso, che devono pagare un interesse sui capitali che prendono a mutuo, e nonostante le tante vicende e pericoli cui sono esposti. Certo, per avere grossi guadagni dall'agricoltura è indispensabile dedicarsi alla vita campestre. Se si rifugge da essa, allora non vi si possono raccogliere lauti profitti. Quelli che stanno alla coltivazione o all'amministrazione di terre altrui non faranno quel che il proprietario stesso può fare per lui. La vita di campagna poi è così aggradevole che non può a meno di allettare. Sotto vari aspetti è preferibile a quella di città. È una vita placida, serena. Sembra forse monotona. Quella industriale e commerciale è più variata, più animata. L'agricoltore deve sempre dipendere dai cambiamenti atmosferici, deve attendere parecchi mesi prima di vedere il risultato del suo lavoro e dell' impiego dei suoi capitali, e ciò rende monotona quella vita ed anche noiosa a chi non vi abbia una inclinazione naturale. Invece nell' industria e nel commercio tutto è moto, tutto è attività, tutto è varietà, e ciò rende queste due branche di lavoro più attraenti di quella agraria. Ma il commercio e l'industria hanno così tanti

fastidì, così tanti affanni, così tanta concorrenza, così tante lotte, tanti azzardi, tante eventualità imprevedute, che se hanno dei vantaggi seducenti, hanno così altri svantaggi che sommati insieme, non valgano ad equiparare tutti i vantaggi sostanziali dell'agricoltura e della vita agraria. Vale meglio vivere una vita più monotona, ma più tranquilla; vale meglio avere meno lauti guadagni, ma certi e perenni, che averne degli abbaglianti eventuali.

Io non credo che vi sia miglior vita di quella agricola, migliore occupazione dell'agricoltura. Se la vita economica di un popolo consistesse principalmente in essa, la vita scorrerebbe più felicemente. Si agiterebbero meno ardenti sentimenti, meno passioni, meno rivalità, meno guerre, meno odî, meno rancori, l' amore e la pace regnerebbero maggiormente nei cuori, e la vita riuscirebbe più lieta. In una vita agraria le passioni sono più miti, tutti i sentimenti sono sempre più moderati. Nel commercio e nell'industria l'animo è sempre più concitato, e più per conseguenza è soggetto a sentimenti aspri, si combatte e si odia con più fervore ed intensità. Il lavoro agrario abitua alla pazienza, alla calma, l'industria e il commercio abituano all'impazienza ed alla lotta. Ed è così, che si spiega, come è, che vi sia tanto ardore ed asprezza nella concorrenza commerciale.

Ciò è ugualmente riguardo la vita di città e la vita di campagna. La vita di città è così piena di emozioni, che quella di campagna diviene un ristoro, e tanto più riesce di sollievo, quando nella città si agitano le passioni politiche. La vita agraria tempera queste passioni, e rende più stabile la libertà. La storia addimostra che la libertà ha proceduto bene, e si è mantenuta, nei tempi in cui la vita agricola ha formato

il fondamento della vita economica, e che si è retta a stento, quando e dove, la vita economica ha avuto per base l'industria e il commercio. I sentimenti e le passioni tumultuose che generano nell'animo il commercio e l'industria, intorno a quanto che si riferisce ai vari interessi materiali, li generano eziandio per quel che riguarda gl'interessi politici, e quindi ne sorgono le lotte ardenti dei partiti politici, che finiscono col rendere poco salda la libertà, e col ritorno al despotismo, sotto una forma o sotto un'altra.

Con una vita agricola l'animo mantenendosi continuamente, in uno stato di maggiore serenità, le passioni politiche sono più temperate, e da ciò ne viene il consolidamento della libertà. L'epoca nostra per mantenere bene le libertà acquistate, bisogna che ponga per base della sua vita economica la vita agraria. Non tutta la vita può essere una vita di campagna, ma l'alternare questa a quella di città, è ciò che è a desiderarsi. Come fa la nobiltà inglese? Essa risiede un poco in città e un poco in campagna; un poco si dedica alle cure del Governo, e un poco alle cure delle sue terre. Lo stesso dovrebbero fare tutti gli altri grandi o medî proprietarî di terre delle altre nazioni. È un esempio che andrebbe imitato assai. Così le aristocrazie prenderebbero amore per l'agricoltura. Invece stando lontani dalle loro possidenze ne emergono i mali dell'assenteismo. I mali dell'assenteismo sono, la lontananza del proprietario dalle proprie terre, l'abbandono di esse, la noncuranza di vederle migliorate, di vederle bene coltivate, di prestarvi tutte le cure che vi si richiedono, di aiutarne le buone coltivazioni e la produttività con i proprî capitali, tutti mali questi, che diminuirebbero e cesserebbero anche, se i proprietarî di terre, grandi o non grandi proprietarî, si animassero di un amore

per la vita agraria e per l' agricoltura. Animandosi di tale amore, essi adotterebbero il sistema di coltivare le loro terre per proprio conto, e ne ridonderebbe l'incremento e la floridezza dell'agricoltura e il miglioramento di condizione nella classe rurale.

CAPITOLO V.

I grandi proprietarî di terre, e le coltivazioni obbligatorie.

Se i grandi proprietarî di terre, se i grandi ricchi, se i patrizî, mandassero le coltivazioni dei loro fondi per proprio conto, essi si porrebbero all'unisono col secolo e con lo stato attuale di cose sociale, politico ed intellettuale, che non tollerano più pregiudizî di caste, e che esiggono che tutti lavorino. Il lavoro agrario, poi, è così nobile, che può essere oggetto di occupazione per chicchessia, a qualunque alta classe appartenga.

I grandi proprietarî di terre rifuggono dall'avere travagli e fastidî. Essi affittando le loro terre ne ritirano una rendita fissa, senza affaticarsi a crearla, e corrisponde ai loro gusti , alle loro idee, alle loro abitudini, alla vita della loro classe. Ma devono anche aver cura che vi sia una buona e fiorente agricoltura, essi che sono possessori di tante terre. Più si possiede terre, più si è nel dovere di provvedere a questo. La stranezza delle cose umane, ha fatto sì, che è stato sempre l'opposto, che chi più ne ha posseduto e possiede, meno è stato ed è sollecito di ciò.

Gli affitti difficilmente possono riuscire alla prosperità dell'agricoltura. Gli affittavoli ad altro non pensano, ad altro non possono pensare che a ricavare dal suolo che prendono in affitto il maggior lucro possibile, checchè

ne avvenga al terreno. D'altronde non possono agire diversamente. Essi fanno la coltivazione per guadagnare, ed hanno il diritto di guadagnare. Essi sono benemeriti dell'agricoltura poichè senza di essi tante e tante terre rimarrebbero prive di ogni coltura. Essi hanno tanti impegni da soddisfare, essi versano in difficili circostanze, hanno un estaglio da pagare, hanno tante spese di lavorazione, hanno la difficoltà proveniente dalla brevità dell'affitto, hanno la concorrenza di altri coltivatori, hanno la durezza nei proprietarî delle terre, che di altro non si curano che di affittarle a prezzo più caro possibile, senza preoccuparsi per nulla dell' esito che ne avrà l'affittuario. Un affitto di terre è come il denaro che si prende a prestito; se il negoziante, o industriante, o agricoltore, lo prende ad un interesse modico, può farvi utilmente i suoi affari, se lo prende ad un interesse usurario, vi si rovina. Se il coltivatore prende in affitto la terra ad un prezzo conveniente, potrà sortirne con guadagno, se no, ne sortirà con perdita, se pure non vi si dissesterà. Agli affittuarî occorre, che gli affitti siano lunghi, per un tempo non minore di 27 anni come usasi in Inghilterra, e meglio anche sarebbe per loro, se fossero più lunghi, al che i proprietarî non si piegano facilmente, per non essere vincolati per tanto tempo, e per potere approfittare della concorrenza di altri affittuarî, e rincarire il prezzo di locazione. Gli affittuarì hanno interesse di essere liberi nelle loro coltivazioni, e che i proprietarî non li pongano restrizioni in ciò. Per potere indi gli affitti riuscire utili all'agricoltura ed ai fittaioli, bisognerebbe che questi e i proprietarî facessero delle convenzioni, come il Passy dice, che sono state proposte, cioè, che il proprietario lasci all'affittavolo quando gli termina la locazione, di ottenerne la rinnovazione, a patto di

un aumento convenuto dapprima, e che l'affittuario lasci al proprietario riprendere il suo fondo, pagandogli questi un'indennità, stabilita del pari anteriormente. Tutte queste condizioni sono le condizioni inevitabili, mercè le quali gli affitti delle terre non riescono nocive all'agricoltura. Se i proprietarî non le vogliono accordare, allora coltivino essi le loro terre.

I proprietarî sono in obbligo di combinare l'utile loro con l'utile dell'agricoltura e della produzione. A tale oggetto essi dovrebbero o mandare tutte le coltivazioni delle loro terre per proprio conto, o mandarne parte per proprio conto, e parte per affitti, oppure mandarne parte per affitti, parte per proprio conto, e parte a mezzadrie. Anche in uno stesso latifondo potrebbero adottare questo triplice sistema, il che riuscirebbe utilissimo a loro, nonchè agli affittavoli, ed ai mezzaroli, ed alla classe rurale in genere. Così i proprietarî potrebbero unire i loro capitali a quelli degli affittuarî, per i lavori e miglioramenti occorrenti alle loro terre. Gli affittuarî per le difficoltà anzidette sono ritrosi di versare i loro capitali in ciò, ma dato che i proprietarî vi versassero i proprî in associazione ai loro, essi sarebbero incoraggiati ed animati ad impiegarveli. Piuttostochè impiegare tanti capitali in acquisti di altre terre, o di altri fondi, i grandi proprietarì l'impieghino a dei lavori nelle loro possidenze, a dei lavori d'irrigazione, di bonificazioni, di fognature ed altri lavori che richiedono non piccoli capitali, e che essi hanno dalle rendite annuali. Smith dice [1] « di rado avviene che un grande « proprietario sia un grande fattore di miglioramenti ». Ma questo avviene, io dico, perchè i grandi proprietarî

[1] Adamo Smith, *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Libro III, cap. II.

sono stati disabituati al lavoro, o per la vita di godimenti a cui la grande ricchezza è generalmente dedita, o per pregiudizî di casta, o perchè reputa inutile tal cosa, o perchè non ne sente il bisogno. Ma educati che fossero al lavoro, e spogli di ogni vieto pregiudizio, e consci che fossero di tale utilità, io opino che anch'essi diverrebbero fattori di miglioramenti agricoli, e che si disporrebbero ad impiegarvi i loro redditi annuali, invece di rinvestirli in compre di altri fondi, o di altri valori fruttiferi, o di lusso, o di affezione.

Ad ogni modo i grandi proprietarî di terre sono nel dovere di cooperare alla floridezza dell'agricoltura ed all'aumento della produzione. Possessori di tanta fonte di alimento umano, essi sono astretti da un diritto economico pubblico, che questa sorgente non si dissecchi nelle loro mani, e che viva di sempre nuova e vigorosa fertilità. Così le loro ricchezze riusciranno utili al pubblico, al corpo sociale.

I grandi ricchi devono fare, devono saper fare un buon uso delle loro ricchezze. Dipende dall'uso che ne fanno i possessori di esse, che le grandi ricchezze siano utili o di danno al pubblico. Se la grande ricchezza si presta ad aiuto del lavoro, a creare lavoro, a creare modi e mezzi di lavorare alle classi laboriose, all'industria, alle arti, al commercio, in tal caso le grandi ricchezze sono benefiche, e se invece non si adoperano che in spese di diletto, di lusso, di ambizioni e di vanità, allora riescono improduttive, disutili, e non potranno salvarsi dalla malevolenza dei non ricchi, e dei non abbienti. Per attutire l'antagonismo fra quelli che non sono ricchi e quelli che lo sono molto, mezzo più efficace per questi, non v'è, che quello di fare uso della loro opulenza, ad appoggio e a creazione di lavoro, oltre quello di beneficare gl'in-

felici. Le grandi ricchezze di per se stesse sono utili al pubblico, non gli sono dannose. Hanno, anzi, la prerogativa di essergli utili. Sono tante ricchezze che stanno fra di esso, sono ricchezze che stanno in seno al corpo sociale. Nè possono, nè devono essere considerate come tolte ad altri, poichè possono essere frutto del lavoro, di un lavoro che altri non hanno fatto, o che non avrebbero fatto, o che non avrebbero avuto l'idea di fare, o che non avrebbero saputo o voluto fare, o che non avrebbero veduto di poter fare. Che vi siano delle ricchezze formatesi col danno di altri, questo non è argomento che abbia a dover far reputare le grandi ricchezze individuali come ricchezze private ad altri. L'uomo con il suo lavoro, con una grande intelligenza, con un acuto discernimento, con uno spirito intraprendente e con una gagliardia e tenacità di proposito, coadiuvati da una prospera fortuna, può giungere ad elevarsi ad una grande ricchezza, senza che alcuno ne riceva danno. Ed è un diritto economico in ogni individuo di poter salire a qualunque grande opulenza usando mezzi legittimi per pervenirvi. Ogni individuo ha il diritto di potere essere molto ricco, come ogni individuo lo ha, di porre in opera e far valere il suo lavoro e la sua intelligenza, nei limiti dell'inoffensività ed innocuità ai diritti e giusti interessi altrui, per crearsi un benessere. È l'uso che si fa delle grandi ricchezze da chi le possiede, che può essere soggetto di lode o di biasimo altrui, e che le faccia essere aggradevoli o disaggradevoli al pubblico. E per potere esse meritare lode, prima condizione è questa, che i grandi ricchi impieghino una parte dei loro redditi annuali a rendere le loro terre assai produttive, a non risparmiare spesa che si richieda a tale scopo, ed a creare per tal via un grande elemento di lavoro,

e contribuire così alla formazione di una grande ricchezza pubblica, e ad un'ampia dilatazione di essa. Questo è il principale compito che hanno i grandi proprietarî, e dall'adempierlo o non adempierlo, dipende che le loro ricchezze siano ben viste o mal viste dai non ricchi e dai poveri, e che siano o no stimate ricchezze utili e produttive.

Che poi i grandi proprietarî di terre coltivino le loro terre per loro conto, o che le tengano a mezzadrie, o che le affittino, o che associno o no i loro capitali ai capitali degli affittuarî, questa è cosa che potrà essere lasciata alla loro volontà, alla loro saggezza. Quel che più si ha ad esigere da essi, e che il diritto economico esige, si è, che non lascino tante loro terre prive di coltura. Non sono poche le terre appartenenti a grandi proprietarî, che non danno prodotto per mancanza di lavori agricoli che vi abbisognerebbero. I proprietarì di esse non li fanno, o perchè non se ne curano, o perchè troppo dispendiosi, o perchè troppo superiori ai loro mezzi finanziarî, e tanto meno trovano intraprenditori che vi si accingono; cosicchè sono tante terre improduttive. Terre improduttive non vi devono essere. Che il governo obblighi dunque per legge i proprietarî a coltivarle, che il governo abbià una legge di coltivazioni obbligatorie. Così, codesti proprietarî, o si risolveranno ad impiegare i loro capitali a tale ufficio, o se non ne hanno a sufficienza si associeranno a consorzi agrarî, mediante i quali si possono eseguire tanti lavori che domandano ingente impiego di capitali, o venderanno le loro terre, a chi abbia maggiori capitali e maggiore buon volere.

In tante epoche, le terre, essendo tutte il patrimonio esclusivo delle classi privilegiate, ed essendo tante di esse terre lasciate infruttifere, e gli Stati

venendo da ciò a mancare di una gran parte della produzione necessaria al consumo, i governi si sono attenuti al sistema di mandare tanta gente in contrade lontane a coltivare delle terre, a fondarvi delle colonie per avere la produzione che mancava nel proprio paese. Le colonie sono state formate, o ad intendimenti commerciali, o ad intendimenti politici, o strategici e militari, ma spesso sono state fondate per bisogni di produzione non fornendone abbastanza il proprio territorio, a causa di tante terre lasciate isterilire dai loro proprietarî. Era questo, è stato questo un sistema tutto nell'indole, tutto in relazione con lo stato di cose sociale e politico predominante. L'ordine sociale era onninamente stabilito sul principio, che vi dovesse essere qualche classe favorita, privilegiata, dominatrice delle altre classi, ed era dunque difficile, che i governi volessero costringere per legge i grandi proprietarî territoriali a coltivare le loro terre. Sarebbe stata una legge contraria a tutto l'ordinamento sociale e politico prevalente. Non potendo nè volendo far questo, piantavano delle colonie agricole in regioni lontane, da dove ricevere la quantità di produzione che abbisognava. Ma adesso l'ordinamento sociale e politico è variato, non è più quale era. Dunque si può adesso emettere dai governi una legge a quell'intento. Con ciò non si colpisce l'ordine di cose stabilito, lo si favorisce. È una legge che sarebbe in piena armonia con lo stato attuale di cose sociale, politico ed intellettuale del tempo nostro, e sarebbe certo un provvedimento assai più umano, che il fare emigrare tanta gente, per avere ciò che si può avere nel proprio paese, di distaccarla dai focolari domestici, dai suoi cari, dai suoi affini, e andare in luoghi, ove, se trova talvolta la sua fortuna, più spesso vi trova disagi, infermità e disillusioni amare.

CAPITOLO VI.

Il diritto del governo all'ingerenza economica e la libertà economica.

Non già che io sia seguace della scuola economica, detta dei Socialisti della Cattedra, la quale vuole che il governo s'ingerisca molto in fatto di materie economiche. Io sono d'avviso che sta al governo d'intervenirvi non altro, che in tutto ciò e per tutto ciò, che necessita alla sicurezza e alla tutela dei diritti individuali e pubblici; in provvedere il Pubblico di tutti gli occorrenti al suo lavoro, ed alla produzione ed alla formazione della ricchezza nazionale, e d'ingerirsi rapporto a ciò, di quel che non possono fare, nè ingerirsene i privati. È in tal modo che io formulo la parte che spetta al governo nel grande esercizio economico di una nazione, e il suo diritto d'intervento in esso. Questa è la sua ingerenza naturale ed incontrastabile. Non sarebbe governo se non adempiesse a tutto questo. I privati non hanno facoltà e mezzi di poterlo fare; è compito dunque del governo.

La quistione intorno l'ingerenza governativa nell'estensione in cui l'hanno sempre voluta i governi e come la chiedono gli avversarî della libertà economica, implica quel che concerne la libertà del lavoro, la libertà dell'industria, la libertà del commercio. Per cui è quistione di diritto economico. Tutto ciò che tocca a tali soggetti, o regolamentandoli, o inceppandoli con non lasciarne libero il corso, è una violazione al diritto economico, il quale vuole, che tali esercitazioni siano pienamente libere, in tutto quel che non leda i diritti e i giusti interessi altrui.

In un secolo in cui l'ordinamento sociale, politico ed intellettuale è basato sopra principî di libertà, come potrebbe esisterne una mancanza nella sfera economica? Vi è in quegli altri ordini di fatti, e vi deve essere pure in questa. Se non vi fosse, sarebbe una disarmonia, e senza che vi sia una ragione naturale, che porti a tale dissonanza. Non vi è diritto che invochi una libertà in quelli, ed una mancanza di libertà in questa. Mancava in questa quando mancava anche in quelli, tutto andava all'unisono, al modo uniforme. All'unisono deve dunque procedere anche presentemente ed in avvenire. Ogni infrazione alla libertà economica, è come ogni violazione alla libertà politica ed intellettuale, è una infrazione al diritto naturale ed economico di tutti. Io ho già detto, come lo stato di cose economiche debba sempre camminare di pari passo con quello sociale politico ed intellettuale, ed il fatto che riguarda l'ingerenza governativa negli affari economici, è, precisamente una di quelle in cui richiedesi un simile procedimento. Quando i popoli erano sotto un regime di privilegi e di favori legislativi, a vantaggio di una o due classi della società, è facile il comprendere, come anche in fatto di materie economiche non vi fosse un regime libero, che vi fosse un sistema regolamentario, o governativo o di maestranze che regolasse tutto il lavoro. Ogni cosa si conforma con l'altra. Non vi era libertà politica ed intellettuale, e non vi era nemmeno libertà economica. Il principio prevaleva che il governo dovesse dominare su tutto, e dovesse disciplinarlo. Ma non si potrebbe comprendere adesso, che il principio della libertà forma il cardine della società moderna. Quando il governo difenda lo stato da ogni aggressione estera, quando protegga gl'individui dai mali che l'egoismo, l'avidità, e la malvagità

recano agli onesti, quando provvede il Pubblico di quel che serve al suo lavoro, alla sua agricoltura, alla sua industria, al suo commercio, è tutto quanto attendesi da esso, è tuttociò che basta da parte sua.

Del resto, esaminerò un poco, in che e come il governo può ed ha ad ingerirsi in materie economiche, senza violare il diritto economico individuale e pubblico, e senza menomare quella giusta libertà che tale diritto richiede. L' esaminerò singolarmente in quanto si riferisce all'agricoltura, all'industria, all'industria manifattrice, all'industria estrattiva, all'industria vetturreggiatrice, al commercio, al lavoro bancario e finanziario, e così svolgerò e svilupperò analiticamente la formula che ho data dell'ingerenza governativa.

Vi potrebbe essere un' ingerenza governativa nell'agricoltura? Altra ingerenza non vi può essere, che quella di cui ho già parlato, cioè, se i proprietarî di terre lasciano isterilire le loro terre, di obbligarli con legge a coltivarle. Il governo con una tal legge protegge, tutela un interesse pubblico, un diritto economico pubblico, che è quello, come ho già dimostrato, che le terre siano coltivate, che non rimangano senza dare il prodotto che possono dare, poichè vi sono implicati gl' interessi e i diritti pubblici di avere una produzione dalle terre del proprio paese, e di non essere costretti a pagare i prodotti un prezzo maggiore per l'incuria di pochi individui, e di non avere tante sofferenze in anni di scarsi raccolti e in momenti di carestie, e di non essere costretta tanta gente ad emigrare per trovare lavoro, che potrebbe avere nel proprio paese.

Il governo non avrebbe diritto di prescrivere una o altra coltivazione. Può bensì impedirne una, se è nociva all'igiene pubblica, o regolarla in modo, che

non arrechi danno alla pubblica salute. Ciò entra in una delle sue competenze, la quale è quella d'impedire il nocumento altrui. Il governo non ha il diritto di prescrivere la mercede dei rurali, dovendo essere tutta conforme a quel che contraggono, e devono contrattare liberamente coltivatore e rurali. Il governo non potrebbe fissare con leggi calmieriche i prezzi delle derrate, poichè lederebbe enormemente il diritto di libertà in tali affari, e l'andamento naturale dei prezzi. Il governo non avrebbe diritto di proibire l'esportazione dei cereali. Facendo questo divieto, ne sarebbero paralizzate la produzione agricola e l'agricoltura, oltre che ne sarebbe offeso il diritto che ha ogni produttore o negoziante di vendere i suoi prodotti dove vuole. Il governo ha il diritto d'imporre sui cereali un dazio d'esportazione, e non più. Il governo non può costringere gli agricoltori ad adottare metodi nuovi di coltivazione. Può indurveli per via d'insegnamento agrario, d'istituzione di poderi modelli, cosicchè con l'istruzione ed alla vista di quelli, gli agricoltori si persuadino dell'utilità maggiore dei nuovi sistemi. Dove l'ingerenza governativa è richiesta in agricoltura, si è, che i prodotti siano in piena sicurezza nei campi, che i proprietarî vicini non usurpino gli uni quello che appartiene ad altri, che nessuno sfondi le siepi o che passi attraverso i terreni altrui, che le terre dei proprietarî non siano soggette a diritti di passaggio, altro che per il tanto indispensabile al transito pubblico, che non siano soggette a diritti di pascolo, e che i proprietarî non allevino nei loro boschi degli animali, che distruggono i prodotti delle terre di altri proprietarî. Con siffatto intervento il governo esercita la sua prerogativa di tutelare e difendere i diritti altrui, e in ciò, sta nella sfera della sua naturale azione governativa.

Il governo non può inibire ai proprietarî di boschi, di tagliare quando vogliono gli alberi grossi. La ragione di volere serbare quegli alberi all'uso della marina, non dà il diritto al governo d'impedire a tali proprietari di fare i loro interessi, di obbligarli ad aspettare un'autorizzazione a ciò, e che la marina dello Stato acconsenta se tagliare o no quegli alberi, e dopo il taglio, fare attendere il tagliatore per più mesi, prima di risolversi se farne acquisto o rifiutarli, poichè oltre di violare il diritto individuale di potere ognuno esercitare liberamente e con speditezza i suoi affari, cagiona un danno pubblico, cioè, che i proprietari di boschi, o non piantano più alberi, e sprovvedono il paese del legname necessario, o li tagliano in età più giovane, di quella in cui le leggi forestali prescrivono che debbano essere lasciati al beneplacito del governo.

Il governo ha il diritto di vietare la caccia nei boschi altrui, di far indennizzare i danni agli agricoltori dai proprietarî degli animali, che devastano i loro raccolti. Con ciò tutela la proprietà altrui, che non si faccia caccia in terreni di altri, e che bestie malefiche non distruggano i prodotti delle terre.

E il governo potrebbe forse intromettersi in materia d'industria. Potrebbe il governo prescrivere dei metodi di fabbricazione? In tal caso ripeterebbe quel che facevano le corporazioni d'arti e mestieri, le maestranze, gli statuti di quelle corporazioni, da cui tutto il lavoro industriale era ridotto a regole, dalle quali non era permesso di derogare, oppure sarebbe l'antico sistema regolamentario governativo. Si ritornerebbe indietro. Il governo può ingerirsi, tutelando con brevetti d'invenzione il profitto delle invenzioni industriali ai loro autori, poichè con tale tutela protegge agli autori di esse la loro proprietà, come è suo ufficio di tutelare la pro-

prietà letteraria ed ogni altra proprietà. Un' invenzione industriale è una proprietà di chi la fa, il quale ha il diritto di goderne il frutto, e che non gli sia carpito da altri.

Può forse il governo intervenire nelle fabbriche? Rapporto a che? Rapporto al lavoro dei fanciulli e delle donne, che lavorino tante ore della giornata e non più? che non siano sottoposte le une e gli altri a lavori troppo superiori alle loro forze fisiche? che non siano maltrattati, malmenati, offesi? Il governo può ingerirsi che le donne e i fanciulli non siano maltrattati, offesi, e sottomessi a fatiche da nuocere alla loro salute. Ma bisogna supporre, che i capi fabbriche siano cotanto crudeli per potere riconoscere codesto diritto nel governo; che i maltrattamenti e le fatiche siano così a dismisura da dovere reclamare una vigilanza, un'azione governativa; che i capi fabbriche siano così tiranni, da imporre a donne e fanciulli dei lavori da soccombervi. Si dirà che la cupidigia dei fabbricanti giunge sovente a tal grado, che per pagare un salario minore, danno a fare a fanciulli e donne dei lavori, che competerebbero soltanto ad uomini in età di pieno sviluppo di forze fisiche; e potrà anche essere, che dei fanciulli e delle donne siano maltrattati. Ma quante esagerazioni non vi sono state e non vi sono forse [1]? Ure parlando di un forte clamore, che fu sollevato in Inghilterra dall'Unione dei filatori, rapporto il lavoro e il maltrattamento e le fatiche dei fanciulli nelle officine, dimostra quanto fosse calunnioso a carico dei capi fabbriche, che tutte quelle accuse furono mosse da coloro stessi che avevano perpetrato il male, e che tutte quelle recriminazioni,

[1] A. Ure, *Filosofia delle manifatture.* Parte terza, cap. I.

non furono che all'intento di avere un aumento di salario. Ad ogni modo è d'approvarsi la legge inglese, che fissa l'età, al disotto della quale, i fabbricanti non possono far lavorare i fanciulli nelle loro officine, sebbene siavi a considerare che da questa disposizione di legge, tanti genitori indigenti rimangono privi di quel poco di guadagno, che potrebbero trarre dal lavoro dei fanciulli loro figli. Ma si ammetta pure. Nego peraltro la facoltà nel governo di determinare le ore di lavoro, di abbreviare la giornata di lavoro per le donne e per i fanciulli, perchè nella lunghezza del travaglio giornaliero è implicata la maggiore o minor mercede. Più ore le donne e fanciulli lavoreranno, e più saranno pagati, e meno saranno pagati, quante meno ore lavoreranno. Il governo ha il diritto che i fanciulli nel corso del giorno abbiano qualche ora per la loro istruzione, per andare alle scuole, per ottemperare all'istruzione obbligatoria. Nego pure al governo il diritto di stabilire esso il salario degli operai, dovendo essere quello un contratto tutto libero fra manifattori ed operaî, come ogni altro contratto commerciale.

Il governo ha il diritto d'ingerirsi riguardo le industrie incomode, insalubri, o pericolose, ed esercitando in ciò una polizia del lavoro, è nella sua sfera d'ingerenza; dovendo preservare i cittadini dai rischi di vicinanze d'industrie, che possono essere nocevoli, o d'insalubrità, o di molestia eccessiva. È un diritto nei cittadini di essere immuni da tali pericoli o molestie, e il governo ne li deve quindi preservare. Ogni cittadino ha il diritto che non gli si ponga vicino una fabbrica di materie esplosive, che potrebbero incendiargli la casa, o suoi negozi, o magazzini, e la sua persona e i suoi cari; o di materie che emanano

esalazioni infettanti o disgustevoli, e di non essere tormentato da lavori che siano di continuo ed insopportabile fastidio.

Il governo può intervenire in materie d'industrie estrattive? Circa alla pesca, non vi è industria la quale possa essere più libera di questa. I mari, i fiumi, i laghi , a meno che questi ultimi non appartengano a privati, sono proprietà pubbliche, per cui ognuno può pescarvi liberamente. Il diritto del governo è quello che si paghi un dazio sulle pescagioni , e questo è tutto, essendo i mari, i fiumi e i laghi di proprietà pubblica; si deve pagare quel diritto al pubblico. Se poi si consideri l'escavazione delle miniere o delle cave, dovrà il governo intervenirvi, essendo questa un' industria di tanta importanza economica? È dalle miniere e dalle cave , che si ricavano tutti i prodotti metallurgici , i mineralurgici , il carbon fossile, e tanti altri prodotti , che servono alle comodità della vita, al lusso, al commercio, all'industria, a tutto. Ma che si abbia forse a dedurne, che il governo possa intervenire ad impadronirsi delle miniere o delle cave? Se una miniera o cava che sia, sono in un terreno di niuna proprietà individuale, allora sono proprietà del governo. Tutto ciò che non è proprietà individuale, è proprietà pubblica, e tutto ciò che è proprietà pubblica, è proprietà del governo, e quindi è soggetto di concessione governativa o di dazio. Ma se una miniera o cava, sono, o trovansi in un terreno di proprietà individuale, allora quella miniera o cava appartiene al possessore della terra, sia miniera di ferro, sia d'argento, sia d'oro, di qualunque specie di materia sia. Il sottosuolo fa parte della proprietà del terreno che si possiede, come il soprasuolo. Formano entrambi una proprietà stessa. Non vi è ra-

gione che possa lasciar credere, che il sottosuolo di un terreno appropriato, sia proprietà pubblica, invece che dello stesso proprietario del soprasuolo. Ammettendo, che il proprietario del terreno non sia padrone che della sua superficie, ne deriverebbe di conseguenza, che non potesse nemmeno solcare il suo terreno per le sue coltivazioni, per le sue piantagioni. Se il governo vuole ritenere come sua proprietà una miniera o cava situata o scoperta in terre di proprietà individuale, viola il diritto di proprietà che ne ha il possessore del suolo. Il solo compito del governo in fatto d'industria mineraria, è quello di porla al sicuro da ogni turbolenza, affinchè non sia paralizzata nei suoi conati, e che tante escavazioni non siano costrette a cessare, per mancanza di sicurezza o di tranquillità.

Il governo può intervenire in materia d'industria vetturegggiatrice? Potrà ingerirsi che i servizi ferroviarî, o di navigazione, o altri servizi vetturieri siano eseguiti con tutte le precauzioni necessarie, affinchè non vi nascano disastri. La sicurezza delle persone, la vita di tanti viaggiatori e la conservazione di tante merci che vi si trasportano sono così preziose, che un intervento governativo vi può riuscire benefico e desiderabile. Ma non spetterebbe forse tale ingerenza alle amministrazioni delle ferrovie, delle locomozioni marittime o fluviali e degli altri intraprenditori vetturali? non incomberebbe forse ad essi di pensare e provvedervi? Tutti costoro hanno interesse che i loro servizi funzionino bene, e con soddisfazione del pubblico. Meglio funzionano, più gente viaggia e più merci si trasportano.

Il governo può intromettersi per quel che riguarda il commercio? Il commercio deve essere libero come

l' industria. Deve esso intervenirvi con imporre l' obbligo delle patenti? La patenta o è voluta come una tassa, o è considerata come un assenso governativo all'individuo di professare uno o altro ramo di commercio, ed in amendue i casi è una vessazione fiscale, ed è d' ostacolo a molti di potere esercitare uno o altro ramo di commercio che più aggradirebbe loro. Le patenti commerciali non rispondono a verun reale bisogno commerciale, come non vi rispondono quelle per i sensali di commercio. Perchè i sensali dovranno essere patentati? Non è forse la mediazione commerciale un' industria come tutte le altre? Niuna distinzione ha in sè. L'azienda del mediatore è un ufficio in cui ognuno deve, come in tutte le altre industrie, formarsi con la propria capacità ed onestà una clientela. Non è la patenta che rende abile ed onesto il sensale. Ne è il governo che ha il diritto di additare esso al commercio chi è idoneo a ciò. Sta all'individuo che abbraccia quella professione, di additarglisi esso, con la sua intelligenza e con il suo modo di trattare gli affari. Volendolo fare il governo, lede un diritto economico di tanti altri, usa un'ingiustizia, ed esercita un' ingerenza che non gli appartiene. Ne potrebbe essere giustificata dal bisogno della compilazione di un listino di prezzi delle diverse mercanzie, poichè il commercio può essere tenuto a cognizione dei veri prezzi correnti di esse, anche senza esservi sensali patentati. L'obbligo di una notificazione alla Camera di commercio da parte dei sensali rapporto i prezzi da essi fatti, è tutto quel che può occorrere e bastare all'uopo.

Differisce un poco la patenta per gli agenti di cambio, essendo che per questi si richiede una fiducia maggiore. Costoro devono spesso avere nelle loro mani dei valori di entità appartenenti ai loro clienti. I sensali

di commercio invece, trattono gli affari, e le merci per le quali hanno contrattato non vi è occasione che debbano essere loro affidate. Gli agenti di cambio inoltre sono incaricati delle operazioni a termine su valori per i loro clienti, le cui liquidazioni si effettuano a fine mese, invece che subito, come per le operazioni a contante. Tutto ciò esige che l' agente di cambio abbia a potere ispirare fiducia. Aggiungesi che gli agenti di cambio sono tenuti a dare una cauzione al governo per l'esercizio della loro professione, e ciò fa sì, che vi debba essere una corporazione di tali agenti con un sindaco a capo, e che ognuno di essi abbia una patenta, per potere essere ascritto a tale corporazione. L'agenzia che questi esercitano, diversifica da quella dei sensali di commercio, è una situazione di cose diversa.

Ma vi è da considerare su ciò un punto di diritto. Il governo nel volere una cauzione dagli agenti di cambio, nell' esigere che vi sia una corporazione di essi con un sindaco, e che ognuno di loro sia provvisto di una patenta per poterne far parte, non è forse un'offesa che fa all'onore di tali individui? Non li suppone forse, disonesti, incapaci di esercitare una professione che addomanda fiducia senza dare una garanzia in moneta o in altri valori, ai loro clienti, e senza essere ascritti ad una corporazione?

Il governo richiedendo da essi una siffatta cautela li suppone capaci di frodi, di appropriazioni indebite, di abusi di fiduciarietà. Egli è certo che in quella professione, al pari che in ogni altra, havvene chi viene meno al proprio onore, ma per il demerito di alcuni, oltraggiare tutti; mi sembra che il diritto che ha ognuno di essere reputato quale galantuomo fino a prova contraria, sia leso in questo fatto. È forse lecito

di tenere tutti in uno stesso concetto, per la probabilità che qualcuno di essi non sia onesto? No certo. Io credo che gli agenti di cambio debbano sentirsi non poco umiliati nel dovere dare tale cauzione per l'esercizio della loro professione, e che debba esservi una corporazione di essi per anche maggior garanzia; e suppongo che l'animo loro, si riempia di acrimonia per tale imposizione, e che la riversino sui loro clienti. Havvi fra gli agenti di cambio, quelli che gioiscono delle perdite che i loro clienti subiscono nelle borse, e che si atteggiano a farvi rovinare degli individui. La maggior parte di essi è tutta propensa per i grandi capitalisti giuocatori, ed avversa la schiera degli speculatori piccoli. Nel secolo passato, nel 1791, in Francia fu abolita la corporazione degli agenti di cambio, e poi la Costituente la ristabilì. Ma perchè la ristabilì? Si noti questo. Per una concorrenza forte, che gli agenti di cambio si facevano fra loro.

E l'essere gli agenti di cambio collegati in corporazione non è forse un fatto che contribuisce a tenere in piedi tanto giuoco di borsa, tanto aggiotaggio? Se gli agenti di cambio non fossero così aggregati, tanti giuochi di borsa di meno vi sarebbero. La borsa, è innegabile, reca dei vantaggi pubblici. Anima il credito pubblico, aiuta i governi a fare dei prestiti, dà vita alle intraprese industriali, eccita i capitali ad associarvisi, concorre a creare uno spirito di associazione, per l'effettuazione di tante imprese utili al commercio e a tutto il lavoro economico, ma quanto male non fa anche? Incoraggia i governi a fare più debiti, alimenta il giuoco, disvia tanti capitali da' lavori produttivi, dall'agricoltura, dall'industria, dalle arti, è causa di tanti dissesti finanziarî ad individui e famiglie, e di tante sciagure domestiche, aberra le menti in illusioni di

facili e rapidi guadagni, seguite sovente dai più amari disinganni. Io non reputo necessaria altro che una corporazione, quella dei notaî. Quella è l'unica che ha una ragione di essere, una ragione che ne sia limitato il numero, e che la professione sia sottoposta alla concessione governativa. Ogni altra corporazione, è un privilegio, è un monopolio.

E il governo dovrà intervenire nell'industria bancaria o finanziaria? Nulla vi è da dovervi intervenire Esso, nè trattandosi di banche private, nè di banche per associazioni, nè di società per imprese industriali ([1]). « Quando un numero di persone, siano poche o molte, « dice Stuart Mill, desidera liberamente di unire i propri « fondi per una impresa comune, non chiedendo alcun « privilegio particolare, nè volendo spodestare alcuno « della sua proprietà, la legge non può avere alcun mo- « tivo per mettere ostacolo all'attuazione del progetto ». Il governo può ed ha il diritto d'intervenire, in fatto di banche d'emissione di carta moneta. In tal caso, esso ha a dover tutelare un interesse pubblico, un interesse di non lieve entità. È una moneta messa nella circolazione, che non ha per sua natura alcun valore, o così poco da essere assai inferiore al valore della moneta metallica. Il pubblico ha il diritto di conoscere, quanta se ne emette, quale valore dessa ha e può avere, quanta ne può servire, quanta ne serve ai bisogni del commercio, che non se ne emetta per di più, che non se ne emetta in quantità tale da disturbare l'andamento regolare dei prezzi dei prodotti, delle merci in genere, e che coloro che hanno la facoltà di emetterla, non se

([1]) Stuart Mill, *Principî di Economia politica.* Libro quinto, capo IX.

ne facciano uno strumento di loro particolare ricchezza a danno del pubblico. Quindi deve intervenirvi il governo.

Un' ultima analisi farò riguardo l'ingerenza economica governativa, ed è, per quel che concerne l'interesse del denaro. Può il governo intervenire in vietarlo o in fissarlo? Le contrattazioni sull'interesse del denaro, sono come tutte le altre negoziazioni. Ad uno serve di avere una data somma di pecunia o per i suoi affari o per altro uso, e contrae un prestito con chi ha a potergliela somministrare, e ne pattuisce l'interesse. Sia più o meno cotale interesse, è un contratto stipulato dal mutuante e dal prestatore, e stabilito di comune accordo. Nessuno è obbligato a far servire il proprio capitale a profitto altrui, senza percepirne un premio adequato. Chi prende il denaro a mutuo, o lo prende per i suoi affari, e ne ritrae un guadagno, per il quale è in obbligo di ricompensare il possessore che gli ha dato un mezzo di guadagnare, o lo prende per altri usi, per altre comodità, per altri servizi, e deve pagare per quell' uso che ne fa, per quelle comodità che ne riceve, per quei servizi cui l' impiega, come si deve pagare un nolo per una casa o per una terra che si prende in affitto. È un affitto che si fa di quel danaro. Vi è poi il rischio per il prestatore che non vi è in un affitto di terre o di altri fondi stabili, il rischio di non riavere il capitale prestato o di riaverlo soltanto in parte, e questo azzardo forma un elemento di prezzo del denaro. L' interesse del denaro, è per natura determinato dall'utilità, che desso arreca a colui che lo prende a prestito, e dal maggiore o minor pericolo di perderlo che corre il prestatore. Questa è la legge naturale, e il diritto naturale che lo regola. Sta alla sagacia del prestatore il

vedere se può convenirgli o no, di dare a mutuo il suo denaro a chi gli paghi un interesse usurario, e di vedere se quello, sarà in condizione da ripagarlo, o se anche sia un disonesto o furfante, che abbia preso a prestito quel denaro con l'intenzione di non restituirlo, o con sapere di non poterlo restituire. Certo, è a desiderarsi, che non vi siano usure, che vi siano molti istituti di credito, che tengano a freno lo spirito usurario, che tanta gente abbia facilmente ove potere trovare il denaro occorrente a prezzo equo, e che il lavoro non sia oppresso dall'usura, ma niuna legge può proibire l'interesse del denaro, nè prescriverne il limite. Ogni legge su ciò è una violazione al diritto individuale, e restringe il campo del credito.

Da questa investigazione che ho fatta, si scorgerà dunque, che vi sono alcune cose, in cui l'ingerenza economica del governo ha il suo posto, e che altre, le quali sono in maggior numero, non ne hanno bisogno, e che quindi ogni intromissione governativa in esse, altra non può essere che vessatoria quanto indebita.

È uno specioso argomento quello di Dupont White. Egli dice [1] « tosto che il lavoro si appoggia sul « capitale, siccome non è più un semplice mezzo per « vivere, siccome acquista i caratteri di una vera po« tenza, così ricade sotto la disciplina del governo la « quale è tanta più forte quanto maggiore è il concorso « del capitale »; Egli indi soggiunge « Essenza della « produzione, cioè dell'opera mista di lavoro e di capi« tale, è l'essere governata, come essenza del lavoro è « l'essere libero ».

Da questa teorica del Dupont White, si avrebbe a concludere, come egli stesso in parte lo deduce, che

[1] Dupont White, *L'individuo e lo Stato*. Capo VI.

dovrebbe regolamentarsi ogni lavorazione agricola, ogni fabbricazione industriale, ogni arte, ogni mestiere, ogni commercio, ogni banca, ogni associazione industriale o finanziaria. Non vi è lavoro, eccettuato quello dell'operajo, che non sia unito a più o meno capitale. Secondo il Dupont White, non altri che gli operai dovrebbero andare esenti da prescrizioni disciplinari del governo. Con la sua teoria, egli rovescia d'un colpo tutto il principio della libertà del lavoro, della libertà dell'industria e del commercio, tutto il principio della libertà economica.

Si oda invece cosa dice Bentham. Egli dice [1] « che l'intromissione dei governi è affatto erronea, essa « opera più come ostacolo che come mezzo. Essa nuoce « in un altro modo. Mettendo ostacolo all'azione indivi- « duale, le fa provare un sentimento di vessazione; « quanta è la libertà perduta, tanta è l'attenuazione del « suo benessere ».

Voler negare la libertà economica, è come voler negare la libertà politica. Si può negare questa? Se non si può negare questa non si può negare quella. Se ancora non ha prodotto tutti i beneficî, che è destinata a dare, lo è, perchè non ne ha avuto ancora abbastanza tempo. Il frutto non può esserne ancora maturo. È troppo poco tempo finora, che è stato proclamato questo principio dalla scienza; ancora è troppo poco tempo ch' è stato applicato, ed ancora non lo è stato che scarsamente. È d'uopo che lo sia completamente, e che scorra altro tempo, prima di presentare tutta la sua utilità.

Questo grande principio economico, che fu ideato e posto in luce da Gournay e dalla scuola fisiocratica, è

(1) Geremia Bentham, *Manuale di Economia politica*. Capo II.

come altre novità economiche, che per qualche tempo producono più mali che beni, ma che a poco a poco ne scaturiscono i vantaggi ch'è in loro natura di apportare. Anche la libertà politica non va disgiunta da mali, e per questo si dovrà forse combatterla? La libertà economica è come la libertà politica che ha beni e mali. E quale è quell' umana cosa, quanto bella e buona sia, che non racchiuda, che non abbia dei mali accompagnati ai suoi beni? Di ogni cosa va guardata la somma dei beni e la somma dei mali. Se questa supera quella, allora la cosa è disutile, e perciò è a rigettarsi. Se invece la prima è maggiore della seconda, allora è utile, e quindi è a desiderarsi ed invocarsi. Ciò non è stato compreso dagli avversari della libertà economica. Se dessa è causa di alcuni effetti dolorosi non è con combatterla che si ha a rimediarvi, bensì con studiare come evitarli, come ripararvi, come alleviarli e compensarli. Questo è quel che ha a farsi, poichè con avversarla, non si fa che guerreggiare un principio dal quale cotanto può emergere una grande ricchezza pubblica ed un benessere generale.

CAPITOLO VII.

D'un sistema economico governativo fondato sul diritto economico.

Nonostante tutto ciò che ho detto contro l' ingerenza economica del governo, io dirò come Mac Culloch [1]; « È vero che le sue intromissioni nei negozi « privati sono state spinte all' eccesso in molti casi.

[1] G. R. Mac Culloch, *Principi di Economia politica*. Cap. X.

« Però è facile il vedere che cadremmo nel più grande « errore, se supponessimo di poter fare interamente « senza di esso ». In qual senso però si abbia ad intendere di non potersi fare interamente senza di esso, io mi prefiggo di trattarne in questo capitolo.

Due sono i fini economici cui una nazione ha a dover mirare, e sono la creazione di una magna ricchezza pubblica, ed una vasta distribuzione di essa. Per conseguire questi due grandi risultati, la libertà economica di per se sola non basta, se il governo non vi coopera, tenendo in mano la direzione suprema dell' esercizio economico nazionale, con praticare un sistema efficace a produrre quei risultamenti. Dal governo dipende che questi siano più o meno copiosi, dipendono dalle sue istituzioni, dalle leggi economiche, dal suo favorire più o meno l'agricoltura, l'industria e il commercio, dall'avere esso o no una predilezione per l' uno o altro di questi diversi rami di lavoro, e dal fare o non fare, o fare più o meno, quel che serve e che è inevitabile all' incremento simultaneo di questi tre grandi fattori di ricchezza nazionale. Il governo dirige la politica dello Stato, e deve anche dirigerne l'economia pubblica. Se le forze economiche individuali fossero sufficienti alla creazione di quei due fenomeni economici, e se lo svolgimento di esse procedesse in armonia, allora si potrebbero ottenere con la sola libertà economica, e senza il concorso del governo. Io non credo, come opina Bastiat, che tutta la soluzione del problema economico stia nella libertà. Bastiat dice, parlando dello scioglimento del problema sociale [1]: « Gl'interessi sono armonici, dunque la soluzione « sta tutta intiera in questa parola, libertà ». Gl'inte-

[1] Federigo Bastiat, *Armonie economiche*. Introduzione.

ressi individuali si urtano, si lottano e s' indirizzano per vie dissimili. Agli uni ne giova più una, agli altri ne giova più un'altra, non sono concordi, non mirano tutti allo stesso scopo, all'intento quale è quello che è a ricercarsi. È solo il governo che può renderli armonici, che può convergerli tutti ad una stessa meta. Questione può essere quale abbia ad essere codesta meta, quali i mezzi di giungervi, quale l' azione governativa per conseguirla, di quale natura abbia ad essere la direzione del governo, a quale concetto informarla, quale è il sistema economico che debba adottare, quali i principî su cui fondarlo.

Se per ottenere quelle due risultanze, il governo volesse tenere in vita il sistema mercantile, al modo in cui è stato inteso e praticato per qualche secolo, in tal caso non sarebbe invero da bramarsi, che il governo avesse la direzione economica nazionale, e non si avrebbe che a rifiutarla. Varrebbe assai meglio di starsene con la sola libertà economica.

Il sistema mercantile è un sistema che ha avuto cause, che gli hanno dato nascita e vita. Non si potrebbe disconoscere questo fatto storico economico. Non si può supporre che Colbert, quel potente intelletto, quel sommo Statista che ne fu il fondatore, non vi fosse guidato da logici raziocinî, da cause inerenti all' epoca, e da altre circostanze di natura economica o politica. Ogni sistema economico ha avuto la sua origine e la sua attuazione da cause efficienti tale sistema; non è stata l' opera del capriccio, o dell' errore, o della forza, è stato l' effetto di diverse cause concomitanti o remote, o delle une e delle altre insieme.

Il sistema mercantile trae la sua origine dalla scoperta dell'America, dalla grande importazione d'oro e

d' argento che fu fatta in Europa dalle miniere di quel Nuovo Mondo, dopo che fu scoperto; dagli straordinarî progressi industriali e commerciali che ne seguirono, dai tanti beneficî che si sentirono in quel tanto oro ed argento che si potè avere, e dalla scarsezza che vi fu di numerario nel secolo decimosesto e nel secolo di Colbert, malgrado la incessante importazione di quei metalli in Europa.

La scoperta dell'America aveva portato seco la scoperta di molte miniere aurifere ed argentifere del Messico, del Perù e del Chilì, e gli Spagnoli che invasero e conquistarono quelle contrade, escavarono quelle miniere e ne importarono tutto il prodotto in Europa. Questa si trovò con un' abbondanza di oro e di argento, che operò una rivoluzione monetaria; fu coniata molta moneta che in tutto il Medio Evo era stata talmente scarsa, che fu studio e sogno continuo degli alchimisti, di pervenire a formare l'oro per via di qualche composizione chimica. L'agricoltura e l'industria e il commercio ne ricevettero un energico impulso, e furono appagati tanti desiderî del lusso. Ma nel secolo appresso; siccome i progressi industriali e commerciali, che eransi compiuti, da dopo la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, avevano aumentato, a dismisura del quantitativo di metallo che si estraeva dalle miniere americane, il bisogno di numerario, e il lusso che estesosi di gran lunga ne aveva impiegato e ne impiegava in gran copia in utensili d'oro e d'argento; la scarsità di tali metalli che si ebbe relativamente alla necessità della moneta circolante fu tanta, che sovrani e governi si appresero a ripetutamente alterare le monete. Grave fu il disordine che ne provenne al commercio e a tutto il lavoro, e ciò faceva rammentare i beneficî che n' erano ridondati dall' abbondanza

che ve n'era stata nel secolo avanti. Il secolo di Colbert si trovò nella medesima inopia di numerario. Tutti vedevano i danni che si soffrivano a causa di quella carestia, e il paragone dei beni avuti nel secolo dell'abbondanza e dei mali che n' erano scaturiti dalla penuria, fece concepire l'idea che tutta la ricchezza di una nazione consistesse nella moneta metallica, nei metalli preziosi; che tutta la ricchezza non si potesse creare che con essi e mediante essi, e che una nazione non era ricca, che in possedere molta moneta metallica ed una grande quantità di quei metalli preziosi.

Fu così che balenò nella mente di Colbert l' idea di creare ed adottare un sistema economico nazionale, tutto tendente ad attirare nello Stato, un' enorme dose d'oro e d'argento o di moneta, e a farne sortire meno quantità possibile. Da questo primo concetto, Colbert ne desunse l'idea di un sistema tutto mirante a vendere sempre alle altre nazioni e di comprare meno assai da esse, affinchè entrasse molto denaro nello Stato e ne uscisse ben poco. Da questo secondo ideato ne desunse un terzo, che fu quello di proibire l'entrata dei prodotti esteri nello Stato, o con proibizioni assolute o con dazi proibitivi, e con il sistema della scala mobile, e di spingere la nazione a fabbricare essa tanti prodotti, per non essere costretta di acquistarli all'estero. Da questa sequela di pensieri ne dedusse un altro, che fu quello della bilancia commerciale, la quale doveva servire a denotare, mediante il prospetto delle importazioni ed esportazioni annuali, quanto denaro entrava ed era entrato nello Stato, e quanto ne usciva e n'era uscito; e il vedere da tale bilancia, se la nazione si era arricchita o impoverita.

Ecco a parer mio come ebbe origine, e come ha avuto vita questo sistema economico, che è stato deno-

minato sistema mercantile, probizionismo, e Colbertismo, da Colbert il quale ne fu l'autore. Furono dunque le diverse situazioni monetarie dei due secoli anteriori, oltre cause politiche, che lo fecero immaginare ed applicare. Colbert non previde, o non previde abbastanza, che chiudendo i mercati francesi alle mercanzie estere, gli altri Stati ne avrebbero imitato l'esempio, e che per conseguenza, il suo piano sarebbe stato da tale contrapposto paralizzato negli effetti ch' egli se ne proponeva, come infatti avvenne, e dal che ne sorsero odî e guerre fra gli Stati d'Europa.

Un tale sistema non avrebbe più dunque la sua ragione di essere, essendo le circostanze cambiate. Adesso non v'è la deficienza di numerario che esisteva allora, adesso v'è inoltre la carta moneta, ossia, i biglietti di banca, che al tempo di Colbert non erano stati ancora inventati. Adesso vi sono tanti più effetti cambiarî, che circolano fra i banchieri, e che sono di pagamento in luogo di danaro metallico; vi è il sistema delle liquidazioni compensative, di bancogiri, le Clearing-houses, nelle superiori città commerciali, e fra città e città di uno stesso Stato, che risparmiano tanto intervento di moneta, havvi adesso fra popoli e popoli, fra nazioni e nazioni, maggior scambio di prodotti con prodotti di cui l'uno paga l'altro.

Oltre a questa diversità di cose, v'è l'esperimento dell'assurdità e dei funesti effetti di tale sistema economico. Niuna ragione potrebbe più lungamente tenerlo in piedi, e le relazioni in cui sono presentemente le nazioni, e i principî cui quelle sono informate, hanno dato il colpo a tale sistema, e glie lo daranno sempre più, finchè non sarà caduto interamente. È un sistema che è stato l' antidiritto economico per eccellenza, come lo è stato il sistema coloniale. Ora è un ben

diverso sistema che si richiede, ed è un sistema il quale sia fondato sopra principî di diritto economico, un sistema economico governativo, che sia efficace veramente a produrre i due risultati cui ho accennato, e con l'uso di modi e mezzi, quali sono dettati da una sana scienza economica, dai bisogni delle moltitudini, dagli amichevoli rapporti che esistono e devono sviluppare viemaggiormente fra le varie nazioni, e che sia un sistema il quale riesca o all' estinzione, o almeno, alla molta diminuzione del pauperismo.

Svolgerò codesto sistema nel corso di tutti gli altri capitoli di quest'opera.

CAPITOLO VIII.

Il diritto dell' agricoltura al primato economico, e il sistema agricolo e il sistema industriale.

Ho esposto i principî generali cui ha ad ispirarsi un sistema economico governativo, ma non basta; ne va additato il principio d' azione, il principio pratico, la base sulla quale debba fondarsi tutto il sistema. E qui si presenta un quesito intorno a quale abbia ad essere codesto pratico principio, codesta base, come cioè, il governo debba indirizzare il lavoro economico nazionale, e a cosa farne capo.

È l'agricoltura, o è l'industria, o è il commercio, verso cui si dovrà rivolgere principalmente il lavoro economico di una nazione? Deve preferirsi l'una branca di lavoro all'altra, e quale ne dovrà essere la prediletta? Oppure devono essere due, o tutte e tre, che abbiano ad essere oggetto delle sollecitudini gover-

native? E se tutte, dovrà o non dovrà esservene una sovrapposta alle altre? e quale deve esserne la fondamentale, e quale è quella che debba avere il primato nel travaglio e nelle cure del governo e della nazione? Quale di esse ha il diritto di averne la supremazia?

Per la soluzione di tale quesito, si osservi l'importanza di ciascuno di questi tre grandi rami di lavoro; quale ne sia il primitivo, l'originario, la fonte prima di ciò che necessita alla vita umana e di tutta la ricchezza.

Cosa è il commercio? Il commercio è ciò che fa passare i prodotti dai produttori ai consumatori, quello che effettua gli scambi fra prodotti e prodotti, gli scambi fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, che è l'intermediario fra la produzione e la consumazione. Cosa è l'industria? L'industria è quel lavoro che trasforma i diversi prodotti della terra in tante dissimili maniere, atte a servire ai differenti secondari bisogni ed usi della vita. Cosa è l' agricoltura? L' agricoltura è quel lavoro che si esercita sulla terra per estrarne tutti i prodotti che sono di primario ed imperioso bisogno per l' esistenza, e tutti quelli che servono alle sue comodità, cioè ai bisogni ed usi di seconda importanza vitale. È dunque l'agricoltura, quella cui spetta il primato economico, e che ha il diritto di averlo, è dunque essa che ha a dover essere la base di un completo sistema economico governativo nazionale, è dunque verso l'agricoltura cui debba essere indirizzato il lavoro economico della nazione, ed a cui tutto debba convergere.

Tutto il sistema economico governativo non può non avere a sua principal mira che vi sia una grande produzione di materie prime, siano alimentarie siano

industriabili. E queste non è che la terra che le somministra. È da essa che provengono tutte siffatte produzioni e non dall'industria, nè dalle arti, nè tanto meno dal commercio. L'industria e le arti danno nuova produzione, ma dessa non è che una trasformazione di quella che è fornita dalla terra. Senza la produzione della terra non potrebbe esistere quella dell'industria e delle arti. La terra dà le materie prime, l'industria e le arti le trasformano in tanti diversi modi corrispondenti ai vari bisogni (1). « La terra dà la materia, « dice Filangieri, l'industria e le arti danno la forma, il « commercio dà il moto ». Imperocchè chi volesse anteporre l'industria, e le arti e il commercio all'agricoltura, anteporrebbe la forma e il moto alla materia. E quanto quest'anteposizione sarebbe assurda è facile il vederlo.

L'ordinamento economico di ciascuna nazione per essere fecondo di tutti i buoni risultati che si desiderano, e per andare esente il più possibile dai mali che si deplorano, è d'uopo che sia fondato sopra una base solida, incrollabile, e tale che sia compartita dalla natura delle cose, e questa, altra non è, altra non può essere che l'agricoltura. Altra base non esiste e non può esistere. L'industria non è una base solida e stabile, il commercio non lo è nemmeno (2). « Ogni prosperità, dice « lo stesso Filangieri, che non è fondata sull'agricoltura « è precaria, ogni ricchezza che non viene dal suolo è « incerta ». Base dunque non potrebbe essere l'industria, essendochè dessa non altro costituisce che quel lavoro, che si opera sulle diverse materie offerte dalla terra, e base dunque anche non potrebbe esserne il

(1) Gaetano Filangieri, *Delle Leggi politiche ed economiche.* Cap. X.
(2) Idem.

commercio, poichè questo può aver luogo soltanto quando havvi prodotti agrari o industriali da acquistare, o vendere, o scambiare prodotti con altri prodotti.

Non si può muovere quistione a quale delle tre branche di lavoro tocchi la preminenza. È natura che l'ha stabilita. Sta nell'ordine naturale delle cose, che il primato appartenga a ciò da cui nasce tutto, e non a ciò che per esistere attenda da altro che gli porga elemento ad esistere. Primo viene ciò che dà il prodotto, poi ciò che lo trasforma, che gli dà una nuova utilità, che lo rende valore cambiabile in più maniere, poi, viene ciò che fa circolare i differenti prodotti al modo in cui li dà la terra, o in cui li dà l'industria. Questa è la successione naturale di codesti tre grandi fattori di ricchezza. Sta dunque al primo rango la terra, vengono appresso l'industria e le arti, e dopo, il commercio. Non si può togliere a ciascuno di essi il posto che ha nell'ordine naturale economico, senza che ne derivino dei gravi mali. Ciascuno deve mantenere invariabilmente il suo rango. Se accadrà che si favorisca l'industria maggiormente che l'agricoltura, ne avverrà di conseguenza, che il lavoro e i capitali si rivolgeranno principalmente a quella. Si avranno allora nell'industria molti progressi e perfezionamenti, l'industria sarà splendida, e vi saranno eleganza, raffinamento e lusso in tutti gli oggetti serventi alle agiatezze ed ai godimenti materiali, ma la produzione agraria scarseggierà e non poco relativamente ai bisogni. Se si accorderà al commercio più importanza e favore che all'agricoltura e all'industria, ne seguirà, che la più gran parte del lavoro e dei capitali si dedicheranno a quello, e la materia prima e quella industriale verranno meno alle richieste commerciali. Vi sarà poca produzione di

fronte alla domanda chè se ne muoverà da ogni parte, si avranno molti negozianti e poca produzione.

Per rendere grandi l'industria e il commercio è d'uopo cominciare dal rendere grande l'agricoltura. Non sono l'industria e il commercio che fanno nascere e vivere l'agricoltura, è l'agricoltura che dà nascita e vita all'industria e al commercio. Dal vedere quanto l'industria e il commercio contribuiscono all'incremento dell'agricoltura, se n'è dedotto sovente che questa dipenda da quelli. Senza l'industria la quale rende atti tanti prodotti della terra a servire ai differenti usi, e senza il commercio che trasporti i diversi prodotti da una ad altra contrada, e li faccia conoscere ed acquistare dai popoli che non gli hanno, l'agricoltura resterebbe paralizzata, sarebbe limitata alla creazione di quella quantità di produzione, indispensabile all'esistenza ed ai bisogni locali più vitali. Non ne potrebbe fare in maggiore abbondanza. Le mancherebbe una forte ricerca di prodotto, e quindi resterebbe priva di capitali che le sono necessari per far produrre la terra, e di vie cui dare sbocchi alla produzione. Ma l'industria e il commercio sono cause impellenti all'incremento dell'agricoltura non cause dirette, non cause prime. Si ha a distinguere cause impellenti da cause dirette e prime. Cause dirette e prime, sono quelle dalle quali l'effetto nasce direttamente, cause impellenti sono quelle che agiscono indirettamente, che spingono le cause dirette e prime a produrre gli effetti che si vogliono. L'industria e il commercio stimolano gli agricoltori e li porgono mezzi a moltiplicare il loro lavoro, i loro forzi, la loro produzione, ma ciò non distrugge il principio, il fatto naturale, che l'agricoltura sia quella dalla quale hanno origine e vita l'industria e il commercio, e non quella da questi.

L'agricoltura sta a capo, guida e domina tutto il lavoro economico. Fiorisce essa e fioriranno industria ed arti e commercio, se dessa languisce languiranno anche questi. Tutta la ricchezza pubblica proviene, dipende dalla terra. La terra determina quanto si può avere per il consumo annuale, quanto per la formazione del capitale nazionale. La terra determina il grado di ricchezza o di miseria fra un popolo. Quanta maggiore è la produzione agricola, tanta meno vi sarà miseria, e tanta maggiore sarà questa quanta meno sarà quella. La terra determina inoltre il numero dei viventi. Quanto più prodotto si riceve da essa, tanta maggiorè sarà la popolazione, e quanto meno vi sarà di quello tanta maggiore sarà la mortalità.

Se lo studio, e il lavoro, e i capitali, non sono indirizzati e consacrati principalmente all' agricoltura, ne segue immancabilmente un disordine in tutta la vasta macchina economica. Il genere umano non può deviare da questo sentiero che gli ha tracciato natura, senza che ne abbia tutte le amare conseguenze. La Provvidenza e natura lo hanno provveduto del mezzo per vivere, e gli hanno indicato ciò che deve fare per il suo benessere. Occorre alla sua felicità che questo principio sia stabilito saldamente nelle idee, nel lavoro, nella pratica delle cose, nelle istituzioni, nelle leggi, nella scienza economica, e che sia universalmente riconosciuto il rango che ciascuna delle grandi branche del lavoro economico deve avere e mantenere sempre, e che si sappia con positività a cosa i popoli debbono primieramente e principalmente rivolgere il loro studio, il loro lavoro, i loro capitali, i lorô favori. Iddio ha creato l'uomo e gli ha destinata la terra per vivere.

Malgrado l'evidenza di questa verità, non poco si è

errato e si erra intorno questo tanto importante soggetto economico. Le menti hanno sovente vagato in un' idea o in un'altra, rapporto a ciò che è, e debba considerarsi il fondamento della ricchezza e del benessere generale. Chi l'ha veduto e vede nell'agricoltura, chi lo ha veduto e vede nell'industria o nel commercio, e si è ripetutamente discusso quale sia superiore se l'una o l'altra. Uomini di stato, uomini di scienza, popoli, nazioni, età, si sono rivolti talvolta all'una, talvolta all'altra di preferenza. Adesso è l'epoca dell'industria e del commercio, posponendo l'agricoltura, o pensando di giovarle per quelle vie.

Questo sistema invalso nell'ordine dei fatti economici, ha arrecato i suoi vantaggi. Ha innalzato ad onore il lavoro industriale e commerciale che erano tenuti in basso nell'opinione, ha servito a far progredire i popoli, a moltiplicarne i rapporti e le relazioni pacifiche, a legarne i vari interessi, ad estinguere in gran parte tanti odi che li tenevano separati e spesso in guerra, gli ha messi a contatto fra loro con nuove vie di comunicazione, essi si sono più conosciuti, n'è sorto uno scambio di prodotti maggiore di prima, n' è nata un' emulazione nelle varie industrie ed arti, ch' è stata feconda di numerosi progressi, ha contribuito tanto a spezzare quell'ordinamento sociale e politico che esisteva fino al secolo scorso, ma fra i tanti beni che ne sono ridondati, n' è venuto un male. Per far fiorire molto l'industria e il commercio si è negletta l'agricoltura. Il lavoro, l' intelligenza e i capitali si sono rivolti principalmente all'industria e al commercio, ed in ultimo a quella. Si è detto, si è creduto che con ciò si dasse un appoggio all'agricoltura, dall'incremento degli uni venendone anche l'incremento dell'altra, ma in realtà poi i capitali, l'intelligenza ed il lavoro sono

stati versati nella più gran parte all'industria e al commercio, e l'agricoltura n'è rimasta languente, e parecchie terre sono state lasciate in abbandono, e parecchie altre in condizione di poca fertilità. L'indirizzo che il lavoro ha preso nell'epoca nostra, è una delle cause che tante terre in ogni Stato sono incolte o mal coltivate, mentre potrebbero essere tante fonti di ricchezza. Per tenere a frutto e a copioso frutto tante terre vi occorrono lavori. Vi si richiedono sovente lavori d'irrigazioni, o lavori di prosciugamenti che esiggono ingenti capitali. Gran parte di codesti capitali è impiegata nell'industria e nel commercio, e così avviene che ne rimangono pochi per l'agricoltura.

È questo, non v'ha dubbio, uno dei mali economici del nostro secolo; è un grave difetto del sistema economico moderno. Vi è poca agricoltura relativamente e a confronto dell'industria e commercio che vi sono, quella sta al disotto di questi, e sta al terzo grado invece che al primo; si vuole un sistema industriale invece che agricolo, si vogliono l'industria e il commercio al di sopra dell'agricoltura.

Questa fase nella quale trovasi presentemente il lavoro economico è stata creata da più cause. Ha avuto origine primieramente dalla reazione avvenuta nel lavoro con il risorgimento della civiltà. Quando il lavoro è stato reso libero e posto in onore, e quando l'industria e il commercio hanno potuto vivere di una vita rispettata e vigorosa, allora il lavoro economico ha preso l'avviamento in cui lo si vede nel secolo nostro. È stata una reazione che doveva avvenire naturalmente, a favore dell'industria e del commercio un tempo dispregiati ed avversati. Un'altra causa della predilezione che il nostro secolo ha per l'industria e per il commercio, sta nella persuasione che dall'incre-

mento dell'industria e del commercio provenga quello dell'agricoltura, e tanto maggiormente si è veduto e si vede derivarne dall'incremento di quelli l'incremento di questa, stante la condizione in cui trovasi finora la proprietà territoriale. Le terre sono ancora nella massima parte il patrimonio di una classe, la quale ha estesi possedimenti, e che è incurante ad apportarvi tutti i miglioramenti dovuti, e di procurare di ricavare dai proprî tenimenti un prodotto molto abbondante. Per animare i proprietarî di così gran parte di suolo a produrre, e per eccitare i capitali a far produrre assai tutte quelle terre, giova che vi sia ciò che dia loro impulso e stimolo. Molta industria e molto commercio sono potentemente validi a ciò. La grande e pressante domanda di prodotto che viene dall'industria e dal commercio scuote i proprietarî di terre, e la prospettiva del guadagno rende solerti i capitali a coltivarle e di trarne maggior prodotto. Una grande industria e un grande commercio sono di farmaco al male di un sistema di grande proprietà territoriale.

Un' altra causa di tale predilezione per l' industria e per il commercio, è stata la teorica di Adamo Smith sul lavoro e sui valori cambiabili, da cui n'è sorta la scuola industriale, il sistema industriale in opposizione al sistema agricolo, il sistema industriale che considera tutta la ricchezza provenire dal lavoro, dall' industria, mentre quello agricolo teorizza che proviene tutta dalla terra.

Adamo Smith ha detto [1]: « Il lavoro annuale di « ciascuna nazione è il fondo donde originariamente si « traggono tutte le cose necessarie e comode della vita,

[1] Adamo Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Introduzione.

« le quali consistono sempre o nell'immediato prodotto « di quel lavoro, o in ciò che col medesimo si acquista « dalle altre nazioni ». In avere egli detto che il lavoro è il fondo da cui si traggono originariamente tutte le cose necessarie e comode alla vita, ec., parrebbe ch'egli abbia disconosciuto, che originariamente tutte quelle cose si traggono dalla terra per mezzo del lavoro e del capitale. Il lavoro è ciò con cui l'uomo fa produrre la terra, con cui ricava da essa le cose necessarie e comode alla vita, è il mezzo con cui provvede alle necessità ed ai conforti della sua esistenza, ma non n'è il fondo. La teorica di Smith quanto mai sublime sia, esprime un concetto economico incompleto, ed oserò anche dire inesatto, poichè egli qualifica per fondo, ciò che è mezzo, non fondo. Non è dal lavoro che si traggono originariamente le cose necessarie e comode, è dalla terra che si traggono per mezzo del lavoro, oltre che del capitale. La produzione si crea mediante e in forza di tre fattori, che sono, terra, lavoro e capitale. Il lavoro è uno di questi tre grandi agenti di produzione, non è il solo, ed è il fattore che opera sull' altro, la terra. Non si può dunque non riguardare questa, quale fattore cardine, in una formula esprimente le sorgenti dalle quali provengono tutti i prodotti necessarî e comodi al vivere. Smith avrebbe formulato più completamente il suo concetto, nell'indicare ciò che fa avere tutti quei vari prodotti, se avesse detto invece, che la terra è il fondo donde originariamente si traggono per mezzo del lavoro e del capitale tutte le cose necessarie e comode alla vita, le quali consistono sempre nell'immediato prodotto della terra, e del lavoro, e del capitale, o in ciò che col medesimo si acquista dalle altre nazioni. E questa, sarebbe stata la più razionale formula; imperocchè abbraccierebbe

l'indicazione e l'azione simultanea degli altri due fattori di produzione, la terra, e il capitale, nella creazione dei prodotti.

Non già che Smith non abbia riconosciuto che tutto viene principalmente dalla terra, e l'importanza che dessa ha fra i tre fattori di produzione. In altra parte della sua opera immortale, egli lo dice, che tutto emana dalla terra, ma in quella sua teorica non l'ha espresso, e l'ha escluso, e queste altre sue parole potrebbero essere tenute come una contraddizione a quelle altre sue prime che ho riportate. Se tutto, egli dice, viene dalla terra, dunque egli riconosce che il fondo è la terra e non il lavoro. Smith ha certamente compreso bene tutta l'importanza della terra, ma con la sua teorica si rimane all' oscuro di ciò, e di come il lavoro debba essere applicato e indirizzato. Invece bisogna che sia accennato, determinato dalla scienza, che sia tracciato cosa è il lavoro, la parte che ha nella creazione della produzione e fra i vari fattori di essa, come debba essere esercitato, e, a cosa precipuamente diretto. Ciò è d'uopo che sia enunciato, definito, stabilito. Il lavoro di per se solo non crea alcun prodotto materiale, se non è eseguito sopra altra materia preesistente. Non è che il lavoro intellettuale che crea prodotti, ben inteso, immateriali, senza avere un'altra materia sulla quale si esercita, e seppure non si possa dire anche di questa specie di lavoro, che non crea prodotti che sopra già materie preesistenti, nella sfera dei prodotti ed enti immateriali, e intellettuali. La ricchezza sta, come dice lo stesso Smith, nei valori cambiabili, ma se la terra non fornisce i valori da poterne fare col lavoro dei valori cambiabili, questi non si potranno avere.

Ma il senso, lo spirito della teorica di Smith è

questo, cioè, ch'egli volle reagire alla teorica di Quesnay, il quale considerò tutta la produzione, tutta la ricchezza non provenire da altra sorgente che dalla terra, e che l'industria non è fonte di ricchezza, poichè non dà un prodotto netto, e che ogni lavoro il quale non sia agrario è sterile, tantochè nel suo *Quadro economico*, egli distingue la popolazione in tre classi di cittadini (1), « la classe produttiva, la classe dei proprietarî e la « classe sterile » qualificando per classe sterile tutti i cittadini occupati in lavori non agricoli. Smith volle rivendicare, al lavoro, all'industria, il posto che gli compete, e che gli era stato tolto da Quesnay e dalla sua scuola fisiocratica, e perciò volle mostrare che tutte le cose necessarie e comode alla vita provengono dal lavoro, come Quesnay e la sua scuola vollero rivendicare il grado che l'agricoltura ha nel lavoro economico di una nazione, contro la troppa predilezione che era stata usata da Colbert all'industria a danno di quella (2). « Combattendo l'eccesso di favore del quale le arti e il « commercio godevano pel sistema mercantile, dice « Storch, Quesnay fu trascinato dal proprio zelo a segno « di contrastar loro qualunque cooperazione diretta « alla formazione delle ricchezze ».

Smith volle inoltre innalzare il lavoro ad un alto grado di onore. Ancora l'industria e il commercio non erano saliti all' alta stima, a cui sono ascesi poi. Erano ancora reputati ignobili, essendo che dominavano ancora le idee, che avevano avuto impero di secoli. Smith volle dare un colpo a quelle idee, volle nobilitare il lavoro addimostrandolo quale fattore

(1) Quesnay. *Quadro economico.*

(2) Enrico Storch, *Corso di Economia politica.* Parte prima. Introduzione.

di tutte le cose necessarie e comode alla vita e di tutta la ricchezza, e volle mostrare l'importanza dell'industria, e con ciò oltre di fare una teorica economica, egli fece una teorica sociale. La sua teorica è una teorica economica-filosofica-sociale più che una teorica economica, e non sarebbe atta a servire di base, ad un sistema economico pratico. Egli inoltre s'ispirò alla vista di quel magno lavoro che aveva innanzi a sè in Inghilterra, e dagli effetti grandiosi ed imponenti che ne aveva veduto e vedeva risultarvi, ne formò il suo concetto della potenza del lavoro, che è stato il concetto fondamentale della sua opera illustre, come Quesnay formò la sua teorica fisiocratica alla vista della fertilità del suolo francese.

Errò Quesnay ed errò anche Smith, l'uno nel vedere un solo fattore di produzione, la terra, e l'altro nel vederlo soltanto nel lavoro. Sono due opposte teorie che vanno fuse. Fuse che sono ed unitamente al capitale, si ha la teorica vera dei fattori di produzione, cioè, terra, lavoro e capitale. Giova eliminare dalla scienza di economia pubblica le due diverse dottrine che la produzione e la ricchezza provengono dalla terra, o che provengono dal lavoro, poichè è chiaro che derivano dall'unione di quei tre agenti. Nè si può continuare a fare questione che sia la terra soltanto che dia un prodotto netto. Dà un prodotto netto la terra, e lo dà anche il lavoro, l'industra. Ogni prodotto o che sia un prodotto grezzo, o che sia un prodotto trasformato dall'industria in altra maniera, è un prodotto netto, poichè è un nuovo prodotto, un prodotto che ha un'altra utilità, che ha un altro valore d'uso e di cambio, che ha un altro valore cambiabile, che serve ad un altro bisogno, o di prima necessità, o di comodità o di piacere. Ogni nuova forma di materia già esistente, ogni nuova com-

binazione di diverse materie, costituisce un prodotto netto essendo un prodotto nuovo.

Per conseguenza vanno anche eliminate dalla scienza le due distinzioni di sistema agricolo e di sistema industriale, le quali sono la traduzione dei due errori di Quesnay e di Smith, e non ammettere altro che un sistema, cioè, un sistema agricolo-industriale, anzi, un sistema agricolo-industriale-commerciale basato sopra una grande agricoltura, che è il vero, unico sistema economico dettato da tutto il naturale ordine di cose economiche, e che è quello sul quale debba versarsi tutta la scienza di economia pubblica, e che per conseguenza debba essere il sistema economico governativo. In altro modo non si può concepire un sistema economico. Chi voglia persistere nelle due distinzioni di sistema agricolo e di sistema industriale, non fa che mantenere la scienza in due errori, di cui l'uno porta a trasandare l'industria e il commercio tutto a vantaggio dell'agricoltura, e l'altro di tenere questa inferiormente a quelli e troppo sottoposta ad essi.

Che l'agricoltura torni a prendere il primo posto nel lavoro dei popoli, senza trascurare quello dovuto al commercio e all'industria. È questo un rinnovamento economico che va operato, e per il quale devono occuparsi e governi e popoli, e lavoro e capitali. Tutto deve essere subordinato all'incremento dell'agricoltura, tutto deve convergere ad essa. Industria, arti, commercio, credito, associazioni, vie di comunicazioni, studî, scienze, tutto deve avere in mira principalmente il progresso dell'agricoltura, e tenerla al più alto rango del lavoro umano, farne oggetto principale d'ogni cura e sollecitudine.

Egli è certo che non tutti i popoli hanno un suolo ugualmente favorito dalla natura, e molti hanno gli

elementi per essere grandi popoli industriali e commercianti, più di quanto possono essere agricoli. Ma ciò non impedisce che ogni nazione abbia a consacrare ogni studio per la sua agricoltura, in modo da non lasciare nessuna parte coltivabile del suo suolo privo di coltura, e di ricavarne il maggior prodotto possibile, come ne offre l' esempio l'Inghilterra, la quale, sebbene grande industriale e commerciante e marittima, ha saputo volgere i più profondi studî e le più solerti cure alla sua agricoltura, ch' è colà dove l' agricoltura sia più in fiore, e che è dessa che con un suolo meno ferace di quello di altri Stati, sa avere dal suo territorio una somma di prodotto, più abbondante di quella che ne hanno altre nazioni dalle loro terre, benchè più favorite dalla natura. Anche dunque un grande popolo industriale e commerciante può essere grande agricoltore, come lo dimostra quella esimia nazione inglese, la quale oltre il suo enorme lavoro industriale, commerciale, e marittimo, ha un' agricoltura che tiene il primo posto nell'agricoltura di tutte le nazioni, e ch'è di modello e d'insegnamento a tutte le altre, le quali non hanno tutto il lavoro che ha quella, e che avrebbero un suolo da potere essere sommamente agricole. Sono tre aziende che si possono esercitare simultaneamente, senza che l'una leda l'altra, senza che l'una sia danneggiata a favore dell'altra, conservando ognuna il posto che le compete, e progredendo ciascuna nel suo dovuto modo contemporaneamente. Non vi è ragione che per avvantaggiare l'una, si abbia a dover trascurare le altre.

Fare che ognuna abbia la sua parte respettiva di elevazione, è ciò ch' è indispensabile per far funzionare bene tutto l' edificio economico, e da ciò dipende che questo funzioni bene o male. Vi deve essere un'armonia, una giusta proporzione fra il lavoro e i capitali rivolti

all' agricoltura, e quelli prodigati all' industria e al commercio.

Se possono essere grandi agricoltori quei popoli chiamati da natura ad essere grandi popoli industrianti, commercianti e navigatori, quanto più lo potranno quelli chiamati dall'estensione e dalla natura del loro suolo e clima ad essere grandi popoli agricoli? I popoli non possono fare isterilire tante terre. Mettere a frutto ed a frutto abbondante tante sorgenti di prosperità, è un dovere oltre di essere una necessità imperiosa. Molti mali i popoli cagionano a se stessi in trascurare la coltivazione di tante terre, ed in non coltivare abbastanza bene quelle che sono a coltura. Ogni terra, che è lasciata senza l'opera dell'aratro, è una causa di dolorose privazioni per molti. Se il commercio e l'industria non sono floridi n'è cagione che la terra non dà tutto il prodotto che deve dare. Vi sono disordini economici, piaghe economiche, ciò avviene in gran parte per la medesima causa. Il prodotto agrario annuale è quel che crea più o meno floridezza nell'industria e nel commercio, più o meno sconcerti nel lavoro, più o meno miseria, più o meno mortalità. La terra è la madre nutrice del genere umano, ma se non si coltiva addiviene matrigna. Ogni terra può dare il suo prodotto. In una terra occorrerà applicarvi maggior lavoro e capitale che in altra, ma ogni terra può dare il suo reddito, il suo prodotto netto.

Dal lavoro agrario dipendono non solo industria, arti e commercio, ma altresì letterature e scienze. Se vi sarà poca produzione agraria vi saranno poca industria, poche arti e poco commercio, e per conseguenza potranno poco fiorire le lettere, le scienze e le arti belle. Queste hanno sempre avuto il loro periodo di splendore in epoche, nelle quali è stata molta aumen-

tata la prosperità pubblica, e sono decadute quando quella è stata minore. Per potere avere molta vita il lavoro intellettuale è mestieri dunque che l'abbia quello economico, il quale è quello che lo alimenta; per poter questo averne molta, natura vuole che ne abbia molta quello agrario. Dall'agricoltura dipende dunque tutto il lavoro umano.

Dall'agricoltura dipendono inoltre la quiete e la pace dei popoli. Un ordinamento sociale e politico per non racchiudere dei germi di agitazioni sovversive, occorre che sia fondato in base non solo di un principio di libertà ed uguaglianza, ma in base anche di un benessere materiale. Finchè la coltivazione delle terre non sarà l'oggetto precipuo sotto ogni rapporto dell'umano lavoro, finchè non sarà in cima dei pensieri di tutti i governi e dei ricchi, i popoli si agiteranno sempre in idee minacciose all'ordine sociale ed alterneranno di rivoluzione in rivoluzione. Se i governi e i ricchi vogliono che i popoli vivano tranquilli ed in pace con essi, devono porre per base della loro politica e delle loro relazioni con le varie classi della società il benessere economico delle moltitudini, e quindi l'incremento dell'agricoltura.

Il genere umano può avere dalle terre tutto quanto gli abbisogna per vivere bene. Se non l'ha è colpa sua, del Creatore non l'è certo. Non è possibile che Esso abbia creata l'umanità senza provvederla di tutto. Quell'ordine provvidenziale che regna in ogni sfera di cose create, regna anche in quel che concerne l'alimentazione e il benessere degli uomini. È compito del genere umano di sapere comprenderlo e di saperne trarre profitto. Vi è la via per pervenire ad un benessere generale, i popoli l'hanno innanzi a loro, ed è la coltivazione di tutte le terre. S'indagheranno le

cause di tanti mali economici; chi gli attribuirà ad una causa, chi ad un' altra; s' inventeranno sempre nuove macchine, si apriranno sempre più vie di comunicazione fra paese e paese, fra Stato e Stato, s' istituiranno più banche, si fabbricherà più moneta cartacea, si disputerà sul libero o non libero scambio, sulla maggiore o minore ingerenza economica governativa, sull' uno o altro sistema d' imposte, sulle più o meno tasse, sui più o meno grossi eserciti, sulla più o meno burocrazia, si faranno sempre nuove invenzioni, ma si dovrà infine riconoscere che tutto dipende principalmente dall'agricoltura, e che è questa il farmaco di tanti mali.

I popoli hanno tutti gli elementi per prosperare ma spesso o non sanno vederli, o li trascurano, o ne paralizzano i risultati in un modo o in un altro. Sovente disconoscono il proprio interesse, e tendono e persistono in tenersi nella via contraria, e lunghe lotte si richiedono per far lor riconoscere il vero, e fargliela porre in pratica. L'agricoltura è stata sempre ed è tuttora uno dei fatti più eloquenti a dimostrare quanto il genere umano erra facilmente in ciò che forma il suo interesse, e quanto è ritroso ad aprire gli occhi al vero.

Che l'epoca nostra fondi dunque il suo edificio economico sopra una grande agricoltura, non trascurando mai di avere una grande industria ed un grande commercio, e così si avrà una larga via aperta al conseguimento di una prosperità pubblica.

CAPITOLO IX.

L'Industria, il diritto economico industriale, e la divisione del lavoro.

Sicuro, il sistema economico, l'ordinamento economico, il quale abbia ad essere in attuazione ed in piena attuazione, è un sistema agricolo-industriale-commerciale, tenendone il primo posto l'agricoltura, e che tutto sia subordinato ad essa. Così vogliono tutti i sani principî economici, e tutti i bisogni del tempo nostro. Essi esiggono che sia aperta una zona estesa di lavoro, e perciò una nazione deve esercitare assai tutte e tre queste branche. Più una nazione le svilupperà, più la sua sorgente di prosperità sarà ampia.

L'industria è un ramo di operosità troppo preziosa per potere essere negletta. Infelice quel popolo che la trascura. Senza industria non vi può essere un vigoroso impulso allo sviluppo dell'agricoltura, nè un fiorente commercio. Senza industria una nazione è costretta ad essere soggetta ad altre per quel che le serve alle comodità ed ai conforti della vita. Chi le contrastasse di esercitare una non poca industria la priverebbe di una gran parte di quanto costituisce la sua esistenza e di uno dei fondamenti della sua ricchezza. Se è dall'agricoltura che i popoli possono trarne la principale, ne possono trarre cotant'altra dall'industria da non potere essere tenuta indietro. Siasi agricoltori soprattutto ma industriali anche. L'industria è uno dei grandi mezzi e modi di lavorare e di arricchire come lo è il commercio.

Tutto ciò che serve a soddisfare un bisogno vitale, sia pure di necessità secondaria, è cosa che ogni nazione

non può lasciare di fare, se le è possibile, senza averne detrimento da altro lato. Ogni branca di lavoro utile ai bisogni umani deve partecipare del lavoro nazionale, a norma delle facoltà che si hanno di professarla. L' industria è un ramo di travaglio fecondo di ricchezza non tanto come l' agricoltura ma poco meno. Si può essere agricoltori e si può essere industriali, come anche si può essere commercianti nel medesimo tempo. Non vi può essere una classificazione marcata di popoli agricoltori, o di popoli industrianti, o di popoli commercianti, se non in quanto concerne il possesso che i diversi popoli hanno in maggiore o minore grado, dell' elemento atto a renderli, o potentemente agricoli, o potentemente industrianti, o potentemente commercianti. Si obbietterà, che i popoli abbiano a distinguersi in popoli agricoli, in popoli industrianti e in popoli commercianti. Non sono pochi coloro i quali opinano che le varie nazioni abbiano ad essere distinte in tali categorie, ma è un errore da cui scaturisce il male non lieve, quello di avere una cerchia di lavoro ristretta, e per conseguenza di tenere la popolazione con meno copiosi e facili modi di guadagnare. Ad evitare codesto effetto, una nazione bisogna che sia tutto, onnifattore di quanto può. Vi è chi potrà essere più agricoltore, chi potrà essere più industriale, chi potrà essere più commerciante.Ciò dipenderà dalle circostanze locali, dall'avere un territorio più o meno fecondo, dall'avere nel proprio suolo più o meno elementi e prodotti per l' industria, dall' avere o no il mare, dall'avere o no più mari, dall' avere più o meno fiumi navigabili, dalla situazione geografica del proprio paese, o dall' avere più o meno una posizione commerciale. Ma tutte le nazioni devono essere tutto nella misura che possono. L' industria non può non occupare un posto

eminente nel lavoro e nell' operosità di uno Stato. Occorre alla soddisfazione di tutti gli umani bisogni l'agricoltura ed occorre ugualmente l'industria. Più vi sarà industria, più vi sarà modo di avere comodità e conforti della vita. Non si può concepire uno stato civile ed economico perfetto, senza l'esistenza di una grandiosa industria. Se una nazione ha un suolo ferace, se ha molti prodotti con cui può fondarla, non può a meno di dedicarvisi oltre che all' agricoltura. È tanto altro elemento di vita che avrà, e di popolazione havvi a sufficienza per l'agricoltura e per l'industria.

Si potrà forse temere che una nazione la quale ha tutto per essere grandemente agricola, abbia a trascurare l' agricoltura nel rivolgersi molto all'industria, o che non ne faccia tutto quel tanto che potrebbe? Si potrà forse temere che le braccia, l' intelligenza e i capitali versandosi troppo nell' industria, poco più ne rimangano per l'agricoltura? Questo pericolo svanisce quando si eserciti appieno l' una e l'altra. Allora vi saranno braccia, intelligenza e capitali da potere essere dedicati ad entrambi, senza che l'una discapiti l'altra. Quando sono scarse amendue, è allora che sorge quella causalità. Capitali, intelligenze e braccia non possono mancare qualora esista tutta l'operosità richiesta nei varî rami di lavoro che ad un popolo è dato di occuparsi. I capitali, l'intelligenza, le braccia costituiscono lo strumento con il quale si crea la produzione, ma dessi sono altresì il risultato immediato dell'abbondante produzione di ogni specie. Più vi sarà produzione agraria e industriale, più nasceranno capitali, intelligenze e braccia, da potersi impiegare nelle dovute proporzioni all'una e all'altra [1]. « Molti, dice

[1] T. C. Banfield, *Ordinamento dell'industria*. Cap. I.

« Banfield, che hanno un falso concetto della potenza « che un popolo può applicare all' aumento della sua « produzione in ciascun ramo d' industria, sembrano « dimenticare che il numero dei produttori non può in « alcun modo eccedere quello dei consumatori ». E poscia egli fa una dimostrazione matematica di come si effettua il progresso economico mediante i perfezionamenti dell' industria. E da tale dimostrazione conclude con le seguenti parole, cioè: « dalla soluzione di questo pro- « blema economico risulta che i mezzi naturali dalla « Provvidenza serbati all' uso degli uomini sorpassano « di molto quelli dei quali essi in alcun tempo godet- « tero, e che l'ostacolo al progresso dei loro godimenti « sta nella loro ignoranza e nella debolezza che ne « risulta. La diminuzione della forza o la totale distru- « zione di questi impedimenti se fosse mai praticabile « sarebbe l' unico mezzo di porre nella piena disposi- « zione dell'umanità tutti i tesori della natura ».

Non vi è ragione che una nazione sia soggetta ad altra nazione per i prodotti industriali i quali può fabbricare essa. Essa ha a dipendere da altre per quelli che non può fare, ma per quelli di cui ha elementi, deve esserne indipendente. Un vasto lavoro industriale combina, armonizza perfettamente con un copioso lavoro agrario. Una nazione che è assai agricola potrà essere di conseguenza molto industriante. Anzi n'è conseguenza naturale.

Tanti prodotti del proprio suolo hanno a dover servire al lavoro nazionale e non ad essere mandati all'estero. In esportare le proprie produzioni che possono essere materia ad una industria propria, si dissipa tanto elemento di lavoro e di guadagni per una gran parte della popolazione, e dopo, la popolazione sarà costretta di pagare quella materia stessa mani-

fatturata, più di quanto le costerebbe se fosse manifatturata nell'interno dello Stato.

Un popolo a tutto può riuscire se ha molta volontà di lavorare. Se ne ha poca, anche che abbia tutti gli elementi per una fiorente industria, tutti quegli elementi saranno lasciati isterilire, o non li serviranno che per materia di lavoro e ricchezza ad altri popoli più laboriosi. Con molto amore per il travaglio, tutti gli elementi di ricchezza sono posti bene a frutto. Ed inoltre si richiede che abbia stima di se stesso, che abbia l'idea di poter fare, se no, non potrà addivenire un gran popolo industriante. Si reputerà incapace e lascerà che altri approfittino di ciò che esso ha. La condizione servile di un popolo lo porta a disistimare se stesso, e così avviene che si abitua a disprezzare la propria industria e che non vi si ritiene abile. Ma un popolo libero può saper conoscere le proprie forze produttive, e saperne e volerne trarre profitto. È questa una delle condizioni che si richiedono per far sorgere e fiorire un'industria nazionale. Quando si disprezza l'industria propria, allora non si ha nè il coraggio nè i mezzi sufficienti ad intraprenderne, e quelli che l'avranno ne usciranno spesso con perdita. Ma se si stima, se si favorisce la propria industria, allora si sarà animati a dedicarvisi, allora vi saranno capitali, appoggi, e gli stabilimenti industriali avranno un felice esito, donde ne verrà un incoraggiamento a progredire Il favore nazionale per la propria industria vale assai più di qualunque legge protettiva, di qualunque dazio imposto ai prodotti manifatturati esteri. È in ciò, in cui ha a consistere principalmente il protezionismo per le industrie nazionali.

Una grande industria nazionale non può sorgere in breve tempo, e non può perfezionarsi rapidamente. A ciò si richiedono tempo, e lunghi esperimenti e ripe-

tuti disinganni, ma col favore che le venga accordato da parte della stessa nazione si svilupperà e giungerà al suo perfezionamento. Hanno a stimarsi le industrie straniere, farne oggetto di studio, imitarne il bello e il buono, usarne, ma anzitutto si ha a tener conto della propria, proteggerla, aiutarla con capitali e con fare uso di essa a preferenza di quella estera. A creare, a far salire in fiore una industria nazionale ha a concorrervi tutta la nazione, chi con l'intelligenza, chi con il lavoro manuale, chi con i capitali, e tutti con stimarla e preporla a quella estranea.

Ma si dirà che non ogni nazione ha tutti gli elementi atti ad innalzare ad un alto grado di splendore la propria industria. Per l'industrie si richiedono le materie prime, l'acqua e il combustibile fossile. Dicono alcuni che i popoli i quali non posseggono questo nel proprio suolo, non possono creare una grande industria nazionale, e che meglio non possono fare che spedire le loro materie prime ad essere manifatturate, dove è grande quantità di quella materia. Se non si ha quel prodotto, o se ne ha poco nel proprio suolo, si avranno numerose materie prime; si avrà molt'acqua, questi due elementi, specialmente, se sono in quantità grande sono sufficienti a dare una vita vigorosa ed un pieno sviluppo all'industria. Se nel proprio suolo non si ha carbon fossile si può riceverlo dai paesi dove abbonda, come si fanno venire le materie prime quando se n'è privi. Tutto dipende che vi sia un libero scambio ed un esteso scambio di prodotti fra nazione e nazione. Anche dunque in non avere quel combustibile nel proprio suolo, si può elevare ad un alto rango tutte le industrie di cui si abbiano le materie prime. Possedere la materia prima, questo è il primo requisito, poi l'acqua, poi il combustibile fossile. Il mancare in gran parte

di questo, non è un difetto così grave, quanto il mancare molto di materia prima, la quale è ciò che costituisce l'elemento principale e sostanziale di ogni industria.

I popoli agricoli perdono non poco in lasciarsi sopraffare dai popoli che vogliono tenere il monopolio dell'industria. Quelli che sono grandi industrianti, procurano che altri si limitino ad essere solamente agricoli per poter prendere i loro prodotti manifatturabili a miglior prezzo, e per avervi un mercato largo ai loro generi manifatturati, e per non avere in essi dei concorrenti. È una lotta che i popoli industrianti fanno agli agricoli, non abituati troppo all'industria, e dai quali possono avere molte materie manifatturabili. È questa una guerra da parte dei popoli industrianti, dalla quale gli agricoli hanno a difendersi con una tenace volontà di mettere a proprio profitto tutti gli elementi che hanno di lavoro e di produzione. In avere un' industria propria, il prodotto grezzo che si venderà ad altre nazioni, lo si venderà a prezzo più alto, perchè si ha a poterlo confezionare nel proprio paese, e perchè ve n'è domanda all'interno. In non avere una grande industria propria, gl'industrianti esteri se ne approfittano e vogliono quei prodotti a prezzi più bassi possibili, ed il produttore sarà costretto sovente a cedere il suo come meglio può, e a sottostare all' esigenza dell'industriante estero. E così ne discapita l' agricoltura. È nell'interesse stesso della propria agricoltura che una nazione agricola abbia a dedicarsi molto all'industria. Infatti si vede che dove l'industria è misera, misera n'è anche l'agricoltura, e non ricchi ne sono i produttori agricoli, e dove l'industria è fiorente, n' è anche fiorente l'agricoltura. Senza una eminente industria nazionale molte materie prime che si hanno, si ha fretta

e smania di spedirle all'estero per timore che rimangano invendute. È questa la continua apprensione degli agricoltori dove non esiste una prospera industria, e perciò ogni volta procurano di esportarle. Invece con l'esistenza di una progredita industria propria, i produttori agricoli possono essere più tranquilli. Essi non avrebbero bisogno di vendere i loro prodotti all'estero, sicuri che fossero di venderli facilmente nell'interno dello Stato, e venderli a prezzo soddisfacente, e non si lascerebbero imporre dagli esteri, e così godrebbero del vantaggio della concorrenza degli industrianti nazionali e stranieri, e l'agricoltura ne avvantaggerebbe.

Ma si dirà ancora; non è meglio forse che vi sia un ordinamento di cose, col quale ogni nazione si attenga ad un ramo di lavoro che più le è proprio, che i popoli agricoli siano agricoli, che i popoli industrianti siano industrianti, che i popoli commercianti siano commercianti? Si dirà; non è meglio forse che vi sia uno stato di cose, in cui le nazioni agricole vendano i loro prodotti manifatturabili alle nazioni industrianti, e comprino da queste i manifatturati? Si dirà, che così vi potranno essere dei grandi centri industriali, nei quali gli agricoltori sappiano dove poter spedire le loro materie prime. Si dirà inoltre, non è meglio che sia così diviso il lavoro, agli uni l'agricoltura, ad altri l'industria, ad altri il commercio, e così dare luogo ad una continua moltiplicità di scambî fra una nazione ed un' altra, e così ogni nazione abbia a potersi dedicare con tutti i suoi mezzi, con tutte le forze a quella branca di lavoro, per la quale ha tutto l'elemento e tutta l'attitudine? Si dirà, che è questo l'ordinamento economico che più è utile che esista per l'interesse dei popoli agricoli, dei popoli industrianti, e dei popoli commercianti. Si aggiungerà, che volendo

sistemare le cose diversamente, ne emergerebbe un danno al commercio, un danno ai popoli industrianti ed ai popoli agricoli di conseguenza.

Fra i caratteri che designano l'ordinamento economico dell'epoca moderna, è notevolissimo quello di aver voluto stabilire l'assetto economico generale delle nazioni in queste tre diverse categorie. Si è voluto classificare popoli agricoli, popoli industrianti e popoli commercianti. Si è voluto lasciare agli uni solamente l'agricoltura, agli altri tutta l'industria, come ad altri tutto il commercio. E così ne sono nati ed ingranditi assai quei colossali centri industriali, che vedonsi ognora tenere il dominio nel campo dell'industria, e signoreggiare completamente sui popoli agricoltori, ed esercitare nell'industria una sovranità, un impero in modo quasi assoluto.

È questo un errore, uno dei mali dell'ordinamento economico attuale. Da ciò n'è seguìto e ne segue tuttavia che l'agricoltura ha a dovere essere soggetta a quelle grandi città industriali, e che abbia ad essere dipendente all'industria invece di esserle a capo. L'agricoltura che potrebbe essere signora dell'industria e del commercio n'è divenuta la serva. I popoli industrianti hanno sottomessa ad essi l'agricoltura. Essi sforzano di averne le materie a migliore prezzo possibile, ed esercitando un monopolio ed un impero nell'industria riescono a tenere gli agricoltori sottoposti ad essi. Gli agricoltori dei paesi agricoli sono costretti a sopportare quella sommissione, poichè non hanno un'industria nazionale ove dare sbocco ai loro prodotti, ed ove potere avvantaggiare della concorrenza fra gl'industrianti nazionali e gli esteri. Gli agricoltori sono altresì paralizzati nelle loro produzioni annuali, dal timore che nell'anno manchi la domanda del loro genere

dall'estero. Accade sovente che affluiscono tante altre di quelle stesse materie da altri paesi agricoli, e quegli agricoltori che speravano effettuare le vendite dei loro prodotti nei soliti mercati esteri, si trovano di fronte ad una nuova e formidabile concorrenza su quei mercati, che abbassa non poco il prezzo dei loro. Se invece di esservi pochi magni centri industriali vi fossero operose industrie nazionali fra ogni nazione, i produttori agrarî potrebbero vendere a migliore condizione le loro mercanzie agli industrianti dello Stato. L'esistenza di pochi soli grandi focolari d'industria riesce perniciosa all'agricoltura e non di vantaggio. Non interessa gran fatto che vi siano superlativi centri industriali esclusivi. Ogni nazione ha a potere avere i suoi, se non per sè ed altre nazioni, almeno per quanto servano a se stessa.

Uno dei mezzi per migliorare la condizione della classe operaia è questo, che ogni nazione abbia una elevata industria, che abbia un non piccolo numero di città industriali, dove si lavori la produzione industriabile nazionale, dove si manifatturi ciò che serve ai bisogni della provincia e dello Stato, che ogni provincia di uno Stato abbia il suo focolare manifatturiero, che raccolga le materie prime che offre quel paese e che le manifatturi, e che ognuno si attenga particolarmente alle industrie su quei prodotti che sono propri, oltrechè, ben inteso, ad altre manifatturazioni, sebbene la materia prima debba esserne importata dall'estero. Ad ogni provincia di uno Stato il suo cospicuo focolare industriale. Una poi delle condizioni che si richiedono per la floridezza delle singole industrie si è, che ogni nazione si attenga a quelle specialità, per le quali può ricevere la materia prima assai facilmente e con tenua spesa. Attenendosi ogni

città industriale ai prodotti che specialmente può prendere dal proprio territorio, avrà la materia prima facilissimamente e con minore spesa di trasporto. Egli è certo, che un ordinamento industriale stabilito in tal guisa non avrà quell'aspetto di grande industria, che lo ha un altro fondato quasi tutto sull'esistenza di un piccolo numero di centri industriali grandiosi, che raccolgono la maggior parte delle materie prime di tutte le nazioni. Uno stato di cose così formato ha un' apparenza più brillante. Vedere una Manchester con le sue gigantesche officine, con le sue potenti macchine, con il suo numeroso stuolo di operai, è bello, ma è un bello, i cui risultati economici sono tali che è a preferirsi invece di vedere dei focolari industriali più umili, ma che riescono più benefici alle industrie delle varie nazioni, all' agricoltura dei vari popoli ed alla classe laboriosa. Havvi cose che sembrano il risultato di un effettuato avanzamento economico ma che racchiudono dei mali non lievi. Il sistema dei grandi centri industriali dominanti tutta l' industria n' è un esempio. Gl' infortunî che si deplorano come provenienti dalle macchine, sono cagionati in parte dal modo in cui è l'ordinamento industriale. Quando questo sarà stabilito diversamente, in modo cioè, che ogni nazione abbia il suo competente numero di città manifattrici, e che vi si manifatturino tutte le proprie materie prime, questo sarà uno dei mezzi efficaci per giungere al punto in cui le macchine, non discaccino più dal lavoro tanti operai, e che il salario ne sia più adequato.

Lavorare tutti prodotti che s'importano dall'estero sembra un altro notevole avanzamento nell'industria, ma osservando la condizione economica di tanti industrianti e della classe laboriosa, si vedrà che potrebbe essere assai più proficuo agli industrianti ed agli ope-

rai ed all'agricoltura, che l'ordinamento industriale fosse stabilito in maniera che ogni nazione, che ogni popolo si attenesse alle industrie, di cui può avere assai facilmente e con minima spesa le materie prime.

L'essere un popolo industriante oltre che agricolo, è un diritto che ha ogni popolo, come lo ha di essere anche commerciante. Ogni popolo ha il diritto di porre a suo profitto tutti gli elementi di ricchezza che possiede, per avere con ciò un campo esteso di operosità, senza di che questo sarà ristretto, e quindi inatto a dare lavoro a tutti. Volere tenere i popoli distinti in popoli agricoli e in popoli industrianti, è una idea contraria al diritto economico. Che i popoli e governi sappiano dunque tutelarlo, affinchè non manchi in seno allo Stato una delle fertili fonti di prosperità nazionale.

Con una zona estesa di lavoro se ne effettuerà bene la divisione. Questa non può riuscire perfetta se quella è ristretta. Limitata che è, accade che tanti più individui sono costretti di aggrupparsi sopra uno stesso ramo di travaglio, donde deriva una scarsa mercede all' operaio. La divisione del lavoro è uno dei potenti mezzi per creare una voluminosa ricchezza pubblica ed un' ampia distribuzione di essa. Più vi sarà di tale divisione più queste saranno copiose. Ma per avere una ben regolata divisione di lavoro, prima molla è quella, che la nazione ne eserciti molto in tutti i diversi rami.

Il principio della divisione del lavoro non si può intendere nel senso soltanto, che ogni oggetto di fabbricazione sia diviso in tante singole parti, di cui ciascuna abbia i suoi speciali lavoranti; ha ad interpretarsi inoltre nel senso che i lavoranti che vi sono fra un popolo, siano ripartiti in tante diverse branche di

laboriosità, e che di queste siavene in gran copia di tutte specie, affinchè ogni individuo possa averne facilmente una cui abbracciare. Stabilito questo principio, ne scende di conseguenza che fra ogni nazione abbia ad esservi una grande agricoltura, molta industria, molte arti e molto commercio, e che non vi debba essere una classificazione di popoli agricoli, di popoli industrianti e di popoli commercianti.

CAPITOLO X.

Le macchine, il diritto meccanico, ed una riforma delle macchine.

Oltre gli elementi naturali che si posseggono per poter creare una grande industria nazionale, adesso se ne richiede un altro artificiale, ed è il motore automatico. È l'epoca questa nostra in cui l'industria si esercita mediant' esso, donde ne segue che non si possa fare che con esso, per non rimanere inferiore ad altre nazioni. E tanto più è forza usarne, quanto più si considera, che le superiori nazioni industriali, per mantenere il loro primato e dominio nel campo dell'industria, e per impedire ad altre nazioni di farle concorrenza, impiegano molte macchine. Con questo strumento, oltre che con la potenza dei loro capitali, hanno stabilito il loro dominio nell'industria.

Il servirsi di questo ordegno meccanico, non è poi da ritenersi soltanto come arma di concorrenza, ma inoltre, e principalmente, anzi, come strumento poderoso per moltiplicare sommamente la produzione, per renderla meno fatichevole e costosa, e per averla più perfetta.

Ma a questi esimii beneficî del motore automatico, va congiunto un male e non lieve, quello cioè, che tanti operai, o sono privati del loro lavoro, o sono costretti ad accontentarsi di un salario insufficiente ai bisogni della vita, o a sottoporsi ad uffizî umilissimi nell'esercizio delle macchine. Innanzi a tale situazione di cose, una scienza di diritto economico non può a meno di contemplarla e studiarla, e vedere, se per caso vi fosse in ciò alcuna lesione di diritto economico, se sia interamente in unisono a tale diritto, se sia da rimanere come è, se abbia a continuarsi maggiormente, o se modificarla, variarla un poco e procurare che i beneficî che si ricevano da quello strumento meccanico, non siano accompagnati, o lo siano il meno possibile, dagli effetti dolorosi che vi si deplorano.

Produzione è ricchezza; più vi è produzione più vi ha ricchezza. Tutto ciò dunque che opera a creare produzione, opera a creare ricchezza, e quindi è benefico. Le macchine sono ordegni potenti a creare produzione, sono dunque strumenti che creano ricchezza, e sono dunque un beneficio. Al vedere quanta maggiore produzione si ha in forza di esse ed a quanto minor prezzo, non si può non apprezzarne il sommo pregio e la somma utilità. Fu una benedizione quando Jacquard inventò il suo telaio, fu una benedizione quando Harkwright inventò la sua macchina per filare il cotone, e lo stesso è stato ad ogni altra invenzione di macchine. L'uomo per trarre un prodotto dal suolo o dalle materie che trasforma nei vari modi occorrenti alla vita, deve combattere con la natura e con le forze della natura. Il lavoro è una lotta che si fa con la materia sulla quale si opera, con tutto ciò che deve servire alla soddisfazione dei bisogni più o meno pungenti. A tale oggetto l'uomo impiega le braccia oltre la mente, e con ciò

riesce ad avere un prodotto. E se la scienza gli offrirà un congegno meccanico da facilitargliene l'opera, a diminuirgliene la fatica, e che sia atto eziandio a fargli avere il suo prodotto in assai maggior quantità, non sarà certamente un sollievo, un aiuto da disprezzarsi e respingersi. E per ottenere tanti effetti materiali non basta l'azione delle braccia, vi si richiedono degli strumenti meccanici a cooperatori. L'ingegno umano ha saputo trovare il modo con cui produrre in maggior dose, e meglio, e con meno spesa di produzione, e con molto minor tempo e con molta minor fatica, ed ha trovato altresì il mezzo di fare ciò, per cui le braccia sono assolutamente impotenti. Codesti motori meccanici sono gli attrezzi di mestiere, sono ordegni, sono le macchine. Le macchine sono nell'industria come gli attrezzi dell'artefice nelle arti e mestieri. Sono strumenti mercè i quali, si ottengono dei risultati economici, che non si potrebbero conseguire senza il loro concorso, o in assai minor quantità, e con lungo tempo, e con maggiore spesa. Le macchine sono gli strumenti per produrre molto, per produrre bene, per produrre rapidamente, per produrre con poco dispendio. Quindi sono talmente utili che non si può a meno di farne grande uso, ed è indizio d'ignoranza e di poco progresso economico, il non farne o farne poco. Tutto ciò che può alleviare ed abbreviare il travaglio dell'uomo, che può rendergli meno penoso il lavoro, di più copioso risultato, e con il minimo impiego di capitale, va ricercato con sollecitudine ed accettato con favore, se la scienza ne presenta il mezzo. Per la forza delle sole braccia si ha un prodotto da poterlo godere un piccolo numero d'individui, per forza di un motore automatico, se ne ha in tale abbondanza da centuplicarne il numero dei godenti, e così quel prodotto il quale un

tempo era oggetto di godimento per i ricchi soltanto, addiviene d'uso per tutti, come è stato dei tessuti di cotone dopo la macchina di Harkwright, cosicchè dunque tutti sono beneficati dall'opera delle macchine, ricchi e non ricchi, ricchi e poveri (1). « Saggiamente diretto que« sto beneficio, dice Ure, può divenire per i poveri un « dono inestimabile della provvidenza, un favore serba« to a mitigare, a revocare in certo modo la primitiva « maledizione pronunciata sul lavoro dell'uomo; tu man« gerai il tuo pane bagnato dal sudore della tua fronte ». Con ciò dunque non è leso alcun diritto economico, anzi se ne esercita uno, che è quello di mettere in funzione i mezzi e i modi che somministra la scienza di moltiplicare enormemente la produzione e di recarla a comodo comune, e si soddisfa nel medesimo tempo un bisogno che hanno le moltitudini di fruire anch'esse di oggetti preziosi alla vita. E con ciò pure non solo non è leso alcun diritto dell'operajo, ma lo si favorisce in rendergli meno stentato il lavoro. L'essere impiegata una macchina per fare quel che prima egli eseguiva con la forza delle sue braccia non ha altra variazione che questa, cioè, che il prodotto che manifatturava con la sola opera delle sue braccia, dopo l'introduzione delle macchine lo effettua invece con un congegno meccanico. Egli deve fare il suo lavoro, e lo fa con tal mezzo. Era necessaria l'opera sua prima dell' introduzione delle macchine ed è necessaria ugualmente dopo. Prima abbisognava l'opera sua per quell'un prodotto, adesso lo è per il prodotto moltiplicato. Ha cambiato il suo modo, il suo mezzo di lavorare. La sua opera non ha subito cambiamento, se non in quanto ha variato il modo, il mezzo con cui lavora. Il

(1) A. Ure, *Filosofia delle manifatture*. Cap. I.

suo ufficio è ugualmente indispensabile, è ugualmente apprezzabile, è ugualmente utile, ed è divenuto assai più utile, ed il suo salario non può dunque diminuire, e deve aumentare, poichè la sua opera dà un prodotto maggiore. La sua opera dovrà inoltre essere più domandata, a causa che la moltiplicazione del prodotto ed a minor prezzo ne ha reso comune l'uso. Più un prodotto ha consumatori, più se ne deve fabbricare, e più per conseguenza si richiede gente che lo fabbrichi. Le macchine hanno moltiplicato a misura di dieci, di venti, di trenta, di cento il prodotto, ed hanno creato un numero di consumatori in simili proporzioni, imperocchè tanti operai si richiedevano prima delle macchine, e tanti se ne richiedono dopo. Anzi, il numero dei consumatori aumentando in proporzione maggiore al limite in cui si aumenta la produzione mediante il servizio delle macchine, ne sorge di conseguenza un bisogno maggiore di operai, e così è avvenuto, che le macchine ne hanno fatto aumentare la domanda, e che dopo ogni introduzione di esse, vi è stata maggiore ricerca di loro.

Ma è impossibile il disconoscere che con l'introduzione di tali agenti meccanici, molti operai sono privati del lavoro, e che questo fatto è accaduto ogni volta che è stata inventata ed attivata una macchina nuova. Alla vista di ciò, si domanderà, come dunque avviene questo? Non è dunque vero che le macchine ne aumentano la ricerca, desse invece li rigettano. Come si spiega questo fenomeno economico?

Le macchine moltiplicano la produzione e ne ribassano il prezzo, e per conseguenza la pongono all'uso di tante più persone. Ma questo effetto non è immediato, non è rapido. Il numero dei consumatori non aumenta subito in proporzione stessa della quantità in cui cresce il prodotto mercè l'uso delle macchine; è

lentamente. Per cui, quando avviene, che si pone in opera una macchina e se ne abbia tanto più prodotto, non ve n'è tosto una consumazione equivalente. Quella macchina farà il prodotto per il quale prima di essa si richiedevano dieci operai, e non ne occorreranno per il suo esercizio che un terzo. Gli altri due terzi riescono di superfluo, e per conseguenza sono privati del lavoro. Ma in seguito, a poco a poco, il consumo di quel prodotto cresce, a causa della diminuzione di prezzo avvenuto in quel prodotto, e come il consumo se ne raddoppia, se ne triplica o più ancora, così viene la necessità di aumentare il numero di macchine identiche a quella, e quindi di aumentare il numero di operai che le facciano funzionare. Il consumo di quel prodotto vieppiù progredisce, e vieppiù macchine si richiedono e vieppiù operai per conseguenza. Per filare, a modo di esempio, mille pacchi di cotone, vi vorranno una macchina e tre operai. Per filarne due mila, vi vorranno due macchine e sei operai. Per filarne tre mila, vi vorranno tre macchine e nove operai. Finchè il consumo sarà soltanto di mille pacchi basteranno una macchina e tre operai. Il consumo crescendo a due mila pacchi, si richiedono un'altra macchina ed altri tre operai, e così di mano in mano, come cresce il numero dei consumatori di quel cotone. A poco a poco dunque, quei dieci operai che filavano, per una ipotesi, quei mille pacchi di cotone, e dei quali l'introduzione della macchina ne avrà spostati sette, tornano ad avere il loro primiero lavoro. Poi a poco a poco il consumo di quel cotone aumenta in proporzione maggiore della quantità che se ne fa, ed ecco il bisogno di aumentare macchine ed operai. Ecco dunque come è che accade, che all'introduzione di una macchina molti operai perdono lavoro, ed ecco come è, che

le macchine ne aumentano la ricerca. Nasce un minor bisogno di essi sul principio che la macchina è stata introdotta, e ve n'è maggior bisogno, a norma di come cresce il consumo del prodotto fatto con l'impiego di quella macchina. Ha luogo un disastro per molti operai all'introduzione di una macchina, ma è temporaneo.

Vi è poi un'altra causa che dà luogo temporaneamente ad una perdita di lavoro a molti operai, ed è questa di cui parla Proudhon. Egli dice, [1] « Per la « ragione medesima che le macchine diminuiscono la « pena dell'operaio, esse abbreviano e diminuiscono il « travaglio, che in tal modo diviene ogni giorno più « offerto e meno domandato. Poco a poco è vero la « diminuzione dei prezzi fa aumentare il consumo, ma « siccome i perfezionamenti industriali si succedono di « continuo, e tendono sempre a sostituire l'operazione « meccanica invece del travaglio umano, così ne segue « che vi ha costante tendenza a diminuire una parte del « servizio, e perciò ad eliminare i lavoranti dalla pro- « duzione ». Non si potrebbero negare queste verità.

Oltre gli effetti dolorosi prodotti nel lavoro di molti operai dall'introduzione di una macchina al modo che ho esposto, vi sono anche quelli dell'introduzione frequente di sempre nuove macchine, e congegnate in mira di aver sempre minor bisogno di braccia, per diminuire le spese di produzione, ed all'intento di sostituire le macchine all'uomo. È un altro male, ma anche questo è temporaneo, perchè quanto più si diminuisce la spesa di produzione, tanto più aumenta il consumo del prodotto, e quindi aumenta il bisogno di tante più macchine della stessa natura, e di tanti altri operai.

D'altronde, se nascono per poco tempo degli spo-

[1] P. I. Proudhon, *Contraddizioni economiche*.

stamenti, si dovrà per questo impedire alla meccanica di studiare, d'inventare sempre nuovi modi di moltiplicare la produzione e di renderla meno costosa? Si potrà togliere ai fabbricanti il diritto che hanno di adottarli, di farne uso? Si dovrà togliere loro il diritto che hanno di fare meglio il loro interesse e quello dei consumatori?

La meccanica ha il pieno diritto di fare tutte le invenzioni industriali che può, ed un diritto uguale hanno i manifattori di applicarle a beneficio loro e dei consumatori. Non si potrebbe certo attraversare loro codesto diritto. D'altronde, è un bisogno che hanno i fabbricanti di attuare le nuove invenzioni della meccanica per sostenere la concorrenza. Se alcuni le praticano ed altri no, quei che non le seguono si troveranno al disotto di coloro che ne saranno più solleciti. Non si potrebbe dunque in verun modo porre ostacolo al libero esercizio di tali progressi industriali, e tanto maggiormente sarebbe una lesione al diritto economico della meccanica e dei manifattori, quanto più si considera che i mali provenienti da ciò a molti operai sono precarî. Nè un diritto economico potrebbe prendere in considerazione il fatto, che nel servizio delle macchine parecchi operai sono ridotti ad un uffizio umile. Bisogna che abbiano il lavoro che la macchina porta a fare. Gli uffizi umili in tal funzionamento possono essere lasciati agli adolescenti, e quelli di maggiore entità agli operai adulti.

Ciò che dunque va studiato, si è, come giungere ad evitare o a rimediare i dolorosi effetti temporanei dell'introduzione di nuove macchine. Ed in ciò vi è qualche diritto che hanno gli operai spostati. Essi non hanno il diritto d'impedire che s'introducano macchine e nuove macchine, ma hanno un diritto economico che

si provveda anche un poco alla loro esistenza, che non siano ridotti all'indigenza, nella mancanza assoluta di procacciarsi un sostentamento. E il modo, e i modi di rimediare a codeste sciagure, sono: Primo, che il campo del lavoro nazionale sia talmente esteso, che accadendo che molti operai perdano lavoro a causa d'introduzione di macchine, abbiano a poter subito supplire con altro lavoro o manifatturiero, o agrario, o commerciale, o vetturiero, ed è anche per questo, che è necessario, che il lavoro nazionale sia rivolto molto a tutti questi vari rami. Con esservi molta agricoltura, molta industria, molto commercio, il campo di operosità diviene così esteso che facilmente può provvedere agli spostati dalle macchine. Quando non vi è grande attività in ciascuna di tali aziende, allora il lavoro essendo ristretto ne sorge, che a molti degli spostati manca come poter supplire. Allora avverrà che gli operai saranno costretti a farsi un' accanita concorrenza fra loro, ed assoggettarsi a qualunque meschino salario, pure per vivere. Nasce fra essi una lotta per la vita e i fabbricanti approfittano di quella concorrenza.

Oltre far sì, che vi sia un' estesa zona di lavoro mediante l' esercitazione di una grande agricoltura, di una grande industria e di un grande commercio, è a procurarsi inoltre, che gli operai abbiano un'istruzione, che così potranno facilmente cambiare arte. Non interessa che siano istruiti nella letteratura, ma che sappiano leggere, scrivere, aritmetica, tutto quel che abbraccia l'istruzione primaria, e che apprendino non solo un mestiere, ma anche qualche altro di cui potersi giovare all'occorrenza. In qualunque genere di officine lavorino, possono intanto apprendere anche un poco di lavoro agrario, un poco di lavoro commerciale, qualche altra arte o qualche altro mestiere.

All'acquisto di tale istruzione, oltre la legge dell'istruzione obbligatoria, la quale è a parer mio indispensabile quanto umana, può giovare non poco l'istituzione di società, di gabinetti di lettura operaia, in cui gli operai non solo s'istruiscano maggiormente nel mestiere che professano, ma che ne apprendano anche qualche altro. Audiganne nella sua opera, *Movimento intellettuale nelle popolazioni lavoratrici*, parla delle *Mechanics'institutions*, che vi sono in Inghilterra ad istruzione degli operai, che ben dirette, possono riuscire assai utili all'istruzione loro, per i libri di cui sono fornite, e per le lezioni che vi si danno sopra molti diversi soggetti. Sono istituzioni atte ad allargare l'intelligenza degli operai al di sopra di un lavoro manuale, e dar loro degli insegnamenti a potersene servire al bisogno, oltre di perfezionarsi nel mestiere che esercitano. Se questa specie d'istituzione si propagasse molto non sarebbe poco il beneficio che ne trarrebbero le classi laboriose.

Un'altra cosa poi sarebbe necessaria, ed è, che la meccanica invece di studiare sempre nuovi congegni onde abbisognare di meno braccia, ne studiasse piuttosto degli altri di struttura tale da moltiplicare la produzione, senza diminuire l'opera delle braccia. Non sarebbe forse questo un rivolgimento da apprezzarsi assai? Le macchine devono essere per moltiplicare molto la produzione, e rendere meno faticoso il lavoro, e fare il prodotto in minor tempo e meglio, e diminuire il costo di produzione, ma non per togliere l'uomo dal lavoro, non per sostituire le macchine all'uomo. Le macchine devono servire per aiutare le braccia e non per discacciarle. Non sono le braccie che sono fatte per mettere in moto le macchine, sono le macchine che devono essere fatte per aiutare le braccia, e metterle potentemente in

azione. La meccanica è tutta assorta nell'idea di trovare sempre nuovi meccanismi da potere avere ognor meno bisogno di operai. S'ispiri invece ad un'idea diversa, che riformi il suo concetto in quello di mantenere gli operai al lavoro. La meccanica potrebbe riuscire bene a ciò. Non ha a far altro che di abbandonare l'idea che vi sia sempre minor bisogno di operai, ed invece di applicare il suo studio a tale effetto, applicarlo a trovare congegni che moltiplichino vieppiù la produzione conservando nel lavoro lo stesso numero o poco meno di operai. Lo studio di macchine viemaggiormente produttive farà diminuire la spesa di produzione anche senza togliere l'impiego a quelli. È una riforma di macchine, una riforma di studio di macchine, una riforma di scopo cui costruirle. Che la meccanica studi un poco questo. Io sono convinto che potrebbe riuscire a combinare i vari vantaggi, cioè, della moltiplicazione del prodotto, del risparmio di spese di produzione, e del mantenimento degli operai al lavoro.

E se anche non vi riuscisse senza diminuire interamente le spese di produzione come nel sistema attuale, che danno alla fin fine sarebbe, se il prodotto costasse un poco di più? Primieramente, il numero dei consumatori aumenterebbe talmente, qualora tutti gli operai avessero lavoro ed un salario adequato, che il tanto consumo maggiore che vi sarebbe, compenserebbe il poco più di spesa di produzione. Secondariamente, quel poco più di spesa verrebbe ripartito in così tanta gente, che sarebbe certo d'insensibile aggravio a ciascuno. D'altronde poi sarebbe un piccolo sacrificio che la massa dei consumatori potrebbe sopportare a riguardo di tanti individui che sono gettati da un momento all'altro sul lastrico, nella miseria, e che non hanno subito come supplire, come provvedere al loro alimento. D'altronde

anche, sarebbe codesto un tenue sacrificio che i consumatori potrebbero accettare di buona volontà, a riguardo dei mali peggiori assai che possono derivare da tanti operai disoccupati. Possono sorgerne dei disordini, dei disturbi sociali non lievi. Si agitano un socialismo, un internazionalismo; le dottrine di queste sette sono pericolose, e si fondano sopra idee che se sono visionarie, hanno qualche punto di vero. Il socialismo, l'internazionalismo, sono sorti a causa dei maggiori bisogni economici creati dal nuovo stato di cose sociale, politico e intellettuale del tempo nostro, ma sono state le macchine che hanno dato la spinta a formarli. Se non vi fossero state queste, quelle sette non avrebbero preso possanza. Sarebbero rimaste utopie di pochi come erano rimaste nei secoli anteriori. Tanti operai discacciati dal lavoro a causa dell'introduzione delle macchine, intente a sostituire le macchine ad essi, si sono associati a quelle utopie, a quelle sette, che senza di quella causa avrebbero disprezzate e derise. Dunque un piccolo sacrificio si potrebbe tollerare, anche che vi fosse, il che peraltro si potrebbe forse trovare dalla meccanica il modo di evitarlo, mediante un congegno automatico che moltiplicasse così tanto la produzione, che la maggiore moltiplicazione di essa compensasse il salario di tutti quei più operai conservati nel lavoro. Può la meccanica riuscire alla soluzione di questo problema, ed allora le macchine riusciranno di tutta la utilità massima, e saranno interamente una benedizione celeste. Io le ne pongo innanzi il quesito. Che lo prenda a considerare. Se dessa non può riuscire a ciò, che si trattenga un poco, prima d'inventare nuove altre macchine miranti a diminuire il bisogno di operai, che si dia tempo un poco, finchè questi si orizzontino di più con questo

moderno esercizio industriale, che le cose tutte prendano un assetto quale necessita che sia per un lavoro industriale molto automatico. Prima che tutto prenda un tale assestamento vi vuol tempo. È d'uopo che il campo di lavoro si estenda maggiormente, che si facciano molta più agricoltura, molta più produzione, molta più industria, molto più commercio, che vi siano più appoggi al lavoro, più copiosi mezzi e modi di lavorare. La produzione, cioe, la materia prima, non è ancora in proporzione della forza di tante macchine; la meccanica ha sorvolato all' incremento di quella, e si trova quindi in sproporzione. Io non intendo con ciò menomare il diritto che ha la meccanica di fare tutte le sue invenzioni, ma quel che dico, si è, che molto meglio sarebbe che riformasse il suo concetto, il suo studio rapporto le macchine industriali, che le riformasse nel modo, in cui ho detto, oppure che attendesse un poco di tempo prima d' inventarne delle nuove. Io converrei pienamente con quel che dice Fontenay. Egli dice [1] « Ciò che si deve desiderare non è che la scienza « meccanica si arresti, ma che all' incontro si accelerj, « onde assumere sempre più a suo carico ogni azione « puramente meccanica, e gradatamente elevare quelle « ultime classi che la sua impotenza ha lasciate indie« tro, e condannate provvisoriamente agli uffizi infimi». Si, io convengo in tutto questo, ma a condizione che la meccanica prenda un altro indirizzo, che s'ispiri ad una diversa idea, che abbandoni quella di sostituire sempre più la macchina alle braccia, e che trovi il congegno idoneo alla moltiplicazione della produzione e al poco costo di essa ,senza togliere agli operai il loro lavoro.

[1] Fontenay, *Influenza delle macchine.*

Sì, è ben giusto di non togliere loro il lavoro, ad essi che non hanno altra ricchezza che quella. Rapir loro quell'unico tesoro che posseggono è una crudeltà. Che la meccanica non ne sia indifferente, e che i manifattori non lo siano nemmeno, e che l'una e gli altri s'interessino della sorte di una classe così numerosa, e che tanto contribuisce alla creazione della ricchezza pubblica e della pubblica prosperità. Senza di essa non si potrebbero avere questi due beni. La sua sorte deve essere tenuta a cuore dalle altre classi sociali, e non si può interamente abbandonarla al caso. Dare lavoro ad essa, è tanta ricchezza pubblica di più, tanta più pubblica floridezza che si creano. Il suo benessere porta quello degli altri, la sua sorte è collegata a quella delle altre classi, ed è intimamente legata all'opulenza pubblica, all'universale benessere, alla felicità umana.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Il quotitativo di produzione, e l'equilibrio fra la produzione e la consumazione.

Dopo avere considerato e studiato il diritto economico in quel che concerne la prima parte dell'edificio economico, cioè, nelle fonti di produzione, la terra e il lavoro, e nel loro possesso; nel loro esercizio, ossia l'agricoltura e l'industria, e nei modi di porre a frutto quelle fonti, e nei mezzi con cui farle produrre; passerò adesso a considerare e studiare il diritto economico, in ciò che si riferisce all'altra parte del grande edificio, in quanto riguarda la quantità di produzione, gli scambî fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, il sistema in cui si effettuano tali scambî, il valore dei diversi prodotti, e gl'interessi dei produttori e gl'interessi dei consumatori.

È una parte questa dell'azienda economica, da doversi contemplare non poco sotto il punto di vista

di diritto. Se gli scambî abbiano ad essere o non essere liberi, se la concorrenza agricola, industriale e commerciale possa e debba agire senza impedimenti o restrizioni di niuna specie, o se la produzione nazionale abbia ad essere protetta; quali siano gl'interessi dei produttori, quali quelli dei consumatori, e i diritti degli uni e degli altri alla tutela dei loro interessi, sono tutti soggetti in cui molto entra lo studio del diritto economico.

Comincierò con esaminare il quotitativo, il limite cui ha a spingersi la produzione di una nazione.

Quanta più produzione si farà tanta maggiore sarà la ricchezza. Produzione è ricchezza. Questo è il principio fondamentale. Questo principio, però, di per se solo non basta; emettendolo in modo assoluto rimarrebbe vago se non fosse anche analizzato nei moltiplici usi, cui ha a servire una produzione nazionale. Una nazione è d'uopo che produca per quel che necessita al consumo interno, per quanto occorre allo scambio di altri prodotti esteri abbisognanti ugualmente alla sua consumazione, e per quanto giovi a formare il suo capitale accumulato, la sua ricchezza accumulata annuale. Di produzione ha ad esserne in cotanta quantità, che non sia scarsa a questi tre effetti, nè riesca di troppa da restare invenduta ed essere di perdita ai produttori. Il sapere discernere, calcolare quanto è il quantitativo che se ne richiede e nel regolarlo bene, sta il modo di potere la produzione riuscire utile a tutti, e senza che ne abbiano discapiti i produttori nè aggravi i consumatori.

Ma per potere stabilire la quotità di produzione nazionale è d'uopo di una misura che la marchi. Come i produttori calcoleranno la quota di prodotto che ciascuno di essi avrà a fare? Con quale critèrio si gui-

deranno? Che lume avranno per vedere se si produce in giusta proporzione, o se in sovrabbondanza, o se in scarsità; se la produzione nazionale sia a livello di quella di altre nazioni, se le stia al di sopra o al di sotto, e se quel che si produce è in tutto quel tanto da servire ampiamente agli scopi indicati? Quale ne sarà il quoziente? Sarà forse la bilancia commerciale? Questa segna le importazioni ed esportazioni che si operano fra le diverse nazioni, e non gli scambî interni, e non gli scambî fra prodotti materiali ed immateriali, e non gli scambî che si effettuano con il denaro e non con altri prodotti. Sarebbe dunque una falsa base. Base di ciò non potrebbe essere altra che la teorica di Gio. Batt. Say sugli sbocchi delle produzioni. Esporrò in riassunto questa celebre teorica, che forma uno dei suoi principali titoli di gloria.

Egli dice [1], che i prodotti si scambiano con altri prodotti, che la vendita delle diverse produzioni si effettua mediante l'esistenza e la vendita di altre produzioni, in modo che ne possa nascere uno scambio fra di esse, dimostrando egli, che non è con il denaro che si pagano i singoli prodotti, bensì con altri simili o dissimili, il danaro non essendo che un mezzo intermediario di scambî, e che vi è sempre chi consuma, e che se nascono ingombri, ciò non avviene perchè la produzione sia troppa, ma solo, perchè non vi è altrettanta produzione da dare in cambio. Questa è la somma della teorica di Say. Da questa dottrina luminosa io deduco, che la misura di quantità di produzione che una nazione ha a fare, è, quanta si scambia, quanta se ne può scambiare fra produzione e produ-

[1] G. B. Say, *Corso completo di Economia politica pratica.* Parte terza, cap. II.

zione, sia materiale, sia immateriale, sia nazionale, sia estera. Più vi sono prodotti a scambiare, più vi è a scambiare, più havvi a poter scambiare, più si produca; meno vi è da scambiare e da potere scambiare, meno si produca. Questa è la misura infallibile della quantità di produzione che ogni nazione è portata a fare.

Ma i produttori potranno avere in ciò una regola pratica nel determinare la quantità di prodotto che può essere loro utile di gettare sul mercato? Non è sempre che da ogni parte vi siano prodotti da offrire in cambio. Se il fenomeno economico posto in luce dal Say si mantenesse incessantemente, senza interruzione, altra misura non occorrerebbe, essendo che in tal caso avverrebbe che a quanta produzione si dasse nascita si troverebbe prontamente ad esitarla. Come poi i produttori possono vedere quanta è la produzione che è loro dato di potere scambiare con altre produzioni, e quanta è la produzione portata allo scambio? Le produzioni scambiandosi fra loro per mezzo del danaro, non si può facilmente scorgere il quantitativo che n'è allo scambio. Si richiede dunque un regolo pratico. E la norma pratica è questa, cioè, quanto si può vendere con guadagno. Questa è la norma dalla quale dovranno lasciarsi sempre guidare la produzione nazionale ed ogni singolo produttore, e questa sarà la misura della quantità di produzione che una nazione deve fare. Il produttore guadagna con quel che produce? produca, più vi guadagna, più produca, meno vi guadagna meno produca. Il più o meno guadagno che farà il produttore, o l'avere guadagno o perdita, o il non avere nè guadagno nè perdita, è l'accenno che la produzione che si fa è abbondante o scarsa, o quanta basta appena ai bisogni, o quanto si bilancia con altre produzioni, ed è l'avviso al produttore se debba dare un impulso maggiore alla sua produzione, o se tenerla

nello stesso limite, o se rallentarla o se anche abbandonarla. Io non parlo del guadagno o della perdita, e del più o meno guadagno e della più o meno perdita occasionale, parlo del guadagno e della perdita, e del più o meno guadagno e della più o meno perdita che sono costanti e non eventuali. Quando è che i produttori guadagnano molto o poco, o niente, o che perdono poco o molto? L'una o l'altra di codeste vicende, accade quando della produzione ve n'è poca, o quanta ne occorre, o in esuberanza alla domanda che se ne muove, o che vi sono più o meno altri prodotti da offrire in cambio, o che ve ne sono molti, o che sono in bilico, o che non ve n'è nessuno. Non sarebbe però di regola certa il mirare tutto questo in ciò che avviene ad uno o pochi produttori. Se un produttore una o più volte ha guadagnato o perduto o rimpattato, se sia stato lui solo che abbia perduto o guadagnato, il fenomeno non può servire di norma generale; lo può, quando si verifichi più o meno ugualmente nell'intera classe dei produttori, o nella categoria speciale di una o altra produzione. Quello che segue alla generalità, è la cognizione sicura di come trovasi la produzione.

I produttori o sono poco attivi, sono inerti, fiacchi nel produrre, o si lasciano sovente trascinare da uno spirito di concorrenza, di rivalità, di gara, di guerra contro altri produttori, e pure di sopraffarli e schiacciarli, non si curano se guadagnano o se rimpattano, o se perdono e quanto perdono. Acciecati dalla passione di superare gli altri competitori, o d'impedirli che facciano loro concorrenza non vedono la vera situazione della produzione e dei bisogni che se ne ha, e degli scambi che se ne possono effettuare. Questo acciecamento o difetto di criterio, spesso è causa ai produttori di amari disinganni e di danni altresì ai consumatori. Se

nasce un ingombro per una quantità di produzione troppo esuberante alla possibilità di esitarla con altri prodotti, ne risultano crisi e perdite tali ai produttori, che molte volte sono cause per loro di dissesti finanziarî irreparabili. Poi la produzione in generale si rallenta, e i consumatori sono privati di quei prodotti che sono abituati ad avere, o a pagarli un prezzo più alto dell'ordinario; e così, o per incuria o per inerzia dei produttori, o per la guerra che si fanno l'un l'altro, si trovano nella penuria dei prodotti.

Mentre ciò che ho detto è la guida a seguirsi dai produttori, nel medesimo tempo è da procurarsi che la produzione sia sempre tale e tanta da ogni parte, che ne sorga un incessante ed attivo scambio di prodotti con prodotti; che in tutti i rami di produzione si produca nella stessa guisa, nella stessa abbondanza; e che non vi sia un'attività minore in uno che in altro ramo; che il fenomeno posto in luce da Say sia perennemente una realtà; che vi siano sempre prodotti diversi a potersi e doversi concambiare gli uni gli altri, in modo, se v'è chi abbia a vendere da una parte vi sia sempre chi abbia a poter comprare dall'altra, e viceversa, ed allora si potrà produrre quanto si vorrà, senza pericolo d'ingombri di produzione e di disastri dei produttori.

La realizzazione completa del fenomeno economico descritto dal sommo economista francese, tanto più avverrà quanto maggiormente sarà compreso che la ricchezza non risiede nel danaro ma nella produzione. Che la ricchezza non consiste in esso è una idea la quale è difficile che penetri nella mente degli uomini, i quali sono stati e sono abituati a non vedere la ricchezza che in quello. Chi ha denari è ricco e chi non gli ha è povero. Questa è stata la nozione comune al genere umano in ogni tempo e in ogni luogo. Questa

idea si succhia col nascere, e si sviluppa, e si matura, e prende forza con il crescere dell'età e dell'intelligenza. È l'idea istintiva, è l'idea di tutto il vivere, e chi parlasse diversamente altro non apparirebbe che un utopista, un fantastico. Per conseguenza è assai arduo di giungere a persuadere la gente che è la produzione la quale forma e costituisce la ricchezza pubblica. Egli è certo, con il denaro si compra tutto, si ha tutto ciò che può allietare la vita dei piaceri materiali e di molti intellettuali e morali eziandio, ma quando si riflette se non vi è quel tutto, il denaro di per se stesso non ha nulla di che soddisfare agli svariati bisogni della vita, non si potrà a meno di riconoscere, che la ricchezza, la prosperità sono nella produzione dei diversi oggetti che hanno l'attributo di soddisfare quei vari bisogni. Il denaro è un mezzo intermediario di scambî, è una misura di valore dei diversi prodotti, e di ciascun prodotto respettivamente ad altro prodotto, un equivalente universale dei vari valori. Il non comprendersi questa verità, è ciò che fa consistere tutta la ricchezza nel denaro. E quanto sia necessario che questo s'intenda dalla generalità degli uomini, basta il considerare che per la non intelligenza di tale assioma si fa tanta minore produzione, e che alla produzione si dà meno valore di quel che meriterebbe. Quanti più beni vi sarebbero nel lavoro se si comprendesse appieno e da tutti! Quante amarezze di meno avrebbe esso! Quanti affanni di meno avrebbe la vita! Quante afflizioni di meno avrebbero le classi meno abbienti della società umana! Quante guerre di meno, quanti meno odî, quante meno infamie vi sarebbero fra gli uomini! Il riguardare tutta la ricchezza non altro che nel possesso del denaro, l'animo umano si empie di avidità di averlo, ed impiega tutti

i modi e mezzi, buoni e cattivi, saggi e stolti per ottenerne il più possibile. Se invece prevalesse l'idea che la ricchezza sta nella produzione, allora tutti dedicherebbero anima e mente al lavoro, alla produzione, e così non mancherebbero mai prodotti da ogni parte da potersi e doversi cambiare l'un l'altro, così ognuno con il proprio prodotto avrebbe sempre a potere acquistare quel che gli abbisognasse, e ciò che è più da notarsi si è, che ogni prodotto, ogni lavoro avrebbe sempre un valore maggiore di quello che ha, che gli si dà, considerandolo relativamente al valore del denaro. Più i vari prodotti saranno valutati alla stregua del valore del denaro, meno sarà il valore che loro sarà dato; e meno sarà valutato a quella stregua, e maggiore sarà il valore che sarà dato loro.

Reputandosi il danaro la ricchezza per eccellenza, ne segue di conseguenza, che il valore dei prodotti sarà sempre tenuto al di sotto del valore intrinseco di quello; ma quando il valore di ogni prodotto o di ogni lavoro dovesse misurarsi con il valore di altro prodotto o lavoro, ciascuno dei prodotti o dei lavori scambiantisi, sarebbe valutato più altamente, e quindi ne verrebbe che ogni individuo con il suo lavoro avrebbe facilmente di che provvedere ai bisogni ed alle agiatezze della vita. Allora sì, che non vi sarebbe più pauperismo, allora sarebbe veramente ciò che dice Adamo Smith [1], « che il lavoro è la reale misura del valore permutabile « di tutte le mercanzie ». Ma finchè non si comprenderà l'idea che ho esposta, la misura del valore di tutte le mercanzie, di tutti i prodotti, di tutti i lavori, sarà sempre il denaro, e questa misura sarà sempre tiranna del valore dei vari prodotti e dei vari lavori.

[2] Adamo Smith, *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Libro terzo, cap. V.

CAPITOLO II.

La produzione per il consumo interno, e la produzione alimentaria e industriabile.

Io non voglio limitarmi allo studio generico della quantità di produzione che una nazione ha a fare e dei criterî con i quali regolarla; voglio inoltre svolgere partitamente i principî direttivi della produzione per il consumo interno, quelli della produzione per gli scambî con i prodotti esteri di cui si ha bisogno per il consumo, e quelli dell'altra parte di produzione, il cui smercio e guadagno hanno a destinarsi alla formazione del capitale, della ricchezza accumulata.

Il primo principio ad essere di guida alla produzione per il consumo interno, è, che una nazione abbia a ricorrere meno possibile all' estero, per le sue consumazioni, non già nel senso del sistema mercantile, ma in quello, cioè, che non si lasci di produrre quel che si può produrre, ed in tutta la quantità che se ne può, di produrre tutto quanto è naturale al proprio suolo e al proprio lavoro. Imperocchè non è utile di rivolgersi all'estero per quel che è dato di produrre nell'interno senza straordinarî sforzi, e senza discapiti di altri prodotti indigeni. Ciò che si produce nel proprio paese costa sempre meno al consumatore di quanto gli costa il prodotto importato dall'estero, e tutta la produzione che si fa da una nazione è tanto elemento di lavoro, di operosità, di attività, è tanta sorgente di ricchezza che si ha in seno. All'estero si deve ricorrere per ciò che non si ha, o di cui si ha insufficientemente ai bisogni locali, o che non si

può avere facilmente, con pochi stenti e con poca spesa di produzione. Produrre quel che si può produrre, ciò che è offerto dalla natura del suolo e da altre circostanze di produrre; produrre quel che si può produrre con facilità e meno spesa, e lasciare ad altre nazioni quel che hanno da poter produrre esse. Ad ogni terra, ad ogni nazione, i loro naturali prodotti.

Vanno ben distinti questi due fatti: il fatto dell'inerzia o dell' ignoranza in produrre per quanto si può, e quello di voler produrre tutto, pur di non rivolgersi all' estero, e di sforzare il proprio suolo ed il proprio lavoro per ciò che è interamente naturale ad altre terre, ad altri climi, ad altri popoli. Sono due casi diversi, e che non si possono confondere. Dal non separarli bene ne segue, o che si produce quel che non si può produrre con utile, o che non si produce o si produce meno, quel che si può produrre, e di cui si può produrre copiosamente. Spesso accade, che il lavoro e il capitale abbandonano produzioni le quali sarebbero tutte proprie, per coltivarne altre alle quali o la natura del suolo, o del clima o le disposizioni dei lavoranti non si prestano ugualmente, o non si prestano che poco. E da questo ne deriva, che quel che si potrebbe fare non si fa o se ne fa meno di quanto se ne avrebbe potere, o che si fa ciò che sarebbe più utile di lasciare ad altri. Così avviene anche, che ciò che si potrebbe produrre all' interno si è costretti di comprare all' estero, e che quel che è utile di importare dall'estero si fa nell'interno. In tal modo si torce l'andamento naturale delle cose, e costa di più quel che si produce nell'interno e quel che si acquista all'estero. Calcolando il tanto che si perde in una parte e il tanto che si perde in altra con una siffatta contorsione, si vedrà che in totale l' ammanco

il quale ne ha una nazione non è di piccola entità, considerate le perdite che ne subiscono i produttori, e i danni che ne soffrono i consumatori. È principio inconcusso, che tutti i prodotti i quali si possono avere nel proprio paese, senza straordinarie difficoltà e spese, una nazione non può lasciare di averli essa, e se non gli ha avuti ancora, non può trascurare di trapiantarli nelle sue terre, o di annoverarli nel suo lavoro.

Un altro principio direttivo della produzione per il consumo proprio, è quello di anteporre sempre produzioni di prima necessità, a quelle di secondaria, e che la norma nel produrre sia di prediligere le produzioni quanto più sono bisognevoli alla vita. Da questo secondo principio ha a dedursi, che le produzioni alimentarî abbiano ad essere anteposte a quelle industriabili, cioè alle materie prime che servono all'industria. Se vi è carestia in materia occorrente alle comodità, tutto il male sarà che meno gente potrà godere di esse; ma se vi è carestia nei prodotti per la sussistenza, ne viene la fame a tanti, e l'impossibilità nei medesimi di provvedersi di altri prodotti di seconda necessità, di poter vestire, di potere abitare in case non malsane. « La penuria dell'alimento più comune, di« ce Say [1], trae seco, pel popolo, la privazione di tutti « gli altri prodotti ». « Quando i viveri son cari, dice lo « stesso Say, oltre che gl'indigenti non ne hanno sempre « quella quantità che loro sarebbe necessaria per man« tenersi in buona salute, si spossano qualche volta col « travaglio, si accatastano in abitazioni troppo anguste « o sudicie, o umide, patiscono il freddo, le malattie, la « privazione di soccorsi; e tutti questi mali, aggiunti a

[1] G. B. Say, *Corso di Economia politica pratica*. Parte sesta, cap. IV.

« quello della fame, diminuiscono perpetuamente il loro « numero ». Si potrà attendere, se vi è scarsezza di prodotti industriali nel proprio stato che vengano dall'estero; costeranno di più per le spese inerenti all'importazione di merci estranee, al trasporto di esse, minor numero di persone ne potrà acquistare, ma per i generi nutritivi non si può dilazionare, ogni ritardo ad averli è una calamità pubblica, è causa di fame e di mortalità nella classe indigente. Prima dunque la produzione alimentaria e dopo quella industriabile.

Invece molti agricoltori pospongono l'alimentaria all'industriabile, mentre sarebbero in grado di prescegliere quella e con più profitto. Essi vi sono indotti dalla persuasione di trarre da questa un guadagno maggiore e di poterla esitare più rapidamente. Le macchine esiggono gran quantità di materia prima per essere poste in pieno esercizio, il che contribuisce non poco a quell'opinione che nutrono parecchi agricoltori. Quindi avviene che tante terre le quali potrebbero essere seminate a grano ed altri frumenti si dedicano a pascolo di bestiame, e così accade che sovente vi è penuria di vettovaglie nel paese, e se in un anno i ricolti sono cattivi e scarsi ne spunta subito la carestia. Quanto sia a guardarsi questo fatto, lo è dimostrato dalle conseguenze funeste che sovente se ne ricevono. Se gli agricoltori non avranno a sistema di destinare le terre alla coltivazione di quella qualità di prodotti cui sono più adatte, vi saranno continui pericoli di carestie nelle derrate per la sussistenza. Sully, il sommo ministro di Enrico IV re di Francia, diceva « patûrage e labourage sont les deux mamelles de l'Etat ». Ma di queste due mammelle la principale è il *labourage*, o lo sono entrambi ugualmente, qualora, non si abbandonino le piantagioni di prodotti di nutrizione umana per colti-

vazioni di nutrizione animale, qualora le une e le altre si esercitino nella debita proporzione, e che si applichino alle varie terre le produzioni che sono atte a dare. Ciò che è per i prodotti in genere, lo è del pari per le due specie di produzioni, cioè per le derrate alimentarie e per le materie industriabili. A seconda della natura del suolo e del clima, così vi va applicata l'una o l'altra specie di coltivazione. Se un campo è buono alla cultura di grano, di formentone, di altri generi commestibili, si serbino ad essi, se non lo sono molto, allora si dedichino a produzione di nutrizione animale. Così non si sarà costretti di ricorrere all'estero per cereali che si può avere dal suolo nazionale, e quindi il prezzo ne sarà sempre più basso. Dei prodotti per i quali si debba mirare a rivolgersi meno possibile all'estero sono certamente quegli alimentarî. Recherà danno a dovere comprare da altre nazioni altri prodotti che si possono avere dalle proprie terre e dal lavoro interno, ma maggiore sarà nel dovervi ricorrere per produzioni di prima necessità.

Ogni paese ha nel suo territorio le terre per prodotti alimentarî e le terre per pasture, ed abbondano o mancano più o meno a seconda della natura del territorio e del clima, e diversificano e si caratterizzano le une le altre per le qualità telluriche che racchiudono nel loro seno. Non si possono amalgamare le une con le altre, e non si può fare delle une ciò che si può fare delle altre, senza che ne derivi una diminuzione nella produzione. Confondendo amendue le qualità di terre, daranno meno prodotto relativamente a quello che se ne ricaverebbe con la coltivazione domandata dalla natura del terreno.

Errano gli agricoltori che preferendo la produzione industriabile credono di venderla più facilmente e con

maggior lucro di quella alimentaria. Questa si venderà sempre più presto, se non anche, con guadagno maggiore. Dell'alimentaria havvene sempre bisogno, della industriabile ne proviene da molte contrade e spesso in tale quantità, che quella di altri paesi rimane invenduta o costretta a vendersi a basso prezzo, e con perdita dei produttori. Sovente gli agricoltori si trovano in questo caso, in cui essi incorrerebbero meno frequentemente, se guardando con occhio più sagace i loro interessi e quelli del Pubblico, si attenessero alla coltivazione di prodotti alimentarî invece che a quelli industrîabili. Il consumo interno può essere sempre un largo mercato alla produzione alimentaria, oltre che se ne può esportare all' estero con più sicuro guadagno che nell' esportazione di quella industriabile. Quando anche non vi sia una grande floridezza nell' interno, non vi può essere pericolo di rimanere con dei prodotti alimentarî invenduti.

Tutto deve sempre essere diretto secondo l'ordine naturale delle cose. Molti mali avvengono nella sfera dei fatti economici, perchè di essi se ne inverte l'ordine naturale. Uno n' è quello di anteporre la produzione industriabile a quella alimentaria, di preferire quella a questa, come è un inversione allo stesso ordine naturale delle cose il posporre l'agricoltura all'industria.

In conclusione, si produca dunque tutto ciò che si può produrre per il consumo interno, che ogni nazione si ponga in situazione da aver bisogno meno possibile di acquistare all' estero i prodotti che può fare essa, che si produca quel che è naturale al proprio suolo e al proprio lavoro, lasciando ad altre nazioni di produrre esse, ciò che essa non potrebbe, che con molta difficoltà, che con molta spesa, e con discapito di altre produzioni dalle quali si può trarre un utile maggiore, e

si anteponga sempre la produzione alimentaria a quella industriabile, serbando questa per le terre non atte o poco atte alla produzione di nutrimento umano.

Ogni prodotto naturale al proprio suolo ed al proprio lavoro, è un elemento di ricchezza, di prosperità che ha un pópolo, per cui non può lasciare di farlo. Con ogni prodotto che si fa, che si può fare, tanta gente vi ha lavoro, tanti vi possono commerciare, tanti vi possono creare la loro agiatezza, il loro benessere, la loro ricchezza. Ogni produzione dà nascita, anima, vita ed altre produzioni, a tanto altro lavoro, cosicchè mal fa un popolo i suoi interessi se si addormenta nell'inerzia, nell'inoperosità, e nella dipendenza ad altri popoli per ciò che è in grado di poter fare esso. L'impoverimento n' è l'immediato effetto, ed una difficoltà non lieve di risorgere.

CAPITOLO III.

Gli scambî fra nazione e nazioni, e il sistema commerciale.

Ed un impoverimento ne seguirebbe se oltre la produzione che una nazione ha a fare per il consumo interno, non ne aggiungesse altra nella quantità necessaria a poter scambiare con i prodotti, per i quali è costretta di rivolgersi all'estero.

Quanto è d'uopo che siavi un' abbondante produzione per ciò che occorre alla consumazione interna, altrettanto è indispensabile una copiosa produzione con la quale pagare quella che si riceve da altri popoli; imperocchè non è con il denaro che si debba pagarla, bensì con tanta altra produzione propria. Se si pagasse con

quello e non con altra produzione, il denaro si esaurirebbe e non si potrebbe poscia importarne altra nuova la quale abbisognasse, che mettendosi al lavoro e fare altra produzione per scambiarla con quella estera, e realizzandovi dei guadagni per di più. E poi se non si continuasse a produrre, anche codesti nuovi guadagni cesserebbero, e si ritornerebbe nella stessa situazione di essere privi dei fondi necessari per pagare i prodotti esteri. Una nazione comportandosi così sarebbe come gl'individui i quali consumano e non lavorano, o che guadagnano e dopo si abbandonano all'ozio, e che spendono quel che hanno guadagnato, senza curarsi di continuare a lavorare per conseguire altri guadagni, e che quando hanno finito il denaro, si trovano nella condizione di doversi privare di tante cose necessarie ai loro bisogni, e sono costretti a riprendere il lavoro per non morire d' inedia. Il simile precisamente sarebbe di quei popoli, i quali per pagare i prodotti che sono costretti di comprare da altri popoli. credono che si paghino con il denaro, e che basti l'avere questo per poterli acquistare. Essi interamente si assomigliano a quegli individui, che dopo avere accumulato un poco di pecunia non si danno pensiero di altro, persuasi che quella non finisca mai, e gli assomigliano ugualmente quando credano, che i prodotti che si ha bisogno di ritirare dall'estero si paghino con il denaro e non con altri prodotti.

Che il denaro sia il il mezzo per pagarli, questo è certo; desso è il mezzo intermediario degli scambî, ma quando si pensa che il denaro non si fa che con produrre, e se non si produce continuamente si esaurisce, e che poi vi è anche il pericolo di non avere neppure più mezzi da rimettersi al lavoro e produrre, come è avvenuto ai popoli imprevidenti e infingardi

ed ignoranti delle leggi naturali economiche, non potrà non persuadersi, che è con altrettanta produzione che si debba pagare i prodotti che si ricevono dall'estero, e non con il denaro.

I prodotti si scambiano con altri prodotti. Questo fatto non è sufficiente che sia considerato come un semplice fenomeno economico, ma come un fatto indispensabile, perenne. Non solo si dica che i prodotti si scambiano con altri prodotti, ma che i prodotti si devono scambiare con altri prodotti, e non si devono pagare fra nazioni che in tal modo; poichè se ogni nazione non fa così, perde la sua ricchezza accumulata e diviene povera. E questo è lo sviluppo consecutivo della teorica di Say.

Di una nazione sarebbe altresì quel che sarebbe di un negoziante il quale comprasse sempre e non vendesse mai, o non vendesse altrettanto di quanto compra. Finirebbe di non aver più come poter comprare. È stato un errore massimo il sistema economico prevalso per lungo tempo, cioè, che una nazione dovesse sempre vendere per accumulare denaro, ma è eziandio un errore consimile il non porsi in grado di vendere altrettanto di quanto si compra. I rapporti commerciali fra popolo e popolo non possono essere che in tal guisa, cioè, che ciascuno di essi compri e venda, venda e compri, che compri per quanto venda e venda per quanto compra, e se lo può, guadagnare un tanto fra ciò che compra e ciò che vende. Questo è il modo, l'unico modo in cui abbia ad intendersi il sistema mercantile, ed in cui si sarebbe dovuto intendere sempre. Questo è il vero sistema mercantile. Il credere che il sistema mercantile che si è tenuto in piedi fosse da potersi chiamare con tal nome è stato un altro errore. È stata una denominazione impropria

che gli è stata data, poichè non ha mai corrisposto all'idea di ciò che è il mercatare.

Il sistema mercantile è stato in terpretato assurdamente dai governi non che dai popoli. Dal vedere che col vendere si guadagna, che si può guadagnare, ne fu dedotta la conseguenza che la ricchezza si formi tutta con vendere, e che il comprare fosse di perdita, ed in base di questo raziocinio s'introdusse il sistema proibitivo, mediante il quale si credette di porsi nella condizione di vendere sempre alle altre nazioni e non comprare che ben poco da esse. Fu un errore di falsa conseguenza tratta da un principio vero. Non fu la prima volta che un sistema economico fosse la conseguenza falsa di un principio giusto. Altri sistemi economici hanno prevalso in altre epoche che sono state deduzioni assurde d'idee logiche, e che tali false conseguenze sono state cagioni di mali non lievi nella sfera economica. Con vendere si guadagna, ma si guadagna su ciò che si è comprato, sia che si acquistino prodotti creati da altri, per metterli in commercio, sia che si comprino materie per creare nuovi prodotti. Se non si compra non si può vendere, come non si può vendere se non si compra. Si compra per rivendere, si vende per ricomprare, si ricompra ciò che si è venduto, si vende per poter comprare. Si comprano o vendonsi dei prodotti per vendere o comprare altri prodotti; si compra lavoro, si vende lavoro, per comprare o vendere altro lavoro o prodotti. La società umana è naturalmente in uno scambio continuo, e tutto è un commercio, e tutti sono per la natura delle cose, commercianti, a qualunque classe appartengono. Il commercio, gli scambî non sono fatti artificiali, sono fatti naturali, e perciò il credere che si possa comprare senza vendere altrettanto, sarebbe un'infrazione alla

legge naturale della società umana, che è quella di un continuo scambio, come lo è un infrangere quella legge, in voler vendere sempre senza comprare mai o non comprare altrettanto. Questa è la spiegazione che va data al sistema mercantile, questo è il vero sistema mercantile, che io chiamerei piuttosto sistema commerciale, per distinguerlo da quello, a cui si è dato un senso diverso. Per sistema mercantile si è inteso il sistema di vendere, molto più di quanto si compri e dalla molta maggiore vendita alla molta minore compra ne riuscisse una forte eccedenza di moneta a proprio vantaggio. Invece per sistema commerciale si ha ad intendere, comprare e vendere, vendere e comprare, e fra le operazioni di compra e vendita, o di vendita e compra, ne risulti un guadagno in più a proprio favore, e questa sarà la vera bilancia commerciale, e questo sarà il modo in cui intendersi per bilancio di commercio. Che questo bilancio riesca di più o meno guadagno, ciò dipenderà dalla maggiore o minore abilità che avranno i produttori e i negozianti di una nazione, come il più o meno utile di un negoziante dipende dalla più o meno capacità che egli ha nel fare i suoi acquisti e le sue vendite. Così dunque non sarà la maggiore o minore importazione, o la maggiore o minore esportazione di prodotti, che indicheranno la maggiore o minor bilancia favorevole o sfavorevole, e così; anche che dalla somma delle esportazioni ed importazioni risulti che le importazioni sono state maggiori delle esportazioni, il bilancio può ugualmente essere favorevole, anche avendo importato più di quanto esportato. Imperocchè si ha bene a comprendere, che la bilancia commerciale la quale sia il segno di prosperità o decadimento di una nazione, non sta nel maggiore o minore pagamento annuale che si fa in moneta

fra una nazione ed altre. La bilancia commerciale quale segno d' impoverimento o di prosperità, sta nella proporzione di ciò che si produce con ciò che si consuma, e nel lavoro in genere che si fa per provvedere a quanto occorre ai bisogni, ed al consumo annuale. Una nazione produce per quanto consuma? Lavora per quanto risulti a provvedersi di ciò che le occorre per le sue consumazioni, per i suoi piaceri? Se ciò è in bilancio, in tal caso il suo bilancio è favorevole, diversamente, no; e tanto più o meno sarà favorevole o sfavorevole, quanto più o meno saranno il lavoro e la produzione che si faranno per provvedersi di quanto necessita alla vita, alle comodità ed ai piaceri. Si ha a distinguere bilancia di prodotto e consumo, da ciò che è inteso per bilancia di commercio (¹). « Questa bilancia del prodotto e del « consumo dice Smith, è intieramente differente da ciò « che si chiama la bilancia del commercio »; e poi dice inoltre, che « la bilancia del prodotto e del consumo « può essere costantemente in favore di una nazione, « quantunque ciò che si chiama la bilancia del com- « mercio vi sia in generale contraria ».

Il voler giudicare dalla somma delle importazioni ed esportazioni e dal più o meno pagamento in moneta, che una nazione fa annualmente con l'estero, se essa arricchisce o impoverisce, è dunque una falsa base, e come tale io la ritengo. Che si guardi però di non dedurre da ciò una conseguenza erronea, la conseguenza, cioè, che non occorra dunque di affaticarsi a produrre per vendere all'estero per quanto gli si compra. Questa illazione sarebbe un cadere in altro paradosso. Sia pure che la bilancia del prodotto e del con-

(¹) Adamo Smith, *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Libro quarto, cap. III.

sumo sia cosa che diversifica dalla cosidetta bilancia commerciale, ma ciò che si fa venire dall'estero è per consumare. A tal consumo vi deve essere un'altra produzione in correspettività per pagarlo, e se non si paga con tanta altra produzione propria, bisognerà pagarla con il metallo, ed in tal caso, questo, a poco a poco si esaurirà e la ricchezza acquistata verrà a diminuire se non anche a cessare completamente. Può forse la produzione immateriale che fa una nazione riempire quel vuoto, quell'ammanco, che nasce nel commercio fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, se non si produce in tutta la quantità, da pagare con prodotti própri i prodotti che si comprano all'estero? Non credo. La produzione immateriale che fa una parte della nazione, paga la produzione materiale che fa l'altra parte di essa e la produzione che s'importa dall'estero? La pagherà. Ma se poi di codesto pagamento una gran parte ne va fuori, è tanta meno ricchezza che avrà la nazione. La bilancia commerciale favorevole o sfavorevole non sarà il segno d'impoverimento o di non impoverimento nazionale, ma segnerà la più o meno ricchezza accumulata annuale. Si ha a rigettare la bilancia commerciale nel senso del sistema mercantile, ma non escluderla interamente. Dessa sarà sempre il barometro di quanto una nazione produce, se produce quanto consuma, e se fa tanta quantità di produzione materiale da formare il suo capitale accumulato annuale, da ingrandire annualmente la sua ricchezza accumulata. Non è la produzione immateriale che forma codesta ricchezza accumulata, bensì la produzione materiale. Quanta più o meno si farà di questa, tanta più o meno sarà quella. Il sistema mercantile oltre di avere avuto il grande difetto come altri sistemi economici di trarre da principî veri delle conseguenze

false ha avuto anche quello di spingere all' eccesso le sue conseguenze. Dal principio vero che col vendere si guadagna, che dalla bilancia commerciale si vede quanto una nazione produce, e se fa altrettanta produzione materiale di quanta ne consuma, nazionale o estera, se ne sono tratte l' idea del proibizionismo, l' idea di vendere sempre e comprare molto meno, il sistema coloniale, tutte sorta d'inciampi alla produzione estera, l'idea di attirare nello Stato quanta più moneta, quanti più metalli preziosi fosse possibile, e d' impedirne in ogni modo l' uscita, non reputandosi consistere la ricchezza che nel denaro metallico e nei metalli preziosi, e se n' è tratta inoltre l' idea della bilancia commerciale, quale segnacolo del più o meno denaro che entra nello Stato o che ne sorte, e giudicare dalla maggiore o minore entrata, o dalla maggiore o minore uscita di moneta e metalli preziosi, se la nazione arricchisce o impoverisce. E nel combattere codeste assurde conseguenze, la scienza economica ha preso in astio l' idea della bilancia commerciale. È un errore anche questo, poichè la bilancia commerciale dovrà sempre rimanere per segnare quanto un popolo produce, se produce quanto consuma, e se la ricchezza accumulata si aumenta annualmente. È una trasformazione d'interpretazione di cui ha bisogno l'idea della bilancia commerciale ma non escluderla, si deve trasformarla in altro significato, nel suo vero senso, come ha a trasformarsi quello dato al sistema mercantile.

In conseguenza di ciò che ho detto, io dunque concludo, che si richiede un sistema commerciale fondato sul principio che ho stabilito, cioè, di vendere per quanto si compra, di comprare per quanto si vende, di comprare e vendere, di vendere e comprare alternativamente, con il sistema inoltre di una bilancia commerciale in-

dicante quanto si produce e quanto si consuma, e quanto la ricchezza accumulata s'ingrandisce annualmente. E questi saranno i principî dirigenti la produzione destinata a scambiare con i prodotti esteri di cui si ha bisogno per il consumo interno, sia alimentario sia industriario.

CAPITOLO IV.

Il meccanismo degli scambî, e i monopolì commerciali.

Un altro principio dirigente gli scambî fra popolo e popolo, e che non si può trasandare di comprendere e seguire, è quello, che gli scambî siano sempre per prodotti di cui si ha in esuberanza con altri prodotti che non si hanno, o di cui si ha insufficientemente ai bisogni. Non è utile di cambiare prodotti con prodotti, di cui lo scambio non è necessario, e di cui si può a meno. Scambì siffatti turbano l'andamento naturale dei prezzi. Nella pratica commerciale si vede che molti scambî di prodotti che una nazione fa con l'altra, o che un popolo fa con l'altro, è per prodotti che dovrebbero essere venduti nei proprì mercati per la consumazione propria. E ciò accade per le incettazioni che i commercianti fanno con la forza dei loro capitali. Essi accaparrano i prodotti indigeni per esportarli e ricavare un guadagno da tale esportazione, e ne importano dall'estero dei consimili, e ne impongono il prezzo ai consumatori, i quali sono costretti di subirlo trovandosi privi di quegli interni. Quegli speculatori percepiscono due guadagni, quello dell'esportazione del prodotto indigeno, e l'altro con l'importazione dell' identico

prodotto estero. Così avviene che sebbene siavi nell'interno molta produzione da poterla avere ad un basso prezzo, i prezzi ne sono invece più alti. I convenienti prezzi nei diversi generi non possono venire che con un andamento di cose in cui ogni popolo oltre che produca in tutta la quantità necessaria, operi gli scambî con altri popoli per i prodotti di cui esso ha in esuberanza, con prodotti altrui di cui manca interamente, o di che non ha a sufficienza.

La meccanica degli scambî ha a consistere in scambî fra prodotti proprì eccessivi, e prodotti altrui dei quali si ha mancanza o insufficienza. È questo uno dei fatti economici che non può essere regolato bene se non dal commercio. Il governo vorrà, potrà regolarlo un poco con dazî d'importazione o di esportazione, ma questi non potranno riuscire perfettamente allo scopo, senza danneggiare gli scambî utili. I dazî colpiscono indistintamente prodotti da importare e da non importare, prodotti da esportare e da non esportare. Essi non possono riuscire a demarcare i non importabili ed importabili, i non esportabili e gli esportabili. È soltanto il commercio che può demarcarli bene, con non usare della potenza dei suoi capitali ad accaparrare, ad incettare la produzione indigena per esportarla, e sostituirle quella estera a maggior prezzo. Si manda al di fuori quel che abbisogna nell'interno, si fa venire dal di fuori quel di cui non si avrebbe bisogno, si combatte in mira di prendersi i prodotti altrui a minor prezzo possibile, e vendere i proprî a prezzo maggiore che si può. I forti sovrastano i deboli, i deboli sono costretti a subire la legge imposta loro dai forti, e così i produttori perdono o guadagnano ben poco, e i consumatori sono costretti a sottostare ai prezzi di monopolio. Sono sacrificati produttori e consumatori. Questi non

sono monopolî esercitati in forza di concessioni o leggi governative, sono monopolî esercitati in forza di capitali, e producono gli stessi effetti e peggiori anche.

I monopolî del tabacco, del sale, dell'oppio e di altri generi che non sono di prima necessità arrecheranno un turbamento di prezzi naturali in quei prodotti, ma non è cosa che possa esser causa di gravi mali, ma i monopolî esercitati dal commercio in forza di capitali su generi necessarî alla sussistenza, sono cause di disagi non tenui alla classe indigente ed inoltre alla classe non ricca, e più anche lo sono causa, quelli esercitati per togliere al paese la produzione propria e sostituirle quella estera consimile. Se vi sono lesioni ai diritti economici pubblici, una è certamente questa, di togliere al pubblico i prodotti che potrebbe avere a buon prezzo o a meno prezzo che sia, e costringerlo a prenderne degli altri simili a prezzi gravosi o più alti. E se [1], « qualunque mono- « polio che dà a pochi individui il potere esclusivo di « coltivare certi rami d'industria, è infatti una viola- « zione diretta della proprietà di tutti gli altri individui » come dice Mac Culloch, io dirò, che è anche una violazione al diritto di proprietà codesto agire di molti commercianti oltre di esserlo al diritto economico. È una proprietà che ha il pubblico sulla produzione che si fa dai suoi produttori, proprietà nel senso, che esso ha il diritto di non essere privato della produzione che si fa nel proprio paese e che occorre ai suoi bisogni, il diritto di averla a preferenza di altri, il diritto di prelazione, il diritto di non avere da dover pagare di più, mentre è in grado di poter pagare di meno.

[1] G. R. Mac Culloch, *Principî di Economia politica*. Parte prima, cap. II.

Certo, questi diritti del Pubblico, gli speculatori non gl'intendono, essi non intendono altro che il loro guadagno, senza preoccuparsi di tutto il resto. Che i produttori perdano o non guadagnino o guadagnino poco, che i consumatori paghino prezzi maggiori per i prodotti che consumano, non sono pensieri di cui si danno carico. A loro non basta altro che essi guadagnino.

E da questo sistema di scambi così irregolare, così mal fatto ne sorgono mali al lavoro, alla produzione, all'incremento dell'agricoltura e dell'industria. I meschini guadagni che ne risultano ai produttori fanno sì che questi siano poco animati a produrre, e ne ridonda un ristagno in tutto il lavoro. Il produrre riesce attraente quando si vede che vi si guadagna, se i produttori vedono invece che guadagnano appena di che rifare le spese, che devono molto stentare a sostenersi, che a produrre non frutta bene, che non riesce in fine che a guadagno di grandi capitalisti, di furbi, di monopolisti, si scoraggiano, rallentano il lavoro e la produzione, e questa viene meno ai bisogni pubblici. Così accadrà che non si farà tutta la produzione necessaria al consumo interno, e tanto meno quella occorrente agli scambi con i prodotti esteri di cui si ha bisogno, e tanto più meno anche, quella da servire a formare la ricchezza accumulata nazionale.

Codesti monopolî, codeste incettazioni oltre di defraudare il pubblico dei vantaggi di avere di suo proprio una sufficiente produzione, e di averla ai prezzi naturali, lo defraudano altresì dei vantaggi del libero scambio. Il libero scambio serve, deve servire a potersi i vari popoli, le varie nazioni scambiare prodotti di cui hanno esuberanza o bisogno. Ma se il commercio se ne serve per esercitare liberamente quei monopolî,

per potere esportare senza ostacoli di dogane dalle città, dalle provincie, dagli stati i prodotti che hanno e di cui hanno bisogno per il loro consumo, e subentrarli con altri simili prodotti di cui avrebbero essi a sufficienza, allora il libero scambio riesce a danno invece che ad utile generale. Non riesce che a vantaggio dei monopolisti, e tutti i beneficî della libertà di commercio svaniscono. Il commercio domanda ad alta voce quella libertà, ed è quello che la richiede maggiormente. Ma perchè la chiede? per esercitare monopolî? Per potere liberamente disordinare il corso naturale degli scambî? In gran parte dipende dal commercio che non si possa introdurre negli Stati un vero, un completo libero scambio. Desso ne abusa, non ne fa buon uso, non ne fa tutto il buon uso che dovrebbe farne. Se il commercio si penetrasse bene delle leggi naturali che regolano la meccanica degli scambî, il libero scambio potrebbe introdursi dappertutto assai più facilmente senza colpire gl'interessi di alcuno.

Codesto anomale sistema di scambî pone i produttori in una situazione di dover vendere il loro prodotto a chi dà loro subito il denaro e facendone un grosso acquisto, quantunque il prezzo che loro si offre non sia per loro molto conveniente. I produttori sanno che dei loro stessi prodotti ne vengono molti anche dall'estero, ed il timore che gl'ispira codesta concorrenza l'impedisce di sostenere il prezzo del loro prodotto. Nell'incertezza in cui sono se venderanno i loro prodotti o se li resteranno invenduti, si gettano nelle braccia dei monopolisti e dei mediatori, i quali danno loro subito il denaro del quale avranno bisogno, e li liberano dalla tema in cui sono di vedere restati invenduti i loro prodotti. I monopolisti e i mediatori speculano su quell'angoscia dei produttori, e sul bisogno

che avranno di vendere a contante le loro produzioni, e questi si rassegnano o a non guadagnare o a guadagnare ben poco o anche a perdere, per quel timore della concorrenza dei simili prodotti esteri, e per mancanza di poter vendere a denaro contante i loro prodotti nei mercati interni. Se non vi fossero questi scambî così irregolari, i produttori potrebbero essere più tranquilli sulla vendita dei loro prodotti, potrebbero essere immuni da timori che rimanessero invenduti, e potrebbero vendere a contanti i loro prodotti, anche vendendoli nei proprî mercati per il consumo interno.

Considerato dunque bene tutto, altro non se ne può concludere, che il commercio bisogna che desista da codesti monopolî, che non abusi della forza dei capitali, che si limiti ad esportare la produzione nazionale che è in esuberanza e ad importare quella che manca. Così desso sarà benefico interamente alla nazionale produzione, ai consumatori ed alla ricchezza pubblica, e così potrà invocare ad alta voce la piena libertà di commercio. O piena libertà di commercio ed assenza di scambî irregolari, o scambî irregolari ed assenza di completo libero scambio. Sono le due alternative volute dalla meccanica degli scambî, fra popolo e popolo, fra nazione e nazione.

CAPITOLO V.

La creazione del Capitale e della ricchezza accumulata nazionale.

Esporrò adesso i principî che devono regolare l'altra parte di produzione e gli sbocchi di essa per formare il capitale, la ricchezza accumulata nazionale. È questo il punto in cui il sistema mercantile ha spiegato tutto

il vigore dei suoi errori, dei suoi falsi raziocinî, delle sue assurde conseguenze e dei suoi eccessi. Considerando che tutta la ricchezza consistesse nella moneta metallica e nei metalli preziosi, quel sistema ha rivolto tutte le sue forze ad attirare sempre grande abbondanza di moneta e di metalli preziosi nello Stato, non guardando ai mezzi che poneva in opera a tal fine.

Ed è alla scorta di questo sistema che le nazioni dovranno affaticarsi a creare il loro capitale, la loro ricchezza accumulata? Sarebbe desso in armonia con lo stato di cose sociale, politico ed intellettuale del secolo nostro? Sarebbe conforme al diritto economico, ai sani principî di diritto? È tale da fare veramente arricchire una nazione, e propagare un benessere in tutte le classi sociali?

Dirò primieramente cosa s'intende per capitale, e per ricchezza accumulata. Guardando le definizioni che sono state date del capitale nella scienza dell'Economia Pubblica, si vedrà che da alcuni gli si dà un significato più ristretto, e che da altri gli si dà più lato. Stuart Mill ha detto, che (1) « il capitale è un fondo dei « prodotti del primo lavoro antecedentemente accumu- « lato. Questo fondo accumulato dei prodotti del lavoro « si addimanda capitale » Malthus ha detto, che (2) « il « capitale è quella porzione particolare di prodotti o di « ricchezza accumulata, che è destinata ad impiegarsi « in vista di profitti alla produzione ed alla distribu- « zione della ricchezza futura ». Garnier dice (3) « Il ca- « pitale essendo il fatto dell'uomo, gli è con ragione che « vien chiamato travaglio accumulato ». Rossi dice (4),

(1) Stuart Mill, *Principî di Economia politica.* Capo IV.
(2) I. R. Malthus, *Principî di Economia politica.* Cap. V.
(3) G. Garnier, *Elementi dell'Economia politica.* Cap. III.
(4) P. Rossi, *Corso di Economia politica.* Tomo sec. lezione IV.

« Il capitale è quella porzione di ricchezza prodotta « destinata alla riproduzione ».

Da queste varie definizioni si scorgerà che alcuni economisti limitano alla significazione del capitale quella parte di produzione che serve alla riproduzione, ossia la semenza della nuova produzione, che altri gli danno un senso più lato. Fra gli economisti, alcuni intendono per capitale anche gli edifizi, le macchine, tutti gli attrezzi occorrenti al lavoro ed alla produzione, altri poi estendendone il significato anche di più, vi abbracciano inoltre le vie di comunicazione, le banche, tutto ciò che è fattore diretto o indiretto di produzione e ricchezza.

Io non starò a discutere se debba darsi al capitale un significato più o meno esteso, dirò soltanto, che il capitale è quell'ammasso di valori mobili ed immobili, che una nazione ha accumulato ed accumula vieppiù con i prodotti della terra, del suo lavoro e dei suoi risparmi, e che gli giova a porre a nuovo frutto la terra e il lavoro, ed a creare con ciò sempre nuova ed ognor più abbondante produzione e ricchezza.

Per ricchezza accumulata s'intende tutto l'ammasso di valori mobili ed immobili che possiede una nazione, ossia tutto ciò che nel linguaggio comune chiamasi ricchezza. Si denomina ricchezza accumulata, per distinguerla da ciò che nel linguaggio scientifico economico, chiamasi ricchezza, cioè la produzione.

Come si creano codesto capitale, codesta ricchezza accumulata? Con quali mezzi e quali modi si formano ed hanno a formarsi? In qual modo il diritto economico vuole che si facciano? L'una maniera con cui una nazione può giungere a ciò è questa, cioè, con produrre molto, con produrre bene, con produrre meno costosamente possibile, e potere in tal guisa sostenere la concorrenza di altre nazioni, con crearsi inoltre la

simpatia commerciale dei vari popoli, sia, con i suoi buoni e bei prodotti e con i loro vantaggiosi prezzi, sia con un gradevole modo di trattare gli affari, con onestà e buona fede. Altra maniera è questa, ossia, di prendere un dominio sui mercati di altre nazioni mediante una concorrenza smodata, una potenza di capitali, e con discacciare altre nazioni dalla concorrenza. Altra poi è quella, di una politica commerciale tutta informata a leggi esclusive, proibitive, all'esercizio della propria forza maggiore, ed alla violenza.

Questo terzo modo è stato quello usato generalmente dagli Stati più forti sugli Stati più deboli. A questo principio s'ispirò il proibizionismo che vietava l'entrata dei prodotti esteri nello Stato, o impedendone l'entrata con alti dazi equivalenti ad un'assoluta proibizione. Al medesimo principio s'ispirò il sistema coloniale il quale proibiva alle colonie di commerciare con altri Stati, di non spedire i loro prodotti che alle loro metropoli, e di non riceverne che da esse, e di servirsi non altro che della marineria patria, escludendo quella estera. Ma da questa politica commerciale, cosa ne seguì? Ne derivò una rappresaglia di tutti gli Stati, una guerra di tariffe, un proibizionismo generale, uno spirito ostile fra una nazione e l'altra, un'animosità, un odio vicendevole fra le varie nazioni, ed una politica in ciascuna d'infiacchire e d'impoverire l'altra. Era forse piacevole? Sarebbe da desiderarsi che continuasse ancora, sarebbe da incoraggiarsi, da favorirsi? Una nazione per arricchire, potrà, dovrà calpestare, schiacciare con la sua potenza altre nazioni meno forti e deboli? Cosa si penserebbe e si direbbe di un negoziante il quale per arricchire usasse di tutti i mezzi leciti ed illeciti per sopraffare ed annichilire altri negozianti suoi concorrenti e rivali? Non sarebbe egli

degno della pubblica riprovazione? Quanto un siffatto sistema sia contro ogni diritto economico, contro ogni diritto naturale altrui, basta un poco di retto senso per comprenderlo. Ogni popolo, ogni nazione ha il diritto naturale ed economico di lavorare e di aspirare ad acquistarsi un benessere ed una ricchezza, e niuno ha diritto di privare loro di ciò, di toglierne loro i mezzi inoffensivi ai diritti degli altri. Quando una nazione vuole calpestare codesti diritti naturali ed economici altrui, è una violazione che fa anche al diritto di proprietà, alla proprietà del proprio lavoro, alla proprietà di potere procacciarsi con il proprio lavoro quel benessere e quella ricchezza che si desidera. Il diritto di proprietà non ha ad intendersi soltanto per il diritto di proprietà sui beni che si posseggono, mobili o immobili, ma su tutto quanto si possiede materialmente o moralmente. L'uomo ha il diritto di proprietà sui suoi beni immobili, sui frutti del suo lavoro, sul suo lavoro, sulla facoltà di esercitare il suo lavoro, di porre in opera il suo lavoro, la sua intelligenza, la sua capacità a procacciarsi un benessere ed una ricchezza nei modi non dannosi, non offensivi ai giusti interessi altrui. Se una nazione o più nazioni che fossero, volessero con mezzi che hanno in loro potere impedire ad altre nazioni di porre in opera il loro lavoro e la loro intelligenza a prosperare ed arricchire, e di attivare codeste facoltà in tutta la loro possibile pienezza, violano dunque un diritto di proprietà altrui, oltrechè esercitano un'azione incivile ed inumana.

E come potrebbe conciliarsi una siffatta politica commerciale con tutto lo stato di cose sociale, politico ed intellettuale del secolo nostro, il quale è informato a principî di uguaglianza fra le varie classi, di libertà politiche, di rapporti amichevoli internazionali, che è

fondato sopra sani principî di diritto pubblico, di diritto delle genti, di diritto internazionale, di diritti civili e politici, amministrativi, intellettuali di ogni sorta. Sarebbe un'anomalia, sarebbe una enorme contraddizione a tutto il resto delle cose. Il sistema mercantile se non nelle leggi e nei principî che lo costituivano, rimane tuttora nello spirito; lo spirito di esso tuttora si dibatte nella pratica delle cose, ma s'infrange innanzi alla forza di esse, si urta, si lotta con questa, ma va cadendo, cade ognor più, perchè codesta forza delle circostanze diverse lo fa soccombere.

E poi, è questo un sistema da fare veramente arricchire una nazione? Una nazione potrà vendere ad altre nazioni qualora siano ricche, quando esse abbiano altra produzione da dare in cambio. Se non hanno altra produzione da offrire non possono acquistare. Se hanno del denaro, e se non producono, il denaro le si esaurirà, e dopo non avranno più mezzi da poter comprar da altre nazioni venditrici. Che commercio si può tenere con popoli poveri? Cosa si può vendere loro, se non hanno ricchezza con cui pagare? È alle nazioni opulenti alle quali si può vendere, e con cui si può commerciare; e per potere le varie nazioni essere ricche, bisogna che producano, che producano molto, senza di che non potranno essere che povere. Tutto il sistema di vendere sempre e d'impedire ad altri di produrre cade di per se stesso. Quando siasi tanto affaticato per impedire ad altre nazioni di produrre affine di vendere loro sempre, si finisce di non potere loro più vendere perchè non hanno capitali con i quali comprare. Si fa tanto per poter vendere sempre, e si riesce a non poter più vendere niente. Ed ecco quale è il risultato finale di tale sistema. Or dunque, il sistema mercantile non è il sistema da far

veramente arricchire, ed altro non è che da fare cessare più presto o più tardi ogni possibilità di vendere, di guadagnare, e per conseguenza ogni possibilità di arricchire.

Il solo, l'unico sistema economico, la sola, l'unica politica commerciale che sia dato ad una nazione di tenere per formare il suo capitale, la sua ricchezza accumulata, che corrispondano ai principî di diritto economico individuale e pubblico, ai diritti naturali di tutti, e che siano in armonia con tutto il resto delle cose, e che siano valevoli veramente a fare arricchire, sono di produrre molto, di produrre bene, di produrre meno costosamente, di scambiare continuamente produzioni con produzioni, di apportare negli affari onestà e buona fede. Invece di mirare non altro che ad attirare denaro e metalli preziosi, si ha a mirare di produrre molto, di scambiare molto con altri prodotti, di avere uno scambio continuo. Si deve fare produzione per il consumo interno e scambiarla con la produzione immateriale, si deve fare produzione per scambiarla coi prodotti esteri, di cui si manchi o di cui si abbia insufficientemente ai bisogni della propria consumazione, si deve fare molta altra produzione e scambiarla con altrettanta produzione estera, per formare il proprio capitale, la propria ricchezza accumulata. Il sistema mercantile ha avuto e ha tuttora il principio di scambiare l'esuberante produzione con il denaro, con metalli preziosi, ora invece il sistema da sostituire ad esso, è, di produrre e scambiare. Lo scambio. Questo ha ad essere il principio fondamentale del sistema economico odierno e dell'avvenire, il principio regolatore di tutta la politica commerciale. Così tutta la produzione che si farà per la creazione del capitale e della ricchezza accumulata, avrà facili sbocchi nei mercati esteri, così non vi sarà

tanta guerra fra le varie nazioni, così ognuna potrà fare facilmente i suoi affari, i suoi interessi senza danneggiare altrui, senza discacciare le altre dalla concorrenza. In volere scambiare cotale parte di produzione non altro che col danaro, ne nasce la concorrenza smodata, aspra, la guerra commerciale, quella guerra che è rovinosa alla maggior parte dei concorrenti. Invece con un sistema di scambî, avendo tutti a scambiare, lo sbocco dei rispettivi prodotti diviene agevole, corrente ed amorevole. E da ciò ne scaturirà quella somma di danaro o di metalli preziosi necessaria al mezzo intermediario degli scambî, ed allo stabilimento d'istituti di credito. Il tanto di denaro metallico e di metalli preziosi occorrente all'uopo, emergerà dal guadagno che una nazione saprà fare da quel che vende a quel che compra, e da ciò che compra a ciò che vende, e da quelle situazioni avvicendate delle nazioni di dover pagare con denaro ciò che comprano, invece che con altri prodotti, o di pagare parte con denaro, e parte con prodotti.

La buona accoglienza dei proprî prodotti sui vari mercati delle nazioni si acquista con buoni e bei prodotti, con poter vendere a convenienti prezzi, con essere onesti negli affari. Più si produrrà bene, più saranno vantaggiosi i prezzi, più sarà la buona fede che si userà nelle negoziazioni, e più si acquisterà simpatia nei vari mercati; e meno saranno buoni i prodotti, e meno saranno convenienti i prezzi, e meno sarà l'onestà nelle contrattazioni, e minore sarà pure la gradevole accoglienza del proprio commercio presso le altre nazioni, e più difficili per conseguenza riusciranno gli affari. La disonestà, la mala fede generano diffidenza ed una contrarietà a trattare affari. Il timore di essere ingannati, defraudati, fa rifuggire dal negoziare con coloro

che non sono onesti e di buona fede, e tanti affari di meno si combinano, per conseguenza. La simpatia, la stima, la fiducia non si acquistano nei mercati, nè con la forza, nè con gl'inganni, non si acquistano che a poco a poco, con una buona produzione, con prezzi vantaggiosi e con l' onoratezza nella qualità dei prodotti, e nei contratti e nell'osservanza di questi.

Altro principio cui deve informarsi il sistema commerciale è quello di non fare tanta concorrenza, di non fare una concorrenza smodata. Una cosa è concorrenza ed altra cosa è una concorrenza smodata. La concorrenza è inevitabile, e l'effetto immediato, l'effetto naturale della libertà del lavoro e della libertà di commercio. Non si può concepire libertà di lavoro e di commercio, senza che ne sorga una concorrenza fra i produttori, fra i commercianti, fra i vari scambisti, ed è inoltre utile. Ma altro è una concorrenza esercitata bene, moderatamente, utilmente a chi produce e a chi commercia, altra è una concorrenza esercitata male, una concorrenza dannosa ai produttori, e di poco utile agli stessi commercianti, e di utile precario ai consumatori. Si venda agli altri popoli, si scambi con essi, ciò che si può vendere o scambiare facilmente senza tanti sforzi e senza perdita. Si venda, si scambi nei mercati dove il prodotto è ricercato, dove manca, dove è bene accolto, e dove si può vendere o scambiare con utile, dove si ha da potere scambiare. Se si può scambiare, se si può vendere, se si può vendere con guadagno, bene, diversamente no. Val meglio di non produrre, di non vendere, piuttosto che produrre e dover vendere con perdita, e non avere da poter scambiare. Ogni popolo abbia i suoi mercati. Ogni popolo ha i suoi mercati naturali nei quali può effettuare facilmente ed utilmente i suoi affari. Che ciascuno si attenga ai

mercati suoi naturali ed a quelli dove può fare i suoi affari con utile. Non s' invidiano quelli degli altri, si lasci ad ognuno i suoi naturali mercati, si abbandonino quelli dove non si può avere che perdite. Ogni popolo ha i suoi mercati, ove per la vicinanza, per le dirette, e facili, e rapide vie di comunicazione, e per le minori spese di trasporto, e per le simpatie che vi gode, può esercitare i suoi affari con guadagno e respingere la concorrenza altrui, più di altri i quali sono meno vicini, che hanno meno dirette, meno facili, meno rapide vie di comunicazioni, maggiori spese di trasporto sui loro prodotti, e minori simpatie. Non si sforzino i mercati che in tal modo non si può operare con utilità. Quando in una piazza di commercio vi sono altri simili prodotti in abbondanza, quando non vi sono molti scambî da poter eseguire, quando vi sono concorrenti molto potenti si vada in altre piazze, dove vi sia da fare facilmente ed utilmente affari. Se i produttori e il commercio di una nazione non si attengono a tutte queste massime, essa non potrà formare un grande capitale, una grande ricchezza accumulata, o ne farà ben poca, e diminuirà quella antecedentemente acquistata, se non la perderà anche interamente.

Codeste massime non è sempre che si applicano, o non s'intendono. Per vendere più possibile si vuole tante volte sforzare i mercati. Ognuno vuole invadere i mercati altrui. Un popolo, una nazione vendano uno o più prodotti in un mercato e si vuole subito far loro concorrenza. Si fanno prodotti anche che non si dovrebbero fare, solo all' oggetto di rivalità; si vende anche con perdita, per tenere in mano il mercato e respingere gli altri concorrenti.

E ciò non giova a formare o ad ingrandire il capitale nazionale. Ciò lo fa diminuire. Tutto ciò che è

perdita diminuisce il capitale, e tutto ciò che non è guadagno è perdita. Si abbia in mente questo principio, il quale non può non essere tenuto in conto per ciò che riguarda la formazione e l'ingrandimento del capitale, e della ricchezza accumulata.

CAPITOLO VI.

Il diritto economico della libera concorrenza, e i principî che la regolano.

La concorrenza è bella, è utile, deve esistere, deve essere libera, il diritto economico esige che non manchi e che sia libera, ma deve avere anche dei principî che la regolino, dei principî emanati dallo stesso diritto economico che la invoca. Dessa è come la libertà politica che non può stare senza dei principî regolatori, e come vi deve essere l'ordine in quella, così anche vi deve essere nella concorrenza commerciale. Come della libertà è d'uopo saperne bene usare, lo stesso è della concorrenza libera in fatto d'interessi materiali. Io non assomiglierò la libera concorrenza come l'assomigliano i socialisti ad una anarchia, ma dirò, che come nella libertà politica, se smoda, se esce dai suoi limiti naturali conformi al diritto civile e pubblico, nasce il bisogno di una reazione finchè si ristabilisce perfettamente, così pure, se la libera concorrenza si risolve in un' aspra guerra, in una lotta dei forti contro i deboli, del capitale contro il lavoro, e nel sacrificio di tanti a vantaggio di pochi, allora ne sorge il dovere trincierarsi in baluardo di tariffe più o meno alte, a misura di come è il carattere che ha rivestita la libertà di concorrenza. È il medesimo diritto economico della

maggioranza che richiede una protezione, del pari che invoca una concorrenza libera quando sia di utile a tutti, quando sia esercitata in modo che riesca di beneficio comune. La concorrenza è l'anima del commercio, ma diviene disanima, se non lo è ugualmente della produzione.

I principî regolatori della libera concorrenza sono questi, cioè, di produrre più utilmente possibile per quel che necessita alla consumazione interna, di fare tutta quella quantità di produzione equivalente al cambio dei prodotti esteri occorrenti al proprio consumo, e di cui si è privi o si ha ad insufficienza, di fare quell'altra quantità di produzione servente a formare il capitale, la ricchezza accumulata nazionale, di far sì che la produzione venga a costare meno possibile senza che ne sia diminuito l'equo premio del lavoro, di tenersi saldi i propri mercati naturali, di aprirsi altri mercati, senza respingerne gli altri, senza detrimento altrui, di aprirseli con la bontà dei prodotti, con convenienti prezzi immuni da perdite, e che non vadano disgiunti da guadagno, in crearsi la simpatia dei mercati con trattare onestamente gli affari, e infine con avere sempre a mira principale gli scambî continui dei propri prodotti con quelli di altre nazioni. In tutto questo lo spirito di concorrenza può spiegare tutta la sua energia, poichè con un tale andamento, ognuno sta nel suo diritto, nessun diritto altrui è leso, niuno è sacrificato nei suoi giusti interessi, ognuno fa quel che ha diritto di fare, ognuno fa i suoi affari senza impedire che tutti gli altri facciano i loro, poichè ognuno può fare ugualmente. Stabilendo questo procedimento di cose, allora la concorrenza libera si spoglierà dei suoi brutti caratteri, e sarà esente dai mali che finora l'accompagnano. I danni della libera

concorrenza sono questi, cioe, che i forti schiacciano i deboli, e che la stessa libera concorrenza viene uccisa dai potenti.

Certo, se un popolo non lavora molto, se non produce molto, se non fa tutta quella quantità di produzione servente ai vari usi indicati, se non studia incessantemente come perfezionare i propri prodotti, come renderli meno costosi, se non vorrà essere onesto quanto laborioso e studioso di ogni sorta di progressi e miglioramenti industriali ed agricoli, la libera concorrenza non si potrà sistemare bene, non si potrà ordinare come la natura delle cose e il diritto economico esiggono. Per potere assumere un assetto così regolare, per potere riuscire di comune utilità, si richiedono quelle condizioni. Se queste non esistono, la concorrenza libera sarà sempre uno spino per i deboli, e tutta a vantaggio dei forti. Eviterà dei mali da una parte e ne creerà degli altri. I produttori si danneggieranno l'un l'altro, i commercianti osteggieranno i produttori e si danneggieranno anch'essi vicendevolmente, i consumatori ne avvantaggieranno qualche volta, ma saranno vantaggi effimeri e distrutti poi da altri svantaggi successivi, i prezzi staranno talvolta al giusto livello, al loro prezzo naturale, ma più volte no; ora saranno bassi, ora saranno alti, da molto alti cadranno molto bassi, da molto bassi saliranno a molto alti, e tutti i beneficî che dovrebbero ritrarsi dalla libera concorrenza svaniscono, a causa dello stato di cose economiche generale, e vi sarà uno stato anormale di cui soffrono produttori, commercianti e consumatori.

Egli è anche certo, che prima che le cose si mettano in modo da potere la concorrenza libera sistemarsi bene, da essere come deve essere, da essere di utile generale, e di arrecare tutti i suoi benefici risul-

tati, si richiede non poco tempo, e si richiede che tutti comprendano le condizioni che vi abbisognano, e che si operi a realizzare quelle condizioni, e che tutti si penetrino dell'idea di tale necessaria sistemazione.

A penetrarsi bene di tale idea giova il considerare a cosa deve servire la concorrenza libera. Perchè vi deve essere la libera concorrenza? Perchè non vi devono essere impedimenti? La concorrenza libera deve servire a che i produttori non si addormentino nella loro posizione, a che essi studino sempre di migliorare, di perfezionare, di moltiplicare la loro produzione, che studino, che trovino nuovi modi di diminuire le spese di produzione affinchè questa possa venire a costare meno, che non s'impigriscano sui loro antichi metodi, sui loro errori, sui loro pregiudizi, che tengano sempre in moto il lavoro, che non abusino della loro posizione in stabilire i prezzi dei loro prodotti, che non esercitino una tirannia sui consumatori, che i consumatori non siano sacrificati, che i prezzi dei prodotti siano al loro limite naturale e giusto. Senza la libera concorrenza le classi produttrici si assopirebbero, la produzione non progredirebbe, i prezzi dei prodotti starebbero in balìa dei produttori, i consumatori sarebbero sacrificati molto sovente. La concorrenza libera sveglia i produttori, li tiene desti, li punge, gli eccita a studiare il meglio, li trattiene dall'imporre prezzi non equi per i loro prodotti, gl'impedisce di sacrificare a loro capriccio la consumazione. La libera concorrenza deve servire a tutto questo, è chiamata a rendere questo eminente servizio economico, utile alla produzione ed alla consumazione nel medesimo tempo. Tutti devono operare che la libera concorrenza renda siffatto servizio, che lo rechi veramente, che consegu isca bene il suo vero scopo, e che non serva invece

a fine opposto, al fine cioè, di deprimere i produttori, di paralizzare la produzione, di farla diminuire, di disordinare i prezzi regolari dei prodotti e di svantaggiare gl'interessi dei consumatori. La libera concorrenza può produrre due diversi effetti, l'uno corrispondente al diritto economico, e l'altro contrario. Può generare l'effetto benefico di svegliare, di eccitare i produttori a moltiplicare la loro produzione, a migliorarla, a perfezionarla e renderla meno costosa, a regolare bene i prezzi ed a tutelare gl'interessi dei consumatori, e può produrre l'effetto inverso di non avvantaggiare i consumatori, di non giovare all'assetto dei prezzi, di danneggiare ai produttori ed alla produzione. Il tutto dipende dal come è esercitata, dallo spirito con cui è esercitata, dall'intendimento che si ha di servirsene ad uno o altro fine. Ed è per questo, che tale soggetto della libera concorrenza rimane sempre un problema. Questi opposti effetti che può arrecare, creano l'incertezza, il dubbio, se sia utile o disutile, se da desiderarsi o se da rigettarsi.

Gli uomini saranno sempre egoisti, e procureranno di sempre far servire ogni cosa al proprio interesse, per cui sarà difficile che la concorrenza libera prenda l'assetto scevro da mali, ma illuminando le menti su ciò potrà giovare molto. Vi è una difficoltà non lieve che la concorrenza libera si spogli della sua spiacevole impronta, ma con comprendersi bene da tutti, che tutti i popoli, che tutte le nazioni possono fare con profitto i propri affari sui propri e sugli altrui mercati con continui scambî di prodotti con prodotti, e che la ricchezza non sta nel denaro ma nella produzione e nello scambio di essa, e con comprendersi bene da tutti che questo è il modo per potere produrre quanto si vuole e per avere sempre facili sbocchi a tutti i propri pro-

dotti, e che questo è il modo di potere arricchire e di potere ognuno fare utilmente i propri affari senza impedire o danneggiare gli altrui, con comprendersi bene tutto questo, è il modo, con cui si può giungere a rendere la libera concorrenza utile a tutti e servente allo scopo cui deve mirare. Allora dessa non sarà più una guerra commerciale, allora sarà un concorso dei vari individui, dei vari popoli ad operare tali scambî, a rispondere ad un bisogno comune, ed allora il capitale non opprimerà il lavoro. Quando si saranno pienamente intesi tutti codesti dettami, allora veramente, allora soltanto la concorrenza commerciale sarà come dice Bastiat [1] « che la concorrenza non è altro che assenza d'oppressione », ed allora veramente ed allora soltanto la concorrenza commerciale sarà come dice il Rossi [2]: « La concorrenza commerciale non è che un'affluenza di valori i quali domandano di cambiarsi con altri valori ».

CAPITOLO VII.

Gl'interessi e i diritti economici dei produttori e dei consumatori, e il prezzo dei prodotti.

Ed è così, ed è con il sistema di continui scambî fra prodotti e prodotti, di continui scambî di prodotti fra un individuo ed altro, fra nazione e nazione, che si equilibreranno bene gl'interessi e i diritti economici dei produttori e quelli dei consumatori. Sono interessi e diritti reciproci che non possono antagonizzare. Il

(1) Fed. Bastiat, *Armonie economiche.* Capo X.

(2) P. Rossi, *Corso di Economia politica.* Tomo secondo, lezione XI.

diritto economico ed una buona economia pubblica esiggono che si misurino, si contrappesino equamente, che la bilancia non penda troppo nè poco a favore degli uni, a scapito degli altri. Gl'interessi dei produttori non possono essere a danno dei consumatori, nè gl'interessi di questi a danno dei produttori. È d'uopo che ambedue siano favoriti ugualmente, e che si favoriscano gli uni gli altri del pari. Tutto ciò che è d'interesse unico dei produttori è effimero, poichè è seguito da diminuzione di consumazione, e tutto ciò che è d'interesse solo dei consumatori è anch'esso precario, poichè è succeduto da diminuzione di produzione. Donde ne viene la necessità di un equilibrio fra di essi. Anzi vi è un'armonia fra loro determinata da una legge naturale e da questa governata, e se vi sono cause che l'alterino, non tarda molto a ripristinarsi.

Gl'interessi dei produttori armonizzano con quelli dei consumatori; non sono in disarmonia. Io non credo che codesti interessi siano naturalmente contrarî. Vi sarà un dibattimento, come osserva il Bastiat, e che egli chiama antagonismo fra il compratore e il venditore, nel venditore cioè, di ricavare un miglior prezzo possibile del suo prodotto, e nel compratore di acquistarlo a minor prezzo che può.

Questo però non servirebbe, anche che esista codesto dibattimento, il che è un fatto tutto naturale, a mostrare che esiste un antagonismo, una disarmonia fra gl'interessi dei produttori e dei consumatori. Chi vende non è sempre produttore, chi compra non è sempre consumatore. Si compra molte volte per rivendere, si vende molte volte ciò che si è comprato dal produttore. Questo è il commercio, non il rapporto del produttore e consumatore. Bisogna distinguere il commercio dal rapporto armonico del consumatore col pro-

duttore. Il produttore è consumatore a sua volta, il consumatore è anche produttore o di prodotti materiali o immateriali. Dove si può dire che vi è un antagonismo fra produttori e consumatori è nella legge dell' offerta e della domanda, nel rialzo dei prezzi dei prodotti che fanno i produttori quando questi scarseggiano di fronte ai bisogni, e nel ribasso che ne fanno i consumatori quando abbondano. È questa una legge naturale che non proverebbe l'esistenza di una disarmonia fra gl' interessi degli uni e degli altri. È una legge capricciosa, crudele, molto sovente o a danno dei produttori o a danno dei consumatori, ma che non si può evitare. È un fenomeno economico il quale nasce di per sè, dalla forza delle cose. Il produttore il quale ha innanzi a sè una scarsezza o carestia del prodotto, e vede di poterne approfittare, sarà umanamente difficile, che tralasci di giovarsene, che si lasci vincere da un sentimento generoso in vendere il suo prodotto non a prezzo aumentato dalla deficienza o carestia che ve n' è. E il consumatore a sua volta, sarà ugualmente impossibile che non si avvantaggi del ribasso di prezzo, quando ve n' è sovrabbondanza, e che anch'esso voglia essere generoso verso i produttori, in pagare il prodotto a pari prezzo di come lo pagava prima che ne venisse la copiosità. La legge dell'offerta e della domanda esisterà sempre, ma lo studio dell'uomo deve essere diretto a farla imperare meno volte e meno possibile, a far sì che si equilibrino sempre l'offerta colla domanda e la domanda coll'offerta, e che siano sempre in proporzione, e che ciò che più regoli sempre i prezzi dei prodotti siano altre cause più giuste di quella proveniente da tale legge, da cause cioè, derivanti dal costo e dal lavoro della produzione e dal giusto premio che ne deve ritrarre il produttore e il lavorante. Sarebbe impossibile

d'impedire assolutamente e sempre l'influenza della legge dell'offerta e della domanda, ma si può riuscire ad ottenere che influisca molto meno e meno volte. Da uno o altro stato di cose economiche, dipende che il dominio di tale legge sia più o meno duro, più o meno frequente.

Lo stato di cose economiche che si richiede per giungere a fare imperare meno volte e meno crudelmente la legge dell'offerta e della domanda è questo, cioè, che vi sia una grande divisione di lavoro, che si lavori molto in ogni ramo di lavoro, che si faccia una grande produzione, che si faccia meno costosamente possibile, che si scambi una produzione con l'altra, e che non si miri molto a scambiarla con il denaro, che vi sia libertà di lavoro, libertà di commercio, molte, e facili, e rapide vie di comunicazione fra dove si produce e dove si consuma, fra città e città, fra provincia e provincia, fra Stato e Stato, e che siano dati appoggi al lavoro ed alla produzione con il credito e con altri mezzi che sono loro di aiuto, e d'impulso e d'incoraggiamento. La situazione economica più sarà di tal forma, e meno, e meno volte la legge dell'offerta e della domanda avrà potere sui prezzi, e meno sarà in tal guisa, e maggiormente e più spesso avrà impero.

Quando esiste una grande divisione di lavoro, nascono di conseguenza più scambî, più prodotti havvi da dover scambiare, più gente vi è che ha da potere e dovere scambiare. E questo maggior numero di produttori scambianti tiene maggiormente in bilico i prezzi dei diversi prodotti, il che non avviene ugualmente quando il numero dei produttori e scambisti è molto minore. Come si tengono in bilancia i valori dei vari prodotti, come si misurano, come si determinano vicendevolmente?

I prezzi dei differenti prodotti, si stabiliscono, si bilanciano dai più o meno vari prodotti che sono nello scambio, dai più o meno scambisti che vi sono. Più saranno divisi i vari rami di lavoro e più un ramo di lavoro sarà diviso in molti, più vi sarà concorso di scambisti ed in questa grande affluenza di scambianti, più i prezzi dei vari valori si bilancieranno; e meno si equilibreranno quanto meno divise saranno le moltepliche categorie di lavoro, e quanto più sarà il monopolio di pochi in ciascuna di esse categorie. Essendovi assai numerosi scambianti ne viene di conseguenza, che il valore assegnato a ciascun prodotto portato allo scambio debba equilibrarsi in modo vantaggioso a tutti, del pari che in uno scarso numero, il valore dei vari prodotti debba bilanciarsi a favore di alcuni e a danno di altri. Il bisogno che ciascuno ha di tenere a livello soddisfacente il suo prodotto lo costringe a tenere a livello uguale il prodotto altrui, il che non accade quando non vi sia una grande bilancia di scambî, poichè allora da una parte si sforza di sostenere il prezzo del prodotto proprio e dall'altra si sforza di deprimerlo, e l'una parte vince o soccombe alternativamente e frequentemente, e così ne segue, che la legge dell'offerta e della domanda ha sovente impero, e molte volte anche crudele.

Con il produrre molto si evita che avvenga scarsità o carestia di produzione, e cosi le situazioni d'insufficienza o mancanza di produzione necessaria al consumo ricorrerà meno frequentemente, e così la legge della domanda dominerà meno volte e meno duramente per quel che riguarda la consumazione, come anche la legge dell'offerta non sarà dura anche nè frequente, poichè l'una produzione si scambierà con l'altra. Ciò è naturale, più vi sarà produzione e meno, e meno volte ne

mancherà e più si scambierà fra di essa. Più si avrà il sistema di scambiare prodotti con prodotti invece che col denaro, più il valore dei vari prodotti si sosterrà, meno starà alla misura del valore del denaro, che è tirannica, e che varia anch'essa a seconda della maggiore o minore quantità che vi è di metalli, di argento, di oro. Più vi saranno appoggi al lavoro ed alla produzione più si lavorerà, più si produrrà e per conseguenza più produzione si potrà fare, più gente potrà lavorare e produrre, più scambî vi saranno da potere e dover fare, più persone vi saranno che avranno da potere e dovere scambiare. Più vie di comunicazioni vi saranno fra produttori e consumatori, più saranno facili, più saranno rapide, e più presto verrà la produzione da dove abbonda a dove manca. Più vi sarà libertà di commercio, più gente avrà facoltà di lavorare, di produrre, più i prodotti potranno circolare da uno ad altro luogo, e più per conseguenza potranno essere i prodotti da scambiare e gli scambisti. Tutte queste circostanze insomma dall'essere in uno o altro modo, fanno sì, che la legge dell'offerta e della domanda abbia più o meno influenza e più o meno sovente.

Interessa molto ai produttori e consumatori che questa legge imperi meno possibile e meno volte, e che la misura di valore delle mercanzie non sia quella legge la quale se è vantaggiosa una volta per gli uni è loro svantaggiosa un' altra, e nè i consumatori nè i produttori possono calcolare a chi di essi riesca in fine più utile. Considerando bene tutto, è da credersi che non sia favorevole in fin di conti nè agli uni nè agli altri, e che gl'interessi di ambedue, sono, che i prezzi si mantenghino costantemente al prezzo naturale; al prezzo cioè, determinato dal valore del travaglio, dalle spese generali di produzione e dal premio dovuto a chi

lavora e produce. Chi produce è produttore e consumatore a sua volta, e chi consuma è consumatore e produttore anche lui, o di prodotti materiali o immateriali.

La legge dell'offerta e della domanda considerata astrattamente è la legge che mette i prezzi al prezzo naturale, al prezzo di valore intrinseco dei vari prodotti, ma non è sempre che produce questo fenomeno. Sovente li pone ad un' altezza o bassezza, che i produttori o guadagnano molto da quel che gli è costato per produrre, o perdano. Il valore intrinseco del prodotto, che è quello che ne costituisce il prezzo naturale, è spesso sacrificato da quella legge. Il valore intrinseco del prodotto è il valore formato da quanto costa per produrlo, dalla difficoltà di farlo, dalla rarità in farlo, ed inoltre dalla natura del bisogno che quel prodotto è atto a soddisfare. Queste varie cause sono quelle che costituiscono la natura del valore del prodotto, e sono quelle che hanno ad esserne la misura di valore. Non sono le cause del valore che abbiano a formarne la misura, poichè fra le varie cause di esso, vi è la legge dell'offerta e della domanda, la quale non sempre n'è una giusta misura. Il valore di un prodotto si distingue nella natura del valore, nelle cause del valore, nella misura di valore. È questo uno dei più importanti studî della scienza economica, e che è stato uno dei soggetti di maggior discussione fra eminenti economisti. Il vedere quale è il valore di un prodotto, e quale per conseguenza debba esserne il prezzo è cosa di molto interesse economico. Ma nello studiare su questo tanto importante soggetto, studio principale è quello di ricercare, di determinare la misura del valore dei prodotti, dal che ne risulti l'equo prezzo di essi, e da cosa i vari prezzi debbano essere sempre determinati, e che

sia la vera misura del valore permutabile di tutti i prodotti.

Io non seguirò il Malthus nel principio che egli stabilisce cioè ([1]), « che il valore d' una merce in un « dato tempo ha sempre per sua misura la quantità « di travaglio ordinario che essa può retribuire, o contro « il quale si può cambiare nel dato luogo e tempo » poichè questo suo principio non include tutti gli elementi che costituiscono il valore intrinseco del prodotto. La quantità di travaglio è una delle cause formanti il prezzo, non la sola. La vera misura di valore è la quantità del travaglio, ciò che costa tale travaglio, le spese generali per la creazione del prodotto, la difficoltà e rarità in farlo, ed un equo premio a chi lavora e produce. Ciò n'è, e deve essere la misura di valore d'ogni prodotto. Dall' essere i prezzi dei vari prodotti determinati da tutte queste cause, escludendo quella della legge dell'offerta e della domanda, dipende che chi lavora e produce guadagni o perda nella produzione che fa, o che ne siano ricompensati adequatamente o meschinamente, e dipende inoltre che si faccia maggiore o minor produzione. Più si guadagna in produrre più produzione si farà, e meno vi si guadagna e meno se ne farà. E se produzione è ciò che costituisce la ricchezza di un popolo e di una nazione, e se a farsene molta è quel che abbiasi ad avere in mira, ne segue che chi la fa o che coopera a farla, possa e debba trarne un premio o guadagno, correspettivo al merito che ha in crearla o in cooperare a crearla, e che non sia loro causa di perdita o di ruina o di miseria. Tutto il Pubblico ha e deve avere interesse che i produttori ed i cooperatori

([1]) I. R. Malthus, *Principî di Economia politica.* Cap. II, sezione quinta.

alla produzione vi utilizzino adequatamente, poichè senza di ciò, di produzione ve ne sarà sempre scarsamente, e mai nella quantità atta a formare una grande ricchezza nazionale ed un benessere alle varie classi laboriose, alle varie classi sociali.

Ma il buon prezzo si obbietterà, il buon mercato non si dovrà avere a cuore? Certo che è a desiderarsi; non v'ha dubbio che abbia ad aversi a cuore. Il buon prezzo chiama tanta più gente al godimento di un prodotto, e fa sì che molti, con ciò che risparmiano nel comprare un prodotto, possono comprarne qualche altro necessario alla vita, o all'agiatezza o a qualche conforto. E chi potrebbe disconoscere tutto il vantaggio del buon prezzo e tutta la necessità che vi è di procurare che i prezzi siano bassi e di studiare molto a tale oggetto? Ma il buon prezzo deve sorgere da un avanzamento, da un perfezionamento nella produzione, nei metodi di farla, in modo che si possa farla con meno spesa di produzione [1]. « Il buon mercato, come « dice Michele Chevalier, fondato sull'ingrandimento « della potenza produttiva dell'uomo, inteso nel modo « che ho esposto, il buon mercato che si confonde col- « l'abbondanza medesima, il buon mercato normale e « benefico, il solo che vi sia luogo da raccomandare ». Se non deriva da ciò, è meglio che i prezzi non siano tanto bassi. Il buon prezzo è spesso la perdita dei produttori, la meschina mercede degli operai, la miseria delle classi laboriose. A queste condizioni vale molto meglio che i prezzi siano alti. Gli alti prezzi non recano danno se il prezzo del lavoro e di ogni prodotto è in correspettività. Quando il prezzo del lavoro è

[1] Michele Chevalier, *Corso di Economia politica.* Lezione XXII.

basso e il prezzo di non tutte le merci, di non tutte le produzioni è in proporzione, allora gli alti prezzi sono nocevoli. Che giovamento è il buon prezzo in varie cose quando il salario delle classi laboriose è ad un basso livello, quando il premio del lavoro in genere non è all'altezza cui merita, e che conviene all'agiatezza della vita? Prima cosa a cui pensare è quella, che il lavoro sia pagato equamente, nella giusta misura, che il travaglio per fare la produzione materiale o immateriale sia bene ricompensato; se poi la produzione viene a costare maggiomente, non è questo di cui debba preoccuparsi. Che il prezzo del prodotto parti dal punto di quanto deve pagarsi il lavoro, poi di quante sono le altre spese generali di produzione, ed è così che si può intendere e che si ha ad interpretarsi il principio di Malthus che ho sopra riportato, come anche la teorica di Smith del travaglio quale misura reale del valore permutabile d'ogni prodotto.

Questo è ciò di cui debba interessarsi. Procurare si deve che il lavoro sia pagato a giusto prezzo, che le fatiche della produzione siano compensate, il resto poi è di un interesse secondario, non solo per quelli che lavorano e producono, ma per tutti. Se un operaio ha un salario meschino a che gli giova che i prezzi di alcuni prodotti siano a cosidetto buon prezzo? Varrà meglio per lui che stiano ad un prezzo più alto, e che egli abbia un salario maggiore.

Bisogna distinguere prezzi alti provenienti da scarsità di produzione, da prezzi alti provenienti da buon pagamento di lavoro e di travaglio per la produzione. Quando i prezzi alti derivano da un ristagno, da una paralisi nella produzione, allora è un male; è un male anche se provengono da sproporzione di popolazione con i mezzi di sussistenza; se l'incremento di popola-

zione è stato maggiore dell'incremento dei mezzi di sussistenza, allora gli alti prezzi essendo cagionati da quella sproporzione sono di danno. Non così però, se gli alti prezzi sono derivanti da floridezza aumentata. Floridezza aumentata significa che tutti guadagnano di più, che tutti hanno un benessere maggiore, e quando per tale benessere progredito, crescendo la consumazione, i prodotti vengano a costare di più, non è un danno, qualora però, la prosperità accresciuta non sia di poche classi soltanto, ma di tutte le classi sociali, cominciando da quelle laboriose. In epoca di prosperità, il consumo si estende, ma accade talvolta che la produzione non abbia avuto un altro sviluppo che sia in piena conformità a quell'incremento di consumazione, per cui i prezzi di tutti i prodotti aumentano. Quando i prezzi alti sono scaturiti da tale causa, per il lavoro è utile; si domanderà allora ulterior lavoro, ulteriore produzione, e tanto più in tal caso i prezzi alti derivanti da un aumento di prosperità non saranno un male ma un bene. Tanto i prezzi alti dei vari prodotti, quanto i prezzi bassi possono essere, o un bene, o un male. Non è il prezzo alto o basso che si debba considerare, bensì, sono da considerarsi le cause dalle quali derivano i prezzi alti o bassi che siano. I prezzi alti sono essi sorti da generale aumento di prosperità, da aumento di consumazione provenuto da maggiore prosperità generale, e che domandano altro molto lavoro, altra molta produzione? Se è da queste circostanze che derivano, sono un bene e non un male. Sono essi cagionati da compenso adequato al lavoro ed alle fatiche della produzione? Ed anche in tal caso sono un bene e non un male. Sono un male se derivassero da un abuso dei produttori, dalla mancanza di una concorrenza estera, sarebbero

un male se provenissero da cattivi ricolti dell'anno, da carestie, da guerre, da disordini sociali, da disastri. E i prezzi bassi sono essi provenienti da minor costo di produzione, da quantità maggiore di produzione che si fa, da un libero scambio fra nazione e nazione, da una concorrenza libera bene ordinata ed utile a tutti? ed allora i prezzi bassi sono un bene; o sono essi cagionati da meschino premio al lavoro ed alle fatiche della produzione, o da tanta produzione restata invenduta, o da una concorrenza smodata e senza freno e da una guerra commerciale, ed in tali casi, i prezzi bassi sono un male. Allora non vi è equilibrio come deve esservi fra gl' interessi dei produttori e dei consumatori; vi è invece disquilibrio, vi è il vantaggio di alcuni e lo svantaggio di altri, come negli altri diversi casi menzionati, gl' interessi dei produttori e consumatori sono in armonia, e lo sono pure i diritti economici degli uni e degli altri.

E questa è la situazione di cose la quale, è d'uopo che sempre vi sia, affinchè vi sia una giusta bilancia di diritto e di profitto fra quelli che producono e quelli che consumano. Con uno sbilancio perdano tutti, con un bilancio equo tutti vi trovano il loro utile.

CAPITOLO VIII.

La libertà di commercio, e il diritto economico del libero scambio.

Il principio che ho stabilito sull'armonia e sull'equilibrio dei diritti economici e degli interessi dei produttori e consumatori, io l'applicherò adesso a ciò che riguarda il libero scambio e il protezionismo, del che tratterò in questo capitolo e nel seguente.

Stabilita la massima regolatrice e fondamentale sul modo in cui debba procedere ed esercitarsi tutto il commercio, cioè con un continuo scambio fra produzione e produzione, con un continuo comprare e vendere, vendere e comprare e di non considerare il denaro che un mezzo intermediario di scambî; e stabilito il principio che i prodotti si scambiano, che si devono scambiare con altri prodotti e, che la ricchezza non consiste nel danaro ma nella produzione, ne sorge di conseguenza il principio della libertà di scambî, della libertà di commercio, che il commercio, che gli scambî debbano essere liberi. Dal ritenere come regola commerciale, che tutta la ricchezza consistesse nella moneta metallica, nei metalli preziosi, nel denaro; che l'utilità non potesse ottenersi altro che col vendere, e che non fossero gli scambî continui, e che non fosse il comprare e vendere, il vendere e comprare alternativamente i modi con cui arricchire ma il vendere soltanto, ne provenivano di logica conseguenza il proibizionismo, le alte tariffe, la guerra di tariffe, la scala mobile, il sistema coloniale e tutto il complesso di accessorî per soverchiare le altre nazioni, per vendere sempre ad esse e non comprare mai, o ben poco da esse. Come a questi raziocinî vi si allegò il sistema mercantile, così dai raziocinî diversi cui ha ad ispirarsi, informarsi tutto il sistema commerciale, ne devono sorgere di diretta ed immediata illazione il libero scambio, la libertà di commercio. Infatti come potrebbe combinarsi questo sistema che ho denominato sistema commerciale, per distinguerlo da quello qualificato col nome di mercantile, con una mancanza di libero scambio, o con una restrizione di esso? Sarebbe inconciliabile. O sistema mercantile con l'apparato proibitivo o restrittivo, o sistema commerciale nel modo in cui l'ho ripetutamente

descritto, accompagnato da scambî liberi, da commercio libero.

Il libero scambio è ciò che è invocato dal diritto economico. È un diritto economico non che naturale di tutti di avere libertà, piena libertà di scambiare il proprio prodotto o i proprî prodotti con altro prodotto o con altri prodotti siano nazionali, siano esteri, e ragione naturale non v' è che vi abbiano ad essere impedimenti, ostacoli a ciò. Il libero scambio è come la libertà del lavoro. L' uomo, come ho già detto, ha il diritto naturale ed economico di fare liberamente il suo lavoro, di non averne nè impedimenti nè restrizioni. Ogni lavoro utile e benefico a sè e agli altri è per sua natura libero, ha il diritto di essere libero, deve essere libero. Lo stesso è dello scambio, del commercio fra uno ed altro individuo, fra uno e altro popolo, fra una ed altra nazione. Come non vi è ragione naturale per impedire o restringere la libertà del lavoro, così pure non vi è per impedire o restringere la libertà degli scambî, la libertà di commercio sia interno, sia esterno. Sono due libertà consimili e vincolate l' una all' altra. Impedimento o restrizione a libero scambio è impedimento o restrizione a libertà di lavoro, come impedimento o restrizione a libertà di lavoro, è impedimento o restrizione a libertà di scambî. L'una va unitamente all'altra e non può andarne disgiunta. Non si può concepire, non si può combinare bene l' una senza dell'altra, libertà di lavoro non può stare senza libertà di commercio, del pari che questa non può stare senza di quella. L' una genera l' altra, l' una è collegata con l'altra.

Il libero scambio oltre di essere invocato dalla libertà del lavoro, e dal diritto naturale ed economico, è invocato eziandio da tutto lo stato di cose sociale,

politico, ed intellettuale ed internazionale del tempo nostro. La libertà politica ed intellettuale porta di conseguenza che vi sia anche nel commercio come nel lavoro. Come vi è libertà in quelle vi deve essere anche nel commercio generale, e non si può ammettere che vi debba essere nella politica e nel pensiero e non anche negli scambî di prodotti. È un'anomalia l'esservi nelle une e mancare nell' altro. È uno stato di cose contradittorio, imperfetto, imperfettissimo che non può esistere, e che domanda un cambiamento se esiste ed una parificazione. Se vi è libertà politica ed intellettuale vi deve essere anche nello scambiare i prodotti del proprio lavoro con altri prodotti, siano frutto di lavoro nazionale, siano frutto di lavoro estero. Le idee non si scambiano forse fra popolo e popolo fra nazione e nazione? E così anche i prodotti del proprio lavoro materiale, hanno a potersi scambiare con uguale libertà con altri prodotti di tal natura, quale ne sia la provenienza.

E come si può concepire uno stato di amichevoli rapporti politici internazionali, senza uno scambio continuo e libero di prodotti di una nazione e dell'altra? I buoni rapporti politici fra i vari stati creano dei buoni e frequenti rapporti commerciali, e così anche dei buoni e frequenti rapporti commerciali creano e consolidano i buoni ed amichevoli rapporti politici, evitano guerre, rappacificano più facilmente e più presto gli urti, le dissensioni, che nascono di tratto in tratto fra i governi, e mantengono gli stati e le nazioni nella necessità di vivere sempre in pace, e se interviene guerra fra alcuni di essi, di farla presto cessare.

A tutte queste considerazioni vi si aggiungono altre riguardanti la ricchezza e il benessere. Ammesso che la ricchezza consiste nella produzione, nella molta

produzione e nello scambio di essa, ammesso che è per queste vie che si forma la grande opulenza di una nazione e il benessere di tutte le classi sociali, ne viene di conseguenza l' arguirne che si debba procurare che il mercato degli scambi sia più esteso possibile, affinchè la produzione sia più facile a scambiarsi, affinchè si possa fare più produzione, affinchè vi abbiano sempre scambî a fare, a poter fare, a dover fare da ogni parte. Meno esteso è il mercato e meno sarà codesta possibilità, e minore sarà la produzione che si potrà creare; e meno sarà la produzione da potere scambiare, e minore dunque sarà la ricchezza che potrà formare una nazione, e minore altresì sarà il benessere che potrà spargersi fra le varie classi sociali. Il libero scambio, è dunque questione di diritto naturale ed economico, è dunque questione di armonia con tutto lo stato di cose sociale, politico ed intellettuale ed internazionale del tempo nostro, è dunque quistione vitale di ricchezza nazionale e di benessere generale.

La libertà di commercio tiene i prodotti al loro prezzo naturale, ed impedisce che siano a prezzi arbitrarî e capricciosi o monopolistici; tiene in equilibrio gl'interessi e i diritti economici dei produttori e consumatori, bilancia i profitti, ne alterna i vantaggi e gli equipara, eccita a produrre, crea lavoro, sveglia i produttori dal loro letargo, gli sprona a studiare sempre nuovi metodi di produzione, ed a migliorarla e perfezionarla e a renderla meno costosa, apre sbocchi alle esuberanze di prodotti, provvede sollecitamente quando ve n'è mancanza, ripara ai mali della legge dell'offerta e della domanda, soddisfa ai bisogni della domanda o dell' offerta, impedisce ai produttori di danneggiare i consumatori e a questi di danneggiare quelli, e solleva e salva dai flagelli delle carestie.

Sono tutti fatti questi che si pongono in luce di per se stessi. Quando si considera che una mancanza di libero scambio rende il mercato ristretto, rende quello degli scambî ristrettissimo, toglie la possibilità di scambiare quanto è necessario prodotti con prodotti, che rende i prezzi arbitrarî e capricciosi ed in balia o dei produttori o del monopolio, che lascia esposti i consumatori alla tirannia di questi, che toglie loro il riparo, che impedisce di produrre molto, che limita la produzione ai bisogni interni soltanto e non anche ai bisogni esterni, che vi è per conseguenza meno lavoro, che le classi laboriose hanno molto meno da poter lavorare, e che il loro salario ne viene di conseguenza ad essere basso, che alle carestie non vi è sollievo, che all'esuberanza di produzione non vi sono sbocchi, che i produttori non sono eccitati nè a migliorare, nè a rendere meno costosa nè a moltiplicare la produzione, e che non vi può essere giusta bilancia di diritti ed interessi fra produttori e consumatori, considerando tutto ciò, non si può non persuadersi, che la mancanza di una libertà di commercio, sia una delle maggiori piaghe economiche.

Ma a ciò si potrà obbiettare, che il libero scambio porta con sè la libera concorrenza, che con questa il forte schiaccia il debole, che le nazioni le quali hanno un'industria più avanzata, più perfezionata, più potente, più capitali, schiacciano quelle che hanno un'industria meno progredita, meno perfetta, più debole e meno capitali, e che in conseguenza di ciò il libero scambio produce mali invece che beni. Si potrà obbiettare che non tutte le nazioni hanno una forza uguale di lavoro, di produzione, e di capitali, e di genio industriale, e che quelle che hanno maggior dose di queste facoltà, mediante il libero scambio, mediante la libera

concorrenza che ne segue, soffocano il lavoro, la produzione, l'industria delle nazioni più deboli, non potendo queste resistere alla concorrenza di quelle più forti, e così la produzione propria è schiacciata, è impedita di moltiplicarsi, impedita di fiorire; che il lavoro è per conseguenza tolto alle classi laboriose e produttrici, che per conseguenza si priva ad una nazione di fare essa la produzione necessaria al suo consumo, a fare quella necessaria agli scambî con altri prodotti esteri, a far quella servente a formare il capitale, la ricchezza nazionale; e che quella libertà di commercio, la quale si crede che generi tanti vantaggi, cagiona invece il deperimento del lavoro e della ricchezza della nazione, e che tutto quel che guadagna una nazione è perdita dell'altra.

A quest'ultima obbiezione risponderò con alcune parole di Torrens il quale dice [1]: «Come nell'azione del « commercio interno e coloniale, il vantaggio è sempre « doppio, così in quella del commercio straniero è « sempre reciproco. È affatto priva di fondamento e « direttamente contraria al fatto, l'opinione così fre« quentemente adottata dagli economisti ed applicata « dai legislatori, che quanto una nazione guadagni, deve « essere perduto da un'altra ».

Certamente, se il lavoro e se i produttori sono fiacchi, se non vi è uno spirito laborioso nella nazione, se il lavoro nazionale si lascia sopraffare dalla produzione estera, allora ne possono susseguire codesti effetti; ma si deve supporre che non sia così, che la nazione lavori, che produca, che studi in migliorare, in perfezionare i propri prodotti, a renderli meno dispendiosi, a trarre vigore di fronte alla concorrenza estera invece

[1] R. Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza.* Cap. VI.

che di accasciarsene, che si animi di uno spirito laborioso pari alle altre nazioni concorrenti, che s'istruisca ugualmente ad esse. Un libero scambio suppone, richiede, esigge tutto questo, n'è condizione indispensabile. Un libero scambio non può esistere senza codeste condizioni, ma queste non si creano che con una libertà di scambî. Ed è perciò che fra gli ottimi risultati della libertà di commercio, si noverano questi, cioè, dell'eccitamento al lavoro, dell'impulso maggiore che ne ha la produzione, del miglioramento e della gagliardia che acquistano in forza del libero scambio. Alla concorrenza più forte si resiste con porsi a pari spirito, a pari forza, a pari abbondanza di lavoro. Che ogni nazione s'istruisca, che si svegli, che sia laboriosa, che studî, come sono istruite, laboriose e studiose le altre più potenti, e ne verrà che non ne saranno oppresse, e concorreranno a quelle come quelle concorrono ad essa, e così il libero scambio riuscirà ai suoi effetti benefici e non malefici.

Ogni nazione può essere capace di resistere alla concorrenza straniera, e se non lo è stata lo può addivenire. Ogni nazione può avere gli elementi per divenire valente nel suo lavoro, nella sua industria, nella sua produzione agricola, nel suo commercio. Tutte hanno e possono avere terra, lavoro, capitale, intelligenza, istruzione, genio, attività; è quistione di lavorare ed istruirsi. Come le nazioni più forti si sono innalzate al loro grado di superiorità, come sono divenute così più forti? È con il lavoro, con l'istruzione, con un molto spirito laborioso, con una grande operosità, con una energia spiegata nel travaglio, nel produrre, nel migliorare, nel perfezionare, nel moltiplicare la produzione e nel renderne minori le spese. E lo stesso anche può fare ogni nazione. Sono questi tutti requisiti che non

sono il patrimonio esclusivo di una o poche nazioni, ma che possono essere comuni a tutte, più o meno, secondo il carattere e la natura del clima, ma tutte possono possederle per quanto basti a resistere alla concorrenza estera e starle a fronte. Fra tutte le nazioni vi sono intelligenze, laboriosità, forze economiche vigorose e deboli e più o meno potenti, ma in complesso si equilibrano e si equiparano.

Potrà accadere che di fronte ad una concorrenza estera più gagliarda, una nazione ne rimanga dapprincipio sopraffatta non trovandosi ancora in forze pari, ma a poco a poco raccogliendo, mettendo in opera tutte le sue attitudini, tutti i suoi elementi di lavoro e di ricchezza, tutte le sue forze intellettuali, fisiche ed economiche si porrà in condizione di risorgere e di lottare con la concorrenza estera fino allora superiore. Codesto vigore di lavoro, codesto raccoglimento di tutte le forze economiche, e codesto intero esercizio di esse, non sorgono in una nazione, se non è posta di fronte al bisogno, se non ha provato il male di non averlo fatto ancora, se riposa tranquilla in una condizione di proibizionismo o di protezionismo eccessivo. Ma dato che sia entrata in una situazione di cose quale è quella creata da un libero scambio, essa si sentirà nascere un nuovo vigore, si sentirà animata di una nuova vita, e l'intelligenza che non aveva svegliata la sveglierà, e lo spirito laborioso di cui difettava le si svilupperà, l'operosità e l'attività subentreranno all'inerzia in cui era. Avrà avuto un male per qualche poco di tempo, ma le sarà stato un male per un bene, un male che sarà servito ad istruirla, ad allargare maggiormente la sua intelligenza, a renderla più laboriosa, operosa, più atta a conoscere le sue forze e porle a profitto, farle valere, mentre prima non

le conosceva o non le metteva in opera [1] « Dalla fa-
« coltà di volere, dice Destutt de Tracy, nascono tutti i
« nostri bisogni e tutti i nostri mezzi ». Or dunque i mali
che si paventano da un libero scambio non esistono
in realtà, non esistono altro che nella mente di coloro
che rifuggono da ogni novità, che guardano le cose
solo dal lato del presente e non del futuro, che si spa-
ventano a quei mali che nascono sul principio dell'in-
troduzione, o di una nuova riforma, o di un nuovo
sistema che rinnova uno stato di cose e che lo trasfor-
ma in altro diverso.

Tutte le novità quanto mai utili desse siano, recano
in attuarle dei disastri, desse sono sempre accompagnate
al primordio della loro attuazione da danni a quegli
interessi legati al primiero sistema. Così è avvenuto
all'invenzione delle macchine, all'invenzione delle ferro-
vie, ad altre invenzioni industriali o di altra natura,
ed all'introduzione di nuove idee, di nuovi principî, di
nuovi sistemi economici o politici o sociali che siano. E
per quei danni arrecati dall'attivazione delle macchine
e delle ferrovie, si sarebbero dovute bandire dal pro-
gresso scientifico ed economico, e per quei seguìti ad
un numero d'individui dalla trasformazione di un siste-
ma politico, sociale o economico in altro migliore, si
sarebbe dovuto forse privare la società di tali miglio-
ramenti, di tali innovazioni? E quale diritto potrebbe
averlo ammesso, che non fosse stato il diritto della
forza? E così è rapporto il libero scambio. Che diritto
economico può sanzionare che per un detrimento di
qualche tempo ad un numero d'individui, tutta la na-
zione dovesse privarsi di tal beneficio? Se si dovesse

[1] Destutt de Tracy, *Trattato della volontà e dei suoi effetti*. Introduzione.

guardare ai pericoli che trae seco una innovazione quando è introdotta, e che l'accoglierla o rigettarla dovesse dipendere dall'avere o no quei pericoli nel suo primo periodo di applicazione, in tal caso bisognerebbe respingere ogni progresso, non vi sarebbe progresso che potesse abbracciarsi. Bisogna sapere soffrire quei mali, pazientarvi, e provvedere al rimedio. Le macchine hanno privato molti operai del lavoro che avevano, ed essi hanno riparato procacciandosi altro lavoro; le ferrovie hanno trasformato il sistema vetturiero, e tanti esercenti l'industria vettureggiatrice che sono stati colpiti da quella nuova invenzione, hanno riparato alla perdita che ne hanno subìto, con dedicarsi a qualche altra industria, a qualche altra professione. Così anche se l'introduzione della libertà di commercio sposta quegli industriali fiacchi, deboli, o che non hanno nè mezzi, nè volontà, nè energia sufficiente a stare a fronte della concorrenza estera abbandonino il mestiere, e lascino il campo ad altri che avranno più mezzi, più vigore, più intelligenza, più capacità a porsi in grado di fare quella necessaria resistenza. Si richiedono vigore e pazienza e non scoraggiamento, e non dare ascolto a coloro che gridano contro le riforme economiche. Costoro le vedono sempre dai lati brutti e mai dai belli e buoni. In ogni cosa quando vi s'intromette un' idea nuova quanto mai benefica dessa sia, vi è sempre un numero di persone animate da uno spirito conservativo e recalcitrante di ogni novità, che prendono quei mali che ne emergono sul principio, ad argomento per combattere quella riforma, quel progresso. I fatti danno loro sovente ragione, a causa di quella inevitabilità di scogli cui si urta all'introduzione di essi. Un sistema nuovo sconvolge tutto l'ordine preesistente di cose, e che prima che queste

si riordinano, prima che si ristabiliscano , prima che prendano il loro nuovo assetto vi vuole del tempo. Non è prontamente che le utili innovazioni arrecano i loro felici risultati, che ne appariscano chiaramente i vantaggi, e ciò è causa che durano molta fatica a farsi strada, ad essere apprezzate nel debito modo e prima che il vero ne brilli in tutta la sua luce. È d'uopo dunque non lasciarsi trascinare nell'errore da coloro che non guardano il libero scambio che negli aspetti sfavorevoli che si presentano alla prima sua attuazione, ed è d'uopo inoltre di animarsi di salda fede nei beneficî più o meno prossimi di essa. Di tutte le novità a qualunque ordine di cose appartengano si richiede lungo tempo prima di vederne tutti i vantaggi, e prima che tutti i vantaggi se ne sviluppino completamente. Questi scaturiscono a poco a poco e lentamente, e questo fenomeno avviene anche maggiormente in fatto di cambiamenti economici che spostano tanti interessi, che richiedono una trasformazione di cose, a creare le quali non basta poco tempo. E di codeste variazioni economiche in cui si richiede un tempo non breve per averne e vederne tutto il bene, il fatto del libero scambio è quello che esigge un periodo di tempo anche più lungo. Il libero scambio non si può considerare dal lato del presente, e da quel che ne segue per un qualche numero di anni, ma bisogna considerarlo dal lato dell'avvenire. I risultati benefici di esso non è possibile di ottenerli a breve intervallo. La trasformazione di cose che opera, e la situazione economica che richiede per potere riuscire di tutta la sua utilità, sono tali che vi abbisogna lungo tempo. Prima che una nazione riesca ad acquistare tutta l'istruzione necessaria, prima che svegli tutta la sua intelligenza, che giunga a conoscere tutte le sue

forze economiche, che sappia raccoglierle, che sappia metterle bene in opera, che si sviluppi nella nazione un grande spirito di laboriosità, di operosità, prima che acquisti tutto il vigore di lavoro, di produzione, e che giunga ad apportarvi tutti i miglioramenti, tutti i perfezionamenti adatti all'uopo, sono tutte cose alle quali una nazione non può pervenire velocemente. Vi si richiedono molti anni e qualche generazione. Tutto ciò però non può impedire che il libero scambio sia stabilito. Se non si comincia, mai si arriva alla meta. Bisogna cominciare e perseverarvi, e rimediare ai mali provvisori che arreca. Per i danni che una innovazione trae seco sul principio, non si può, non si deve respingerla, e non si deve lasciare di perseverarvi; ciò che si deve fare è di alleviarli, diminuirli, e studiare come ripararvi, come alleviarli e diminuirli, ed applicarvi i rimedî opportuni. Ciò è quel che si ha a fare rapporto il libero scambio.

CAPITOLO IX.

Il protezionismo livellatore, l'oscillazione del protezionismo, e il diritto economico al protezionismo.

Il rimedio ai danni provvisorî del libero scambio quando le condizioni economiche d'una nazione non siano tali da potere resistere alla concorrenza libera di nazioni più forti, è l'attuazione di un libero scambio subordinato agli interessi della produzione nazionale, di un libero scambio protetto, di un protezionismo puro e non ultra, di un protezionismo livellatore, cioè

di un sistema di dazi livellatori, applicati all'intendimento di porre col dazio a pari condizioni il prodotto estero e quello nazionale. Ed è così, che io intendo per libero scambio protetto, per libero scambio subordinato agli interessi della produzione nazionale, e per protezionismo livellatore. È a distinguersi protezionismo livellatore da protezionismo ultra. Il protezionismo ultra è quello che stabilisce una tariffa tale da impedire la concorrenza estera, e da renderla impossibile, un sistema, cioè di dazi proibitivi equivalenti sotto altra forma ad un proibizionismo. Invece un protezionismo livellatore è quello che non mira, che non deve mirare ad impedire la concorrenza estera, ma a bilanciare la superiorità del prodotto estero con la inferiorità del prodotto nazionale, per via di un dazio a livellazione di forza.

E di questo protezionismo ne hanno diritto i produttori nazionali, quanto è necessario alla nazionale produzione. Un libero scambio completo, ho detto, suppone ed esige un'uguale condizione economica e industriale nelle varie nazioni, e che questa uguaglianza non si crea che col tempo e gradatamente. Un protezionismo moderato, per quanto valga a riparare i danni provenienti da una introduzione improvvisa di un intero libero scambio, non è un provvedimento che sia contrario ai sani principî di un diritto economico nè ai sani principî di una scienza economica; è un riguardo che si ha, che si deve avere per lo stato in cui trovansi le cose economiche nazionali, e per tanti produttori i quali hanno lavorato per tanti anni, che non si rovinino, che non perdano il frutto di tanto lavoro fatto, ed una difesa a che la produzione nazionale non sia schiacciata. Tanti interessi spostati o sopraffatti, tanti capi industrie dissestati, tanti operai privati di lavoro, non sono

fatti che possano mirarsi con indifferenza, nè riescono utili al Pubblico. Posti tanti fabbricanti nella impossibilità o difficoltà di continuare la loro manifattura, sono costretti a chiudere le loro fabbriche, e di dimettere dal loro lavoro tanti operai che vi lavoravano, ed altri che vivono mercè quegli opificî. Tanti interessi così preziosi non possono essere spostati ad un tratto, non lo possono essere che lentamente. Se gl'interessi dei consumatori hanno il diritto di essere tutelati, lo hanno anche quelli di tanti produttori e di tanti lavoranti. Per conseguenza il libero scambio non può essere introdotto completamente tutto in una volta ma gradatamente, stabilendone, cioè, il principio e regolarlo in guisa e a misura, che l'industria, che la produzione nazionale non siano soffocate, ed applicato tanto maggiormente quanto più quelle si pongono in grado di sostenere la libera concorrenza estera. Dovrà dipendere dalla saggezza ed oculatezza dei governi di vedere come regolarlo. Un governo può conoscere bene il movimento economico ed industriale nazionale e vedere i progressi che vi si effettuano. Desso è in grado di potere misurare le forze produttive dello Stato, di discernere la potenza che possono avere in tenere fronte alla produzione estera, e da questa cognizione trarne le norme dell'applicazione graduata del libero scambio completo.

Il libero scambio è una trasformazione economica sulla cui effettuazione e sui cui vantaggi, come ho dimostrato, non è da poter dubitare, ma non occorre che sia posto in pratica interamente fin dal suo inizio. Ciò che interessa maggiormente, si è, che ne sia ammessa la massima, che ne sia stabilito l'assioma, che ne sia riconosciuta l'utilità, che non sia combattuto da uomini preclari, ma che sia attuato completamente

più o meno presto, più o meno gradatamente è soggetto di secondaria importanza. Ogni teoria nuova non può essere sempre considerata nel suo senso assoluto, va considerata anche nella pratica; bisogna avere cura di tanti interessi, di tanti diritti, di tante condizioni di cose, di tante circostanze. Per illuminare i popoli, per toglierli dalla via dell'errore, dai falsi sistemi, per porli sulla retta via, sulla via del vero, per fargliela comprendere ed applicare è lungo ed arduo. Non vi si giunge che attraverso numerosi ostacoli e vigorose lotte. Così è per ciò che si riferisce al libero scambio. Prima di preparare i popoli a tale situazione nuova, prima di porli nello stimolo di progredire, di perfezionare il proprio lavoro, di aumentare i vari mezzi necessari, prima che si creino le nuove forze, che siano atte a far fronte a quelle produttive altrui, si richiedono dei periodi di anni. Le trasformazioni economiche non si compiano nè si possono compiere tutte ad un tempo. Quella del libero scambio è una delle più grandi. Sebbene lo scambio libero sia di per se stesso un fatto ovvio, pure, non vi era idea di ciò avanti la creazione della scienza economica. Quindi i popoli non vi erano abituati nè preparati, e tutto era coordinato conformemente all'antico ordinamento.

Passare da un sistema mercantile ad uno di libero scambio non è un cambiamento di poca entità, un fatto che si possa non considerare e curare sotto tutti i lati, sotto tutti gli aspetti pratici non meno che teorici. Con un lento e graduato passaggio da uno all'altro sistema, i tanti interessi turbati che dapprima reagiscono energicamente, a poco a poco vi si uniformano, prendano un nuovo assetto, si adattano al nuovo ordine, e così la riforma riesce a prevalere, e quel che

al cominciare sarà sembrato un male, un flagello, apparirà nel modo in cui è realmente. Non si può non riconoscere che gravi sono i danni che ne emergono a tanti dal passaggio dall'uno all'altro sistema, e che i compensi che se ne ricevono subito non sono adequati; per cui, se si può mitigare quei disastri, diminuirli molto, non si può trascurare di farlo. Per conseguenza, il passaggio dall' uno all' altro sistema in essere effettuato lentamente e gradatamente, in modo che dia tempo a quelli che ne sono interessati di prepararvisi, è ciò che è più razionale.

Io non credo che queste mie idee possono urtare le dottrine dell'antiprotezionismo. Non si confonda protezionismo livellatore con assenza di libero scambio. Assenza di libero scambio è una cosa, e libero scambio protetto è un'altra. Quando la restrizione non sia nel senso proibitivo, nè impeditivo, quando sia limitata, temporanea, intenta soltanto a diminuire, ad alleviare i disastri inevitabili di una prima introduzione di libero scambio, non è una precauzione che possa riguardarsi con occhio avverso, quanto mai si voglia essere liberi-scambisti. Io addurrò ad appoggio della mia tesi alcune parole di Poulett Scrope, il quale è tutt' altro che partigiano di proibizionismo o d' altre restrizioni commerciali. Egli dice [1], « In certi « ristretti limiti, l'argomento riguardo all'utilità d' in« coraggiare la produzione nei confini del proprio paese « per le merci necessarie alla soddisfazione dei nostri « bisogni, non è falso e si può giustamente ammettere. « Finchè le nazioni non sieno del tutto convinte che « unico è il loro interesse, finchè le loro reciproche « gelosie ed ostilità non vengano estinte, finchè sarà

[1] Poulett Scrope, *Principî di Economia politica*. Cap. XV.

« possibile che la guerra e le interruzioni di traffico
« sieno impedite, sarà sempre più sicuro per una na-
« zione il produrre nel suo seno medesimo le merci
« di cui abbisogni. Il cambio di tali merci non deve
« essere impedito dalla gelosia commerciale o dalla poli-
« tica nimicizia di altri Stati, e l'ottenere la sicurezza
« che non sia impedito, è cosa degna di qualche sacri-
« ficio. Ma la quantità è ciò che forma tutta la que-
« stione ».

Ed è ciò che dico anch'io, che corrisponde al mio concetto. Tutto dipende dalla misura di protezionismo che si adotta. Se questo sarà moderato, sarà certamente un bene per i produttori non solo ma anche per i consumatori, se invece è un protezionismo ultra, è un male, perchè equivale ad un proibizionismo. Bisogna distinguere protezionismo da proibizionismo. Il dazio moderato sulle merci estere, il dazio livellatore non impedisce ai consumatori di godere dei vantaggi del libero scambio. Il prodotto estero è sempre in concorrenza col prodotto nazionale, lo è bensi in una concorrenza diminuita di tutta la superiorità propria di fronte ai prodotti nazionali, di modo che questi possano concorrere a forze pari. Ciò che il prodotto estero avrebbe di vantaggio per il suo merito intrinseco o per il suo minor prezzo sul prodotto indigeno, mediante quel dazio si livella a quello nazionale, e così questo può stargli a fronte. Tutto sta che il dazio sia nella giusta misura da livellare i vantaggi del prodotto nazionale con quello estero, ed e ciò, in cui solamente ha a consistere il protezionismo. Il protezionismo non deve essere in vista d'impedire il traffico del prodotto estero mediante un dazio molto forte imposto su di esso, no, deve essere soltanto per quanto occorre a pareggiare i vantaggi del prodotto nazionale con quello

estero. E questo, io ripeto, intendo per protezionismo moderato, per libero scambio protetto, e questo è il modo in cui debba intendersi. Il protezionismo ultra vuole invece rendere talmente superiori i vantaggi del prodotto nazionale su quello estero, di modo che ne venga impossibilità di un traffico di esso. Non dazi proibitivi ma dazi livellatori, ecco la formula con cui io riassumo il mio concetto di protezionismo livellatore, di libero scambio subordinato agli interessi della produzione nazionale, di libero scambio protetto per tutto il tempo di che abbisogna, per mettersi una nazione al caso di sostenere una concorrenza estera liberissima.

Le condizioni economiche della maggior parte delle nazioni sono tali presentemente, che non si può non tenere un protezionismo siffatto. Poche sono le nazioni talmente avanzate nella loro industria da poter sostenere senza discapito una completa libera concorrenza estera. Osservando la condizione industriale ed economica delle varie nazioni, vi si rimarca facilmente una discrepanza non piccola di forze economiche, di avanzamenti industriali, di quantità ed energia di lavoro, di potenza di capitali; poche sono le molto progredite, le molto ricche, e tutte le altre si trovano non poco indietro in fatto di progressi industriali ed in capitali. Poche nazioni dominano con i loro progressi e capitali il campo dell'industria e s'impongono alle altre nazioni. Se queste più deboli non avranno di come potere resistere a quelle, sarannno impedite di presto mettersi in pari condizione, il loro sviluppo dovrà ritardare di più. Invece con un protezionismo ispirato al concetto da me espresso, sollecitamente arriveranno alla meta prefissa. Ha un bel dire la scuola di Manchester, nel predicare un completo libero scambio, ma l'Inghilterra

è in tal condizione sotto ogni rapporto di sostenere non solo qualunque concorrenza estera, ma di vincerla, sopraffarla e dominarla. Nel modo in cui sono tuttora le cose economiche delle varie nazioni, con un completo libero scambio, essa ha tutto a guadagnare e nulla a perdere. Con ciò essa può avere facilmente ed a meno prezzo tutte le materie prime di cui ha difetto sia alimentarie sia industriabili, e con la sua gigantesca industria, può invadere i mercati di tutte le nazioni ed esercitarvi un impero invincibile. Cosa diceva Riccardo Cobden quando predicava la libertà di commercio, cosa diceva Roberto Peel quando voleva persuadere la Camera dei Comuni ad introdurla in Inghilterra? Essi dicevano che l'Inghilterra con la libertà di commercio poteva avere tutti i prodotti di cui aveva bisogno, e che l'industria inglese non aveva da temere rivali. Ma non lo stesso possono dire tante altre nazioni che hanno un'industria meschina, pochi capitali e che hanno interesse di non lasciarsi portare via le materie prime che fornisce loro il proprio paese. La scuola di Manchester non curi solamente l'interesse suo nazionale, che guardi anche quello di altre nazioni. Non sia impaziente, che lasci che le altre nazioni sviluppino tutte le loro risorse, ed allora l'attuazione di un largo libero scambio sarà un fatto compiuto. Un completo libero scambio adottato tanto sollecitamente, farebbe tenere saldo per troppo altro lungo tempo un ordinamento industriale, tutto stabilito sul piede di poche grandi nazioni industriali e tutte le altre soggette e solamente agricole.

Vi è poi un altro modo, io credo, per fare sviluppare più presto le forze produttive di uno Stato; ed è, un protezionismo oscillante, cioè, un protezionismo a periodo più alto ed a periodo più basso, a seconda del

applicato bene che gli scambî fra popoli e popoli, fra nazioni e nazioni devono essere per prodotti di cui si ha ad esuberanza con altri prodotti esteri di cui si ha mancanza o insufficienza, e non per prodotti di cui non occorre lo scambio, e finchè il commercio persisterà nei monopolî ed avrà in mira di togliere ai popoli la produzione che hanno per il proprio consumo, e sostituirne altra consimile a maggior prezzo, ed anche lasciarli sprovvisti della produzione che posseggono e di cui hanno bisogno, un protezionismo esportativo a favore dei consumatori è inevitabile come quello importativo a favore dei produttori. Si dovrà per altro tenerlo e considerarlo sotto lo stesso punto di vista in cui si ha a tenere e considerare quello importativo, cioè, non quale una proibizione ad esportare prodotti nazionali, ma quale un impedimento che la concorrenza libera e il monopolio approfittino in sprovvedere la nazione dei suoi prodotti di cui ha bisogno. E questo protezionismo è un protezionismo a favore dei consumatori in genere. È un ricambio di favori che si dà con ciò alla consumazione. Con il protezionismo importativo si favorisce la produzione, con quello esportativo si favorisce la consumazione, e così i vantaggi che sono accordati dalla consumazione alla produzione, sono in quell' altro modo accordati dalla produzione alla consumazione, e così ne viene una bilancia di favori e di diritti all' una e all' altra. I dazi d' importazione non possono star soli, non possono stare senza anche dazi di esportazione. Se vi sono gli uni, è d'uopo che vi siano anche gli altri, gli uni chiamano gli altri, compensano gli altri, gli uni e gli altri insieme soddisfano ugualmente gl'interessi dei produttori e dei consumatori.

E così anche la medesima oscillazione di prote-

zionismo che ho detto potere applicarsi all'importazione, potrà applicarsi inoltre all'esportazione. Nel modo in cui siffatta oscillazione può servire per la forza di azione e di reazione, a fare sviluppare più presto e maggiormente le varie forze economiche nazionali, da porle bene in grado di stare a fronte di qualunque concorrenza libera, così l'oscillazione del protezionismo esportativo in forza della stessa azione e reazione produrrà l'effetto che si aumenterà la produzione, e che il commercio si abituerà ad esportare ed importare quei prodotti soltanto del cui scambio si ha bisogno, e lascerà l'uso se non interamente, almeno in gran parte, di fare esportazioni ed importazioni contrarie a ciò che richiedono i bisogni, e in gran parte anche cesseranno i monopolî.

Un libero scambio completo oltre di esigere uno stato di cose economiche fiorente, esige inoltre che il commercio comprenda bene codesto principio. Il commercio vuol comprendere, vuol mettere bene in pratica questa massima di buona economia pubblica, di diritto economico? Quanto più, e quanto più presto la comprenderà ed applicherà, tanto più, tanto più presto vi potrà essere una libertà di commercio completa.

Il diritto economico poi esige che i dazi siano sempre *ad valorem,* cioè, a norma del valore della merce, e non del peso, o di numero e misura di essa dovendo le categorie dei dazi essere stabilite per ogni giusto diritto, in modo, che quanto minore è il valore intrinseco della mercanzia e maggiormente vitale il bisogno che soddisfa, tanto meno abbia ad essere il dazio imposto su di essa, e che tanto maggiore dovrà essere questo, quanto è maggiore il valore della medesima, e quanto meno vitale n'è il bisogno. Questa differenza di dazi dovrà

essere riguardo la natura della merce e riguardo le varie sue qualità, poichè quanto più la merce serve alle classi meno facoltose, tanto meno dovrà esserne aggravato il dazio. La legislazione doganale è stata ed è sovente in senso inverso, essendosi regolata e regolandosi, a norma del consumo maggiore che vi è della mercanzia e della qualità di essa. Sicchè si è tassato o si tassa di dazio quella merce o quella sua qualità tanto più quanto più generale n'è il consumo, per avere il governo un maggiore introito dai dazi. Ciò è un'ingiustizia, una mancanza di equa proporzione d'imposte, poichè con tale ordinamento doganale, quelli che non sono ricchi pagano più di quelli che lo sono. I dazi poi dovranno essere tanto più bassi quanto più le materie daziate servono all'industria ed alle arti (1). « Dove fossero materie necessarie per le nostre arti, « dice Genovesi, vorrebbe essere dappertutto porto « franco ».

CAPITOLO X.

I trattati di commercio, e il diritto economico loro relativo.

Ad un protezionismo oscillante corrispondono o possono corrispondervi i trattati di commercio fra Stato e Stato. I trattati di commercio servono o possono servire a più bisogni, al bisogno di mettere il prodotto estero a fronte di quello nazionale in modo che questo non soccomba; al bisogno di favorire consumatori e produttori, ed a favorire gli uni senza danno degli

(1) Antonio Genovesi, *Lezioni di Economia civile*. Cap. XX.

altri; al bisogno di dare sbocchi alla propria produzione esuberante, e riceverne quella di cui si è mancanti, o di cui non si ha a sufficienza, al bisogno di compensare con altri vantaggi quelli che si elargiscono ad altre nazioni; al bisogno di favorire l'introduzione della produzione estera senza danno di quella nazionale con livellazione, o con controbilanciarne la potenza, o con contrapporlene altra; e possono corrispondere infine a quel bisogno di protezionismo oscillante, essendo che i trattati di commercio si combinano, e si devono combinare per un numero limitato di anni e non per sempre.

Quando io considero come si può giungere ad avere i benefici del libero scambio con quelli della produzione nazionale e dei consumatori, non so vedere di meglio di una politica commerciale informata al sistema di un libero scambio, di un libero scambio protetto al modo che ho esposto, unitamente ad un sistema di trattati di commercio, che siano trattati di reciprocità, e con tutti gli Stati.

Che ogni governo abbia dunque cura di dotare il suo Stato di tali trattati commerciali, con tutti gli altri Stati, da potere supplire con ciò alla mancanza di un liberissimo scambio, per tutto il tempo in cui occorra il protezionismo del quale ho parlato.

I trattati commerciali devono essere:

1° All'intento di dare ad altre nazioni la propria produzione esuberante al consumo interno, e riceverne quella di cui si manca o di cui si ha in scarsità, franca di dazi o con meno dazio, o con poco dazio.

2° Devono essere trattati di reciprocità, cioè, che i vantaggi che si accordano all'uno Stato contraente, siano accordati ugualmente all'altro, che siano equiparati, e non esclusivi ad un contraente soltanto.

3° I trattati commerciali devono essere con tutti gli Stati per poter dare a ciascuno il prodotto proprio esuberante e di cui quello possa avere bisogno, e ricevere da ciascuno di essi quel che può essere utile di prendere da esso, ed inoltre per evitare gli odî degli Stati esclusi dall'utilità di un trattato commerciale.

4° I trattati commerciali devono essere di non tanta lunga durata, devono essere piuttosto brevi, di dieci a quindici anni.

Ma intorno questo soggetto dei trattati di commercio, vi è da dover fare delle discussioni di diritto economico nonchè d'interessi economici. Creano essi un monopolio di una nazione sui mercati dello Stato contraente? Sono essi contrarî agli interessi e diritti economici di altre nazioni? Sono dessi utili ai produttori e consumatori dei due Stati convenzionanti? Danneggiano essi una produzione a vantaggio di un'altra? Sono di vantaggio esclusivo dei produttori o dei consumatori, o di ambedue ugualmente?

All'udire ciò che dice Smith, i trattati di commercio sono un monopolio dei manifattori e dei negozianti di uno dei due Stati contraenti sui consumatori dell'altro, perchè con essere proibiti o sottoposti a dazi più forti i prodotti simili di altre nazioni, quelli sono costretti a comprare a prezzo più sconveniente quelli dello Stato contraente, e che per conseguenza l'uno dei due Stati esercita un monopolio sui consumatori dell'altro. Smith dice. [1] « Tali trattati intanto, avvegnachè possono essere vantaggiosi ai mercanti e « manifattori del paese favorito, sono necessariamente « svantaggiosi a quelli del paese che accorda il favore.

[1] Adamo Smith, *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Libro quarto, cap. VI.

« Un monopolio è così concesso contro di loro, ad una « nazione straniera, ed eglino devono spesso comprare « le mercanzie straniere di cui bisognano a più caro « prezzo, che non farebbero, se la libera concorrenza « delle altre nazioni fosse ammessa ». Ma a ciò io risponderò, che sarebbe veramente un monopolio, come dice Smith, se codesti vantaggi di un trattato di commercio fossero accordati ad uno Stato soltanto e non anche ad altri. I trattati di commercio devono essere fondati sul principio di non accordare dei vantaggi ad uno Stato soltanto, ma anche ad altri ugualmente, che vi siano trattati di parificazione, trattati commerciali agguagliativi, trattati tutti, sulla base, espressa con la frase, della nazione più favorita (¹), frase sacramentale, come la chiama il Fix, ed alla quale io sostituirei un'altra più corretta, non ambigua, più chiara, cioè, trattati di commercio sulla base di parificazione, oppure di agguagliamento, insomma trattati commerciali agguagliativi. E questo è l'unico sistema che sia dato di potere ora tenere riguardo i trattati di commercio. Non è utile fare dei trattati esclusivi con uno Stato soltanto o con pochi più Stati. Quel che giova è di farli con tutti, riceverne da tutti le mercanzie, riceverle da chi le dà più aggradevoli ed a miglior prezzo, e dare le proprie a chi ne ha bisogno. Oltre che accendere degli odî fra Stati e Stati con dei trattati commerciali esclusivi, è un danno che si fa a se stessi (²). « Non sarà « mai conveniente, dice Eisdell, che un trattato impe« disca ai sudditi della Potenza contraente di comprare « da altri paesi, e così si obblighi ad acquistar merci « che sarebbersi avute altrove a minor prezzo; le due

(¹) Fix, *Studî sui trattati di commercio.*

(²) G. S. Eisdell, *Trattato sull'industria delle nazioni.* Cap. XIV.

« Potenze facendo ciò reciprocamente, si danneggiano « entrambi, e privano il popolo delle occasioni favore- « voli di commercio che esistono ». Codesti trattati esclusivi recano i dazi differenziali, che sono cause di disordini nell' ordinamento daziario, oltre che essere un'ingiustizia usata ai vari Stati, una lesione di diritto economico fatta a quelli non favoriti. Ed una lesione è anche a tale diritto, e crea pure dei dazi differenziali, se i trattati di commercio che si combinano con i vari Stati, non sono interamente agguagliativi, se si accordano ad uno Stato dei vantaggi superiori che ad altro. I Governi procurano sempre di accaparrare dei mercati ai propri prodotti ed esercitarvi un monopolio, e perciò fanno un trattato di commercio col quale respingere altre nazioni dalla concorrenza nei mercati dello Stato contraente. È questa un'ingiustizia massima la quale non è più tollerabile, considerati i diritti economici di ogni Stato, e le amichevoli relazioni che devono esistere fra le varie nazioni. Non è in tal modo che una nazione abbia ad aprire dei mercati alle sue produzioni. In un altro capitolo ho già esposto i principî che devono regolare una nazione nell' aprire dei mercati alle proprie merci, e quelli sono i soli, gli unici regolatori. Volerseli invece aprire mediante un trattato di commercio e discacciandone con ciò altre nazioni, è un andare contro a quei principî, che sono i sani principî economici e di diritto economico.

Ed una lesione a questi sarebbe anche, se i trattati di commercio che si stipulano fra due Stati non fossero trattati di reciprocità, ma che fossero soltanto trattati a vantaggio singolare di uno dei due contraenti. In essere trattati di reciprocanza, non è più un monopolio che si esercita dall'uno sui consumatori

dell'altro, è un pareggiamento, è una compensazione. Uno Stato manda nell'altro Stato convenzionante, liberamente, o franchi di dazio o con meno dazio o con poco dazio alcuni suoi prodotti, e ne riceve del pari iberamente, o franchi di dazio, o con meno dazio, o con poco dazio degli altri. Non è più un monopolio, è uno scambio libero delle respettive produzioni, o uno scambio poco aggravato di dazio, o meno di come lo era anteriormente. E con ciò non sono danneggiati gl'interessi dei produttori a favore dei consumatori, nè danneggiati gl'interessi dei consumatori a favore dei produttori. Ambedue sono favoriti a loro volta, da una parte o da altra. Avranno forse svantaggio da un lato ma hanno vantaggio da un altro, e se vi sarà qualche monopolio sarà un monopolio contrappesato, un monopolio sgravato, un monopolio compensato da altro lato. Tutto sta che il trattato di commercio che si contrae fra i due Stati, si faccia con una parità di vantaggi e non con imparità. Il modo in cui spesso si sono fatti e si fanno dei trattati di commercio, è stato ed è per creare un monopolio dell'uno Stato contraente sull'altro. I trattati di commercio sono stati spesso e sono in modo, in cui per lo più ne ha avvantaggiato e ne avvantaggia uno degli Stati contraenti; lo Stato più forte, e quello più debole ha dovuto e deve spesso soggiacere o per forza o beneplacitamente alle esigenze dello Stato contraente più forte di esso. Ciò che vi è stato quasi sempre di caratteristico in codesti trattati di commercio fra due governi, è stata l'imparità di beneficî fra i due Stati convenzionanti a favore di quello più forte e a danno di quello più debole, il volersi sempre da quello più forte un beneficio non piccolo sull'altro, o abusando della propria forza maggiore, o con inganni e raggiri, e col togliere

ad altre nazioni la possibilità di fare concorrenza sui mercati dello Stato contraente.

Cosa è un trattato di commercio? A cosa deve servire? Desso non deve servire ad oggetto di guerra alla produzione ed al commercio di altre nazioni, nè per acquistare un monopolio sui mercati di altro Stato. Desso deve servire puramente e semplicemente a surrogare il libero scambio completo, ad aprire dei mercati alle proprie mercanzie, ed aprire i propri a quelle altrui, facilitandone l'acquisto o con affrancarle di dazio o col diminuirlo molto, e così dare ad ambedue i contraenti altri sbocchi alle produzioni, e nel medesimo tempo bilanciare i vantaggi dell'uno con quelli dell'altro, i vantaggi dei produttori e consumatori dell'uno e dell'altro Stato convenzionante. Questo è, questo deve essere lo scopo di un trattato di commercio.

I trattati di commercio sono sovente accompagnati da trattati di navigazione. Sono convenzioni di navigazione oltrechè commerciali, in forza di cui i due Stati contraenti convengono di permettersi reciprocamente, che la marina dell'uno navighi liberamente nei propri mari o nelle coste di essi, oppure di potervi navigare senza dazio di navigazione, senza aggravio di sopratassa sulle merci che trasporta, o con meno di prima, o con poca. Ed anche in codesti trattati di navigazione havvi a rimarcarsi i vari inconvenienti che vi sono in fatto di trattati commerciali, cioè, le assolutezze, o superiorità di vantaggi dell'uno Stato contraente sull'altro, e gl'inganni, e i raggiri e le subdolezze che si usano dallo Stato contraente più forte su quello più debole, ed havvi inoltre da rimarcare l'esclusione ad altre nazioni di potere fare concorrenza nella navigazione in quei mari. Tutte cose queste le quali sono in opposizione ai sani principî di diritto

economico, al pari di come condanna le esclusività, i monopolî, i raggiri e gl'inganni esercitati in materia di trattati di commercio.

Un sano diritto economico vuole che due Stati facendo un trattato, debbano convenire, se uno di essi manda un prodotto nell'altro, senza pagare un dazio, che anche l'altro possa mandare nello Stato del contraente un altro suo prodotto con simile vantaggio. Se l'uno dei due combina di mandare più prodotti con vantaggio tale, che anche l'altro abbia a poter fare lo stesso. Se uno dei due contraenti combina di mandare un prodotto con poco dazio, anche l'altro mandi il suo con poco dazio ugualmente; se l'uno dei due potrà mandarvi più merci con quel poco dazio, anche l' altro possa mandarvi altrettante merci con l' uguale beneficio di poco dazio. Se l'uno dei due contraenti manda all' altro una o più mercanzie con sola riduzione o mitigazione di dazio, anche l'altro Stato mandi da parte sua al contraente una o più mercanzie con la stessa riduzione o mitigazione. Se l' uno Stato contraente combina di far navigare liberamente la sua marina in tutti i mari e in tutte le coste di mari dell'altro, anche questo possa fare lo stesso in tutti i mari e coste di essi dell'altro Stato. Se invece l'uno non vuole accordare la libertà di navigare che in un solo mare, anche l' altro non l'accordi che per un mare solo. Se l' uno dei due Stati contraenti accorda abolizione di diritti di tonellaggio, di dazi di navigazione alla marina dell' altro, ed abolizione delle sopratasse sulle merci trasportate dalla marina di quello, anche l'altro dovrà accordare una pari abolizione di quei diritti, di quei dazi e di quelle tasse addizionali. Che se l' uno non vuole accordare che una riduzione di quei diritti, di dazi e di quelle sopratasse, anche l'altro l' accordi per

simile riduzione. E questa è la reciprocità dalla quale, anche senza essere fautori di protezionismo, non si potrà mai dipartirsi dai governi.

Accade sovente, che in tali trattati, lo Stato contraente più forte, abusando della sua potenza maggiore, voglia far si che l'altro Stato più debole riceva senza dazio o con poco assai i suoi prodotti, e che esso invece non voglia sgravare ugualmente quelli dell'altro contraente nell' entrare nel suo Stato. Sovente si fa così, cioè, alcune date merci dei due Stati contraenti nell' entrare nello Stato dell' altro, pagheranno a modo d' esempio un dazio per chilogrammi o quintali o ettolitri, secondo la natura della merce, che verrà ad equivalere ad un 15, ad un 20 ad un 30 % sul valore di essa, e ciò sarà per i prodotti dell'uno come dell'altro. Accade poi che quando si fa il trattato, l'uno dei due Stati, quello superiore, esigge dall' altro che i suoi prodotti entrino nell'altro Stato con niente dazio o con ben poco, e che quelli dello Stato contraente entrino nei suoi non con uguali favori, ma sibbene con uguali dazi, o come erano prima del trattato, o con ben poca riduzione di essi. E lo stesso si vuol fare per ciò che riguarda la navigazione. Sovente fra due Stati convenzionanti, quello più forte esigge che la marina sua navighi liberamente, e senza dazi di navigazione, e sopratasse alle merci, o con molta riduzione di esse in tutti i mari e coste appartenenti all' altro Stato, mentre alla marina di questo non gli accorderà di navigare con quei vantaggi, che soltanto in un mare e sue coste appartenenti a lui, oppure non con uguali abolizioni o riduzioni. Si veda l'ingiustizia di ciò. E ciò, perchè l'uno Stato è più potente dell'altro. Desso vuole abusare della sua maggior potenza e fare con questa sottostare l' altro ad aggravi, di cui esso sol-

tanto vuole liberare le sue produzioni o la sua marineria.

Egli è certo, che adesso gli Stati hanno abbandonato quella politica che prevaleva fra i governi nella formazione dei trattati di commercio, che era una politica tutta intenta a favorire l'industria e il commercio del proprio Stato a scapito totale degli interessi di tutti gli altri, ma ancora tale politica non è stata interamente abbandonata. Ancora ogni Stato procura di fare dei trattati di commercio e ricavarne i maggiori benefici per sè, e ciò non è in armonia a quel sano diritto, che vuole, che come nelle negoziazioni individuali, lo stesso debba essere nelle negoziazioni fra governi, che non sia il diritto del più forte quel che prevalga, ma il vero diritto, il diritto economico di ambedue le parti contraenti, e per conseguenza una parità di vantaggi. I trattati di commercio devono essere trattati di tutta reciprocanza, e non trattati che uno Stato faccia solo in vista di avvantaggiare la propria produzione, il proprio commercio, la propria marina senza accordare alle produzioni, al commercio, alle marinerie di altre nazioni vantaggi consimili. Non è più tollerabile, urta con tutto lo stato di cose sociale, politico, ed intellettuale, ed economico del tempo nostro. Quanto di dazio si toglie dai prodotti dell'uno, altrettanto si tolga sui prodotti dell' altro. Quanto si farà navigare la marina dell'uno Stato nei mari propri, altrettanto si deve navigare nei mari dell'altro, e con quanti meno pesi vi si naviga dall'uno, con altrettanti meno pesi si navighi dall'altro. In ciò significa la reciprocanza, questa è la vera reciprocità, dalla quale non dovranno mai derogare i trattati di commercio e di navigazione fra i vari Stati.

Fare dei trattati di commercio e negoziarli è uno

degli affari più difficili per gli uomini di Stato. È una cosa che esigge una chiara e profonda cognizione della condizione in cui trovasi la produzione nazionale, della cognizione dei diversi prodotti nazionali, siano agrarî, siano industriali, e degli sbocchi di cui ha bisogno l'uno e di cui ha bisogno l'altro, e dove codesti sbocchi possono essere più facili ed utili, ed esigge la cognizione della produzione di altre nazioni, che possono fare concorrenza sui mercati che si vogliono aprire ai propri prodotti, o facilitarvi lo smercio, ed esigge un' abilità non comune nei negoziatori di tali trattati, ed una oculatezza ed avvedutezza per salvarsi dagl' inganni, che altri governanti più scaltri possono avere intenzione di usare ai governanti dell' altro Stato contraente; poichè in tali convenzioni ogni Stato procura sempre e si sforza accaparrare a sè i migliori beneficî e superiori. Gli Stati più forti vogliono avere altri Stati ove potere dar sbocco alle proprie produzioni, alla propria marina, e vedendo che in quelli vi sono dazi forti, dazi proibitivi o dazi differenziali sui prodotti esteri, pensano di fare qualche trattato di commercio o di navigazione per aprirsi quei mercati o quei mari, ma lo fanno con l'idea di volere tutti i vantaggi per sè senza darne dei correspettivi all' altro, senza accordargli la reciprocità. O trovano altri governi che glie l' accordano, o perchè imposto loro dalla forza, o per obblighi che hanno verso di essi, o per timori, o per alleanze politiche, o perchè vogliono ottenere qualche favore o qualche appoggio; o se vedono che quelli si oppongono ad una mancanza di reciprocità, ed allora si pongono in opera inganni, subdolezze, raggiri per sottoporre l'altro Stato contraente all'imparità di vantaggi. I governanti di uno Stato e i negoziatori di tali trattati bisogna che guardano

molto a ciò. Un solo caso vi è, in cui un governo può transigere in accordare all' altro Stato contraente dei vantaggi superiori ai suoi, ed è quello, in cui uno Stato abbia bisogno di farlo o per un obbligo di gratitudine che abbia verso l'altro Stato, o in vista di averne altro compenso in altro modo, un compenso politico, in uno o altro modo che sia. Questo è il solo caso in cui può essere tollerato un trattato di commercio non di reciprocanza, ma all'infuori di questo, ogni trattato di commercio o di navigazione che sia, non potrà nè dovrà mai dipartirsi dalle regole prescritte da sani principî di diritto economico, che richiedono equità e parificazione di utilità.

L' essere uno Stato più forte non dà il diritto di fare soggiacere uno Stato più piccolo ad una imparità svantaggiosa, e tanto meno lo ha, in quanto che lo Stato più grande, può mandare nell'altro Stato più piccolo, più produzione di quella che può mandare lo Stato più piccolo nello Stato più grande. Anzi, lo Stato più piccolo ha il diritto ad avere dei favori, per la ragione che la produzione che può mandare esso, è minore non poco di quella che può mandargli lo Stato contraente più grande; ed è questa un'altra massima di trattati di commercio, che quanta più produzione può mandare uno degli Stati contraenti nell'altro, tanto maggiore dovrà essere il vantaggio che dovrà avere quello più piccolo. Lo Stato più grande non può pretendere vantaggi a sè speciali, o superiori sull'altro Stato contraente, altro che quando glie ne abbia dato altri in altro modo, poichè fra gli Stati come fra gl'individui, i benefici che si ricevono di una o altra natura, devono essere ricompensati con altri beneficî di natura simile o dissimile.

CAPITOLO XI.

Il commercio e il diritto economico delle città marittime.

Io prenderò adesso a considerare il diritto economico, nella parte che riguarda la sistemazione commerciale e le città marittime. Il commercio ha il compito di far vendere ad un popolo, ad una nazione i prodotti che servono al loro consumo ed a quello di altri popoli e di altre nazioni, a far passare il prodotto dal produttore al consumatore, ad operare i vari scambi fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, a dare anima vita, impulso alla produzione nazionale, a far vendere con guadagno le produzioni del proprio paese ed a trovarle sempre più facili e nuovi sbocchi.

Codesto grandioso compito che ha il commercio, tanto più o meno e tanto più o meno bene sarà da esso adempiuto, e tanto maggiori o minori ne saranno gli utili risultati generali, a seconda di come ne sarà la sistemazione, oltrechè dello spirito con cui sarà esercitato. Se la sistemazione del commercio sarà fondata sul principio di monopolî di poche grandi città marittime e tutte le altre povere, tutti quegli effetti economici che il commercio è chiamato a produrre saranno molto minori, e saranno invece molto maggiori, se l' ordinamento commerciale sarà stabilito sul sistema di numerose cospicue piazze commerciali in ogni Stato.

Quasi tutto il commercio si concentra in un piccolo numero di grandi città marittime, ove affluiscono quasi tutte le merci delle diverse contrade del globo, ed ove quasi tutti i produttori corrono a vendere i

loro prodotti, ed ove quasi tutta la navigazione fa capo, ed ove quasi tutti i negozianti affluiscono a comprare le varie mercanzie, mentre poi tante altre città di mare, che pure avrebbero elementi sufficienti da fare valere per aver un commercio fiorente, sono trascurate, abbandonate, lasciate languenti ed impoverire. È opinione di molti che la grandezza commerciale di uno Stato dipenda dall' innalzamento di un porto di mare, o solo di qualcun altro ad un grado eccelso di superiorità sopra tutti gli altri porti di mare dello Stato, di fare accentrare in esso quasi tutto il commercio nazionale. Questa è l' idea prevalente. Che poi tante altre città marittime cadano, che s'impoveriscano, a ciò non si guarda, purchè vi sia nello Stato una grande piazza di commercio, che faccia fronte ad altre grandi piazze di commercio di altri Stati. A tale intento ogni pensiero, ogni cura si rivolgono a favore di quella, e per le altre non si fa nulla.

Ciò che è nell'industria è nel commercio. Vi è nell'industria un ordinamento fondato sopra l'esistenza di pochi e singolari grandi centri industriali, ed havvi nel commercio un sistema conforme. Nei grandi centri industriali affluiscono tutti i prodotti dai centri agricoli per essere manifatturati, e nelle grandi piazze di commercio affluiscono da ogni contrada tutti i vari prodotti per esservi venduti.

Egli è certo, che è assai utile che vi siano dei magni emporî commerciali, delle grandi città marittime, con degli ampî, bene accessibili e sicuri porti, con dei vasti magazzini generali, ove le nazioni abbiano da potere spedire e depositare le loro mercanzie, con la certezza che vi troveranno il loro smercio ed il loro prezzo conveniente. Se non vi fossero codesti mercati, tanti prodotti non avrebbero il loro sbocco, e rimar-

rebbero invenduti nel paese in cui sono stati raccolti o manifatturati, o a dovere essere venduti ad un prezzo non conveniente, e quindi tanta produzione di meno si dovrebbe fare da molti agricoltori o industriali, e l'agricoltura e l'industria di molti popoli sarebbero paralizzate per mancanza di vendita. Quelle grandi città marittime, prendono, raccolgono, collocano nei loro magazzini generali o privati le diverse merci, ed ivi le vendano ai commercianti che ne danno loro ordinazioni o che si recano essi stessi a farne acquisto, e di là le diverse mercanzie sono spedite in altre città marittime secondarie e di grado inferiore, o in città di consumo, e circolano di provincia in provincia, di città in città, di villaggio in villaggio per la consumazione alimentaria o industriaria.

Utilissima è tal cosa. Ma non poco abuso fanno codeste grandi città marittime commerciali della loro posizione, e non poco monopolio esercitano; ciò lo si vede dalle ricchezze che desse accumulano. Codeste grandi poche piazze commerciali sono utili all'agricoltura e all'industria, ma quanto maggiore utile non ne avrebbero queste, se invece di esservene così poche, ve ne fossero invece in maggior numero in ogni Stato, e che tutte o quasi tutte le città marittime dello Stato fossero tante piazze animate di commercio? È cosi che la sistemazione commerciale sarebbe feconda di tutta l'utilità che si richiede per l'agricoltura, per l'industria, per il lavoro economico in genere, per la produzione e per la consumazione.

La sistemazione commerciale bisogna che sia stabilita in base dei principî, cioè, che i prodotti delle nazioni pervengano più direttamente, più rapidamente possibile ai consumatori; che la produzione si avvicini più possibile alla consumazione, che non debba pas-

sare per tante trafile prima di arrivare ai consumatori, che non debba essere costretta a passare sempre per i soliti veicoli di poche grandi città di commercio, e che vada direttamente in quelle città marittime più prossime ad essa, che le siano di mercato più naturale, e che di là si tramandino alle città di consumo ed ai negozianti che ne praticano lo smercio dettagliato. Così accadrà che la produzione perverrà più direttamente alla consumazione. Invece con sole poche grandi piazze di commercio, da queste i prodotti bisogna che passino ad altre città marittime di rango inferiore, e di là a città di consumo, e così il prezzo naturale del prodotto viene ad essere alterato; che invece con il sistema che le produzioni delle diverse contrade andassero a posarsi nei porti più vicini ad esse, e di là spedite nella provincia per la consumazione, il commercio sarebbe più diretto, i prodotti verrebbero a costare meno ai consumatori, e più utile potrebbero averne i produttori; e il guadagno che si divide in parte per una delle varie trafile, andrebbe tutto a vantaggio dei consumatori.

È così che sarebbe il vero commercio diretto. Per commercio diretto non può intendersi in altro modo. Il commercio diretto non è con la sistemazione di sole poche grandi piazze commerciali. Chi crede che così il commercio sia diretto, cade in un errore, ed è questo un errore, che contribuisce molto a favorire poche città marittime a danno di tante altre. Come può con ciò essere un commercio diretto? Le produzioni invece di posarsi in porti di mare più vicini, sono costrette ad andare a posarsi in altri più distanti, e devono dunque fare un cammino più lungo; poi da queste poche grandi città commerciali le mercanzie passano a città commerciali di secondo o di terz'ordine, o se passano

invece a città commerciali non marittime devono fare un cammino più lungo per giungere alle consumazioni, e da queste città commerciali devono passare ad altre città secondarie, e poi alla consumazione. Vi è più lungo percorso alle merci e più trafile, che invece con l'altra sistemazione vi sarebbero meno trafile e meno lungo cammino. Ma si dirà che questa maggiore distanza si compensa con aprire delle vie di comunicazione che l'abbrevino, e che la rendano uguale ai porti più vicini alle varie produzioni. Ma facendo così si toglie ad altre città l'elemento di vita che avrebbero per darlo a poche altre, si toglie loro quella geografica, vicinanza per darla artificialmente a poche altre. Ed in ciò qual diritto economico vi è, qual diritto naturale vi è? Come un sano principio di diritto può ammetterlo, come può ammettere che si tolga a tante città l' elemento loro di ricchezza e di prosperità, che avrebbero, per accumularlo tutto in sole poche altre città? È una violazione al diritto economico, al diritto naturale, e dirò anche al diritto di proprietà. Si dirà, che si richiedono pochi grandi emporî commerciali, affinchè le varie produzioni del globo affluiscano colà, e che diversamente non vi andrebbero, e che non andrebbero in altri porti di mare di minore importanza. L'uso, l'abitudine e il bisogno di dovere ivi sbarcare tante merci, il non esservi tante altre città marittime provviste delle comodità bisognevoli alla navigazione, tutto ciò fa sì, che i prodotti delle nazioni vadano tutti a depositarsi in quei pochi grandi centri, ma se ve ne fossero tanti altri floridi, e forniti di un largo e sicuro porto, ove le navi potessero comodamente approdare ed ancorare, con degli scali comodi per l' imbarco e per lo sbarco delle merci, con dei docks per collocarvele franche da gabella, e con degli ampî bacini ove i

bastimenti a vela e le vaporiere fossero bene al riparo dai tempi cattivi, e con dei bacini di carenaggio ove costruire o raddobbare i navigli, e con dei fari e fanali, allora le merci andrebbero a depositarsi colà, oltre che andare nei porti abituali.

Si dirà, che per favorire la produzione nazionale necessita che nello Stato vi sia una o poco più di grandi piazze di commercio, perchè senza di esse tanta gran parte di produzione nazionale resterebbe invenduta o nell'impossibilità di farsi. Certamente, con il sistema prevalente di una o poco più grandi città di commercio, e con i favori tutti elargiti ad esse a danno di tutte le altre, ne segue che sia necessario di tenersi da tutti gli Stati codesto sistema, e che senza di ciò tanta produzione nazionale non si potrebbe vendere nè fare; ma dato che fosse cambiato il sistema, le produzioni prenderebbero un altro indirizzo, quello cioè del porto più vicino, e di produzione se ne potrebbe fare e vendere molta più. Esistenza di pochi soli grandi emporî commerciali provvisti di tutto il bisognevole all'importazione ed all'esportazione delle mercanzie, porta di conseguenza l'accentramento di tutte in esse soltanto, e che produttori e negozianti debbano concorrere colà solamente.

Si dirà inoltre, che con esservi poche sole grandi piazze di commercio, per produttori e negozianti è più comodo, poichè essi sanno che in quelle città potranno vendere o comprare che sia, i prodotti di cui abbiano a fare acquisto o vendita, e che i negozianti trovano ivi tutte le merci, e che così, senza girare tante città, in una o poche più possono eseguire i loro acquisti, lo che non sarebbe loro comodo ugualmente, se dovessero andare in tante più città, dove fare acquisto d'una merce e dove di un'altra. Non occorre che sempre il

negoziante vada di persona a fare le sue provvisioni; con ordinazioni postali o telegrafiche a negozianti o commissionarî possono ricevere quante mercanzie vogliono, ed i viaggi sono adesso resi così facili e solleciti, che si può , anche volendo il mercatante andare di persona, fare presto il viaggio in più città. Sotto qualunque aspetto si consideri, salta agli occhi lo svantaggio economico che risulta dall'esistenza di sole poche grandi piazze di commercio.

Da ciò dunque ne segue e ne deve seguire, che tutte le città marittime d'uno Stato che abbiano elementi sufficienti a potere essere importanti città commerciali, debbano avere il loro animato commercio, e che a tale intento debba farsi dai governi a pro' di esse quanto occorra a renderle atte pienamente a ciò.

La ricchezza che si trae con il commercio è troppo grande per potere essere lasciata soltanto a vantaggio di poche città. È una ricchezza che deve essere distribuita, divisa equamente fra molte città marittime, affinchè codesta ricchezza possa spandersi bene e copiosamente fra le varie parti, fra le varie provincie, fra le varie città dello Stato. Più vi saranno centri animati di commercio , più la ricchezza si dilaterà nei dintorni, nei vari circondarî; più l'agricoltura ne sarà ravvivata , più l' industria fiorirà , più il lavoro sarà copioso , più elemento di lavoro vi sarà fra tutte le parti dello Stato. Meno sarà il numero di essi, più sarà il monopolio che questi eserciteranno , meno la ricchezza si propagherà fra le varie parti di una nazione, meno l'agricoltura ne sentirà bene, meno ogni branca di lavoro ne trarrà vita e vigore ed impulso , meno ricchezza pubblica si creerà , e meno dunque sarà il benessere generale. Il commercio è indispensabile intermediario fra il lavoro e la produzione con la con-

sumazione. Più esteso sarà codesto intermedio, più dunque vi potrà essere lavoro e produzione.

Il commercio è una delle feconde sorgenti di ricchezza delle nazioni e dei vari popoli. Dopo l'agricoltura e dopo l'industria viene il commercio. Esso è fonte di grande ricchezza alle nazioni ed ai vari popoli che lo esercitano. Favorire il commercio, è un favorire uno dei più grandi agenti, uno dei più grandi fattori di ricchezza nazionale e di ricchezza individuale, e però è giusto, che la tanta ricchezza che con esso si ha, non sia il patrimonio di pochi, ma di molti.

È stata una sciagura sempre per il genere umano, quella cioè, che per ogni cosa atta a creare ricchezza se ne sia sempre voluto fare il monopolio di pochi. Delle terre si è voluto fare il patrimonio esclusivo di una classe della società, dell'industria si è voluto fare il patrimonio di sole poche nazioni e di poche città, e così si è voluto fare del commercio, favorendo sempre poche città marittime a danno di tutte le altre.

Non ogni città di mare ha una posizione geografica tale da poter essere una grande piazza di commercio. Una situazione geografica la quale dia ad una città marittima, il vantaggio naturale da esservi molto transito di prodotti, da potere essere il punto di scalo di tanti bastimenti, di tante merci di varie contrade, l'avere di fronte ed intorno più o meno vastità di paesi, deve naturalmente recare di conseguenza, che quel porto di mare che avrà tali vantaggi maggiormente che altri, potrà essere un centro commerciale più importante di altri porti di mare meno favoriti di tutti questi vantaggi. Ma ciò non toglie, che ogni città marittima possa e debba avere una vitalità commerciale maggiore o minore che sia.

Un tempo lo stato delle cose era tale, che ne veniva

di conseguenza che tutto il commercio fosse nelle mani di pochi grandi popoli navigatori, e che ne tenevano gelosamente il monopolio. Non esistevano facili mezzi di comunicazione fra luoghi di produzione e i vari porti di mare. Tanta era difficile ogni comunicazione, che ne veniva di conseguenza che il commercio fosse tutto nelle mani di quei popoli più coraggiosi, più animosi, che sapessero affrontare i pericoli del mare e di una navigazione poco progredita, e tutte le difficoltà che vi erano di accedere in tante lontane ed inospite contrade, e nella circolazione delle merci. Non tutti i popoli marittimi erano dotati del medesimo valore, dello stesso vigore e della medesima intrepidezza; e quindi ne seguiva che tutto il commercio fosse nelle mani di pochi popoli soltanto.

Ma adesso le cose sono cambiate. Le comunicazioni si sono moltiplicate assai e si sono rese assai più agevoli e rapide fra regioni e regioni, la navigazione non è così irta di pericoli, e tante altre difficoltà che esistevano nella circolazione delle merci sono cessate o diminuite molto. Adesso ogni città marittima può porsi in comunicazione diretta con i luoghi di produzione anche i più lontani. Da una così nata facilitazione di cose, tutte le città marittime hanno più o meno a doverne usufruire, ed i governi devono fargliene avvantaggiare, con fare per esse tutti quei lavori che sono necessarî ai loro porti.

Certo, anche le popolazioni di tali città devono sapere aiutarsi da se stesse, con non lasciare che tante produzioni vadano ad essere negoziate in porti di mare più lontani, con non farsi sfuggire i vari prodotti del suolo dei paesi vicini, col formare delle associazioni per slanciarsi in lontani paesi ad acquistare e vendere merci ed a scambiare merci con merci, ad animarsi di

uno spirito commerciale e intraprendente. Come sono sorti tanti grandi popoli commercianti e come si sono ingranditi? Tutta la storia ne dimostra che lo si sono per lo spirito mercantile e trafficante, per il loro coraggio e vigore, per l'abilità ed intrepidezza che hanno avuto in dose maggiore che altri popoli, nell'affrontare i pericoli dei lunghi viaggi, della navigazione, dello spingere il loro commercio fra popoli più lontani, e fra popoli barbari, e degli acquisti e della circolazione e delle vendite e degli scambî delle diverse merci. Il commercio richiede coraggio ed ardimento. Sono i due requisiti che si vogliono per addivenire un grande popolo commerciante. Dagli antichi grandi popoli commercianti fino a quelli dell'epoca moderna, i Fenicî, i Cartaginesi ed i Greci dell'antichità, i Bizantini, gli Arabi, i Neerlandesi, gli Anseatici, i Veneziani, i Genovesi e i Pisani del medio evo, i Portoghesi, gli Olandesi e gl'Inglesi dell'êra moderna, tutti presentano codesti caratteri, tutti si distinguono per una operosità mercantile, per uno spirito avventuroso, per un coraggio e per una intrepidezza nell'affrontare disagî e pericoli, e per uno spirito associativo. Una città marittima potrà aver sempre una clientela fra i popoli vicini se dessa avrà da poterla ben servire, tanto per le vendite quanto per le compre di merci.

A ciò si oppone una non lieve difficoltà ed è questa. Tante città marittime le quali sono state lasciate in abbandono per tanti secoli, e che si trovano in condizione tanto inferiore ad altre splendide città di tal natura, potranno esse avventurarsi ad intraprendere dei grandiosi lavori, avranno mezzi per formarsi una marina mercantile, potrà il governo spendere delle ingenti somme di danaro per migliorare i loro porti, per renderli quali occorre che siano per attirare la naviga-

zione anche verso di esse? Un governo non avrà più interesse a spendere invece, per sempre più vivificare il commercio di una città marittima già in fiore, già ricca, già potente nel commercio? Ma si potrà rispondere a ciò, che è la navigazione che paga quelle spese [1]. « I lavori da eseguirsi nei porti di mare del commer« cio, presentano così grandi vantaggi a coloro che li « frequentano, nazionali e stranieri, per cui si possa « lasciarli a carico di coloro che ne godono ». E poi perchè favorire tanto, una o qualcuna altra città soltanto? Un sano diritto economico non può ammettere questo. È contro ogni diritto economico di tante altre città. Se tutti i favori non fossero profusi ad una sola città dello Stato, o a qualcun'altra soltanto, ne sorgerebbe a poco a poco il coraggio alle altre di muoversi e di volgersi ad imprese commerciali. Il cuoprire di tutti i favori qualcuna delle città marittime dello Stato, o con far tutto per essa, o con dare ad essa i vantaggi di posizione geografica e di vicinanza che avrebbero le altre, scoraggia queste, le disanima di ogni spirito, e quegli elementi che avrebbero da innalzare il loro porto ad una qualche importanza, li lasciano senza metterli a profitto, e lasciano che tutto affluisca in quella città che è più fortunata. Così il lavoro si ripartisce irregolarmente; chi ne ha tanto e chi ne ha poco, e chi niente, e quindi la ricchezza per conseguenza si distribuisce scarsamente. Distribuita questa non ampiamente, ne viene un malessere all'agricoltura, all'industria, alle arti, ed un danno allo scambio delle varie produzioni. Un ampio scambio di produzioni non può operarsi bene se vi sono monopolî a favore di una minoranza ed a scapito della maggioranza. I monopolî

[1] G. B. Say, *Corso completo di Economia politica pratica*. Parte settima, cap. XXV.

del lavoro portano una paralisi alle forze produttive. Molti non hanno lavoro o sono impediti di lavorare come potrebbero o come vorrebbero.

Quando del commercio se ne vuol fare un monopolio di pochi, di poche città, è un ledere il buon sistema di cose, un impedire a tanti di lavorare, di porre a frutto i mezzi che avrebbero di lavorare, è un togliere loro il loro campo di lavoro, si contraria quell'ordine di cose dal quale può emergere una grande ricchezza pubblica ed una molta distribuzione di essa. Non hanno diritto una o poche più città di assumere tutt'esse il commercio di una nazione. Non vi è ragione nè naturale nè scientifica che giustifichi cotal monopolio. Imperocchè dunque una sistemazione commerciale siffatta deve dar luogo ad una sistemazione tale, che le importanti piazze commerciali di uno Stato siano molte, e che ogni città marittima di esso sia posta al grado di mettere a profitto il proprio elemento di prosperità, e la propria posizione geografica. Più vi saranno grandi mercati commerciali, più vi saranno prodotti in circolazione, e più la ricchezza e la prosperità si dilateranno in tutte le parti dello Stato. Con favorire ed innalzare le città marittime di second'ordine, si avvantaggia oltremodo il circondario, tanto per le mercanzie che deve esportare, quanto per quelle che deve importare. Tanto più facile gli è il vendere le sue con guadagno e di avere le altrui a prezzo più conveniente. Che i governi cambiano dunque sistema, che lascino quello di prodigare tutti i loro favori a pro' soltanto di una o qualcun'altra città marittima dello Stato, ed adottino invece quello, di favorire, d'innalzare anche le città marittime di second'ordine, e di favorire e d'innalzare ognuna di tali città che ha elemento a divenire una fiorente piazza di commercio.

A tale intento è d'uopo inoltre, che codeste città di mare abbiano dei depositi doganali, ove disbarcare le merci non aggravate da dazio per poterle rispedire altrove, che abbiano dei porti franchi. Un porto franco non è ammissibile da niun diritto economico se si estendesse a tutta la città. Sarebbe una franchigia intollerabile, ma che vi siano dei punti franchi è cosa che non può non esservi nelle città marittime. Senza di ciò non potranno avere un commercio animato. Certo, è una concessione questa che bisogna che l'abbiano tutte. Se si accorda ad una e non ad altre, è un'ingiustizia che si usa verso quelle, e l'accordarla a tutte, non può riuscire che di molta utilità, sia ad esse, sia alle loro provincie, sia alla produzione nazionale, sia al commercio interno ed esterno. Il governo non guadagna nulla dal non tenere codesti punti franchi nelle città marittime, e non perde nulla in tenerli, ed ha tutto da poter guadagnarvi, e nulla a perdervi. Il sistema dei porti franchi comune a tutti gli Stati, è uno degli efficaci mezzi per dar vita alla produzione ed al commercio di uno Stato.

Oltre poi ad una sistemazione commerciale nel modo in cui ho esposto, occorre anche un'altra cosa, per potere il commercio riuscire di tutto l'utile, che dalla natura delle cose, è chiamato ad apportare alla produzione e consumazione ed alla ricchezza e prosperità di una nazione; ed è, che questo grande compito che desso ha lo eserciti con uno spirito non tanto egoistico. I grandi beneficî che il commercio arreca all'economia pubblica di una nazione, gli dà il diritto di fruire della missione che adempie, ma un sano diritto economico vuole, che codesto compenso sia al giusto limite. Il commercio non si contenta di poco. Dal vedere la ricchezza che hanno sempre fatta e fanno i popoli com-

mercianti, si conosce il guadagno che essi ritraggono dal loro commercio. Il commercio non si appaga di guadagnare a giusta porzione nel lavoro che desso fa, desso vuole guadagnare molto a scapito dei produttori e dei consumatori. Il commercio è egoista; esso ha sempre voluto esercitare un dominio sulla produzione e sulla consumazione; ha sempre voluto trarre a sè la più gran parte di guadagno che dà la produzione, e poco sempre ne ha voluto serbare per i produttori, ed ha sempre voluto un impero su quelli e sui consumatori, con la potenza dei suoi capitali, con i monopolî, e con impedire ad altri una concorrenza commerciale. Ora in un verso, ora in altro, ha agito sempre in modo da tenere sottoposte le classi produttrici, la consumazione, e di avere meno rivali possibili nel campo commerciale.

La storia commerciale addimostra tutte le arti, tutte le scaltrezze adoperate dal commercio per il conseguimento di tali intenti. Il commercio ha dato origine a tanto lavoro, a tanta produzione, a tanti progressi economici, ha dato tanto incremento all'agricoltura, all'industria, ha fatto aprire tante vie di comunicazione, ha fatto fondare tanti istituti di credito, ha dato nascita e mantenimento a tanta civiltà, a tanti progressi civili, sociali e politici, ma tutti questi beni gli ha sempre donati con tenere il monopolio nel commercio, con combattere e schiacciare tanti concorrenti in esso, con dominare e usufruttare della più gran parte del guadagno che dà la produzione, e con regolare a sua volontà i prezzi delle mercanzie.

Quanto più si sarebbe reso utile a tutte codeste cose, e quanta maggior dose di tutto questo non ne sarebbe risultato dal compito commerciale, se il commercio lo avesse esercitato con uno spirito diverso,

con un animo di non defraudare i produttori del giusto loro guadagno al loro lavoro, di non tiranneggiare i prezzi dei prodotti, e di non combattere tanto la concorrenza di altri nel suo campo di lavoro? Molto maggiore certo, sarebbe stato sempre e sarebbe il risultato della sua missione economica. Non già che adesso sia possibile al commercio di mantenere tanto monopolio commerciale, di dominare tanto i produttori, di dominare tanto sui prezzi delle merci e di realizzare tante ricchezze come lo poteva in passato. Adesso tutte le cose sono molto cambiate, vi è la concorrenza più o meno libera che non vi era prima, il numero dei commercianti si è molto esteso, i prezzi sono più regolati dalla maggiore o minore quantità di produzione che si fa e che vi è, la produzione ha più mezzi per sostenersi di fronte alle angherie del commercio, la consumazione è più a contatto con la produzione, vie di comunicazioni abbondano molto più, tutto adesso si conosce facilmente da tutti, niente adesso è a cognizione soltanto di pochi, e per tutto si può acquistare facilmente cognizione e rapporti. Pur nondimeno rimane non poco ancora nel commercio la possibilità, la facoltà, il potere di trarre dalla situazione che occupa una porzione di profitto molto maggiore di quella che ne ricavano i produttori, e di regolare i prezzi a sua volontà e d'impedire altre concorrenze. Quindi non sarà inutile riassumere i principî a cui il commercio deve ispirarsi.]

Il commercio deve ispirarsi all' idea di dare alle classi produttrici tutta quella quota di profitti che compete loro in adequato compenso al loro lavoro, alle loro fatiche, ed al grande servizio economico che rendono nel fare la produzione, ed affinchè possano essere rimunerate più equamente le classi laboriose. Il

commercio deve aiutare, dare animo, impulso, vita, alla produzione e non angariarla; deve regolare i prezzi dei prodotti in guisa da sortirne il giusto guadagno per esso e non di più; deve tollerare la concorrenza e non combatterla e tanto meno schiacciarla; deve bilanciare giustamente gli utili suoi con gli utili dei produttori e dei consumatori. Animandosi di questo spirito, ispirandosi a tali principî, così il commercio riuscirà benefico interamente, e ne verrà una bilancia equa di profitti fra esso e la produzione, come il diritto economico di entrambi richiede, e come lo richiede tutta l'economia pubblica nazionale.

E per potere riuscire ad animare il commercio di tale spirito e di tali principî, mezzo efficace è quello di una sistemazione commerciale alla maniera che ho detto.

Operare a creare una tale sistemazione, è un compito che spetta alle Camere di Commercio. Varie sono le utilità commerciali che desse arrecano. Codesti Corpi consultivi istituiti in tutti gli Stati civili, allo scopo di fornire al governo ed ai cittadini, consigli, pareri ed aiuti riguardanti gl' interessi agrarî, industriali e commerciali, possono cooperare non poco a tale oggetto. Dessi illuminano, consigliano e diriggono sovente il governo in fatto di bisogni agricoli, industriali e commerciali, in materia di regolamenti, di porti di mare, di portifranchi, di vari rami d' industria e di commercio, di canali d' irrigazione o di navigazione, in materie di tasse, di classificazione di contribuenti, oltre che essere quelli che danno le statistiche dei porti di mare, delle vie, dei mercati e delle borse. Parecchi sono i beneficî che il commercio ritrae dall'esistenza delle Camere di Agricoltura e Commercio. Composte come sono di agricoltori, d' industriali e di commercianti e di banchieri, desse possono essere utili

molto alle varie città marittime, che avrebbero elementi da poter sorgere ad essere centri animati di commercio, ed a far sì, che la sistemazione commerciale sia tale, che vi siano tanti cospicui empori commerciali nello Stato stesso.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Il diritto al lavoro, e il lavoro di tutti.

Per diritto al lavoro io non intendo certo, quel diritto quale è stato proclamato e predicato dai Socialisti. L'uomo ha il diritto al lavoro in quanto concerne che nessuno glie lo tolga, che gl' impedisca di farlo, che gliene tolga i mezzi, che glielo contrasti, che nessuno l' obblighi a lavorare ad esclusivo beneficio altrui, che nessuno gl' inceppi il suo lavoro come era sotto gli statuti delle maestranze o sotto il sistema regolamentario governativo, ma niuno ha il diritto di reclamare lavoro dal Pubblico, dal Governo, al modo in cui è voluto dai Socialisti.

L'uomo ha il diritto al lavoro in quest'altro senso, cioè, che Iddio lo ha destinato a lavorare, a provvedere alla sua sussistenza col sudore della sua fronte, ch'egli deve crearsi tale sussistenza, che deve lavorare per essere utile a sè ed agli altri, che deve lavorare per concorrere col suo lavoro alla formazione della ric-

chezza e grandezza nazionale, e deve lavorare per non cadere nell'inerzia e nell'abbrutimento, o nel vizio, o nel maleficio. Tutto ciò gli dà dovere e diritto di lavorare. È un dovere che egli ha di adempiere a quegli obblighi verso il Creatore, verso se stesso e verso l'Ente sociale, ed ha il diritto di potere adempiere a tali obblighi. Ogni uomo ha l'obbligo materiale, morale e civile di soddisfare a tali doveri, e questi gli creano il diritto di poterli adempiere, e per conseguenza gli scaturisce quel diritto al lavoro.

Per diritto al lavoro si ha ad intendere anche in un altro senso, in quello cioè, che il Corpo sociale non sia diviso in due classi, in quella di lavoratori ed in quella di oziosi, ma che tutti lavorino, ognuno a seconda della sua posizione sociale, dei suoi mezzi finanziarî, delle sue facoltà intellettuali, delle sue disposizioni naturali, delle sue attitudini. La società umana è stata sempre distinta in due categorie; in quella dei laboriosi ed in quella dei viventi interamente con il travaglio altrui. Questo spettacolo ne lo offre la storia dell'antichità con la divisione delle due classi, di liberi e di schiavi, la storia del medio evo con quello di feudatarî e servi della gleba, e industrianti e commercianti oppressi ed angariati in tanti modi, e l'èra moderna con quello di aristocrazia e clero e burocrazia da una parte, ed operosi dall'altra.

Per fare tutta l'agricoltura, tutta l'industria, tutto il commercio, tutta la produzione, tutta la ricchezza, tutto il benessere generale che si richiedono, vi vuol gente che lavori a tali effetti. Senza di ciò non si possono ottenere. Abbisognando per il loro conseguimento che vi sia chi lavori, ne segue che quanta più sarà la gente che lavorerà, tanto più quegli effetti saranno copiosi, e tanto minori saranno, quanto meno saranno

gl' individui che se ne occuperanno. Oltre a ciò ne segue, che per avere una grande massa di codesti vari effetti occorre che vi siano molte persone che lavorino. Ma neppur basta che ve ne siano molte, bisogna che lavorino tutti, vale a dire, tutti quelli che sono validi al lavoro. Non si può creare una massa di quei beni in misura da conseguire i due risultati, cioè, di una magna ricchezza pubblica e di una estesa distribuzione di essa, se non vi è un lavoro di tutti. Più persone lavoreranno, e più copiosi saranno quei due risultati, e meno persone travaglieranno e meno copiosi quei due risultati saranno. Or dunque, per averli in tutto la dovuta abbondanza è d'uopo che lavorino tutti. Da tali considerazioni ne emerge il diritto economico in tutti, che tutti lavorino, e che in tutti è un dovere economico e sociale di lavorare (1). « E invero non dubito, « dice Ortes, che dall' essersi stabilito di dover crescere « i beni a misura delle occupazioni per essi, e di non « occuparsi gli uomini in effetto che per la metà del « loro tempo, restando per l'altra metà quai più quai « meno disoccupati, ogni mediocre osservatore non sia « per quindi inferirne, doversi dunque procurare una « occupazione maggiore comune, acciocchè i beni co- « muni più abbondino ».

Tutto il travaglio occorrente al conseguimento di quelle due risultanze, è il lavoro economico e il lavoro intellettuale, il lavoro materiale e l'immateriale. L'uno crea prodotti materiali, l' altro li crea immateriali. Gio. Battista Say ha classificate queste due specie di produzione, delle quali quella immateriale ha voluto escludere dal campo dello studio economico, riguardandola come soggetto di studio non appartenente a

(1) G. Ortes, *Dell'Economia nazionale*. Libro quarto, capo I.

scienza di Economia pubblica. Io non voglio portare questo mio studio economico sopra soggetti propri di altre scienze. L'Economia pubblica studia e deve studiare, ciò che si riferisce a produzione materiale ed ai vari mezzi e modi di crearla e di moltiplicarla. Questa è la sua estensione, questi sono i suoi limiti, ma l'aspettto sotto il quale voglio considerare il soggetto concernente il lavoro, del bisogno cioè, che tutti lavorino, che tutti concorrano, chi in un modo, chi in altro, a creare i due grandi risultati che ho detto, mi porta a studiare un poco anche il lavoro e la produzione immateriali. La produzione materiale si scambia con quella immateriale e questa con quella. Quelli che esercitano un lavoro intellettuale, o altro che non crei prodotti materiali, con ciò che guadagnano con il loro lavoro, comprano, pagano quegli altri prodotti di cui alla lor volta essi hanno bisogno, e tutte le varie specie di lavorazioni contribuiscono a creare quella ricchezza pubblica e quella molta distribuzione di essa. Senza il lavoro intellettuale non si potrebbe fare il lavoro economico, senza questo non si potrebbe fare quello, l'uno è collegato con l'altro, ed unitamente, quale in un modo, quale in altro, formano tutto ciò che serve alla sussistenza, alle agiatezze, ai conforti, ai piaceri materiali e morali della vita. Siccome dunque l'una specie di produzione si scambia con l'altra, siccome l'una è legata con l'altra, e siccome abbisognano entrambi al conseguimento di quegli effetti, cosi avviene, che interessa alla scienza di Economia pubblica il vedere quanto sia necessario che si faccia di lavoro intellettuale ed immateriale, e quanto di lavoro economico e materiale.

Quanto lavoro intellettuale, quanta produzione immateriale, quanto lavoro economico e materiale oc-

corrono per il pieno conseguimento di una grande ricchezza pubblica e di una vasta propagazione di essa? Prima di tutto viene il lavoro economico, il materiale, quello che crea prodotti materiali, i quali abbisognano alla sussistenza, alle comodità della vita senza di cui non si vive, e codesto lavoro ha ad essere esercitato così tanto, per quanto è richiesto a produrre abbondantemente quei due effetti. Tutto il resto del travaglio, tutti gli altri dedicati al lavoro saranno per quello intellettuale ed immateriale. E giova, anzi, osservare, che in questo non vi sia un numero d'individui che se ne occupino, in esuberanza tale, da essere molto maggiore di quello che n'è richiesto dalla natura del lavoro, e da rendere scarso il numero di quelli occupati in quello economico e materiale, talchè ne venga che il numero d'individui occupati in questo, riesca insufficiente al bisogno. Il modo in cui è la ripartizione degli occupati nell'una ed altra specie di travaglio, non è, quando si osservi bene, come dovrebbe essere. Nel lavoro intellettuale ed immateriale vi è maggior numero di occupati di quel che vi si richiederebbe, ed in quello economico e materiale, ve n'è in scarsità relativamente all'uopo, e vi è una sproporzione fra il numero dei dedicati nell'uno e quello di dedicati nell'altro. Gli occupati nei lavori letterarî, scientifici, artistici e politici, e nella milizia, sono in maggior numero respettivamente a quelli rivolti all'agricoltura, all'industria, alle arti, ai mestieri, al commercio. Da ciò ne viene una discrepanza nella quantità dell'una e dell'altra produzione, e che l'una dunque non si può scambiare perfettamente e pienamente con l'altra; nasce un disquilibrio, un vuoto, un ammanco, donde ne deriva di conseguenza che tanti non hanno un prodotto da portare allo scambio, o lo hanno ad insufficienza,

o lo hanno in modo che la misura di valore ne sia scarsa, e quindi n'è la miseria in tanti. Quando le une ed altre produzioni non si equilibrano, ne nasce indigenza, poichè tanti individui non hanno un prodotto da potere scambiare con altro prodotto o con altri prodotti che siano.

L'esuberante numero di lavoratori che vi è nella sfera del lavoro intellettuale ed immateriale, e la scarsità in proporzione che ve n'è in quella del lavoro economico e materiale, proviene dall'idea che si ha rapporto a questo, al quale si annette tanta minore importanza relativamente a quello intellettuale ed immateriale. Si reputa questa specie di lavoro più bella, più nobile, più attraente, più atta a procacciare onori ed una brillante posizione sociale, e perciò tanti e tanti prescelgono di dedicarsi a questo a preferenza che a quello. Sono idee provenienti dalle idee che si sono sempre nutrite rispetto al lavoro economico e materiale. Sono idee antiche. Nei ricchi, nei nobili, nelle alte classi sociali vi è stato sempre un disprezzo per il lavoro economico. Nell'antichità tutto questo lavoro era serbato agli schiavi, e la classe dei liberi avrebbe creduto di livellarsi a quelli in esercitare quel genere di lavoro. Essa non teneva in onore che la politica e la milizia, ed il lavoro intellettuale. Del lavoro economico il solo che fosse stimato era quello agrario, e tutto l'altro era tenuto in disistima ed in basso. Il medio evo non fu punto migliore dell'antichità intorno questo soggetto. Se non vi furono distinzioni di classi in liberi e schiavi, vi furono la servitù della gleba, e l'oppressione e le vessazioni della classe industriale e commerciale da parte dei feudatarî, talchè dessa fu costretta a ripararsi nei Comuni, nelle corporazioni d'arti e mestieri ed in leghe commerciali. Risorta poi

la civiltà dopo l'invenzione della stampa e della polvere, dopo la scoperta dell'America e del capo di Buona Speranza, e dopo il risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti, e nemmeno da dopo allora, il lavoro economico ha potuto avere tutto il numero di cultori che gli sarebbe abbisognato. Tutte le terre in possesso della classe patrizia e del clero, l'industria e il commercio tenuti nei ceppi o nel disprezzo dai governi e dai nobili, sono state cause che tale lavoro non sia stato esercitato in tutta la sua pienezza. A poco a poco questo stato di cose riguardo questo genere di lavoro, si è andato modificando, variando; codesto lavoro è salito ad un grado molto maggiore di stima e di onore da parte dei governanti e dei patrizi, l'aristocrazia adesso si associa a tante imprese industriali e finanziarie ed agrarie e commerciali, si occupa dell'amministrazione delle sue possessioni più assai che non era un tempo, il lavoro economico è esercitato adesso da più gente che in passato, più gente di prima si occupa di agricoltura, d'industria, di commercio, di amministrazioni, di finanza, di arti, di mestieri, talmente che fa gridare a molti che si fa troppo lavoro economico, che le menti sono troppo rivolte ad interessi materiali; pur nondimeno questo lavoro non è ancora fatto in tutta la quantità occorrente, e da tutto il numero di persone che bisogna vi siano dedicate. È d'uopo che se ne faccia di più e che più gente vi si consacri.

Che non si abbiano pregiudizî, viete idee rapporto il lavoro economico, che in questo non vi sia splendore, che non vi sia nobiltà. Nobile è sempre il lavoro, sia che faccia parte di lavoro intellettuale o immateriale, sia che appartenga a lavoro economico e materiale. La differenza sta soltanto nell'ingegno, che una o altra qua-

lità di lavoro richiede più che un'altra, in una intelligenza più o meno elevata, più o meno vasta per potersi applicare ad una o altra branca di lavoro, e nel merito maggiore o minore che avrà uno o altro lavoro, ma di nobiltà vi è quasi ugualmente. Ogni lavoro è nobile quando sia lavoro che crei un' utilità umana, un' utiltà sociale, un' utilità pubblica, che concorre alla creazione della pubblica ricchezza e alla propagazione di essa, che concorre a creare un benessere pubblico, un benessere umano, e che concorre a creare sempre nuove agiatezze della vita, e sempre nuovo progresso civile. E cosa vi è di più che l'agricoltura, che l'industria, che le arti, che il commercio atti a creare tutti codesti benefici? Le lettere, le scienze e le arti belle, la politica, la milizia non sono certo più utili di quelle a creare tutti cotali effetti; desse esiggono un talento speciale, un talento maggiore per coltivarle, ma non danno un utile maggiore di quello che è dato da quelle altre branche del lavoro umano. Per conseguenza quelle sono nobili del pari che queste. Se ne persuadano tutti coloro che conservano, che nutrono sfavorevoli idee e pregiudizî riguardo il lavoro economico.

Codeste antiche idee rapporto a questo genere di travaglio, provengono inoltre da un' avversione naturale che l' uomo ha per il lavoro, da quella tendenza istintiva che ha di non lavorare. L' uomo è nato per il lavoro, e questa è la missione che il Creatore gli ha assegnata, e per la quale fu destinato fin da quando fu creato. Ma l' uomo per indole, per natura, sente una contrarietà per esso. Un'infingardaggine naturale, le beatitudini dell'ozio lo portano ad avversare il travaglio. Se il lavoro non avesse l'attrattiva del guadagno, se tanti non fossero costretti di lavorare per vivere non lavorerebbe nessuno, come infatti apparisce

dal disprezzo che i ricchi, i nobili, i potenti hanno avuto sempre per il lavoro. Il lavoro è sempre apparso un peso non solo ai favoriti dalla fortuna ma a tutti. Si lavora perchè un pressante bisogno spinge a lavorare. Chi può farne a meno lo fa con piacere, e ne getta il carico sugli altri. Sembra che il genere umano abbia voluto reagire contro la legge imposta al primo uomo di mangiare il suo pane bagnato del sudore della sua fronte. Da questo istinto naturale ne viene, che sia d'uopo combattere codesta tendenza umana, del pari che combattere i pregiudizî contro il lavoro economico. Quando l'uomo si è abituato al lavoro, vi prende piacere e se ne forma una lieta esistenza. La felicità umana sta principalmente nel lavoro. Bisogna dunque educare gli uomini ad esso. Con una educazione si comprimano le tendenze all'indolenza ed alla inoperosità, e si può abituare molto al travaglio e farlo molto amare. Con l'educazione si tempra un popolo al modo in cui si vuole. Ciò che si faceva nell'antichità per formare dei popoli guerrieri, ciò che si è fatto dal Cristianesimo per formare dei popoli devoti, l'epoca moderna deve agire per formare dei popoli assai laboriosi. L'istruzione può molto servire a ciò. L'istruzione è compagna del lavoro, come l'ignoranza è compagna dell'ozio e del disaffetto al travaglio. Più l'uomo sarà colto, più avrà sviluppata l'intelligenza e più avrà brama di lavorare, ma più si sarà ignoranti e più si sarà indolenti ed avversi al lavoro. Con un'istruzione e con una educazione al lavoro si forma un popolo laborioso, e si giunge a farglielo molto amare.

E questo affetto per il lavoro non può essere soltanto nelle classi meno favorite dalla fortuna, ma anche in quelle che lo sono maggiormente, in tutti,

ricchi e non ricchi, abbienti e non abbienti, in classe alta, in classe media e in classe popolare, e così ne risulterà quella massa di lavoro, quale si richiede per avere, per creare una grande ricchezza pubblica ed una estesa distribuzione di essa. Amore per il lavoro economico, per il lavoro intellettuale, per l'immateriale, per ogni lavoro utile o produttivo al benessere generale non che individuale, per tutti i rami del lavoro, e sopratutto per quello economico che è il primo, il fondamentale, quello che dà alimento a tutti gli altri. Più vi sarà lavoro in tutti i rami del travaglio umano, più nasceranno scambî fra prodotti e prodotti, fra i prodotti di un lavoro e quelli di un altro. Occorre dunque che tutti lavorino, ognuno a norma delle proprie inclinazioni, delle proprie attitudini, della propria posizione e condizione sociale. Quanti meno lavorano tanti meno scambî vi possono essere, tanti meno sbocchi possono avere le varie produzioni, mancando da altre parti altri prodotti da dare in cambio. Tutti quelli che non prendono parte a tale scambio generale, recano un danno all'ordine di cose economico, alla prosperità pubblica, contribuiscono a creare miseria. Quanti meno lavorano, tanta più vi è miseria. La miseria è a misura del numero di persone che lavorano e che producono. Il benessere generale non può sorgere che dall'avere ognuno da potere e dovere esitare il proprio prodotto ed acquistarne un altro o altri; ma ognuno non potrà fare tal cosa, se non vi sarà in tutti lo stesso bisogno o la stessa facoltà che sia.

Lavoro di tutti. Questo principio urta in un' idea, in un pregiudizio che non sono pochi ad avere. Molti credono che quanti più lavorano, tanto meno vi è guadagno per quelli che lavorano, imperocchè vedono con dispiacere che vi siano molti che lavorino. Come

è una massima nelle alte classi della società, che il lavoro debbano farlo soltanto quelli che hanno bisogno di lavorare per vivere, così pure è una massima in coloro che lavorano, che le classi elevate, che i ricchi non debbano lavorare, che devono lasciare il lavoro a quelli che non sono ricchi, e che se essi lavorano è tanto di meno che hanno quelli. Credono molti che i ricchi non debbano fare altro che spendere, che consumare. Quanta sia erronea questa opinione, basta a dimostrarlo, il considerare, che se la società umana deve essere divisa in produttori e consumatori, nei non ricchi produttori e nei ricchi consumatori, allora ne viene che i ricchi con la potenza del loro danaro si prenderanno tutta la produzione che fa la classe produttrice, e questa ne rimarrà in gran parte priva. E così infatti è stato sempre. Dall'antichità fino ai tempi nostri la società umana è stata più o meno divisa in due categorie, in quella dei produttori e in quella dei consumatori, in non abbienti e deboli a produrre, e in ricchi e potenti a consumare. I ricchi non lavoratori con il denaro e con la potenza che hanno sempre avuta, si sono presi la massima parte della produzione dei non abbienti, e questi sono rimasti sempre nella miseria. La società umana non può essere divisa in produttori e consumatori, è d'uopo invece che tutti siano produttori e consumatori, consumatori e produttori. È questo lo stato di cose economiche che si richiede onde ne venga, che tanta miseria sparisca dalla società umana. Se i lavoratori sono aggruppati in alcuni rami di travaglio, in più assai di quel che apportano che vi siano, e che altri ne siano sprovvisti del numero adequato, allora ne nasce il fenomeno economico, che fa apparire essere di danno l'esservi tanti che lavorino.

Ma non deve essere così, la gran massa del lavoro occorrente deve essere diviso in molti rami, e che ciascuno di essi abbia il suo numero competente di lavoratori. Lavoro di tutti e molta divisione di lavoro. Questo è il principio economico cui ha ad informarsi tutto il lavoro del tempo nostro e dell'avvenire.

Questo principio della molta divisione di lavoro, è un principio che non è penetrato bene nella generalità dei laboriosi. Abituata la società umana ad essere divisa in due classificazioni, in produttori e consumatori, n' è venuto di conseguenza che dovesse esservi l'idea che tanti si occupassero di più specie di lavorazioni, e che non potesse sorgere, e sistemarsi, ed entrare nei costumi economici una divisione di lavoro completa. Ma penetrando bene nelle menti l'idea del lavoro di tutti, ne verrà anche di conseguenza, che penetrerà bene nelle menti l'idea di una assai maggiore divisione di lavoro.

Da ciò ne proverrà inoltre il conseguimento di una piena libertà di lavoro. Una completa libertà di lavoro è una cosa che ha da venire. È venuta in gran parte, ma non ancora pienamente. Vi sarà pienamente quando sarà entrata bene nelle menti di tutti l' idea di un lavoro di tutti, e d' una moltissima divisione di esso. Una piena libertà di lavoro la porterà la logica, la forza delle cose. Ancora codesta logica e forza di esse, non sono tali da mostrare tutta la necessità di una piena libertà di lavoro. Ancora si crede che debba essere regolamentato in qualche modo, che le varie professioni debbano avere il beneplacito governativo, o sotto forma di tassa di esercizio, o di patenta, o di concessioni. Il lavoro o è stato schiavo, o è stato servo, o è stato regolamentato dai governi o da corporazioni, e a poco a poco, da schiavo è divenuto servo, da servo

è passato ad essere regolamentato e da regolamentato è passato ad essere più libero. La logica, la forza delle cose hanno operato codesti cangiamenti, e le stesse lo renderanno libero completamente.

Quanto giovi all'incremento della ricchezza pubblica ed alla grande distribuzione di essa, che il lavoro sia reso interamente libero, quanto molto ripartito, lo è dimostrato dal dover lavorare tutti, e che il campo degli scambî sia assai esteso. Se questo deve essere molto esteso, se tutti devono avere, potere avere un prodotto da portare allo scambio, se la vasta distribuzione della ricchezza non si effettua che in tal modo, ne scende di naturale conseguenza, che il lavoro debba essere completamente libero, e che ognuno possa apportare a tale scambio la qualità di prodotto, che più è nella sua attitudine di recare. È lo stesso bisogno che quanto più si è sentito, tanto più ha reso libero il lavoro.

Quando si sarà compreso bene che tutti devono lavorare, che tutti hanno a potere e dovere portare un prodotto nel grande mercato degli scambî, che tutti siano pienamente liberi di farlo, e che non è la distinzione di produttori e consumatori ciò che giovi al lavoro e benessere generale, e che è soltanto il lavoro esercitato da tutti che può creare cotale benessere, allora il lavoro avrà assai meno affanni di quelli che ha avuto sempre ed ha tuttora. Molti sono gli affanni del lavoro, gli affanni emergenti dal non saper fare, dalle sciagure che vi sono in esso, ma i più sono quelli che provengono dalla gelosia, dalle rivalità, dalle invidie, dagli odî, dalle guerre, fra coloro che lo esercitano. Perchè vi sono tutte quelle rivalità, tutte queste guerre nel lavoro? perchè si vede nel lavoro altrui un danno proprio; perchè si crede che

quanti più lavorano tanto meno è il guadagno; perchè non si comprende che la vera prosperità deriva dal lavoro di tutti. Codeste rivalità, codeste guerre tanto più cesseranno, quanto più si comprenderà che l'essere produttori gli uni e consumatori gli altri è un male economico e non un bene; e tanto più allora diminuiranno quegli affanni che affliggono il lavoro, e che ben sovente lo fanno disamare, e che ne rendono l'animo alieno, e che ne fanno rifuggire.

Il bello, il buono, il pregio, il merito di un popolo non sta nell'una parte di esso che lavori e che tutta l'altra sia inoperosa. Il bello, il buono, il pregio, il merito di esso sta che lavorino tutti. Un popolo vale quanta è la somma del suo lavoro, del suo lavoro produttivo, del suo lavoro utile, benefico a quanti compongono esso popolo ed agli altri popoli. Cosa dà pregio, valore ad un individuo? È ciò che fa di utile a sè ed agli altri. E lo stesso è di un popolo. Da questo principio ha a concludersi che tutti devono lavorare, che ognuno debba fare un lavoro produttivo, un lavoro utile, benefico a sè ed agli altri, ed averne un esercizio completamente libero; che ognuno possa ed abbia da potere con il suo lavoro crearsi la sua sussistenza, la sua agiatezza e la sua ricchezza, e concorrere alla formazione della ricchezza nazionale, ed alla creazione di un benessere generale, che ognuno viva di lavoro, e nessuno abbia a dover vivere di carità, che niuno debba mirar con occhio avverso il lavoro altrui, e che tutti si adoperino a che il lavoro di ogni nazione prenda tale assetto ed andamento. E ciò è il vero diritto al lavoro.

CAPITOLO II.

I diritti economici, e il fondo di ricchezza delle provincie degli Stati.

I medesimi diritti e doveri economici che hanno gl'individui di porre in esercizio e di far valere la loro intelligenza, il loro lavoro, la loro operosità, il loro fondo di ricchezza ad utile proprio e della ricchezza e grandezza nazionale, gli hanno tutte le provincie, tutte le varie parti di uno Stato. Come vi sono tanti individui i quali sono resi impotenti ad esercitare tali diritti e doveri, così pure vi sono tante parti degli Stati che ne sono rese impotenti del pari. Come è di tante città marittime che sono sacrificate a vantaggio esclusivo di poche altre, così tante provincie sono neglette, abbandonate, rese inatte a porre in opera e ad utile il loro fondo produttivo, il loro fondo di ricchezza. Non vi è Stato in cui non si vedano tante città, tante provincie molto indietro da altre dello Stato stesso, in fatto di lavoro e di ricchezza oltre che di progresso civile. È un spettacolo che si presenta dappertutto. Vi sono alcune città fiorenti di lavoro e di opulenza, e tante altre con una misera agricoltura, con una miserissima industria, con un miserissimo commercio, e che non hanno a sufficienza da dare lavoro e vita a tanti individui concittadini e compaesani. E ciò dipende dalla medesima causa da cui dipende la povertà di molte città marittime; dipende dalla causa che si elargiscono a pochi Comuni, a poche provincie, tutti gli appoggi per potere sviluppare il loro fondo di ricchezza, e che tutte le altre sono prive di aiuto qualsiasi, e così s'impoveriscono, e il loro fondo di ricchezza rimane sterile.

Quale errore sia questo dei governi lo si può vedere quando si rifletta, che la ricchezza di una nazione, non può provenire dall' esservi soltanto alcune città, alcune provincie dello Stato che siano fiorenti, ma dall' esserlo tutte, ciascuna relativamente alle sue facoltà economiche. È un errore dei governi di prodigare tutti i loro favori a sole poche, negligendo tutte le altre. La ricchezza nazionale si forma con la ricchezza di tutte. Se molte parti dello Stato non sono in condizione da potere sviluppare il loro fondo di ricchezza saranno consumatrici e non produttrici. Ogni città, ogni provincia ha il suo fondo di ricchezza che, dandogli vita, può sviluppare talmente, ad essere un grande elemento di lavoro e di produzione alle popolazioni che l'abitano e a tutta la nazione. Ogni provincia ha i suoi tre grandi fattori di produzione, la terra, il lavoro e il capitale. Se tutte non avranno un uguale fecondo suolo, avranno altri elementi di opulenza in maggior grado, avranno ricchezze di sottosuolo, avranno fiumi navigabili o da potersi rendere navigabili, avranno il mare, avranno maggiore energia di lavoro e d'industria. Non vi è popolo, non vi è città che non abbia da potere avere molto lavoro e molto capitale. Tutto dipende che abbiano mezzi e modi da potere porli in opera e farli sviluppare.

Il nodo principale dal cui scioglimento dipende che la ricchezza pubblica sia assai distribuita, che vi sia una grande propagazione di benessere , sta in ciò, che ogni parte dello Stato metta bene in opera e sviluppi molto il suo fondo di ricchezza. Lo scioglimento di tale problema comincia da ciò e fa capo a ciò. Chi ha desiderio dunque che cessi tanta miseria, tanto pauperismo , bisogna che rivolga la mente e lo studio a questo, che tutte le parti di uno Stato siano poste in

grado di mettere in opera e sviluppare pienamente il loro fondo produttivo.

Tante città non hanno come potere dare lavoro ed alimento a tanti dei loro cittadini, e questi emigrano o in altre città dello Stato o all' estero, dove sperano di poter trovare lavoro e fortuna, e lasciano in abbandono la loro patria. Non è un bene economico che tanta gente si allontani dal paese nativo per andare a stare in città, le quali hanno più lavoro e più ricchezza e più popolazione. Ne segue che le une s'impoveriscono sempre più, e che le altre riescono insufficienti a dare lavoro e lucro ai proprî ed agli estranei, e così addivengano centri d'inganni, di frodi, di bassezze, di viltà, di odî e di guerre accanite dell'uno per l'altro. Tanti nuovi venuti in cerca di alimento, di lavoro e di fortuna fanno guerra a quelli che già vi sono, e nella lotta che ne nasce, ne emergono un impoverimento a molti cittadini e ben poche risorse per i forestieri. Sono tanti, tutti addosso ad una stessa fonte di prosperità. Una miniera di prosperità ha il suo limite di prosperità, non è inesauribile. Se vi saranno intorno ad essa tanti individui in quel numero, che dessa è atta a nutrire, sarà sempre feconda e rigogliosa; se dovrà invece nutrirne un numero molto maggiore diverrà sterile, e non avrà più forza di ritornare feconda. Quando si guardano tanti grandi centri di popolazione, quanta miseria, quante immoralità, quante turpitudini non vi si vedono! Più è la popolazione addensata in una stessa città più vi è abisso di miseria e d'immoralità. Dove è la più profonda miseria, dove il maggiore focolare di tanta demoralizzazione? È nelle città che contengono miglioni di abitanti. Nei grandi centri di popolazione, va tanta gente che non ha nel proprio paese mezzi e modi di lavorare, o gente priva di ogni bella

fama fra i propri concittadini, con la speranza di far fortuna. Quando vi sono andati, si avvedano presto della loro illusione, e disingannati si gettano a guadagnare nel modo in cui trovano, onestamente o disonestamente che sia, il che accadrebbe meno assai, se tutte le città e provincie dello Stato avessero da potere dare alimento e lavoro a tutti i loro nati. Non è con affollarsi tutti addosso ad una sorgente che può dissetarsi; è il separarsi in tante fonti, tanto più poi se queste vi sono. Se vi è da averne molte, perchè gettarsi tutti addosso ad una o in poche? che la gente si divida fra varie di esse. Così è delle città. Vi può essere tanto lavoro e ricchezza in tutte le provincie dello Stato, perchè andare a concentrarsi in una o poche città? Che i governi evitino questo, con far sì, che tutte le parti dello Stato abbiano da poter dare lavoro e ricchezza ai loro paesani, ai loro concittadini. Come può il lavoro essere bene ripartito, come può essere bene rimunerato se tanti vengono da altre città a fare concorrenza a quelli che vi sono? Il lavoro dovrà necessariamente essere meschinamente retribuito essendovi tanta concorrenza di forestieri. Molta gente venuta da fuori che ha bisogno di guadagnare per vivere, si sottomette a qualunque offerta anche la più minima, pure per vivere, e così quelli che già vi erano sono sacrificati, sono costretti anch' essi di sottoporsi a qualunque meschino guadagno per non rimanere senza lavoro, e per non essere schiacciati interamente dai nuovi venuti. Ne viene da ciò un malessere generale, e quei grandi centri di popolazione che sono reputati come grandi focolari di fortuna, sono invece centri di sfortuna.

La grande distribuzione della ricchezza proviene dalla gran produzione fatta in tutte le parti dello Stato,

e dai molti scambî di prodotti con prodotti provenienti da ogni parte. Più da ogni provincia dello Stato si produce, più vi saranno scambî fra le varie parti di esso, e più per conseguenza vi sarà lavoro e guadagno in tutte. Se invece vi è concentramento in poche città, di popolazione e di mezzi e modi fecondanti ricchezza, allora cessa quel fenomeno economico o diminuisce moltissimo, della produzione da ogni parte e dello scambio fra di essa, e ne viene una condizione di cose economiche tale, che la produzione si fa da poche parti, che gli scambî non possono effettuarsi fra prodotto e prodotto, che quindi si debba rallentare la produzione, che la produzione che si fa si debba pagare con il denaro e non con altra produzione, che quel denaro che vi è si esaurisce, che cessa per conseguenza l'elemento di lavoro per tutti, che ne viene di conseguenza a tanti insufficienza di mezzi alla soddisfazione dei propri bisogni, che ne viene a tanti altri la miseria, a tanti altri un'indigenza assoluta, il pauperismo, il proletariato.

A favorire tutte le varie provincie, tutti i comuni dello Stato nella giusta misura, è d'uopo che i governi provvedano tutte le singole parti di esso di numerose vie di comunicazione, di strade rotabili, di strade vicinali dove mancano, di canali dove si può congiungere utilmente un fiume con un altro, con rendere navigabili molti fiumi, con ferrovie. Tutti questi lavori portano certamente una ingente spesa ai governi, ma sono tutte spese utili, sono tutti capitali messi a frutto, di cui lo Stato intero utilizza, e perciò sono spese che il governo può e deve fare, e che tutta la nazione debba concorrervi. Ognuno paga un poco, per avere una porzione di utilità da ciò che paga al governo. L'utilità che ne deriva è comune. Se fosse esclusiva soltanto ad una parte dello Stato, allora non sarebbe giusto che

tutta la nazione ne pagasse le spese, ma è diverso il caso; tutto lo Stato ne fruisce, e perciò non è un ledere i diritti economici di altre provincie in far loro pagare le spese per altre. E riguardando questo fatto dei favori elargiti dai governi ad alcune parti soltanto degli Stati, sotto l'aspetto del diritto economico di tutte le parti di essi, è conforme a tale diritto che delle provincie di uno Stato, solo alcune siano coperte di favori, che siano provvedute dei vari mezzi occorrenti allo sviluppo del loro fondo di ricchezza? Non pagano forse tutte le stesse tasse al governo? Non partecipano forse tutte ugualmente ai pesi, ai carichi dello Stato? Uguali pesi, uguali diritti. Tutte le provincie, tutti i comuni pagano le spese per i favori elargiti a quelle più favorite. Dunque queste devono pagare per ciò che abbisogna alle altre. È giusto che tutte paghino per ciò che si fa ad alcune, e che queste non paghino per ciò che abbisogna a quelle? No, certo. Come tutte le parti dello Stato fanno le spese per alcune di esse, così tutte le devono fare per tutte. L'una deve sopportare i pesi dell'altra, come ne ha i vantaggi. Così esige un sano diritto economico.

Certo, il governo non può compiere tutto in una volta, ma ogni anno deve farne un poco; si economizzino tante spese improduttive e si facciano quelle produttive. Se il governo non può fare ferrovie, faccia strade carreggiabili, strade vicinali, canali, fiumi navigabili. Le ferrovie sono molto utili certamente, ma se non si possono costruire queste, si facciano vie di comunicazione che costino meno. Vale meglio avere delle vialità meno rapide che l'averne poche. Per non potere avere una ferrovia non è ragione di non farne di altra sorta. Bisogna contentarsi di ciò che si può avere, di ciò che si può fare, di ciò che si ha mezzi

di fare, al meglio si penserà poi, il meglio si farà quando si avranno mezzi di farlo. Intanto si faccia ciò che si può più facilmente, ciò di che si ha i mezzi. Non si può stare a discutere quali siano migliori, se ferrovie o canali, o strade rotabili; la questione deve posarsi soltanto in fare ciò che si ha potere di fare. Per volere il meglio, spesso avviene che non si fa niente. Per volere una ferrovia si resta immobili dal fare ciò che sarebbe tanto necessario, e del che si avrebbero i capitali sufficienti. Nè deve essere quistione se costruire ferrovie dispendiose o se ferrovie economiche. Si deve fare quel che si può.

Aggiungerò poi che le diverse vie di comunicazione fra le varie parti di uno Stato, devono essere tracciate con un sistema in cui prevalga l'idea, che si abbia anzitutto a provvederle di strade rotabili, di strade vicinali, di canali dove vi è da potere unire un fiume con altro, e dopo le ferrovie. Queste, ma prima quelle altre viabilità, che sono le fondamentali, e che danno vita a quelle ferroviarie. Senza quelle le ferrovie non possono avere molta floridezza. Se le provincie non avranno in ogni luogo molte di quelle vialità, tanta produzione di meno le ferrovie avranno da potere trasportare. Poche sono le ferrovie che guadagnano assai. La causa principale n'è, che i paesi che attraversano sono molto privi di quelle primordiali qualità di comunicazione. Essendovene poche, poca produzione si fa e poco commercio vi è. Dove invece havvene in gran copia, ivi le ferrovie guadagnano, perchè vi si fa più produzione e perchè vi è più commercio. La produzione e il commercio non possono essere abbondanti, dove le vie di comunicazione scarseggiano. Se non vi sono vie comode fra dove si produce e dove si traffichi o si consuma, la produzione non si può fare o ben

poca, e poco commercio potrà aver luogo fra i vari paesi. Se la gente e le produzioni non possono facilmente, mediante strade agevoli, andare e tornare da un paese ad altro, poca gente e poca produzione vi si porranno in moto. Per dar vita dunque ad una ferrovia, si richiede che il territorio che attraversa sia interamente fornito di quelle specie di viabilità. Sono il fondamento della floridezza di una provincia, di un comune e di una ferrovia.

Non può riuscire un' utile speculazione il costruire una strada ferrata dove è difetto di quegli altri viadotti. Per la costruzione di un cammino di ferro, è principalmente ad osservarsi, come vi sono strade rotabili, strade vicinali, canali, nelle provincie che deve percorrere. Dall'esservene più o meno hanno a regolarsi gl' intraprenditori, i governi, i consigli provinciali e comunali. È questo un fatto, che non si può tralasciare di prendere a calcolo, e sul quale si è errato e si erra da dopo l'invenzione delle strade ferrate. L'ardore di costruire queste ha fatto e fa sovente porre in non cale la costruzione di quelle altre vialità. Si è pensato e si pensa, che con le ferrovie si riparasse e si ripari ad ogni mancanza di quelle, e così i capitali si sono impiegati ad imprese ferroviarie a preferenza che ad ogni altra.

Se si guarda quante strade carreggiabili, quanti cammini vicinali, quanti canali mancano ancora in tanti paesi e che potrebbero essere tanti stimoli di produzione, si vedrà quanto ancora si sta indietro in tal cosa. In alcuni paesi si è più progrediti, ma havvene molti altri che ne sono sforniti, o che ne hanno ben poche, e che perciò non possono produrre, nemmeno una terza parte di quel che potrebbero, se non fossero privi di quelle vie di comunicazione. E negli

stessi paesi dove si è molto più avanzati, ne mancano ancora. Le vie di comunicazione sono il primo degli agenti indiretti di produzione. Ho detto che tre sono i grandi fattori di produzione, la terra, il lavoro e il capitale; ma senza vie di comunicazione codesti tre agenti rimangano paralizzati. Le vie di comunicazione fra luogo e luogo li pongono in azione, in moto.

Le ferrovie mettono in rapporto le grandi città, i grandi centri di popolazione, di produzione e consumazione e di commercio, le varie città, i vari centri di produzione, di commercio e di consumazione, di secondo, e terzo, e quart'ordine, ma non fanno partecipare a tale beneficio tante piccole città, tanti piccoli luoghi. Le strade ferrate costituiscono quella specie di viabilità che serve, che deve servire a porre in moto, in circolazione tutta la gente, tutta la produzione dello Stato. Ma se tante parti di esso non hanno facilità di mettere in movimento la propria gente e la propria produzione, il movimento generale della totalità dell'una e dell'altra, non si potrà effettuare completamente, non bene, non in tutto quel tanto che potrebbesi. Le strade rotabili, le vicinali, i canali, i fiumi creano il movimento parziale di ciascuna provincia, tanto di gente come di produzione, e le ferrovie raccolgono tutti i vari movimenti parziali, e ne formano il movimento generale. Una rete stradale di uno Stato non si può dire perfetta, se non è composta di varie specie di vialità, di tutte le nature di vialità che si possono avere, onde applicare a ciascuna contrada quella che più le è propria ed opportuna. Ferrovie dove si può fare ferrovie, canali dove si può fare canali, navigabilità di fiumi dove si può rendere navigabile un fiume, e non trascurarne nessuna, cosicchè ne venga pienamente il risultato, il beneficio, la vita,

che le varie vie di comunicazione devono recare alla produzione, al commercio, al movimento dei viaggiatori e delle merci ed alle ferrovie. Vi devono essere, ripeterò, per più chiarire il mio concetto delle vialità dappertutto, che mettano in moto le rispettive parti di gente e di produzione di uno Stato, e queste saranno le strade rotabili, i cammini vicinali o canali o fiumi. Vi devono essere poi delle vie di natura che mettano in moto tutta la gran massa di gente e di produzione nazionale, e queste saranno le ferrovie. Se non è così, a tante parti dello Stato s'impedisce di poter produrre, e a tanta gente di potersi muovere, e non vi saranno capitali da poter costruire strade ferrate, e quelle che si faranno, riusciranno di perdita ai capitalisti che v'impiegano i loro capitali, o di aggravio ai governi.

Perchè tante provincie e tanti comuni non hanno da poter somministrare dei capitali per la costruzione di strade ferrate? Perchè mancano di altre qualità di strade fondamentali, di prima necessità. Se le avessero dappertutto il territorio, quello sarebbe più produttivo, e così avrebbero da potere contribuire non poco per la loro quota ad imprese ferroviarie. Perchè tante strade ferrate sono in perdita? Perchè non hanno abbastanza movimento di prodotti, non ne hanno quanto se ne richiede alla loro prosperità, perchè poche parti del territorio per ove passano sono ricche di produzione, quei paesi difettando di altre comode vie di comunicazione. Non giova abbassare tariffe, non giova facilitare viaggi al Pubblico, non giovano gite di piacere, non giovano ribassi occasionali di prezzi, se la produzione e la gente che potrebbero esser messe in moto, non hanno altre vie più comode da porsi in movimento, se dalle varie parti della zona territoriale in cui si raggira la linea ferroviaria, tanta gente e tanta pro-

duzione non ha da poter affluire facilmente e comodamente. Per l'alimento delle strade ferrate bisogna dunque che esista di precedenza l'elemento, da cui principalmente possono trarre un' esistenza prosperosa, e tale elemento principale non è che quello. Esiste pienamente, per quanto abbisogna codesto elemento, ed allora si facciano ferrovie, se no, si attenda prima che vi sia, e poi si costruiranno. Tante difficoltà che sorgono per la costruzione di una strada ferrata da parte dei costruttori, o dei capitalisti, o delle provincie, o dei comuni, o dei governi, non sorgerebbero, o ne sorgerebbero meno assai, se si avesse sempre a guida codesto criterio.

Un governo non potrà sovvenire una costruzione di strada ferrata o garantirne gl' interessi, se non esiste in precedenza l'elemento principale che ne assicuri l'esito. Quando una compagnia intraprenditrice ha bisogno che il governo le garantisca un interesse annuo, e quando la provincia e il comune non hanno mezzi sufficienti per aiutarla, è segno che la provincia non è matura a ciò, che le manca l'elemento alimentatore. Se la provincia è fornita appieno di quello, allora una Compagnia potrà trovarvi facilmente il suo utile, e la provincia sarà in condizione di aiutarla, e il governo non avrà da dare appoggi che aggravino il pubblico erario. Una provincia o un comune domandano al governo la costruzione di una strada ferrata. Cosa deve fare il governo innanzi a tale domanda? Come, quante sono le vostre vie di comunicazione interne, egli deve chiedere loro? È la loro risposta soddisfacente? In tal caso il governo deve accogliere la loro domanda, se non lo è, deve respingerla; egli deve regolarsi da ciò. Non si dica che quelle altre specie di vialità si faranno dopo, no; prima quelle e poi le

ferrovie. I denari che il governo dovrebbe spendere per queste, li spenda invece in quelle altre, che riusciranno più utili, più produttive. Progetti, progettisti non mancano, che attratti dalla prospettiva dei guadagni grassi, che possono percepirsi in intraprese ferroviarie, spingono il governo a concessioni gravose, senza arrecare l'utile correspettivo, ma il governo rifletta bene prima di dare la concessione.

Molti intraprenditori di strade ferrate, anche che vedano una penuria dell' elemento alimentatore, non ne fanno oggetto di considerazione, affidandosi ad una concorrenza che sperano di fare ad altre ferrovie già esistenti, e di prendere essi il movimento di quelle. È un falso calcolo, che non produce altro che danni alle già esistenti, senza avvantaggiare molto le nuove, oltre poi che quelle danneggiate reagiscano a danno delle nuove. È cura del governo nel dare concessioni, che ogni nuova strada ferrata abbia da potere avere un elemento di vita e di prosperità tutto suo proprio, e non col togliere quello che hanno le altre, perchè se non fa così le strade ferrate saranno di molto aggravio all'erario dello Stato, poichè dovrà pagare gl'interessi garantiti del capitale, senza poi arrecare tutti i frutti desiderabili. E questo non solo interessa all' erario pubblico, ma a tutte le provincie dello Stato, poichè, più le ferrovie vivranno di elemento di vita loro proprio, senza danneggiare gl' interessi delle altre, più se ne potranno costruire, più i capitalisti guadagneranno con tali imprese, e più per conseguenza saranno allettati ad impiegarvi capitali; che invece quando si costruiscono nuove ferrovie in vista soltanto di potere impadronirsi dell' elemento di vita di altre già esistenti, tutte perdono, i capitali divengono ritrosi ad impiegarvisi, i governi sono perciò

costretti ad aggravare l'erario dando agli intraprenditori, o sovvenzioni, o garanzie d'interessi e pagamenti d'interessi garantiti. La concorrenza fra le ferrovie deve consistere nel non farsi togliere il proprio elemento di prosperità, non togliere quello altrui. Fare una spesa per strade ferrate ove non esista un elemento proprio di vita, riesce una spesa improduttiva, e non solo improduttiva, ma causa di perdite ad altre, e riesce uno sperpero di denaro che si potrebbe impiegare più utilmente, e distoglie inoltre dalla premura di fare altre qualità di vie indispensabili. Le statistiche ferroviarie addimostrano la verità di ciò che io dico, che dove le ferrovie hanno un grande elemento proprio di vita nell'esistenza di tante altre vialità di altra natura, ivi prosperano, e dove non l'hanno o ne hanno inopia, ivi sono in perdita.

Non si opponga a ciò col dire, che se tutte le amministrazioni ferroviarie non sono ugualmente prospere, dipende da una mancanza di progresso intellettuale, dall'ignoranza in cui sono tante parti dei vari Stati, dal non esservi molta agricoltura, molta industria, molto commercio, e che la ferrovia fa sviluppare tutto ciò. Ma la mancanza o la pochezza di tutto questo dipende dalla mancanza o pochezza di quelle altre qualità di vie, ed una ferrovia non basta a farle sviluppare bene, se tale sviluppo non è preparato da quelle altre sorta di viabilità. Ne si dica, che dovendosi fare nuove vialità, è meglio di fare quelle che sono più rapide, ma bisogna mirare sopratutto all'utile della comodità e poi a quello della velocità. Sarà molto vantaggio una ferrovia per alcuni, ma non per tutti. Codesto mezzo di viabilità costa molto, costa assai più d'ogni altro, non si può estendere, ramificare facilmente dappertutte le parti del territorio della provincia;

molte parti di essa si è costretti di lasciare indietro, e queste lasciate indietro, cosa hanno se non hanno altre qualità di strade buone e comode a transitarvi?

È un errore la noncuranza che si è presa per i canali di navigazione congiungenti fiumi a fiumi. È questo un sistema di vialità che non va disprezzato. Sono molto utili per l'agricoltura, per le mercanzie di gran peso, per i metalli, per i legnami. Essi hanno arrecato e recano non pochi vantaggi in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Belgio, negli Stati Uniti dove ve ne sono molti. Gli altri Stati non ne hanno in ugual quantità, ed è un male che non l'abbiano. Dove non si può avere una ferrovia, si può supplire con un canale. Sono di assai minor spesa, si amministrano con tanta maggiore semplicità, costa molto meno il trasporto di alcune merci in quelli che con le ferrovie, e la tanta rapidità minore che hanno delle strade ferrate, è compensata dal più breve cammino che devono percorrere, dall'accorciamento del cammino. Ogni specie di viadotto deve essere curata, adottata quando è utile. L'esservi le ferrovie non deve far disprezzare le altre nature di vialità. La rete di viabilità che deve avere uno Stato deve essere formata di varie sorta. Dove se ne deve applicare d'una specie, dove d'un'altra, secondo come è più comodo, come più utile, come si hanno mezzi di fare. Non si può avere l'idea sempre fissa ad una sola specie. Quale è quella che più è dato di potere applicare in uno o altro luogo, quale è quella che più è facile a farsi, che si ha più possibilità di fare, quella si faccia. Interessa che vi siano rapide vie di comunicazione, ma anzitutto che vi siano vie facili e comode. Val meglio avere tante di queste, e non averne una più rapida, che averne una molto più veloce e mancare di tante altre di quelle.

Le ferrovie sono adesso molto meno dispendiose di come lo sono state nei primi anni delle loro costruzioni, ma richiedono sempre ingenti capitali. Quanta mai economia si voglia farvi, è impossibile che non vengano a costare molto. Ferrovie economiche quanto si vuole, verranno sempre a costare molto più di altre sorta di vialità, e se sono molto economiche riescono di poca sicurezza da disastri. È un fatto questo che non si può a meno di considerare. L'economia sta bene, ma la sicurezza prima di tutto. Le ferrovie sono utili oltremodo, ma anche rapporto a ciò si richiede il criterio dell'opportunità. Seguendo questa in tutto il grande sistema di viabilità di uno Stato, si può ottenere che tutte le sue parti siano fornite dei mezzi di comunicazione loro necessarî per dare vita e sviluppo al proprio fondo produttivo, al proprio fondo di ricchezza, e a tutelare i diritti economici che hanno tutte le varie parti dello Stato, di avere i mezzi di cui abbisognano, per potere avere vita e sviluppo di ricchezza, e per potere concorrere ampiamente alla formazione della ricchezza loro e della ricchezza nazionale.

A fare che tutte le provincie di uno Stato abbiano a potere sviluppare ampiamente il loro fondo di ricchezza, si richiede inoltre, che le popolazioni delle provincie si sveglino interamente, che non siano inerti, che si aiutino da se stesse, e che non attendano tutto dal governo. I capitali corrono dove vi è lavoro ed operosità, e fuggono da dove vi è neghittosità. Se le popolazioni delle provincie fossero più attive, anche i capitali si rivolgerebbero più volentieri ad esse.

Le popolazioni delle provincie sono troppo abituate ad attendere tutto dal governo, e non hanno che ben poco spirito d'iniziativa. Questo difetto è causato in

gran parte dal sistema di troppo accentramento amministrativo che prevale negli Stati. Tutto è centralizzato nella sede principale del governo, tutto a norma di tale sistema deve far capo, tutto deve essere sottoposto a quella, tutto deve essere da essa regolato, tutti gli affari i più minimi dell'azienda amministrativa devono essere sottoposti al potere centrale, e ciò reca un lungo ritardo, un intralcio, un impedimento al corso di tanti servizî amministrativi provinciali. Che l'unità governativa in uno Stato sia indispensabile per il buon andamento, per la compattezza e per la forza di uno Stato, è un assioma questo, sul quale non si potrebbe muover dubbio, ma altro è un' unità governativa corrispondente a tali effetti nazionali, ed altro è un assorbimento completo di tutte le faccende amministrative provinciali, di qualunque grado d' importanza siano (1). « Ma se vi ha « un accentramento giusto, equo, necessario, dice Boc« cardo, un altro ve n' ha eccessivo, dannoso, fatale. « Vogliamo parlare di quell'accentramento, che consi« ste nel raccogliere tutti i poteri in mano del go« verno spogliando d'ogni iniziativa le autorità locali « e gli individui; di quell'accentramento che, sacrifi« cando gl'interessi delle provincie, dei comuni e dei « cittadini ad un supposto interesse dello Stato, crea « un ordine di cose artificiale, in cui la vita nazio« nale, ritirandosi dall'intero corpo sociale, si concen« tra tutta morbosamente nella testa e nel cuore ». Si può benissimo combinare i vantaggi dell' accentramento giusto e necessario, con quelli del discentramento parimente equo ed invocato dai bisogni ed in-

(1) G. Boccardo, *Manuale di Diritto amministrativo.* Introduzione, § 6.

teressi delle varie parti dello Stato. Si può perfettamente combinare l'unità governativa con le singole autonomie amministrative delle provincie e dei comuni. Non sono due cose inconciliabili. Tutto sta che si comprenda bene, che è per quel che riguarda la politica dello Stato, ove tutti i poteri devono risiedere nelle mani del governo, ma che per quel che concerne amministrazioni provinciali o comunali, non occorre una tale centralizzazione. Una iniziativa e gerenza prefettizia o sindacale, legate ad una responsabilità di esse verso il potere centrale, è ciò che può accordare l'unità amministrativa del governo dello Stato con i vari poteri amministrativi locali; riserbandosi il governo l'autorità su quegli affari di amministrazione provinciale o comunale, che siano di ordine principalissimo, e che toccano gl'interessi di altre parti dello Stato, o che vi sono collegati. È su questi soltanto che il governo ha ad averne l'iniziativa e il potere, ed è questo il suo diritto economico rapporto l'amministrazione delle varie parti dello Stato, come è diritto economico di queste ad esserne indipendenti, per tutto quel che non tocca l'interesse generale dello Stato,o di alcune parti di esso.

CAPITOLO III.

Le spese governative, e il diritto di spendimento nel governo.

Il trattare il soggetto che tutte le provincie dello Stato siano provviste dei mezzi necessarî a dar vita e sviluppo al loro fondo di ricchezza, porta a dover considerare inoltre quello riguardante le spese governa-

tive, quanto il governo può e deve spendere, come ed in cosa spendere , fino a qual limite si spinge il suo diritto di spese, e il diritto economico pubblico che le spese governative siano al limite giusto e che siano di utilità pubblica, e che il governo non spenda più di quel che deve. Esaminerò le diverse categorie di spese di uno Stato; quali sono, quali devono essere, come essere, quante essere e fino a qual limite essere.

Uno Stato ha la spesa della lista civile, dell'appannaggio cioè, al sovrano, e questa è una spesa la quale sarà a norma della grandezza e della ricchezza dello Stato. Un governo ha la spesa dell' ordinamento governativo, quella per la sicurezza pubblica, per la sicurezza dello Stato, cioè, per l'esercito, e per la marina, per l'amministrazione della giustizia, per il pagamento degli interessi del debito pubblico, per la pubblica istruzione, per i lavori pubblici, per l'agricoltura, per l'industria e per il commercio, per la beneficenza e la carità, e per le sue relazioni con l'estero.

Dopo la lista civile, viene per ordine l'ordinamento governativo; la sicurezza pubblica e l'amministrazione della giustizia; il pagamento degli interessi del debito pubblico; l'esercito, e la marina; le relazioni con l'estero; l'istruzione pubblica; l'agricoltura, l'industria e il commercio; i lavori pubblici; la beneficenza e la carità. Ciascuna di queste classificazioni di spese è inevitabile. Come sono a farsi e fino a qual limite, è il soggetto di discussione e di divergenza d'idee. Vi è divergenza d'idee e discussione sull'ordinamento governativo, se debba essere con molta burocrazia o con la quantità necessaria e non più; come devono essere gli eserciti, se grandi eserciti, nel modo in cui sono presentemente o se molto ridotti; se vi debba essere una grande o piccola marina; se il governo debba

spendere molto per l'istruzione pubblica; se debba pagare le spese dei vari culti esistenti nello Stato; se spendere molto per la beneficenza. A tutti questi soggetti di dispendi governativi vi è annesso un punto di diritto economico. Vi è un diritto economico pubblico che il numero degli impiegati governativi sia nell' occorrente numero e non di più; vi è un diritto economico pubblico, che l'esercito non sia tanto numeroso, che non sia al di sopra dei bisogni dello Stato e delle spese che questo può sostenere, e che anche la marina non sia tanto costosa. Vi è un diritto economico pubblico, che l'amministrazione pubblica sia bene ordinata, ben regolata, che non vi sia sperpero di denaro, vi è un diritto economico pubblico che tutto sia speso con parsimonia, con buona regola, e che le spese pubbliche siano sempre di comune utilità e non ad usi personali, o di ambizioni, o di cupidità, o di dissipazioni da parte di coloro che siedono al governo dello Stato. Di tutto ciò il pubblico ha il diritto, oltre quello di conoscere come è impiegato il denaro pubblico, poichè più un governo spende, più tasse bisogna che esso paghi.

Come deve essere l'ordinamento governativo? L'ordinamento governativo deve essere conformemente alle necessità, al decoro, allo splendore dello Stato. Uno Stato non può, non deve fare il povero, meschinità, grettezze non si addicono ad un governo. Uno Stato dovendo brillare fra gli altri Stati, dovendo avere fra questi un rango, un grado rispettabile e rispettato, non può tenersi in forma misera. In tutto deve avere il suo decoro e il suo splendore. Ed in ciò vi è un interesse pubblico, imperocchè più lo Stato si tiene con dignità e splendidezza, più sarà stimato e rispettato dagli altri Stati. L'ordinamento governativo deve essere in modo che la macchina dello

Stato funzioni bene in tutte le sue parti, che non manchino tutte quelle autorità pubbliche, e tutte quelle gradazioni di autorità che vi si richiedono per il buon andamento della macchina stessa. L'ordinamento governativo deve essere ispirato all'idea di rimunerazioni ai vari componenti il governo, quali si addicono alla posizione respettiva di ciascuno, al decoro, alla dignità, alla rispettabilità che ciascuna delle cariche pubbliche esigge, per potere le varie autorità godere di tutta la riverenza dovuta ad esse; poichè senza di ciò, perdano o diminuiscono innanzi al pubblico quell' aspetto di rispettabilità che devono sempre mantenere, e che l' interesse pubblico richiede che mantengano sempre. Il governo deve sempre rimunerare altresì, i servigi che dai cittadini si sono resi e si rendono allo Stato, sia che gli siano resi con gesta con azioni illustri, sia che gli siano resi con dedicare la vita a servirlo.

Ma qui io porrò un quesito, ed è questo, cioè, se deve lo Stato giubbilare, pensionare i vari impiegati governativi per tutta la vita, anche dopo che abbiano cessato il servizio. È questo un soggetto sul quale vi è a discutere, poichè havvi ad esaminare se il governo debba imporsi tal peso, e se il pubblico può essere aggravato da tale spesa governativa. Un cittadino il quale ha dedicato tutti gli anni virili della sua vita al servizio del governo, non può nell'età senile aver forza da crearsi una nuova posizione agiata. La posizione agiata per la vecchiezza, l'uomo non può formarsela che negli anni vigorosi della vita. Gli anni vigorosi il funzionario governativo l' adopra al servizio dello Stato, non gli rimane dunque che l'età debole, nella quale non si ha forza per crearsi un'agiatezza. Se il funzionario governativo avesse impiegato i suoi begli anni in altro lavoro, nell'agricoltura, nell'industria, nelle arti, nel com-

mercio, avrebbe forse potuto accumularsi una ricchezza, ma impiegandoli invece nell'azienda pubblica non ha potuto avere che uno stipendio mensile insufficiente a formarsi un capitale. Ne segue dunque da ciò, che debba essere provveduto non solo per gli anni che fa il servizio, ma anche per gli anni appresso, in vività. Ciò però, che il diritto economico pubblico esige, è questo, cioè che i funzionarî, che gl'impiegati governativi siano in numero quale si richiede dai bisogni della gestione pubblica e non in sovrabbondanza, che abbiano uno stipendio, il quale sia tale da essere di equa ed adequata rimunerazione al servizio che prestano al governo ed al Pubblico; ma che lavorino, che adempiano a tutto il lavoro che ciascuno può fare, che gl'impieghi governativi non siano impieghi oziosi, che i vari impiegati nell'azienda pubblica prestino il loro servizio fino a quando la vecchiezza o le infermità impedisce loro di lavorare, e che le pensioni debbano essere accordate, non dopo aver servito un numero determinato di anni, ma soltanto, quando le infermità o la vecchiezza esiggono il riposo del funzionario, dell'impiegato. Questi sono i diritti economici di essi e del Pubblico.

Ciò che ho detto rapporto l'ordinamento governativo, dirò anche per quello concernente la sicurezza pubblica e l'amministrazione della giustizia, cioè, che vi debba essere tutto il personale che vi si richiede, e che il governo debba spendere a tale oggetto quanto occorre che vi spenda.

E lo stesso dirò rapporto alle spese occorrenti per la sicurezza dello Stato, per la forza occorrente all'uopo, cioè, per gli eserciti e per la marina militare. Ma la forza che si richiede a ciò è quella di grandi eserciti e di grandi marine militari? Grandi armate in alcuni

Stati portano altre grandi armate in altri. I governi essendosi posti su questo piede di armamenti, ne viene la conseguenza che tutti facciano lo stesso, non potendosi più trovare la sicurezza dello Stato che in ciò. Ma non sarebbe meglio che i governi cambiassero sistema, e che ritornassero all'antico, che era quello di eserciti meno assai numerosi? Che bisogno v'è di tanti grossi eserciti? Le guerre non si possono forse fare ugualmente con armate assai meno numerose? Non si possono forse dare grandi e decisive battaglie con armate molto più piccole? Si sono decisi tanti destini di guerre e di Stati e di nazioni con battaglie in cui vi erano tanti meno combattenti, che non vi sono adesso in combattimenti di assai minore importanza. È il sistema attuale di guerra che vuole eserciti così formidabili? È l'attuale strategia? Sono le armi potenti di distruzione che lo esiggono? Con la poderosa, fulminante artiglieria moderna si può distruggere presto un esercito, ma se di tale artiglieria se ne adopra tanta, in proporzione della grandezza dell'armata, una grossa armata si potrà distruggere così ugualmente presto come che fosse un'armata piccola. Torna dunque ad essere lo stesso. Tanto vale dunque avere delle armate molto numerose quanto averne delle più piccole assai. E le armate molto grosse fanno forse durare meno tempo le guerre? Vi sono state sempre guerre lunghe e guerre brevi, e vi sono anche adesso ugualmente. Le guerre non sono più o meno lunghe quanto più o meno numerose sono le armate, bensì quanto più o meno formidabili sono gli strumenti di distruzione, e quanto maggiore o minore è il talento, il genio dei condottieri, oltre che di quanti sono gli Stati che vi sono impegnati. Un tempo vi era il despotismo il quale aveva bisogno di tenere in piede un esercito numeroso, con il quale tenere soggette le

popolazioni, ed allora vi erano piccoli eserciti a confronto di quegli attuali, e adesso che gli Stati sono entrati in un regime costituzionale, adesso invece se ne tengono in piedi dei tanto grandi. Che stranezza del secolo nostro! È però da sperarsi che questa anomalia cessi, e dia luogo ad un sistema più razionale, e meno assai rovinoso per gli Stati, e per la ricchezza pubblica, e per la comune prosperità. L'Economista non può augurare e perorare mai abbastanza un cambiamento in tal cosa, affinchè si alleggerisca tanto peso alle finanze pubbliche ed alle popolazioni, e che il denaro che si spende in ciò, sia speso invece in cose che possono fare aumentare il benessere delle popolazioni. Lo stesso ha a doversi dire rispetto alla marina militare, e che tante spese che si fanno per essa si facessero invece per quella mercantile.

Circa poi all'istruzione, è questa una categoria di spese governative, in cui il governo non può essere avaro, gli asili infantili, gl' insegnamenti ginnasiali, liceali, universitarî, gl'istituti e stabilimenti scientifici sono tutti tali, che non si potrebbero certo scansare dalle spese pubbliche, come pure non potrebbero ommettersi dalle spese governative quelle per la pubblica beneficenza, per gli ospedali, per brefotrofi, per case di ricovero, per ospizi di mendicità, per case di lavoro.

Quel che può essere oggetto di discussione si è, se il governo debba fare le spese per i diversi Culti dello Stato. È questo un soggetto sul quale non si può a mio parere rispondere che ad un modo, cioè, che sono utili, utilissime, ma non inevitabili. Sono spese governative utilissime, in quanto che un popolo non può stare senza un culto religioso, uno o altro che sia, e che il governo non può essere indifferente che esista o non esista, e non sono inevitabili, in

quanto che le spese di ciascun culto possono essere a carico dei seguaci di esso.

Spese inevitabili sono quelle per i lavori pubblici, di pubblica utilità, di utilità agricola, industriale e commerciale, e per le quali occorre che sia destinata dai governi una quota non tenue delle entrate annuali, e che queste non siano mai posposte a spese di lavori pubblici di abbellimento. Il pubblico non ne ha mai danno da quelle spese, ne utilizza sempre, e tutti ne godono, dimodochè più il governo spenderà a tale oggetto più farà l'utile pubblico. Se tanta parte di quel denaro che i governi versano profusamente per il mantenimento degli eserciti li serbassero invece per lavori di utilità pubblica, quanto giovamento maggiore ne sentirebbero le popolazioni! quanto più floride sarebbero!

Ragionando sulle spese per i lavori pubblici sorge un tema di discussione, cioè, se le spese per le vie di comunicazioni debba farle il governo, oppure se dare queste all' industria privata. Che il governo debba fare le strade carreggiabili, su ciò non vi può essere questione. Sono lavori che l' industria privata non farebbe e non potrebbe fare, poichè se le facesse dovrebbe mettervi una tassa di pedaggio, ed invece quella specie di viabilità deve essere libera da ogni tassa qualsiasi, per conseguenza le devono fare il governo, le provincie e i comuni. L' industria privata deve costruire i canali in cui riesce meglio che il governo. E lo stesso si potrà dire rapporto alle ferrovie. Queste sono viabilità sulle quali si ha a pagare per viaggiarvi o per il trasporto delle produzioni. Dunque possono essere attribuzioni dell' industria privata, e il governo farà sempre bene se le darà ad essa, ed esonerarsene. Tutto ciò che è di natura industriale e commerciale, è oggetto tutto

proprio d'industria privata, ed improprio interamente di gerenza governativa. Ma non tutte le ferrovie a costruirsi trovano e possono trovare facilmente l'industria privata che vi si accinga. L'utilità che una può presentare ai capitalisti ed altra no, fa sì che non è di tutte le ferrovie la cui costruzione, l'industria privata accorra ad intraprendere. L'industria privata fa quelle dalle quali spera poterne trarre un utile, per la quantità di movimento di viaggiatori e di merci che calcola di potervi avere, e rifugge da costruzioni di altre ferrovie dalle quali non vede potere trarre un guadagno. E queste chi dunque dovrà farle? A ciò io risponderò con poche parole, cioè; tutte le ferrovie per le quali accorra l'industria privata, il governo deve lasciarle ad essa, tutte quelle per le quali dessa è aliena, deve farle il governo, o ne garantisca ai costruttori un interesse annuo sul capitale impiegatovi. E se non si trovano associazioni che vogliono intraprenderle, le costruisca il governo, qualora abbiano l'elemento alimentatore del quale ho già parlato. Queste sono spese governative così produttive, così necessarie, così inevitabili, che il pubblico non può avere ragione nè diritto di lagnarsene. Sarebbe a torto se ne muovesse lamento. Ogni spesa fatta in ciò è tanto feconda di produzione come il concime che si dà alle terre. Più si alimenta la terra con le concimazioni più prodotto darà. Così sono le varie parti dello Stato che più si alimenteranno di lavori pubblici, tali da fare sviluppare il loro fondo di ricchezza, il loro fondo produttivo, più ricchezza daranno alla nazione, più creeranno ricchezza nazionale, e più offriranno lavoro e guadagno a tutti. Che si diminuiscano gli eserciti, che con la molta riduzione di questi, tutto quel denaro che si risparmierà in ciò potrà essere de-

dicato a quell'altro uso. La diminuzione degli eserciti potrà portare inoltre il beneficio di diminuire i debiti pubblici degli Stati, e col tempo anche estinguerli interamente. Con la riduzione degli eserciti e con l' impiego di quel risparmio ne potrà sorgere tanta ricchezza che i debiti pubblici potranno cessare, o non essere più di aggravi così tanto forti agli Stati. Anche a questo bisogna che i governi pensano. Essi non potranno star sempre ad accumulare debiti sopra debiti, devono invece pensare ad estinguere a poco a poco quelli che vi sono.

Un altro soggetto è da considerarsi nel trattare questo tema delle spese governative, ed è, se il governo per le spese che ha, debba trarne l'occorrente da tasse e dazi, soltanto, oppure anche dal credito, dai prestiti pubblici, e ricorrendo al credito pubblico, come e quando possa e debba usarne. Garnier dice (1) « Noi « abbiamo lasciato al governo la responsabilità della « scelta tra l' imposta e il prestito. Se il governo si « rivolgesse agli Economisti, che cosa gli risponderebbero essi? se la via dei prestiti è la più facile, anzi « qualche volta la sola possibile, è pur anche la più « delicata a seguirsi, e quella che l'esperienza ha mostrato la più funesta ».

I cespiti naturali ad un governo sono le tasse e i dazi. È su ciò che un governo deve fondarsi. Se un governo si appoggia molto sul credito pubblico, si caricherà di debiti, dovrà ogni anno pagare somme enormi d'interessi ai creditori dello Stato, e per pagare questi o bisognerà che aumenti le tasse o bisognerà che ricorra ad altri prestiti, e i prestiti non potrà trovare a farli ad un aggio modico. Sarà costretto per ogni cento di

(1) G. Garnier, *Elementi dell'Economia politica*, cap. XXIII.

prendere molto meno, e lo Stato n' è sempre maggiormente aggravato. Il governo può, ha a far uso del credito pubblico; il credito pubblico è uno dei progressi economici avvenuti nell' epoca moderna, è un mezzo efficacissimo per soddisfare a tanti bisogni urgenti dei governi, evita la molestia ai sudditi dello Stato di vedersi sovraccaricate le imposte che pagano, è un mezzo utilissimo per poter eseguirsi dal governo tanti grandiosi lavori di pubblica utilità, ma l'uso del credito pubblico deve avere un limite, deve avere dei principî che lo regolino. Se non è regolato bene, se se ne fa abuso, allora uno Stato fa come tanti individui che spendono molto, e che quanto più spendono altrettanto si caricano di debiti, e doppiamente, poichè con gl'interessi gravosi che sono costretti di pagare, si addebitano in doppia proporzione di quel che spendono. E dopo, cosa ne viene loro? Un' impotenza a soddisfare agli impegni di onore, non potranno più pagare nessuno, bisognerà che falliscano. Lo stesso avverrebbe di un governo che facesse troppo abuso del credito pubblico. Potrebbe venire il giorno in cui fosse reso inabile a soddisfare ai suoi impegni. È vero, siamo in tempi più civili di quelli in cui i sovrani o governi si facevano fare dei prestiti da dei grandi banchi o banchieri nazionali o esteri, e che poi non li ripagavano; non siamo nemmeno ai tempi della rivoluzione francese del secolo passato che abolì gli assegnati. Tutto ciò è vero. Ma se governi spingessero l'uso del credito pubblico ad un limite eccessivo, sarebbe poi così sicuro il debito pubblico come lo è, fino a tanto che questo sta al livello in cui non vi è di che dubitare? non credo. Più si accumula il debito pubblico, più somme d' interessi annuali si devono pagare dal governo, più bisogna che esso accresca le tasse, più le

popolazioni ne sono aggravate, e le conseguenze che ne possono derivare non sono da non considerarsi. L'uso che fa il governo del credito pubblico bisogna che sia regolato da dei principî.

Il primo principio è, che il governo non debba rivolgersi al pubblico credito che raramente, e quando abbia da potere dopo qualche tempo estinguere il debito che contrae. Il sistema di debito consolidato non può essere tenuto, che per debiti ad oggetto di spese di utilità pubblica, di lavori pubblici, di utilità commerciale, e tali da fare aumentare la produzione e la ricchezza nazionale, ed anche per questi scopi, deve avere il suo limite di quantità e di tempo.

Il secondo principio regolatore, si è, il vedere se il governo ha già debiti, e quanti ne ha. Se non ha debiti o pochi, allora può fare uso del credito pubblico tanto più coraggiosamente. Se ha debiti e non pochi, allora deve molto difficilmente ricorrervi, e tanto più difficilmente quanto più sono i debiti che ha già.

Il terzo principio regolatore si è, che il governo debba fare uso del credito pubblico non per bisogni di finanza, poichè per questi vi sono le tasse e i dazi che devono provvedervi. Il governo deve fare il suo preventivo, deve vedere ciò che spende, ciò che ha bisogno di spendere, e deve sapere bene calcolare, deve sapere bene amministrare, il che tutto sta nell'obbligo del governo, ed a seconda della somma di cui abbisogna, così predisporre le tasse e i dazi. Si ha a supporre che il governo debba saper vedere ciò che ha di spesa annuale, che debba sapere bene amministrare, che quelli che stanno al potere non ne abusino per appagare la loro voglia d'arricchire. Io poi stabilisco questo principio, cbe il governo non debba fare uso del credito pubblico che soltanto per lavori di

pubblica utilità, di utilità agraria, industriale, commerciale, per lavori pubblici ed altro che siano efficaci a fare aumentare la produzione e la ricchezza nazionale e la molta propagazione di essa. Il governo limitandosi a ricorrere al pubblico credito per quest' oggetto soltanto, con l'utile che sorge da quei lavori pubblici ed altro, paga gl' interessi annuali dei debiti che contrae, e si può mettere in grado di estinguerli dopo qualche tempo, o anche a rate annuali. E così il pubblico non è colpito dal pagamento degli interessi di quei debiti, la solvibilità dello Stato è salda, e il governo non si aggrava di debiti e non carica lo Stato di un debito enorme.

Il governo può inoltre ricorrere al pubblico credito e deve ricorrervi, nel caso di sicurezza dello Stato. Se ha una guerra per giusta ragione, allora anche certamente deve fare uso del credito pubblico. Ma in una buona economia governativa, anche per questa causa, potrebbe essere evitato di ricorrervi, mediante la creazione di un fondo di riserva, che annualmente il governo dovrebbe serbare e destinare per le eventualità che possono nascere.

Questa è la buona economia di un governo.

Il credito pubblico è stato uno dei grandi progressi economici dell' epoca nostra, sarà di non poca utilità in usarne nei modi che ho detto. Riuscirà invece un flagello, se si continuerà a farne uso nel modo in cui è stato preso a farne dai governi.

CAPITOLO IV.

Il diritto di tassazione, e l'imposta unica e progressiva.

Parlerò adesso della tassazione, e ne esaminerò i principî che devono regolarla e i diritti economici suoi correlativi.

Per potere tutte le parti dello Stato sviluppare le loro varie forze economiche, è d'uopo che queste non siano aggravate, che non siano colpite da pesi che le opprimano, che ne impediscano lo svolgimento e sviluppo. È cosa ben naturale. Sono desse tante forze di tal natura da sorgere, da potere estendersi, da potere aumentare molto. Ma questo carattere di elasticità che posseggono, lo perdano, se non sono libere da pesi che le schiaccino, o lo perdano in gran parte. Desse sono forze naturali ed umane, se vi è qualche altra forza più potente che le graviti sopra, rimangono oppresse da tale possanza maggiore, che tanto maggiormente le comprimerà, quanto più quella forza sarà oppressiva. La tassazione è un carico, è una forza che gravita sulle varie potenze economiche di una nazione.

Ma d'altronde è una necessità indeclinabile che vi sia una tassazione. Come si mantiene un governo senza di ciò? Senza un tributo pubblico, non potrebbe esistere il governo. Il governo è quell'ente morale in virtù del quale le varie forze economiche della nazione possono sorgere e svilupparsi con sicurezza. Senza di esso non potrebbero nè svilupparsi nè sorgere. Il governo deve dunque essere rimunerato per questo eminente, vitale servigio che rende all'economia pubblica nazionale. Per il mantenimento dell'ente governo si richie-

de una spesa non piccola, e questa spesa deve essere a carico di tutti coloro al cui vantaggio esiste un governo. Il governo esiste per la sicurezza delle persone, per la sicurezza delle proprietà, per la sicurezza dello Stato da aggressioni estere, per potere ognuno lavorare tranquillamente, per potere ognuno fare il suo lavoro senza pericoli, per potere godere i frutti del suo lavoro, per potervi essere una civiltà. Tutti questi beneficî bisogna che il pubblico li paghi, e non può esimersi dal pagarli, e non può lamentarsi se li paga. È un debito che ha, che deve soddisfare. Pagare una tassa al governo in cambio di quei beneficî che se ne ricevono, è un bisogno ed è un dovere civile, sociale, politico ed economico.

Ma essendo anche incontrastabile, che una tassazione può danneggiare molto le forze economiche della nazione se non è nei giusti limiti, se non è bene organizzata, bene ripartita, bene proporzionata, ne viene dunque il dovere studiare come codesta tassazione possa e debba essere applicata, affinchè riesca ad un bene e non a male, affinchè le varie possanze economiche nazionali ne risentano il dovuto vantaggio, e che non ne siano invece oppresse e soffocate, o impedite di potersi svolgere ampiamente. Tutto il nodo del problema sta in ciò, cioè stabilire quel che il governo ha diritto di avere dal pubblico per la sua esistenza e per i beneficî che gli arreca, e quanto il pubblico è in obbligo di dargli; di vedere quanto abbisogna al governo per la sua esistenza e per l'esercizio di quei beneficî. Sta poi nello stabilire come devono essere pagati dal pubblico questi beneficî, quanto pagati, in quale misura, in quali proporzioni pagate dai vari godenti tali beneficî, e come codesto pagamento respettivo di ogni membro del consorzio civile, abbia ad ef-

fettuarsi senza che alcuno ne sia leso nei suoi giusti interessi, e che tal pagamento riesca come ogni altro pagamento che si fa per ogni scambio di prodotti, di lavoro, o di servigi.

Premesse codeste preliminari considerazioni, viene in seguito a doversi esaminare come codeste contribuzioni pubbliche debbano essere classificate e sistemate. La tassazione deve essere formata da tasse e dazi, oppure da soli dazi o da sole tasse? La tassazione deve essere diretta o indiretta? Deve essere sul capitale o sul reddito? Deve essere alla produzione o alla consumazione? Deve essere unica o molteplica? Deve essere proporzionale o progressiva? Sono questi tutti soggetti importantissimi di studio, per potere stabilire il sistema d'imposte tale da non soffocare o paralizzare le forze economiche dei contribuenti, che i tributi siano pagati da chi deve pagarli, che le tasse siano saggiamente e giustamente applicate e ripartite e proporzionate.

Comincerò dalla divisione della tassazione in imposte e dazi.

La tassazione è necessario che sia divisa in dazi doganali ed in imposte. Con una siffatta sistemazione, la tassa vengono a pagarla tutti indistintamente. Con una organizzazione sotto forma di dazio doganale, i ricchi e non ricchi versano nelle debite proporzioni quella quota che essi tutti sono tenuti a pagare al governo per la sicurezza delle loro persone, del loro lavoro, e del frutto del loro lavoro e del godimento di esso e delle loro proprietà; se non vi fossero i dazi, molti non pagherebbero quella quota dovuta. Con ciò, il ricco paga per quel tanto di più che spende, il non ricco la paga per quel poco che spende. Con una tassazione siffatta, la tassa che si paga diviene meno onerosa, meno sensibile, non opprime, si paga senza avveder-

sene o poco. È una tassa che si paga volentieri, perchè riesce insensibile, e perchè ognuno la paga in proporzione dei suoi mezzi pecuniari, essendochè i vari individui spendono tanto più o meno, quanto più o meno mezzi hanno. Si paga altresi con piacere, perchè il primo che la paga può riversarla su altri. Il negoziante che paga un dazio di confine o di consumo sui prodotti, sulle merci che importa, lo carica poi sul prezzo del prodotto o della merce; tanto più o meno paga per il dazio, tanto più o meno lo aggiunge al prezzo del prodotto o della merce. È una tassa che si paga con aggradimento perchè anche si pensa, che quel dazio impedisce a tanta produzione estera di fare concorrenza alla produzione nazionale, perchè si sente che protegge questa di fronte alla produzione estera. Si paga volentieri, perchè si riflette anche che quanto più si paga di dazi, tanto meno si dovrà pagare per tasse dirette. Si paga infine di buona volontà, perchè è una tassa per la quale non si ha a fare col fisco, con gli agenti delle tasse. Il pubblico ama, preferisce le imposte che gli riescano meno sensibili, che si paghino dai vari individui nelle debite proporzioni, che si possa riversarne il carico dall'uno sull'altro, e che per il pagamento di esse siasi indipendenti dal fisco. Sono tutte cause che fanno prediligere codesto genere di tassazione, che si chiama tassazione indiretta, poichè non colpisce colui che la paga per primo, ma che si può riversare, che si riversa su di altri, perchè si può porla, si pone sul prezzo della mercanzia. E considerate tutte queste attrattive che ha, non può non reputarsi quale forma di tassazione adatta ed equa, purchè non ecceda il giusto limite, che invece di dazi di semplice protezione, o come ho già detto di dazi di livellazione, non siano dazi proibitivi, da equivalere

ad un proibizionismo, che non siano neppure dazi differenziali i quali urtano, offendano i diritti e gl'interessi economici di talune nazioni a vantaggio di altre, che siano dazi a norma del valore della merce, poichè il dazio deve essere più o meno, quanto più o meno è il valore intrinseco dell'oggetto daziato, e quanto più o meno soddisfa ad un bisogno vitale e delle moltitudini, che siano cotanto, quanto basti a difendere la produzione nazionale non dalla libera concorrenza estera, ma dai mali di essa, che siano tali che il popolo, che le classi laboriose, che i non abbienti non ne siano danneggiati, che possano pagarli per quel che spendono senza averne amare privazioni, che siano insomma a norma che tutti li paghino nelle debite proporzioni e senza che niuno ne rimanga sacrificato.

Vi è poi il dazio sui prodotti di fabbricazione interna, l'*excise*, che è quella tassa che si paga su i vari prodotti di lavorazione, di fabbricazione nazionale; il dazio sul sale, sui tabacchi, sulla carne, sul macinato, sul pane, sullo zucchero, sulle bevande, cioè, sugli spiriti, sui liquori, sul vino ed altri prodotti, ed altri oggetti che si fanno all'interno. Questo non è un dazio, è una tassa consumo, sulla quale molto è stato discusso, ed è oggetto di discussione della scienza economica, dei Parlamenti, della stampa e dei governi. È un'altra tassa indiretta, poichè i produttori o fabbricatori di tutti codesti oggetti possono riversare sui compratori l'imposta che pagano, e i compratori commercianti che la pagano in forma di prezzo ai produttori o fabbricanti di essi, la fanno poi pagare ugualmente sotto forma di prezzo, a quelli che ne fanno acquisto per il proprio consumo, per il bisogno proprio. È una tassa che ha le attrattive delle tasse indirette, ma si oppone a ciò che essendo una tassa sopra generi

di consumazione, di cui il popolo ha bisogno, il popolo ne viene ad essere colpito.

Ma io dirò, se non vi sono tasse in tal guisa, dovranno essere sovraccaricate maggiormente altre categorie di tasse; quella prediale, quella fondiaria, quella della ricchezza mobile, ed altre. Aggravate che siano maggiormente codeste altre categorie d'imposte non ne sarà forse colpito il popolo, e specialmente da una tassa maggiore sul reddito delle terre, sul reddito fondiario? L'agricoltore non aggiunge forse al prezzo del suo prodotto la tassa che paga sul reddito che ha dalle sue terre, dalle sue coltivazioni? Il proprietario di fondi stabili urbani non fa forse pagare ai suoi inquilini la tassa che paga egli sul reddito che gli danno quei suoi fondi? Le pagano i proprietarî quelle tasse, o coloro che prendono in affitto le loro case, i loro fondaci, i loro magazzini o le loro terre, che comprano le diverse derrate? Quanto più i proprietarî pagano d'imposta tanto più fanno pagare a tutti questi. Se il popolo in non pagare quelle tasse consumo non ha un peso, lo ha poi da altra parte, ha un aggravio maggiore di pigione, e di prezzo in prodotti agricoli o manifatturati dello Stato. Io dunque non potrei considerare quelle tasse consumo quale sorta di tasse inadequate e ingiuste, le reputo invece quali maggiormente atte a farsi sentire meno, ad aggravare meno, a pesare meno, a non paralizzare le forze economiche nazionali, a far pagare ad ognuno nella proporzione che può pagare, a servire ad un'equa ripartizione d'imposizioni fra le varie classi sociali. Il ricco che consuma in maggior quantità quei vari oggetti paga di più, e il non ricco che ne consuma meno paga tanto meno. Vi è in ciò la proporzione che si richiede, come vi è nei dazi d'importazione, governativi o

municipali. Si dovrà, non v' ha dubbio, ammettere che codeste tasse sul pane, sul macinato, sul sale, sulla carne che sono oggetti di prima necessità siano ben leggiere, e che quelle del macinato e del pane siano a seconda delle qualità di pane o di macinature, ma quando le tasse su ciò fossero tali da potersi sopportare anche dai non abbienti, io non credo che dovrebbe essere una tassazione da escludersi dal sistema tributario di un governo. Chi sono alla fin fine che ne risentono di più? Sono quelli che devono spendere in più fino pane ed in più carne. Che aggravio risente il popolo da una tassa sul macinato? È così divisa in tanti che ben poco sensibile riesce a tutti, e tanto meno lo riesce al popolo, applicando una tassa differenziale sulle varie qualità di macinature, una tassa maggiore sulle qualità superiori, ed una tassa minima su quelle inferiori. E cosa è una tassa sul sale, sulle bevande, sui tabacchi? Di sale se ne consuma così tanto poco per ciascuno, che una tassa in ciò si risente ben poco. Una tassa sulle bevande? Una tassa sul vino, sugli spiriti, sui liquori, non è cosa che possa arrecare danno al popolo, serve anzi a renderlo più sobrio più temperante. Una tassa sui tabacchi? Questi non sono oggetti di prima necessità, sono di vizio, per cui se vi è sopra una tassa sarà un bene più che un male. Una tassa sopra articoli manifatturati? Se sono articoli di lusso non è una tassa di cui si risenta danno, la pagano quelli che sono ricchi, che fanno uso e molto uso di quelle merci, se poi non sono di lusso e che siano di uso generale: primieramente è da rimarcarsi che i non ricchi non ne fanno ciascuno un uso così ampio da risentire gli effetti di una tassa su di essi, e che tanto meno la sentiranno se vi sarà applicata una tassa non tanto grave, ed una anche differenziale fra gli articoli manifatturati di lusso e quelli

d'uso popolare. Io sono fautore di questo genere di tassé, *excise*, perchè le reputo più idonee a far sì, che le tasse non siano di peso, che non paralizzino le forze economiche nazionali, che ognuno le paghi proporzionatamente alle sue facoltà. Dazi importativi ed esportativi e quest' altra tassa consumo, se potessero bastare a tutte le spese governative sarebbero i più bei modi di tassazione, e risponderebbero esattamente ai principî di diritto economico dei diversi contribuenti. Il male è che non bastano e non possono bastare. Se il dazio d'importazione e d'esportazione non si dovesse tenere entro un dato limite, se codeste tasse consumo non obbligassero a porre altrettanto dazio sui consimili prodotti esteri per quanto se ne impone a quei nazionali, oltre quello che avrebbero in ragione di un sistema daziario, bisognerebbe formare tutta la tassazione di queste qualità d'imposte. Qualunque altra forma di tassa non può offrire, non può riunire i vantaggi di queste, tutte le altre sono difettosissime, sono tali, che invece di pagarle coloro che dovrebbero pagarle, le pagano invece quelli che non lo dovrebbero, come è della tassa fondiaria e della tassa prediale. Come si potrebbe obbiettare che non è il proprietario del suolo che la paga? Il proprietario del suolo o è proprietario e coltivatore, e ciò che paga di tassa per il suo reddito lo aggiunge sul prezzo del prodotto. Le derrate si vendano sul mercato a prezzi aggravati del tanto di tassa prediale, o è proprietario e non coltivatore, e la tassa che paga la pone sul prezzo d'affitto del suolo, e l'affittuario la pone sul prezzo dei suoi prodotti. Lo stesso segue della tassa fondiaria, la quale il proprietario di fondi urbani la riversa su chi glie li prende a pigione.

La tassa della ricchezza mobile non si può riversare così ugualmente. Lo potrà fare il produttore cal-

colando quanti kilogrammi di prodotto ha se è prodotto grezzo, o il fabbricante calcolando quanti pacchi di filati o di pezze di tessuti fabbrica, se sono articoli manifatturati, o quante dozzine di acciaj fabbrica, o d'altri metalli se sono metalli manifatturati. Con queste computazioni si può distribuire sul prezzo delle fabbricazioni la tassa di ricchezza mobile che pagasi, ma non lo potrà fare ugualmente nè il negoziante, nè il bottegaio che non possono determinare con precisione quante vendite avranno delle merci di cui negoziano. Nè il banchiere potrà computare quante operazioni bancarie farà, nè l' avvocato, nè il medico potranno prevedere quante cause avranno da trattare o infermità da curare. E lo stesso è di altre professioni, il cui numero di affari è indeterminabile.

L'imposta prediale, la fondiaria e quella della ricchezza mobile sono considerate quali tasse dirette, ma alcune di esse si può considerare come tasse indirette, poichè sono riversabili su di altri. Tassa diretta propriamente è la tassa che oltre colpire direttamente non è in verun modo riversabile. Tassa veramente diretta è quella della ricchezza mobile, poichè questa colpisce direttamente e veramente il contribuente, tassa diretta è la tassa sugli interessi del debito pubblico, che il possessore di tale rendita non ha come rigettare su altri. Sono tasse dirette le tasse di successione, sulle donazioni, sulle poste, sui lotti, sugli atti giudiziarî, sulle assicurazioni, sui passaporti, sui brevetti, sui servi, le tasse personali. Tasse dirette sono le tasse sugli stipendî degli impiegati governativi, sulle pensioni, sui salarî, sulle vetture, sui cavalli, ed ogni altra tassa che non si può in alcun modo rovesciare su altri, mentre sono indirette tutte quelle che lo si possono. Sono tasse dirette e indirette le tasse sui con-

tratti, di registro e bollo ed altre di simil genere e di vari atti giudiziarî, poichè si possono talvolta revergere su altri, o revergerle in parte.

Questa diversità che vi è fra le varie categorie d'imposte, di poterne alcune riversare su di altri, ed altre no, crea uno stato di cose rapporto la tassazione, ingiusto, in disarmonia coi diritti economici di tanti individui. Crea uno stato di cose tale che alcune classi pagano la tassa ed altre non la pagano, che quelli i quali possono riversarla su altri non la pagano, e la pagano quelli che non lo possono; e quel che è peggio si è, che possono riversarla e che la riversano su altri, coloro che per natura stessa del loro fondo e reddito, dovrebbero pagarla più degli altri, e che quelli che dovrebbero pagarla meno, bisogna che la paghino non avendo modo di sgravarsene, e quel che è peggio ancora, che questi i quali sono costretti dalla natura del loro reddito a sopportare tutto il peso dell'imposta, pagano la tassa che devono pagare essi, e pagano quella che dovrebbero pagare i proprietarî fondiarî, essendo che questi approfittano dell'opportunità che hanno di rigettare su altri la tassa imposta a loro.

E come si rimedia a ciò? Imponendo forse a questi la tassa sul capitale e non sul reddito? No. Se la tassa fosse messa sul capitale e non sul reddito di esso, ne avverrebbe che apoco a poco il capitale si estinguerebbe, e non sarebbe più atto a dare un prodotto, e le forze economiche si esaurirebbero. Il reddito invece si rinnova continuamente ed aumenta il capitale. Ed il governo che deve avere tanto a cuore, che il capitale della nazione non cessi, nè diminuisca, e che si mantenga e che aumenti sempre, non potrebbe senza distruggere la ricchezza nazionale e di se stesso, colpire di tassa il capitale e non il reddito. Il governo poi non

ha diritto che ad una porzione del reddito, ad una porzione dei frutti del capitale che esso tutela. Desso ha diritto ad una parte dei frutti di esso, perchè con la tutela che fa del capitale, può il capitale essere posto a frutto. Se il governo prendesse sul capitale la porzione che deve percepire, andrebbe contro il diritto economico che regola la parte che gli spetta. L' esistenza di un governo fa sì, che il capitale, che le varie forze economiche di una nazione siano messe in azione e che fruttino. Esso dunque ha diritto ad una parte degli utili che emergono da tale funzionamento delle forze economiche nazionali. Il capitale non appartiene al governo, è solamente una parte dei frutti di esso che gli sono dovuti come concorrente a crearli. Il capitale appartiene tutto a chi lo possiede. La tassa sul reddito e non sul capitale va considerata inoltre come uno dei principali espedienti , anzi il principale espediente che la tassa non riesca d'impedimento al sorgere, all'esercizio, allo sviluppo delle forze economiche della nazione. Infatti, se un contribuente ha un reddito annuale di cento, la tassa che ha su tal reddito non toglie il capitale; la forza economica rimane a meno che la tassa sul reddito fosse così tanta da non potere avere mezzi da riprodurre lo stesso reddito di cento, da dovere intaccare il capitale. Questo principio regolatore della tassazione fondiaria è per ogni altra specie di capitale, industriale, o commerciale, o finanziaria, sia che si tratti di beni immobili, sia che si tratti di beni mobili. Per cui dunque, il tassare il capitale invece del reddito, non sarebbe il modo, con il quale potere rimediare al male che il proprietario fondiario riversi la tassa che dovrebbe pagar lui su di altri.

Ma si dirà, che la tassa deve piombare sulla con-

sumazione e non sulla produzione, perchè colpendo la produzione toglie di poter riprodurre molto, e che colpendo invece la consumazione non reca danno. Ma dunque i proprietarî di fondi immobili non dovranno pagare nulla? Essi che hanno un capitale stabile, sicuro, non esposto alle eventualità, ai rischi dei capitali mobili, che ne hanno un reddito maggiore o minore che sia, ma certo, che sono un capitale e un reddito di lor natura ricchi, essi non devono pagare tassa, e la loro tassa devono pagarla invece coloro che non hanno capitali e redditi così ricchi e sicuri e che devono pagare anche la tassa loro? È giusto questo? È conforme al diritto economico? Si può forse impedire ai proprietarî di fondi di rigettare la tassa sui consumatori? E in qual modo? Con la concorrenza forse dei prodotti esteri o con la concorrenza di altri proprietarî fondiarî? Ma anche presso altre nazioni si fa lo stesso di rincarire il prezzo dei prodotti del tanto di tassa che pagano, e tutti i possessori di fondi urbani seguono la stessa norma. Potrà il governo fissare il prezzo delle derrate, il prezzo delle locazioni di terre o di fondi urbani? Sarebbe un intervento indebito. Anche ammettendo, il che non è logico, che la produzione agricola dovesse essere talmente aiutata, che la tassa che ha la riversi sulla consumazione; e la tassa delle proprietà fondiarie urbane, qual giustificazione potrebbe addursi che sia riversata su altri? La quistione che la tassa sia sulla produzione o sulla consumazione, che colpisca la consumazione e non la produzione, è una quistione non razionale, non conforme ad un sano principio economico, ad un sano diritto economico. La quistione non deve vertere che la tassa la paghi la consumazione e non la produzione; ognuno deve pagare la tassa sua propria, ed è un' ingiustizia che alcuni la paghino per

altri, e che la paghino i meno ricchi per i più ricchi. La quistione deve pendere, che la tassa alla produzione non sia gravosa talmente, da impedire di produrre e di riprodurre per la stessa quantità e più anche; è su tal punto in cui deve ravvolgersi la discussione. Quando la tassa sulla produzione sia ad un moderato limite non diminuisce la produzione. E d'altronde anche, se è la consumazione quella che debba essere aggravata della tassa imposta sulla produzione; la consumazione si menoma, e non si può per conseguenza riprodurre più tanto. La produzione n'è dunque affranta ugualmente. Colui che produce ha un reddito, e chi ha un reddito è in obbligo di pagare la tassa per quel reddito. La tassazione non può tanto basarsi che sia diretta o indiretta, che sia sulla produzione o sulla consumazione, ma che sia a chi ha un capitale e un reddito, e che tanto maggiore o minore sia, quanto maggiori o minori sono quel capitale e quel reddito, quanto maggiormente o minormente quel capitale e reddito sono di natura ricchi, quanto più o meno sono sicuri, invariabili, quanto più o meno sono esposti a vicissitudini, a rischi, quanto più o meno quel capitale e reddito sono uniti o separati, quanto più o meno il reddito è disgiunto dal capitale, quanto più o meno quel reddito è frutto soltanto di lavoro, o d'intelligenza e lavoro. Questi sono i principî, i soli, i quali possono essere di norma regolatrice per la sistemazione di una tassazione, e che sono i soli che siano in armonia dei diritti economici di tutti, e che sono gli unici in base dei quali i tributi possono riuscire non di peso ad alcuno, a niuna forza economica, e bene ed equamente ripartiti e proporzionati.

In base di codesti principî la tassa dovrà essere dunque principalmente sulla proprietà fondiaria, fon-

diaria prediale e fondiaria urbana, essendo tali proprietà di natura più ricche, più sicure, meno eventuali sia nel capitale, sia nel reddito. Quesnay e la sua scuola fisiocratica invocavano che la tassa fosse posta soltanto sulle terre, poichè tutto il loro sistema economico si fondava sulla teorica che la ricchezza non proviene che dalla terra. Ma la ricchezza venendo da ogni altra qualità di fondo e di capitale, ogni altro fondo e capitale devono essere sottoposti ad una tassa. Dopo la tassa fondiaria viene la tassa sul capitale mobile, e questa sarà la tassa della ricchezza mobile. Viene poi la tassa dei redditi separati dal capitale. Di questi redditi sono a distinguersi i redditi provenienti da scienza e lavoro, e i redditi provenienti soltanto dal lavoro. Viene poi a considerarsi la proporzionalità dell' imposta sopra codeste diverse ricchezze imponibili. Sarà maggiore la tassa alla ricchezza fondiaria, meno alla ricchezza mobile, meno al lavoro separato dal capitale e di questa sarà maggiore la tassa al lavoro e scienza, e minore al lavoro soltanto. A norma degli stessi sovraindicati principî, la tassa fondiaria stessa sarà maggiore o minore quanto più o meno si possiede di quella specie di capitale e reddito, non oltrepassando il massimo di 30 per cento, e non essendo meno di 5 per cento; così anche nella tassa di ricchezza mobile vi sarà una gradazione, non oltrepassando il massimo di 10 per cento e non meno del 2. Anche una gradazione vi sarà per la tassa sul lavoro disgiunto dal capitale, non oltrepassando il massimo del 5 per cento e non al di sotto di 1. Così il molto ricco, il gran proprietario di fondi immobili, che paghi un 30 per cento di tassa non ne sentirà danno; chi avrà un reddito fondiario minore pagherà un 25, un 20, un 15 per cento o meno di 15, o meno di 10, o un 5. Io distinguerei

sei categorie per la tassa fondiaria, classificazioni di contribuenti di 30 per cento, di 25, di 20, di 15, di 10, di 5, cinque categorie per la tassa di ricchezza mobile cioè, di 10 per cento, di 8, di 6, di 4, di 2, e cinque categorie anche per la tassa sul lavoro non accompagnato dal capitale, cioè per tutte le professioni liberali ed altre; classificazioni cioè di 5 per cento, di 4, di 3, di 2, di 1. E questo è il sistema in cui dovrebbesi organizzare la tassazione.

È questo un sistema di tassa progressiva, ma di una progressività moderata e non indefinita. La tassa progressiva è giusta qualora la progressività ne sia limitata. Quella indefinita non si potrebbe ammettere.

Ma si opporrà col dire che anche con questo sistema non si eviterà che i proprietarî di fondi stabili rigettino la tassa su di altri. Sarà lo stesso, si dirà. Intanto però con questo sistema, si stabilirà un sistema tributario equo e ben proporzionato. È innegabile che vi sono difficoltà in qualunque modo si voglia stabilire le imposte ([1]). « Dopo avere riflettuto sulle imposte, « dice Droz, si vede che tutte hanno degli inconvenienti « gravi, e si finisce col dire che il miglior ministro delle « finanze è quello che fa pagare di meno. In uno Stato « il quale fosse liberato da contribuzioni immorali e da « quelle la cui percezione è costosissima, e che le « altre fossero moderate, il sistema d'imposte appros- « simerebbe la perfezione quanto è possibile ». È d'uopo dunque vedere, io dico, quale è quello, quale può essere codesto sistema d'imposte che abbia la virtù di approssimarsi alla perfezione, che sia liberato da contribuzioni immorali, e da quelle la cui percezione è costosissima, e che le altre siano moderate.

([1]) G. Droz, *Economia politica*. Libro IV, cap. II.

E questo sistema raggiungente tali scopi è quello delle categorie e della progressività da me esposte. Aggiungasi a queste un sistema di tassa unica, ossìa un sistema di tassa unica e progressiva, e si avrà quel sistema approssimante la perfezione. Con la tassa unica e progressiva si raggiungono quei vari scopi, e si evita la riversibilità dell'imposta che tanti ricchi fanno sui non ricchi. Non è che con il sistema della tassa unica e progressiva in cui ognuno paghi a norma del reddito annuale che ha in totale, che possa evitarsi la riversione. Con la tassa unica in cui ognuno paghi a norma del suo reddito annuale totale, e non sul reddito separato che ha da uno o altro fondo, o capitale, o lavorazione, ne verrebbe di conseguenza che i proprietarî di fondi stabili non potrebbero più riversare sugli altri la tassa che devono pagare essi. Finchè vi sarà il sistema tributario molteplico, vi sarà sempre il difetto sommo della riversibilità, e tanto più vi sarà, tanto più che domina in tutti l'idea che l'imposta si debba rigettare su altri, e che tutti quelli che lo possono, lo fanno. Con un sistema di tassa unica tutto il sistema di tassazione e di percezione di essa si ridurrebbe ad una organizzazione semplice, e più produttiva all'erario pubblico, e meno assai costosa di come lo è la molteplica, in cui tanti non pagano, in cui molto denaro non entra nelle casse dello Stato, in cui vi è molto sperpero, in cui vi è molto personale da dovere tenere impiegato, in cui i redditi non sono bene accertati, in cui la spesa di percezione è fortissima. E da ciò dunque ne verrebbe quella poca costosa percezione quale invoca il Droz. Anche il Verri dice [1]: « Il secondo canone adunque che debba dirigere il

[1] P. Verri, *Meditazioni sull'Economia politica* § 30.

« tributo, si è, scegliere quella forma che importi le « minori spese possibili nella percezione ». E quale forma, dico io, può essere più adatta a recare meno spese possibili di percezione che quella della tassa unica? Le spese per una tassa unica potrebbero essere lievissime. Una esattoria governativa o data ad appalto in ogni provincia o comune, e della quale molti comuni potrebbero incaricarsi per le loro piccole popolazioni, sarebbe tutto quanto si richiederebbe per la percezione delle tasse imposte agli abitanti di ciascuna città.

Le medesime progressioni e proporzioni e classificazioni e gradazioni d'imposte che ho detto dovrebbersi applicare nella tassazione molteplica dovrebbero applicarsi essendovi la tassa unica; cioè le medesime classificazioni di contribuenti e con il medesimo massimo e con il medesimo minimo in ciascuna di esse categorie.

Potrebbe forse negarsi che questa sarebbe una giusta progressività, la quale sarebbe a norma della ricchezza che l'individuo possiede e conformemente al diritto economico di tutti? Chi è più ricco ha maggiori bisogni della tutela governativa di quelli che sono meno ricchi o non ricchi. Codesta tutela governativa rende loro maggior servizio, che a chi è meno ricco o non ricco. Quanto più o meno si è ricchi tanto più o meno si riceve beneficio dall' esistenza del governo, per cui, diritto vuole che si paghi più o meno quel beneficio. E questo beneficio che il ricco riceve di più dall'esistenza del governo è tale e tanto, che anche volendo mantenere il sistema della tassa molteplica e proporzionale, si dovrebbe aggiungere alle varie categorie d'imposte, un' altra tassa, la tassa della grande ricchezza, o come si volesse denominarla, sopratassa di grande ricchezza, la quale dovrebbe appli-

carsi ai grandi redditi, cominciando dal reddito annuo di mezzo milione di lire italiane, e progressivamente fino alle rendite annue di dieci milioni di lire. Codesta tassa della grande ricchezza che sarebbe da aggiungersi, quando si mantenesse il sistema molteplico e proporzionale d'imposte, io l'applicherei cominciando dall'un per cento fino progressivamente al dieci per cento.

È questa un'imposta la quale dovrebbe servire ad alleggerire le tasse o togliere anche quelle che colpiscono le classi meno abbienti, per esempio, la tassa sul macinato dei grani di qualità inferiori, o sulle carni, o sul pane, dove vi sono codeste imposte. E una tassa siffatta non possono forse pagarla i grandi ricchi? Essi che riversano la loro tassa fondiaria su altri, sugli affittuarî delle loro terre, e di altri loro fondi stabili? Sarebbe questa una tassa che non potrebbero riversarla, dovrebbero pagarla tutta loro. E che vi sia un' imposta ai grandi ricchi che la paghino essi e non che altri la paghino per essi, sarebbe un principio di tassazione, il quale sarebbe il veramente equo e il veramente proporzionato alle ricchezze dei contribuenti

In mancanza di un sistema tributario fondato sopra un principio di tassa unica e progressiva, e con l'esistenza invece di un sistema tributario fondato tutto sul principio di tasse moltepliche e riversabili, per fare che i grandi ricchi paghino la tassa quale è giusto che essi paghino, non vi è misura più adequata a parer mio, che quella di una tassa tutta speciale della grande opulenza, di una tassa di grande ricchezza, e che sia progressiva a seconda della maggiore o minore grande ricchezza posseduta. Sarebbe una tassa la quale potrebbe supplire ad altre tasse su generi di necessità vitale e sollevare da queste le classi laboriose.

Con una tassa siffatta il pubblico erario potrebbe introitare annualmente molti milioni. O sistema tributario di molteplicità e proporzionalità di tasse con aggiunta di una tassa della grande ricchezza, oppure sistema tributario fondato sul principio d'imposte molteplice e progressive stabilite con le varie categorie che ho detto, oppure tassa unica e progressiva con le medesime varie classificazioni di contribuenti.

La tassa della grande ricchezza sarebbe un contrapposto che farebbe il governo alla reversione di tassa che i proprietarî di fondi stabili fanno su altri. Costoro riversano l'imposta fondiaria sui loro affittuarî o sui compratori dei loro prodotti, e il governo ne contrapponga loro un' altra. Anzi, dirò di più, che con un sistema tributario fondato sul principio di tasse moltepliche e porporzionali, per evitare il danno che emerge dalla possibilità di riversare l'imposta fondiaria su altri, il rimedio da escogitarsi sarebbe, di abolire la tassa fondiaria e surrogarvi una tassa unica e progressiva sul reddito totale dei proprietarî fondiarî. Che la tassa unica, e progressiva si applichi almeno per questa classificazione di contribuenti. Così ne verrebbe un diritto economico meglio applicato di tassazione. E questa modificazione al sistema tributario attuale sarebbe tanto più utile che si effettuasse, non essendo molto prossimo il tempo, in cui si potrà giungere all'ordinamento di un sistema tributario, tutto fondato sul sistema di una tassa unica e progressiva, e tanto meno di una progressività, quale è quella che ho svolta.

Prima che si pervenga a questo sistema di tassazione vi vorrà del tempo. È d'uopo che i governi possano diminuire assai le spese e per conseguenza le tasse; che tanti i quali adesso sono impiegati nella

gestione delle imposte abbiano da potere avere altro genere di lavoro, che si comprenda bene da tutti che il pagare la tassa è un dovere, e che ognuno deve pagarla a secondo della sua condizione e non gettarla su altri, che le cose si mettano in modo da far comprendere questa verità, che si comprenda il vantaggio enorme del sistema di tassa unica e progressiva, che si comprenda la giustezza di una progressività giusta, e dentro i limiti del diritto. Per comprendere bene e potere attuare bene tutto questo non basta poco tempo. Il sistema tributario cho ho svolto sarà il sistema tributario dell' avvenire, quando l'Europa potrà godere di una vera pace, quando gli eserciti potranno essere e saranno ridotti ad un quarto di come sono presentemente, e quando con il risparmio che potranno fare in ciò i governi, potranno essere diminuiti interamente o nella massima parte i debiti pubblici. Intanto, ciò che i governi devono fare, è di far sì, che ognuno paghi per quanto deve pagare, che vi sia una tassazione equa il più possibile e più proporzionata possibile. Si deve inoltre diminuire le tasse al più possibile affinchè siano pagate volentieri. Quanto più le tasse sono lievi, tanto più volentieri si pagano, quanto più sono gravose, tanto più si è contrarî a pagarle, ed allora ne viene che ognuno la riversi sull'altro. Quando le tasse sono leggiere, è facile il persuadersi che ognuno deve pagare la sua respettiva quota di contribuzione all'esistenza di un governo, e così ognuno si dispone a pagarla lui e non di farla pagare ad altri.

Gioverà anche molto di non alimentare l' idea della riversibilità dell'imposta. Quanto più si studia a tale scopo, tanto più l' idea ne sarà salda, e tutti crederanno di stare nel loro diritto in far ciò, e di non fare un male ma un bene. Sta alla scienza economica di

illuminare su questo, ed a fare cadere un errore che è causa di tanti dolori.

Un altro punto di discussione economica rapporto la tassazione non voglio lasciare di considerare, ed è questo cioè, se ciò che il pubblico paga di tasse ritorna poi a suo vantaggio. Vi sono degli economisti i quali opinano che il governo spendendo tutto quello che ritira dal pubblico, rimette nella circolazione pubblica quel tanto denaro che ne trae per via di tasse o dazi, e che con ciò ne avvantaggi l'industria, l'agricoltura e il commercio. È questa un' idea che alimentata, può servire ad animare i governi a spendere sempre più, ed aggravare per conseguenza di sempre più tasse le popolazioni. Non si può alimentare siffatta idea, è un' idea assurda. È innegabile che con le spese che fa il governo, quel denaro che il pubblico paga ritorna al pubblico, ma bisogna anche considerare che il governo toglie agli uni per darlo agli altri. Una parte del pubblico paga per le spese di un' altra parte di esso. Una parte di esso si mantiene, vive, ed arricchisce col denaro di un'altra gran parte e che è la molta maggioranza. La minor parte vive o si arricchisce col denaro dell' altra parte assai maggiore. E questo non è un principio di sana economia pubblica nè di diritto economico. Se la maggioranza del pubblico paga ad un' altra parte di esso per i servigî pubblici che ne riceve, niente di più legittimo di ciò, e quel denaro che il pubblico paga ridonda a suo profitto. È un cambio ed un pagamento di servigî; ma quel danaro speso cessa di essere di beneficio pubblico quando è di troppo, quando non è soltanto per pagare dei servigî utili, ma per spese improduttive, per sperperi, per fare arricchire pochi con i denari dei molti. È uno sciupio che si fa del denaro pubblico. Il pubblico paga

il lusso, i capricci, le dissolutezze, le dissipazioni altrui, e quando il pubblico paga al governo per tutto ciò, è come un padre che dovendo pagare tanto per le dissipazioni e dissolutezze dei figli finisce per dissestarsi e rovinarsi, e non avere poi mezzi da crearsi una nuova ricchezza. Il pubblico è come un individuo che può pagare per quanto ha mezzi di pagare, e che non può fåre spese al di sopra delle sue facoltà, poichè se non è regolato nelle sue spese va in rovina. Il diritto economico del governo è quello di percepire una parte del reddito annuale proveniente dalla massa del capitale e lavoro nazionale, e cotal parte è la decima, cioè il decimo del reddito annuale totale di tutto il capitale e di tutto il lavoro della nazione, e di tale decima ha ad esservene fra tutto il pubblico una tale ripartizione, la quale sia proporzionata alla ricchezza e condizione dei singoli contribuenti. Ogni percezione sul reddito annuale nazionale da parte del governo, che superi in complesso quel decimo, non è equa, è contro il diritto economico pubblico, è contro ogni buona economia pubblica, ed è di danno alla ricchezza ed al benessere comune.

CAPITOLO V.

Il diritto al credito, e la distribuzione del credito.

Uno dei vari mezzi per dare impulso e vita e sviluppo alle forze economiche nazionali e di tutte le varie parti dello Stato, oltre quelli di cui ho parlato nei precedenti capitoli, è quello che vi sia una grande organizzazione ed una vasta distribuzione di credito.

Io considererò questo soggetto importantissimo degli studî economici sotto i punti di vista, cioè dell'ordinamento del credito, della distribuzione di esso, e di come il diritto economico richiede, che il credito sia compartito ed elargito alle varie branche del lavoro economico, alle varie classi lavoratrici, al capitale e al lavoro, ai vari individui.

Anzitutto va stabilito un principio di diritto economico riguardo il credito, ed è, che debba essere organizzato ed informato all' idea che sia largo, abbondante, aperto a tutte le branche di lavoro ed a tutti quelli che non se ne rendono immeritevoli, che sia in modo che il grande risultato economico che desso è chiamato a produrre lo consegua interamente e vastamente. Michel Chevalier dice (1): « Il credito ha « per iscopo di rendere i capitali frutto del lavoro « anteriore disponibili o proficui pel lavoro presente. « Esso fa concorrere la ricchezza acquistata alla crea« zione di una ricchezza nuova ». Dunque io concludo, più la ricchezza già acquistata si adoprerà alla creazione di una ricchezza nuova più si creerà tale ricchezza. Che il credito addivenga un beneficio generale.

Ma come il credito dovrà essere ripartito, e con quali criterî, ed in quale misura alle varie branche del lavoro ed ai vari individui? Il credito ha ad essere elargito principalmente all' agricoltura e deve avere per base di appoggiare, di aiutare, di sostenere in tutti i modi lo sviluppo e l'incremento agricolo e della produzione agraria. L' agricoltura essendo il primo, il principale ramo del lavoro umano, è quello che ha

(1) M. Chevalier, *Corso di Economia politica al Collegio di Francia.* Discorso IV.

dunque il primo diritto al credito. Il primo diritto al credito è il suo. Quanto codesto diritto primario sia naturale e quanto interessi il pubblico che l'organizzazione e la distribuzione del credito abbiano per base codesta norma, lo si può vedere dal considerare che l'agricoltura è la prima, la più vitale arte del genere umano, e che è dessa dalla quale provengono industria, arti e commercio, e che tutta la ricchezza, che tutta la prosperità di una nazione non si fondano, e non si possono fondare che precipuamente su di essa. Ad essa dunque è a doversi accordare primieramente e principalmente il credito, dopo all'industria ed alle arti, dopo al commercio, dopo alla laboriosità anche che non sia accompagnata da capitale. Questo è l'ordine naturale della distribuzione del credito.

Ma nella pratica di tal distribuzione si vede l'opposto. Il modo in cui è organizzato il credito, è, di favorire primieramente e principalmente il commercio, poi l'industria e poi l'agricoltura. Ciò che dovrebbe essere in cima della scala del credito, è tenuto in fondo.

Da questo ne segue che tanti agricoltori non possono fare i miglioramenti agricoli che si richiederebbero su tante terre, che gli agricoltori sono costretti di prendere a mutuo dei capitali ad un aggio oneroso, e che il commercio si approfitta di ciò per tenere soggetta ad esso l'agricoltura, e che molti agricoltori ne sono sovente sacrificati nelle vendite dei loro prodotti, e la paralisi che ne ridonda alla produzione agraria, ed una condizione non prospera dell' agricoltura. Parecchi sono gli ostacoli che si sono opposti e si oppongono tuttora ad un'ampia sistemazione di credito agrario. Il credito agrario non è il più facile a porsi in opera. Se il credito industriale e commerciale pre-

sentano delle difficoltà, il credito applicato all'agricoltura ne presenta molte più. Per potere accordarsi un largo credito all' agricoltura, è d' uopo rimuovere delle difficoltà che non esistono nel credito industriale e commerciale. Bisogna rimuovere la difficoltà esistente nella lunghezza di tempo che esige un credito agrario o fondiario, la difficoltà che vi è riguardo la puntualità del rimborso quando scade il credito, la difficoltà del dovere tenere immobile il denaro che si dà a mutuo per un tempo lungo, la difficoltà che vi è di espropriare o di mandare in vendita il fondo sul quale si è ipotecato il mutuo, e la difficoltà che vi è, che la classe agricola ha bisogno di lungo tempo prima di potere restituire il capitale preso a prestito. Prima che l' agricoltore abbia i frutti delle somme impiegate in miglioramenti del suo suolo vi vuole del tempo. Non è come l'industriale o come il commerciante che vendono delle mercanzie ad altri negozianti, e questi le rivendono subito o poco dopo, e con la vendita che ne effettuano pagano il debito contratto per quelle compre al giorno della scadenza. L'agricoltore quando ha impiegato sul suolo il capitale che ha preso a mutuo, è costretto ad attendere non poco tempo per averne il risultato. Tutte queste sono difficoltà che hanno reso e rendono tuttora difficile l' istituzione di un vasto credito agrario. È stato studiato molto su questo importante soggetto. Molto è stato fatto su ciò. Sono state fondate banche di credito fondiario ed agrario, si sono fondate società di mutuatarî fra vari proprietarî di terre, aventi ad oggetto una garanzia vicendevole per i capitali da essi presi a mutuo, sono state e sono emesse dalle banche fondiarie delle *lettere di pegno* rappresentanti il valore delle terre su cui si fanno i mutui, sono state fondate banche fondiarie agrarie anche da dei governi, ma

ancora il credito agrario non ha avuto tutto lo sviluppo necessario; ciò che è stato fatto e si fa presentemente rapporto a questo soggetto è insufficiente all'uopo. Bisogna che il credito all'agricoltura sia molto maggiore, che i capitali si prestino all'agricoltura ad un interesse modico per potere l'agricoltore fare bene le sue coltivazioni, che le banche fondiarie o agrarie o le associazioni di mutuatarî stabiliscano bene il modo di potere fare affluire molti capitali in soccorso dell'agricoltura senza tenerli immobili per lungo tempo, e bisogna stabilire bene il modo che i capitali mutuati siano sempre al sicuro da ogni eventualità, e che siano facilmente esigibili, come ogni altro credito industriale ò commerciale.

Al conseguimento di tutto ciò, è d'uopo che la legislazione civile e processuale sia tale, che nel caso di morosità del debitore possa facilmente espropriarsene il fondo in tutto o in parte che sia, su cui è stato ipotecato il mutuo. La legislazione poco finora vi si è prestata, e questa difficoltà ha reso e rende difficile lo stabilimento di un vasto credito agrario. È d'uopo che la legislazione si riformi su ciò. La proprietà territoriale è come tutte le altre. Se il debitore non paga il suo debito, il creditore ha diritto di valersi facilmente per quel tanto cui ammonta il suo credito, su ciò che è proprietà del debitore. Una legge rigorosa su questo potrebbe essere temperata dall'istituzione di magistrati di equità, come vi sono in Inghilterra, che prima di fare espropriare il fondo procurano di mitigare il rigore della legge con buoni ufficî che interpongono fra creditore e debitore. Bisogna poi che le banche di credito fondiario agrario emettino una doppia categoria di cartelle ipotecarie rappresentanti il valore delle terre su cui fanno i vari mutui, l'una categoria formata da lettere

di pegno, o con altro nome che mi sembrerebbe meglio appropriato, da cartelle ipotecarie, oppure con altro nome, boni di crediti ipotecarî, e l'altra categoria in biglietti al portatore, che io li nominerei biglietti agrarî. Che l'una categoria, quella, cioè delle cartelle o boni di crediti ipotecarî portassero un interesse del 4 %, e l'altra fosse senza interessi come tutti gli altri biglietti di banca. Sarebbero banche sul sistema di *a base fiduciaria e a doppio movimento*. Bisogna poi che i mutui ipotecarî siano fatti da grandi banche fondiarie e agrarie aventi le loro succursali nelle varie parti dello Stato, e che siano esse soltanto che emettano quelle cartelle o boni di crediti ipotecarî, e i biglietti agrarî. È d'uopo inoltre che vi siano associazioni di mutuatarî fra i proprietarî, e che le banche fondiarie o agrarie nel fare un mutuo non lo facciano soltanto all'individuo ma a tutta l'associazione di mutuatarî, per avere con ciò una maggiore garanzia per la sicurezza e risolvibilità dei vari mutui. Fra i proprietarî havvene dei così ricchi che possono avere un credito di per se soli, ma io parlo della generalità dei mutuatarî. Con questo sistema si possono fondare grandi banche fondiarie e agrarie, si possono molto diramare nelle varie provincie dello Stato, codeste banche possono emettere cartelle e biglietti per una somma ingente, i vari capitali a mutuo cessano di essere immobili e divengono circolabili al pari di ogni altro effetto commerciale, il capitalista ha nelle cartelle o boni di credito ipotecarî un solido rinvestimento ai suoi capitali, e il Pubblico ha nella circolazione dei biglietti agrari, emessi da quelle banche, una carta moneta di un valore uguale e maggiore anche degli altri biglietti di banche di circolazione. Così sarebbe sistemato ampiamente e per tutto il tanto che necessita il credito agrario.

Bene inteso che l'ammontare delle cartelle e dei biglietti non debba mai oltrepassare l'ammontare dei capitali dati a mutuo. Io sono d'avviso che l'emissione di tali cartelle e biglietti circoscritta entro tale confine, sarà sempre un valore, una carta moneta non deprezzabile.

Vedrò adesso l'organizzazione e la distribuzione del credito nelle altre classificazioni di banche, l'organizzazione e la distribuzione del credito commerciale, del credito industriale e del credito alle arti e mestieri. Nel prendere a contemplare tal cosa, io vedo che il credito è male distribuito. A chi se ne dà tanto, a chi se ne dà scarsamente, e a chi niente e che potrebbe meritarne. In ciò influiscono, il più o meno favore che si ha, le più o meno aderenze che si hanno e i più o meno modi che si hanno di aver favori, ed il credito che si accorda ad un individuo, sovente si misura soltanto da questi mezzi. E non è certo questo un sano criterio per la distribuzione del credito e non è certo a seconda del diritto economico. Che il credito sia accordato su tale norma è un sistema ingiusto quanto erroneo di distribuzione di credito. Si aggiunge poi che le banche invece di adoperare tutti i loro capitali ed il loro credito ad appoggiare, a sostenere il commercio e l'industria, gran parte ne adoprano in speculazioni loro proprie, o in speculazioni di loro amici alle quali esse partecipano con i capitali della banca. Egli è certo, che quando si vede come sono amministrate le banche, quanto favoritismo vi è, quanto abuso si fa dei capitali di cui dispongono, si deve dire che le banche non adempiono interamente al compito che esse hanno, e che non poche volte lo adempiono in modo censurabile. Poche sono le banche che sono amministrate e dirette propriamente bene sotto tutti i rapporti. Non dico già che non vi siano delle banche che sono dirette ed amministrate inte-

ramente in modo benefico all'industria, alle arti ed al commercio. Egli è certo che vi sono, e sarebbe un voler negare la verità nel dire che non vi sono. Vi sono ma sono poche. Poche dedicano veramente tutti i loro capitali all'aiuto dell'industria, delle arti, del commercio, ed altre favoriscono interamente il commercio e poco l'industria e le arti, e poco favoriscono coloro che non hanno amici che li proteggano, e favoriscono quelli che gli hanno, e si dedicano ad appoggiare monopolî commerciali. Io non credo che si potrebbero negare tali fatti, tali inconvenienti che si rinvengono nel modo in cui è distribuito il credito da tali banche. Innanzi a questa situazione di cose sorge la necessità di una divisione del credito commerciale dal credito industriale, che il commercio abbia le sue banche proprie, che l'industria abbia le sue, che il piccolo commercio abbia le sue, che le abbiano le arti, i mestieri, che ciascuna di codeste varie branche di lavoro abbia le sue banche speciali. Con questo sistema possono evitarsi moltissimo quegli sconci. È un mezzo efficace per toglierli.

Giova fare una distinzione fra banche per l'industria e banche per il commercio, dividere il credito industriale dal credito commerciale. Il commercio è sempre più favorito dell'industria, ed ha sempre mezzi di costringere il fabbricante a dargli la sua merce al prezzo che vuole esso. Il commerciante, generalmente parlando, ha sempre più capitali, più credito; il fabbricante ne ha meno, e per conseguenza accade che il fabbricante si trova sovente costretto a sottostare alla legge che gli detta il commerciante e che lo sacrifica. Quanti fabbricanti non vanno in rovina per tal causa, e che se avessero un maggior credito aperto innanzi a loro potrebbero sostenersi assai meglio? L'industria

spesso langue per mancanza di tutto quel credito di cui abbisogna, e presso le banche si vede quasi sempre posposto al commercio. Il commercio è sempre il più simpatizzato. L'idea che questo debba essere anteposto , fa sì che rapporto ogni cosa gli si dia maggior favore, che gli si dia la preferenza. Tutto l'ordinamento economico è fondato presentemente in tal modo. Il commercio come è anteposto all'agricoltura, così lo è anche all'industria. La preferenza data dal credito al commercio più che all'industria, viene anche dall'antico sistema di cose. Quando non vi era libertà nè di lavoro, nè di scambî, quando vi era il proibizionismo, allora avendo i fabbricanti industriali un impero sui mercati, e potendo per mancanza di concorrenza dettare essi la legge del prezzo, ne avveniva di conseguenza che bisognasse dare al commercio un'altra arma da contrapporre a quella dei produttori industriali ed agricoli. E quest'arma era una preferenza da parte del credito. Era una giusta preferenza, necessaria per tenere a dovere i produttori, e per impedire che abusassero della loro situazione, libera da concorrenza estera ed interna. Questo sentimento di predilezione è rimasto tuttora, ma adesso non è più compatibile, adesso che è stato abolito il proibizionismo e che vi è la libertà del lavoro e dell'industria, ed una libertà di commercio più o meno ampia. Con lo stato di cose quale era un tempo, quel favore del credito al commercio era un bene, una conseguenza inevitabile, ma con lo stato di cose cambiate ha perduto la sua ragione di essere, non ha più luogo, non ve n'è più bisogno. Adesso occorre che il favore del credito sia nel limite che gli compete respettivamente alle altre branche del lavoro economico.

Quanto un tempo era utile quello speciale favore

adesso sarebbe disutile, oltrechè essere irregolare ed ingiusto e contro il diritto economico relativo al credito. E si potrà dire forse che il commercio sia più solvibile dell'industria, e che perciò le banche favoriscono maggiormente il commercio? È innegabile che il fabbricante, a meno che egli non sia molto ricco, non può presentare tutti quei caratteri di puntualità che può presentare il negoziante. Il fabbricante è costretto a tenere per la natura del suo lavoro una gran parte del suo capitale immobile, in macchine, in tutti gli attrezzi serventi alla sua industria, egli è costretto a tenere una gran parte del suo capitale impiegato nelle varie materie prime sulle quali opera la sua lavorazione, e quelle possono subire un ribasso di prezzo mentre egli le tiene immagazzinate o in lavorazione, i prodotti della sua industria possono essergli deprezzati mentre li fabbrica, possono rimanergli invenduti per del tempo, e doverli poi vendere con perdita, egli è esposto a pericoli di perdite da parte dei suoi clienti, più che non lo è un negoziante, essendo egli spesso costretto a vendere per non rallentare il moto della sua fabbricazione, dei suoi operai; per non interrompere la sua lavorazione spesso è costretto a vendere come può, e ciò lo tiene molto esposto a perdite; egli versa in circostanze le quali di loro natura sono tali da far dubitare della sua completa solvibilità, in circostanze diverse dal negoziante, il quale compra quella quantità di merci che all'incirca ha la certezza di rivendere subito e con guadagno, e che se non ne avrà subito il pagamento dai suoi clienti, ne riceverà un effetto pagabile entro un dato termine. Il negoziante può dunque offrire al credito che gli viene somministrato, una dose di garanzia in fatto di solvibilità e di puntualità, più di quanto lo possa un industriante, e ciò anche

fa sì che il credito sia aperto più facilmente ed in maggiore estensione al negoziante che all'industriante. Da ciò però non può dedursi che il credito industriale sia meno sicuro di quello commerciale. Ad ogni modo, codeste circostanze diverse, tutte speciali in cui versa l'industriale, portano a dovere classificare in due categorie di banche il credito industriale ed il credito commerciale, ed è un difetto dell'organizzazione del credito, quello di tenere riunito in una medesima banca il credito commerciale e il credito industriale. Questo difetto può sparire dividendo le due categorie di credito in banche distinte le une dalle altre, facendo sì, che vi siano banche tutte proprie per i negozianti, cioè, per il commercio, e banche tutte proprie per l'industria, cioè per i fabbricanti.

A queste considerazioni ne aggiungerò un'altra, la quale io reputo di non lieve importanza per il buon andamento del credito e per l'interesse delle banche stesse.

Non vi è persona un poco versata in amministrazioni di banche che ignori, che una delle cause dalle quali dipende che una banca prosperi e che non cada, è quella che si riferisce alla somministrazione del credito ai vari clienti della banca, e di conoscere bene la clientela con la quale essa fa le sue operazioni. Se la banca non ha cognizione profonda della sua clientela, corre il pericolo di subire gravi perdite da parte dei suoi clienti, e di cadere essa per conseguenza in condizioni non floride e di cadere interamente. Il denaro esce presto dalla cassa di una banca ma farvelo rientrare è sovente assai difficile. Potrà fare atti giudiziarî contro i morosi, farà fallire quelli che non pagano le loro accettazioni, ma poi che vantaggio ne ritrarrà? Spesso non ne ricaverà nessun costrutto. Non è con fare

atti giudiziarî contro chi viene meno ai suoi impegni, che una banca può tutelare bene i suoi interessi o quelli degli azionisti che siano, sibbene con conoscere a fondo tutti i suoi clienti, con conoscere in quali condizioni versano, se fanno bene o se fanno male i loro affari, con osservare bene la loro condotta commerciale e morale, e su ciò potere formarsi un criterio esatto del grado di solvibilità di ciascuno dei clienti, e trarre da ciò la norma giusta del loro grado di solvibilità, e della quota di credito che può essere loro accordata.

Ma una banca non potrà essere bene al giorno di tutte queste varie particolarità se estende le sue operazioni ai negozianti ed agli industriali indistintamente. Potrà giungere a conoscere un poco relativamente a ciascun cliente, ma sarà insufficiente all'uopo. Essendo i suoi clienti di così diversa sfera, non avrà tutte quelle facilità che si richiedono per giungere ad avere conoscenza esatta di ognuno. Ne chiederà ad uno o altro, ma non ne avrà tutti gli schiarimenti, tutte le indicazioni sufficienti, ne avrà poche, o l'avrà inesattamente, o l'avrà dettate da un sentimento di favore, o da un sentimento maligno, da sentimento di rivalità, di odio, da un sentimento interessato. Il negoziante ha spesso interesse di tenere in basso nell'opinione delle banche il fabbricante, dal quale vuole comprare le sue merci per avere più agio di togliergliele a meno prezzo possibile, e più una banca avrà una clientela tutta di una sfera, più sarà al caso di poterla ben conoscere, e quanto più la clientela sarà di varie categorie di lavoro meno la conoscerà. Donde ne avviene che quella quota di credito che una banca determina ad uno e altro dei suoi vari clienti, è quasi sempre inadequata, o è troppa o è poca, poichè non è il risultato di cognizioni esatte rapporto il cliente. È

spesso il portato di giudizi interessati o a favore o a disfavore o d'inesatta cognizione.

Da tutte queste varie considerazioni ne segue dunque che vi debbano essere due ordini di banche, distinte le une dalle altre, cioè, banche per il credito commerciale, e banche per il credito industriale, ossia banche per i negozianti, e banche per gl'industrianti, cioè per i fabbricanti. Da ciò ne verrà anche, che il produttore si avvicinerà maggiormente al consumatore cioè, che il prodotto del fabbricante potrà passare per meno trafile al consumatore, recando ciò di conseguenza che molti negozianti al dettaglio, potranno dirigersi di più al fabbricante stesso per le varie merci che essi dettagliano.

Oltre di fare una distinzione di banche industriali e commerciali, per ovviare ai mali che si deplorano nella distribuzione del credito, il mezzo poi più efficace per rimediarvi, è quello di applicare il sistema del mutuo alle varie categorie di banche, a banche industriali e commerciali. Già il mutuo è stato applicato alle banche popolari con ottimo successo, si applichi anche alle banche industriali e commerciali della grande industria e del grande commercio. Si associno commercianti e con i loro capitali costituiscano banche di sconto per essi, e vi aprano dei conti correnti, e ciascuno dei vari associati faccia le sue operazioni con la sua banca, e vi faccia i suoi depositi. Facciano lo stesso gl' industriali. Codeste banche potrebbero essere società accomanditarie nelle quali ogni socio fosse responsabile per il capitale che vi ha posto, e la direzione la tengano un poco per uno i vari socî o qualcuno di essi da essi nominato, aiutato da un consiglio di amministrazione composto dei vari socî, variabili ogni anno e a turno. Così ognuno dei socî potrebbe essere

sicuro e garantito nei suoi interessi, tanto per il capitale versato da ciascuno di essi per la formazione del capitale sociale, quanto per le operazioni che il lavoro gli porterebbe a fare. Il credito ad ognuno dei socî dovrebbe essere ripartito a norma del capitale che ciascuno avesse posto per la costituzione della Banca, e le azioni della banca possedutene da ciascun socio, dovrebbero essere in deposito presso la banca in garanzia del credito elargitogli da essa.

Con tale sistema ognuno avrebbe il credito per quanto gli spetta e distribuito giustamente ed abbondantemente, e tutti avrebbero interesse che la banca facesse bene le sue operazioni perchè ognuno vi avrebbe un suo capitale impegnato. Il turno della direzione o dell'amministrazione fra i vari socî sarebbe utilissimo, perchè ognuno così avrebbe interesse e amor proprio che la banca procedesse bene. Sarebbe molto più utile così, che l'avere sempre una stessa direzione, e sempre uno stesso consiglio di amministrazione. Quella responsabilità che ogni socio avrebbe a turno farebbe sì, che anche quando non fosse alla direzione o all'amministrazione, si abituerebbe di più a mandare bene i suoi proprî affari. Ne verrebbe uno spirito d'ordine, di regolarità negli affari in tutti i socî. Potrebbero per ogni branca d'industria e di commercio fondarsi banche in tal modo. Per ogni commercio, per ogni industria la sua propria banca mutua. I vari socî si conoscerebbero bene l'un l'altro, più che fra negozianti e industriali di generi diversi, e potrebbe in tal modo stabilirsi meglio la distribuzione del credito a ciascuno dei socî. Non dovrebbero ricevere depositi altro che dai socî. Dovrebbero esservi esclusi i depositi altrui per maggiore regolarità.

Tutti avrebbero interesse di essere galantuomini,

onesti, e regolati nei loro affari. E da ciò ne verrebbe una regolarità nei costumi, negli usi del lavoro economico. Sarebbero banche che diverrebbero una scuola di moralità commerciale, di moralità economica. Fondate in tal modo codeste banche di sconto potrebbero avere molto credito presso le grandi banche di emissione, le quali avrebbero in esse una maggiore sicurezza nelle loro operazioni, e così il credito sarebbe organizzato nelle varie sue parti in modo più solido.

Codeste banche fondate su tal sistema potrebbero riuscire molto utili ai vari socî sotto vari aspetti. Gli utili che ne avrebbero, sarebbero l'interesse del capitale, il dividendo degli utili del capitale sociale della banca, l'interesse sui depositi che vi farebbero, la sicurezza proveniente dal dovere essere le azioni di ciascun socio depositate nella banca in garanzia del credito che ciascuno di essi ne riceverebbe e dall'essere la direzione e l'amministrazione della banca a turno fra i vari socî e variabile ogni anno. Sarebbe poi in facoltà dei socî di accettare o di non accettare l'incarico, e il proprio turno deferirlo ad altro socio scelto dall'assemblea dei socî.

Lo stesso sistema di mutuo sia fra il piccolo commercio e fra le arti e mestieri. Con una tale organizzazione codeste banche potrebbero avere un maggiore buon successo di quello che hanno avuto finora, poichè il piccolo commercio e le arti e i mestieri con avere le loro azioni depositate nella loro respettiva banca in garanzia del credito che ne avessero, avrebbero facile modo di avere quel credito di cui abbisognerebbero, e codeste banche avrebbero più credito di quel che hanno presso altre banche per potere riscontare i loro effetti di portafoglio.

Con questo sistema del mutuo stabilito ed appli-

cato nei vari modi che ho esposto, il credito sarebbe a godimento di tutti, e non vi sarebbero monopolî, e così l'organizzazione del credito raggiungerebbe il grado più elevato di perfezionamento di cui tuttora manca, e riuscirebbe di utile generale, e molto meno esposto alle vicende a cui va soggetto.

Se l'organizzazione del credito non si stabilisce in tal forma, invano si griderà contro i tanti abusi delle banche, contro i vizi del credito, contro l'abuso che si fa nel disporre di molti capitali appartenenti ad altri. Si potrà dire che il credito deve essere meglio amministrato, meglio distribuito, che lo si deve dare all'onestà, all'operosità onesta, si potrà dire che non vi devono essere preferenze smodate, non monopolî, non abusi della potenza che ha una banca. Ma ciò non basterà. Chi ha in mano capitali altrui ne farà sempre quell'uso che gli piacerà di farne, ne abuserà sempre. Attrattive, avidità, seduzioni di versare il capitale di una banca in speculazioni di apparenze lucrose, piuttosto che farli servire all'aiuto del lavoro, del commercio, vi saranno sempre, e chi ha più influenze, più aderenze, più amici, più monopolizzerà il credito.

Un diritto al credito lo ha inoltre il lavoro su valori mobiliari, ed è stata quindi una bella istituzione quella delle banche di credito mobiliare. È un genere di banche che considerandole dal lato delle operazioni che si prefiggono, sono banche che possono riuscire assai utili all'agricoltura, all'industria e al commercio, poichè si dedicano a tutte operazioni di promuovere, di dare impulso, di dar vita alle grandi intraprese industriali o commerciali o agricole, alle grandi intraprese ferroviarie, a farsene promotori e mediatori, ad eccitare i capitali a concorrervi, e ad animare il Pubblico di uno spirito di utili intraprese. Sono operazioni queste che

non potrebbero fare le banche di sconto, le banche di circolazione, poichè queste banche devono fare altre operazioni, le operazioni commerciali, le operazioni di prima necessità commerciale, cioè gli sconti degli effetti commerciali. Aggiungesi poi che ogni banca deve attenersi ad una data cerchia di operazioni. Ad ogni banca le sue speciali operazioni. Nè le potrebbero fare le banche di circolazione, essendo che queste esaurirebbero il loro capitale facendo quelle altre operazioni, il capitale che devono destinare all'aiuto del commercio e dell'industria, oltre che quelle operazioni non presenterebbero tutti i requisiti di solidità, che le banche di circolazione devono sempre ricercare nelle loro operazioni. Per le operazioni che quelle banche si propongono di fare si richiedono banche tutte distinte da altre, tutte speciali, ed è perciò che vi vogliono banche di tale specie. Sono banche sul genere all'incirca dell'antica banca di Law, dalla quale hanno preso l'idea. Queste però non emettono biglietti come quella, ma si rassomigliano per l'agiotaggio che esercitano e di cui in gran parte si alimentano. Sono banche utili se sono bene dirette, se rispondono interamente allo scopo per il quale sono fondate e se non lo cambiano in quello principalmente di giuochi di borsa.

Gli oggetti per i quali tali banche sono fondate, sono questi cioè, di contrattare imprestiti con governi, o con consigli provinciali o municipali, di comprare azioni o obbligazioni di ogni specie d'intraprese industriali e finanziarie, di contrattare imprestiti con le nazioni estere, di comprare dei fondi pubblici a contante o a termine, di creare ogni sorta d'intraprese, di strade ferrate, canali, fabbriche, escavazioni di miniere, doks, illuminazioni pubbliche, irrigazioni, prosciugamenti di terre ed ogni altra intra-

presa industriale di utilità pubblica, ed incaricarsi della fusione o trasformazione di società commerciali e industriali e finanziarie, e dell'emissione delle loro azioni e delle loro obbligazioni, e di ogni altra operazione di credito e bancaria e finanziaria.

Come si vede, sono tutte operazioni giovevolissime e per le quali è utile non poco che vi concorrano dei grandi capitali; desse rispondono ad un bisogno economico. Che vi siano delle potenti associazioni bancarie che promuovano, che diano vita ad imprese di pubblica utilità, è certo che si giova molto con ciò ad un interesse economico non piccolo, e specialmente quando lo spirito intraprenditivo in mezzo ad una nazione ha bisogno di essere scosso. In Inghilterra questo genere di banche non v'è, perchè ivi non ve n'è bisogno. Lo spirito d'intraprese industriali finanziarie, è ivi così esteso che non ha bisogno di essere destato ed animato da banche di tal genere. Ma fra altre nazioni, in cui lo è meno codeste banche riescono e possono riuscire molto utili. Hanno avuto la loro prima fondazione in Olanda, con la Banca, la Società Generale dei Paesi Bassi, poi in Francia, con il Credito Mobiliare, il quale ne prese l'ispirazione da quella di Olanda, e poi sono state adottate da altre nazioni, fra le quali si è sentito il bisogno di destare lo spirito d'intraprese e di eccitare i capitali a concorrervi.

Ma queste banche hanno un difetto non lieve, ed è, di eccitare troppo lo spirito di agiotagio, di alimentarsi troppo di questo, per cui alcune di esse si sono rovinate e sono state causa di perdite non piccole a tanta gente. Ma si dirà, che senza il giuoco, senza l'agiotagio, senza animare ed appoggiare il giuoco non potrebbero riuscire all'effettuazione di tante imprese utili al commercio, all'industria, all'agricoltura, che

codesto agiotagio è una necessità per attirare tanti capitali a ciò, che è una conseguenza delle operazioni stesse che deve fare una banca di tal genere. È innegabile, che n'è conseguenza in gran parte, e che n'è anche inevitabile un poco per l'esecuzione di tante imprese utili. Tutto sta però che questo ne sia una mera conseguenza, una mera necessità e che non sia invece l'oggetto precipuo di tali banche. Se è una conseguenza, una necessità delle operazioni stesse, allora non vi è da poter censurare codeste banche, poichè è una conseguenza che non si può evitare, ma nasce la censurabilità e l'inutilità e la nocuità di tali banche, se di ciò fanno oggetto principale della loro fondazione, come si è veduto e si vede in alcune di esse fare oggetto precipuo il giuoco, e porre in opera i loro grandi capitali a tale scopo e schiacciare tanti giuocatori nelle borse e rovinarli. E questo è un deviare dalle operazioni che devono avere in mira, ed alle quali possono benissimo attenersi senza eccitare molto lo spirito di giuoco e senza alimentarsi di agiotagio. Le banche di tal genere che non si sono attenute al loro programma tracciato ed indicato al Pubblico sono cadute, e si sono mantenute quelle che vi sono state astrette. Se queste banche seguiranno veramente i loro Statuti, e non saranno grandi macchine di giuoco, desse possono essere classificate fra le utili categorie di banche, poichè in tal modo si renderanno benefiche all'agricoltura, all'industria, al commercio, a tutto il lavoro economico, al cui impulso servano le intraprese alle quali desse danno nascita e vita.

CAPITOLO VI.

Il diritto all'emissione della carta monetata, e le banche di circolazione.

Dopo aver mostrato come debba essere la distribuzione del credito, i principî economici a cui deve ispirarsi e i diritti economici che vi si legano, io tratterò adesso della libertà delle banche, dell'emissione della carta monetata, se tutte le banche hanno e se possono avere il diritto di emetterla; oppure se è una facoltà che debba essere riservata soltanto, in forza di concessione governativa, a poche banche, a delle banche autorizzatene dal governo. Se per libertà di banche si vuole intendere che ogni individuo, ogni associazione che sia, voglia fondare una banca non è soggetto certamente sul quale si possa sollevare quistione. Se vi sono individui o associazioni che vogliano istituire banche, ciò è da desiderarsi, e più ve ne saranno tanto meglio sarà. Più il lavoro economico sarà aiutato dal credito, più sarà aiutata l'agricoltura, più saranno aiutate l'industria e le arti, più sarà aiutato il commercio, e più floridezza avranno e meno vi saranno usure; ed ognuno ha il diritto di fondare banche, e niuno ha il diritto d'impedirlo in niun modo qualsiasi; ma se per libertà di banche si vuole intendere che ogni banca possa avere facoltà di emettere a suo piacimento della carta-moneta, ossia dei biglietti di banca al portatore, allora ognuno potrebbe coniare moneta, ognuno potrebbe avere facoltà d'istituire una banca ed emettere della moneta cartacea. Ammesso il principio della libertà delle banche nel senso di avere facoltà di emettere carta monetata, ne seguirebbe di

logica conseguenza che ognuno potesse fare lo stesso. Sarebbe un mezzo molto facile e comodo ad ognuno di arricchire in poco tempo e senza nessun lavoro e senza alcuna fatica. Sarebbe davvero l' *elisire della vita*, sarebbe la *pietra filosofale,* alla cui ricerca tanto si affaticò l' Alchimia del Medio Evo, per potere giungere con l'applicazione di questo mezzo alla produzione dell'oro. Ciò cui non riuscirono tutti gli Alchimisti, tutti i cultori dell'*arte divina,* della *scienza ermetica*, della *scienza occulta* da Ermete in poi, sarebbero pervenuti i fautori della libera emissione di carta-moneta. Questa invero sarebbe quell'agente il quale racchiuderebbe in se stesso il principio di tutte le materie, e che sarebbe un dissolvente universale la cui applicazione menerebbe alla produzione dell'oro. Una facoltà libera di emettere biglietti di banca equivarrebbe ad una produzione di oro, a quella pietra filosofale, poichè racchiuderebbe in se stessa il valore di tutti i valori, e sarebbe l'equivalente universale di tutti i valori. Sarebbe certo una gran bella scoperta, una gran bella invenzione, sarebbe il non plus ultra delle invenzioni umane. E sarebbe questo uno stato di cose che potrebbe essere, che potrebbe esistere? Avrebbero tutti fiducia nella carta-moneta di tutti? Avrebbe ognuno la fiducia per l'altro? Darebbe ognuno valore alla carta-moneta dell'altro? Se fosse così sarebbe sciolto davvero ogni problema economico, ognuno potrebbe avere denari da comprare ciò che volesse; ogni lavoro, ogni produzione potrebbero farsi con tal mezzo, tutti potrebbero essere ricchi, tutti potrebbero avere tutto. Se il genere umano potesse creare codesto stato di cose avrebbe raggiunto il massimo della sua felicità. Chi sa che un tempo non si giungerà anche a questo, chi sa che non verrà un tempo in cui tutto lo stato di cose

economiche non sia posto su questo piede? Chi sa che non verrà un tempo in cui la società umana avrà questa fase? Ma finchè il denaro dovrà avere bisogno di avere un intrinseco valore, e di un valore correspettivo ai vari prodotti, finchè il denaro sarà considerato come la sola ricchezza, finchè la società umana vorrà scambiare i suoi vari prodotti con ciò che ha un valore intrinseco, o un valore che può cambiarsi a piacimento con un altro valore intrinseco, con ciò che abbia un valore d'uso, e un valore d'uso e di cambio, finchè la società umana dovrà tenersi in modo che vi abbiano da essere tutte gradazioni di classi sociali, finchè il genere umano indistintamente avrà l'animo egoista, dominato da ogni sorta di ambizioni e di passioni, bisognerà sempre che vi sia una moneta che oltre di essere il mezzo intermediario di scambi, sia anche di natura che abbia un valore intrinseco, correspettivo al valore di ciascuno dei vari prodotti, o convertibile facilmente in un valore intrinseco siffatto. E questo valore intrinseco, correspettivo al valore di ciascuno dei vari prodotti materiali o immateriali che siano, non può averlo che un altro prodotto di valore commisurabile col valore relativo di ciascun prodotto, o altro valore convertibile facilmente con valore siffatto. E potranno tutte le banche qualsiansi dare alla loro carta-moneta un valore facilmente convertibile con un siffatto valore intrinseco, commisurabile con il valore di ciascuno dei vari prodotti? Hanno essi i mezzi e le garanzie sufficienti per potere rendere facilmente convertibile il valore della loro carta? Glie lo accorda il Pubblico codesto valore? Ha il Pubblico il bisogno di avere tutti questi abbondanti valori monetari in circolazione? Come si misurerebbe il valore di ciascun prodotto relativamente a quelle carte monete emesse dalle varie

banche individuali? Come si eviterebbe la confusione, il disordine, l'anarchia monetaria, il comunismo monetario che ne nascerebbero in tutto lo stato di cose economico? Sarebbe un comunismo, il vero comunismo, quello più attuabile. Chi emette carta-moneta conia moneta, batte moneta, e questa prerogativa non può averla che il governo o chi autorizzato dal governo, e che offra tutte le garanzie che ne emetterà per la quantità che è necessaria ai bisogni economici della circolazione, e che la carta-moneta che emette sia convertibile facilmente in vera moneta. Ammessa che ne fosse la libertà, come si concedesse ad alcuni, diritto vorrebbe che si concedesse a tutti. Ma andiamo al pratico.

Considerato come è lo stato sociale delle cose, l'ordine naturale delle cose, lo stato naturale sociale delle cose, e come sono tutte le cose e in che ordinamento e assetto sono, e in che ordinamento e assetto bisogna che siano sotto ogni rapporto si consideri, sia sotto il punto di vista di stato sociale e civile, sia sotto il punto di vista di diritto economico; per potere un popolo fare il suo lavoro agrario, industriale, commerciale ed ogni altro genere di lavoro, è necessario che vi sia un numerario, cioè una somma di denaro, di moneta in circolazione.

Quanto occorre che ve ne sia per i bisogni della circolazione e delle varie negoziazioni e dei vari scambi fra lavoro e lavoro, fra prodotto e prodotto? È questo il primo quesito che si affaccia trattandosi di questo arduo tema economico. Viene poi quello intorno la natura di tale numerario, cioè, sul modo in cui deve essere; viene poi quello rapporto la quantità che può aversene; viene poi quello in cui sia dato di provvedere alla deficienza che si ha della quantità di nume-

rario che abbisogna per la circolazione non solo, ma per dare più impulso, più vita al lavoro economico.

La moneta è un intermediario dei vari scambî che si operano fra individuo e individuo, fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, ed essa serve a misurare il valore di tutti i vari prodotti e del valore di ciascun prodotto relativamente all'altro, ad essere un equivalente universale di tutti i prodotti materiali ed immateriali, per mezzo del quale si operano, si effettuano tutte le diverse contrattazioni a qualsiasi specie appartengano. Avendo la moneta codesti attributi, ne segue che debba esservene in circolazione tutta quella quantità che si richiede per potere effettuare tutti i vari scambî che vi è luogo a fare. Più sarà la produzione, più sarà il commercio, più bisognerà che vi sia moneta da essere mezzo intermediario dei vari scambî, più bisognerà che vi sia numerario. Da quante più parti si operano scambî o vendite o compre che siano, più vi sarà bisogno da tutte parti di avere il mezzo intermediario a ciò. Di numerario havvene dunque bisogno per quella tanta quantità, per quanti sono gli scambî che si effettuano fra produzione e produzione, fra lavoro e lavoro, per quante compre, per quante vendite si fanno.

Come deve essere codesto mezzo intermediario dei vari scambî, codesta moneta? Di quale natura deve essere? Deve essere di metallo oppure di altra sostanza? Deve essere sempre di metallo oppure anche di altra natura?

Essendo la moneta una misura di valore di tutti gli altri valori, cioè di tutti i vari prodotti, ne viene che debba essere di natura tale da avere essa un valore intrinseco, commisurabile con ciascuno degli altri vari valori, che il valore che abbia, sia un valore d'uso

e un valore di cambio, che non sia un valore di natura tanto facile a variare, non tanto sottoposto alle vicende dei prezzi. Per le funzioni cui deve servire la moneta ne viene inoltre di conseguenza che dessa debba essere di facile circolazione, e non di tal peso che le fosse di ostacolo a circolare, e che sia di tal natura da potersi suddividere in tanti piccoli pezzi, atti a poter servire a negoziazioni di ogni entità.

La materia che fin dalla più remota antichità è stata riconosciuta come la più avente codesti vari requisiti, e come più atta per conseguenza a servire di moneta, sono stati i metalli, il rame, l'argento e l'oro. Con il rame si è veduto potere fare la moneta servente ad effettuare negoziazioni di piccola entità, e con l'argento e con l'oro si è veduto di potersi fare quella occorrente a negoziazioni di entità maggiore. Si è veduto che questi metalli contenevano in se stessi un valore intrinseco, poichè di loro natura sono atti a servire a vari bisogni della vita, e che per conseguenza racchiudono in sè un valore d'uso e di cambio, e che inoltre, essi sono di natura da potere essere divisi in tanti piccoli pezzi, e che sono di per se stessi non soggetti a tanta variabilità di valore intrinseco e di cambio, e poichè natura ne dà in una data quantità, e che di una gran parte di essi si usa a tanti bisogni della vita, e del lusso, e che non se ne può avere nella quantità che se ne volesse, in quantità infinita. I secoli posteriori hanno riconosciuto tutti codesti vantaggi in tali metalli, e così di secolo in secolo si è sempre mantenuto fra ogni popolo civile, più o meno civile che sia stato, l'uso della moneta metallica. Non già che tale materia metallica abbia il requisito di essere di un valore invariabile, e di essere una perfetta materia di moneta. Ha anch'essa le sue imperfezioni per quel che

concerne l'attitudine a tale oggetto. Come tutti i valori d'uso e di cambio, i quali traggono il loro valore di cambio, cioè il prezzo, dalla quantità che ve n'è, e nel medesimo tempo dal maggiore o minor consumo che se ne fa, e dal maggiore o minor bisogno che ve n'è, così anche accade alla moneta che varia di valore a norma della maggiore o minor quantità che vi è dei vari metalli di cui essa si forma. Cosicchè, se accadrà che di oro e di argento vi sarà in quantità maggiore dell'usato, il valore di ciascuna moneta d'oro e d'argento verrà per la quantità maggiore che vi è di quei metalli, a ribassare, ed allora non valendo più come prima i vari prodotti rialzano di prezzo, perchè il valore di ciascun prodotto si alza relativamente a quello rappresentato dalla moneta, come accade l'inverso, se invece di esservi una quantità maggiore di metalli ve n'è una quantità minore. È accaduto questo fenomeno economico rapporto il rialzo del valore dei vari prodotti relativamente a quello della moneta, dopo la scoperta dell'America, dopo la scoperta e l'escavazione di molte miniere d'oro e d'argento che fecero affluire molto oro e argento in Europa. Il tanto più oro e argento avuto fece diminuire per conseguenza il valore della moneta d'oro e d'argento, poichè di quei metalli eranvene più assai di prima. Una moneta d'argento o d'oro non ebbe più in se stessa quel valore che rappresentava prima d'allora, e però tutti i vari prodotti risalivano di valore relativamente ad essa. Invece il valore dei vari prodotti è ribassato di fronte al valore della moneta, quando vi è stata una quantità minore di argento ed oro a causa di miniere d'oro e d'argento esaurite, o per più consumo dei metalli di oro e di argento in oggetti di ornamento e di lusso, o per maggior bisogno di numerario, di moneta, di mezzo inter-

mediario di scambî che vi è stato a causa di un maggiore commercio che è nato, di un numero maggiore di scambî che è sorto. Poi col tempo, o la maggiore quantità dell'oro e dell'argento ha cessato di essere di troppo, o si sono trovate altre miniere di quei metalli che hanno ritornato quei metalli alla quantità necessaria, e così il valore dei vari prodotti si è trovato a livello del valore rappresentato dalla moneta.

Ma il fenomeno che si è visto talvolta, che i prodotti si sono alzati di valore di fronte ad una quantità maggiore di oro ed argento che si è avuta, non deve fare credere che sia stato un male, è stato un rialzo di valore dei vari prodotti relativamente al valore dei metalli di oro e argento, poichè di questi eranvene in abbondanza maggiore di prima. Prima di quei metalli eranvene in una data quantità, e il loro valore era a norma di tale quantità, dopo ve n' è stata di più, ed allora il valore di essi è divenuto relativamente a quella maggiore quantità che se n' è avuta, ma non è stato un male certamente l'avere avuta quella maggiore quantità di metalli d'oro e d'argento, è stato un bene che si è ottenuto, un bene che non si ha molto spesso. Quei metalli spesso sono scarsi di fronte al bisogno, di fronte alla quantità di numerario che bisognerebbe avere. Le poche miniere d'oro e d'argento che vi sono, il gran consumo che si fa di oro e di argento nei vari oggetti di ornamento e di lusso, ed il bisogno sempre crescente che vi è di numerario, tutto ciò fa sì che il numerario scarseggia relativamente ai bisogni che ve ne sono per l'effettuazione degli scambî, e per quanto è necessario a dar vita ed impulso al commercio, all'industria, al lavoro.

Questa mancanza relativamente alla quantità che ne sarebbe abbisognata, è stata sempre più o meno

una causa di paralisi alla produzione ed al commercio. L' antichità deplorava una pochezza di numerario. Nel medio evo ve n' era tale penuria che vi fu il delirio degli alchimisti di voler trovare a far l'oro, e che durò fino alla scoperta dell' America. Scoperta che fu questa, vi furono trovate molte miniere d'oro e d'argento, e dalle quali fu estratta una quantità di quei metalli che furono portati in Europa, e con ciò potè essere aumentato molto il numerario. Ma poi quella grande massa di oro e di argento non fu più sufficiente, divenne scarsa relativamente al bisogno; il commercio si era esteso, la produzione si era moltiplicata assai, gli scambî erano aumentati ugualmente. Vi voleva dunque più numerario, e quella quantità di più che se n' era coniata con l' oro e l' argento provenuti dalle miniere dell'America riuscì insufficiente all'uopo, e divenne talmente insufficiente di fronte alla quantità degli scambî che si operavano ed ai bisogni del commercio e dei governi, che i governi si appresero all'espediente di alterare le monete, e ne sorse un'epoca che durò lungamente, in cui tutti i sovrani di Europa provvedevano ai bisogni di denaro con alterare le monete esistenti.

Questa deficienza di numerario relativamente ai bisogni del commercio non ha mai cessato, poichè più miniere d'oro e d'argento sono state trovate, più oro ed argento se n' è avuto, più il lavoro, la produzione ed il commercio sono aumentati, e più è aumentato e più si è propagato il consumo di quei metalli in utensili di ornamenti e di lusso. È una deficienza che non è stata interrotta altro che dopo che fu scoperta l'America, e che fu un' interruzione breve, e da dopo allora non si è interrotta più.

Or dunque la moneta di natura metallica non

è, nè può essere in tanta quantità da servire ampiamente ai sempre crescenti bisogni della circolazione. Or dunque se vi potrà essere qualche altra materia da poterla fare servire a materia di moneta oltre a quella metallica, che possegga delle qualità atte ai bisogni della circolazione, non può essere da rigettarsi. È da molto accogliersi, e può riuscire oltremodo utile. Questa nuova materia-moneta, questo altro mezzo intermediario di scambî, questa altra potente leva di lavoro, di produzione e di commercio, l' ha data il genio di Lavv, con la sua invenzione della carta monetata, dei biglietti di banca. E questo è il mezzo con cui potere supplire alla insufficienza della moneta metallica relativamente ai bisogni della circolazione e della produzione e del commercio. Ma quanto si potrà fare uso di tale supplente, come farne uso è ciò che viene da doversi considerare e non poco. È un supplente alla moneta metallica da potersene servire per quanto se ne voglia, se ne può fare tutto quell'uso che se ne vuole? Deve avere un limite? E quale è il limite che debba avere? Sono tutti soggetti importantissimi di studio per potere stabilire come e quanta ne possa, ne debba essere l' emissione, e chi per conseguenza può avere la facoltà, il privilegio di emetterlo.

La carta è una materia che ha in se stessa un ben poco valore, e molto variabile, perchè di carta se ne può fabbricare quanta se ne vuole. Dessa dunque non può essere per sua natura atta a servire a misura di valore delle varie produzioni, e di ciascun prodotto relativamente all' altro. Non ha altro che il buon requisito di essere divisibile in quanti pezzi si vuole, e di potere essere di facile e comoda circolazione. Ma dessa non avendo per sua natura che un ben piccolo valore e potendosene avere a piacimento, dessa dunque è un

valore artificiale, tutto condizionale, un valore tutto fiduciario, che non avrà e non potrà avere altro valore che quello che gli si dà, che gli si accorda, che gli si vuole accordare, che si vede di accordargli, per quanto giova ad accordargli, e per il tempo che gli si vorrà e che si troverà utile accordargli.

Dessa non traendo dunque valore che da ciò, ne avviene che il valore che avrà, sarà tanto, quanto sarà la fiducia che si avrà in essa. Ma quanta sarà la fiducia che si avrà, che si potrà, che si dovrà averle? Codesta fiducia sarà, potrà e dovrà essere per quanto sarà il bisogno che se ne avrà, e quanta sarà la stima che si potrà avere in chi la emette in qualità di moneta, e quante saranno le garanzie che si avranno, che dessa non perderà il valore che le si è dato, e che il valore che le si è dato si manterrà costantemente. Donde ne segue che se l'emissione che se ne farà, avrà codeste varie condizioni, dessa potrà essere una qualità di moneta utilissima, e tale da potere supplire pienamente alla moneta metallica, se no, non lo sarà. Da queste premesse ne segue dunque, che della carta moneta si può emetterne quanta sia tale da contenere quelle varie condizioni, e che più vi saranno cotali condizioni più se ne potrà emettere, e che meno ve ne saranno, meno anche se ne potrà emettere.

Ora, quand' è che di tali condizioni ve ne potranno essere in abbondanza? Ve ne potranno essere in abbondanza quando vi è un attivo, un fiorente commercio che renda sensibile il bisogno di un maggiore mezzo intermediario di scambî, un mezzo di più facile circolazione, e che facilmente sia dato il farlo e l' averlo; che tale attività di lavoro o maggiore attività di esso, faccia sentire il bisogno di accordare una fiducia ad un titolo interamente fiduciario, e quando vi

siano grandi stabilimenti di credito emittenti atti ad ispirare quella fiducia che si richiede in chi lo emette. La fiducia in tale valore non si accorda che quando n'è sentito il bisogno di dargliela. Finchè se ne ha bisogno gli si dà, quando non se ne ha bisogno non gli si dà più. E questo bisogno si sente quando vi sono un commercio maggiore, una produzione maggiore, e quando si sente il bisogno di dare un impulso maggiore alla produzione, al lavoro ed al commercio. Oltre a ciò, la fiducia che ispira chi lo emette, gli si dà, quando si sappia che chi lo emette possiede grandi capitali, che sia in condizioni tali da offrire tutte le garanzie richieste a tale oggetto, e che più l'ispirerà quanto più può presentare tali garanzie.

E chi è che possa avere codesti grandi capitali, che possa offrire tutte codeste garanzie di solvibilità? Non può essere che una banca fornita di grandi capitali, e che sia diretta ed amministrata da tutte persone atte ad ispirare la pubblica fiducia. E neppure basta. Una banca per potere essere una banca di circolazione, bisogna che oltre gl' ingenti capitali che ha, ed oltre l'avere ad amministratori tutte persone atte ad ispirare fiducia nel pubblico, bisogna che abbia, e che si sappia e si sia certi che abbia, un sistema di operazioni di sicuro esito e non incerto, e non esposto molto a pericoli, e non aleatorio, e che si abbia la certezza che le operazioni ne siano controllate da una pubblica autorità. Bisogna che codeste banche abbiano un sistema di operazioni tutte loro proprie, tutte proprie ad aiutare, a promuovere a facilitare il commercio, il lavoro e la produzione, che siano tutte operazioni di sconto di effetti commerciali e garantiti da più firme rispettabili, ed a scadenze non lunghe. Ed il numero di firme in un effetto commerciale scontabile da una

banca di circolazione, non può essere per tutta la sicurezza che si richiede nelle sue operazioni meno di tre e solvibili, e bisogna inoltre che tali banche giammai si allontanino da tale sistema di operazioni, e che vi stiano rigorosamente astrette, e che rifuggano da ogni altra qualsiasi operazione in cui si può subire facilmente delle perdite. Questo è il sistema di operazioni che solo è dato di tenersi da una banca di circolazione, affinchè non venga mai meno nel pubblico quella fiducia che è d'uopo conservi sempre per i titoli fiduciarî da essa emessi. E qualunque altra banca potrà offrire tutte siffatte garanzie al pubblico? Potranno avere tutte gli stessi forti capitali, tutto il sistema di operazioni immune da pericoli di perdite ingenti, tutte le garanzie occorrenti da poter dare al pubblico? Io non credo che tutte le banche che si fondassero con facoltà di emettere biglietti le avrebbero. Ve ne potrebbero essere non nego. Ma ammessa una libertà di banche nel senso di una facoltà emissiva, quante di esse non sarebbero assai lungi dal potere dare al pubblico tutte le dovute garanzie a tale oggetto? Aggiungesi poi a ciò, che con tale libertà, la quantità di carta moneta che sarebbe posta nella circolazione verrebbe ad essere in tanta quantità, da essere superiore assai ai bisogni della circolazione, ai bisogni da tutti sentiti, e quindi sarebbe causa di un disordine economico tale da non potersi tollerare in verun modo.

Ciò che io reputerei più assai rispondente ai bisogni del commercio ed ai bisogni di dare un impulso maggiore al lavoro ed alla produzione, è questo, cioè, che le banche di circolazione non dovessero tenere inoperoso tanto capitale metallico in riserva metallica, che le banche di circolazione non abbiano da dovere

avere tanta riserva metallica per quanta è l'emissione dei biglietti o per una metà, o per un terzo, o per un quarto che sia. Una banca di circolazione quando sia una banca di forti capitali, con un sistema di operazioni di sicuro esito, quando sia bene amministrata, diretta ed amministrata da persone integerrime, e che abbia il controllo governativo, può emettere tutta quella somma di biglietti che serve ai bisogni economici pubblici, senza tenere per tale emissione un capitale metallico inoperoso in riserva metallica. Quella riserva metallica che ha una banca di circolazione per il cambio dei biglietti, è tanto capitale di meno che sta in circolazione, ed allora a che gioverà di emettere carta moneta? Vale meglio tenere in circolazione la moneta metallica. Si ha o non si ha bisogno di emettere carta-monetata? La moneta di carta si deve emettere in mancanza di numerario di argento o d'oro e da supplire alla deficienza di esso-Se vi è da potere emettere numerario metallico vale sempre meglio questo che quello cartaceo. L'essere la carta monetata di più agevole circolazione, non è un vantaggio tale da doverla sostituire alla moneta metallica quando questa sia in abbondanza. Come supplente alla scarsezza di moneta metallica è necessario, come semplice sostituto, no. Io dunque non reputo conveniente il sistema di una riserva metallica e tanto meno di una grande siffatta riserva, che abbiano a dover tenere le banche di circolazione in garanzia della carta moneta che emettono, e per potere cambiare prontamente tutta la somma di biglietti che le si presenti allo scambio. O la carta moneta è l'effetto di un bisogno che ha il commercio, che ha il lavoro per non esservi tanta moneta metallica per quanta ne occorrerebbe, ed allora perchè mettere in circolazione

una qualità di moneta e ritirarne in quantità uguale o parte, di altra qualità? Se il lavoro, se il commercio sentono il bisogno di tale moneta di carta, il pubblico ne avrà fiducia ugualmente, anche che le banche di circolazione non tengano una riserva metallica inoperosa. È dalla forza dei suoi capitali, dal suo sistema di operazioni, dalla sua saggezza nell'emissione dei biglietti, nell'emetterne cioè, per quanto veda che il pubblico bisogno reclama, che una banca di circolazione ha a dovere trarre la stima e fiducia pubblica e non dalla riserva metallica. Le crisi delle banche di circolazione e i panici nel Pubblico per i loro biglietti hanno sempre avuto cause da cattiva amministrazione, da cattivo sistema di operazioni e da eccessiva emissione di biglietti, superiore troppo al bisogno sentitone. Tutto sta dunque che tali banche siano bene dirette, bene amministrate, che il loro sistema di operazioni e che le loro operazioni non siano tali da fare nascere una sfiducia, un panico nel Pubblico riguardo ai loro biglietti. Certo, se le operazioni di tali banche sono operazioni di speculazioni, di monopolî, di agiotagio, se coloro che le diriggono ed amministrano non sono quali devono essere, e se il governo non controlla le operazioni della banca nel debito modo, e se la carta moneta non serve che a vantaggio di pochi e non di tutti, allora possono nascere dubbî, timori, panici nel Pubblico, e tutti correranno a farsi cambiare i biglietti in tanta moneta metallica, ed in tal caso in non avere una riserva metallica, può essere causa di sciagura ad una banca di circolazione. Ma una banca di tale ordine deve essere organizzata e regolata nei modi che ho già detto, ed organizzata e regolata che sia in tali modi, non ha da potere avere timori di sfiducia pubblica. Il Pubblico non sarà mai còlto da tale sfiducia finchè

l'emissione dei biglietti risponde ad un bisogno da esso sentito, che l'emissione ne sia in quantità della quale desso senta il bisogno e non più, e finchè sappia che la Banca è regolata ed amministrata bene. Il Pubblico poi pone fiducia nella carta moneta che si emette tanto più, quanto più vede che di tale beneficio ne godono tutti, che è a vantaggio generale, che non serve a monopolî, a beneficio di pochi soltanto. La carta moneta essendo un titolo fiduciario che ha bisogno della fiducia del Pubblico, è d'uopo che tutto il Pubblico veda di averne vantaggio, e quanto più sarà a vantaggio di tutti, tanta più sarà la fiducia che esso le accorderà, e tanto meno le ne accorderà quanto più vedrà che serve a beneficio di pochi. Io poi concludo questo ragionamento col dire. La carta moneta delle banche di circolazione, è, deve essere, un supplente alla insufficienza della moneta metallica e per quanto valga a riempire quella insufficienza, dunque non può avere bisogno di una riserva metallica giacente inoperosa in quelle banche stesse.

Quando poi per una precauzione troppo spinta si voglia tenere una riserva metallica, io non vedo di meglio che l'applicazione dell'idea di Ricardo, quella cioè, di tenere la riserva metallica tutta in verghe d'oro e d'argento, invece che in moneta. Con questo sistema escogitato dal sommo economista inglese ne può venire, come egli stesso addimostra, che con una piccola riserva in tali metalli non monetati, si può emettere di biglietti in una quantità maggiore assai, poichè la banca può stare più tranquilla, che il Pubblico non si presenta a scambiarli, conoscendo che avrebbe da scambiarli non in moneta, ma bensì in tanti pezzi di metallo non monetato, e che anche in momenti di panico, il Pubblico preferirebbe sempre di tenersi i bi-

glietti, invece di prenderne in cambio tali metalli grezzi. Cotale sistema raggiungerebbe infatti codesti due scopi. Con ciò si può pervenire dalle banche di circolazione a potere senza pericoli emettere di biglietti in tutta quella quantità richiesta dai bisogni del lavoro, della produzione e del commercio, e dal bisogno di dare a questi un sempre maggiore impulso, e questo sistema può supplire ad ogni mancanza di libertà di banche, quale è invocata dai fautori della libertà di emissione di carta-moneta. Quando anche poi ciò non fosse sufficiente, o non si reputasse sufficiente, vi potrebbe essere tanto altro bel mezzo per avere una maggiore quantità di carta-monetata in circolazione, e che potrebbe essere tale da offrire tutte le necessarie garanzie di valore; vi potrebbero essere cioè, i biglietti agrarî al portatore emessi da grandi banche fondiarie ed agrarie. Codesti biglietti avrebbero doppi vantaggi, avrebbero il vantaggio di aumentare il numerario a misura dei bisogni commerciali e di dare maggiore impulso al lavoro ed alla produzione, e servirebbero ad aiutare l'agricoltura e sarebbero sempre di sicuro valore, rappresentando essi i prestiti di quelle banche ai proprietarî fondiarî con ipoteche sui loro fondi. E qual titolo fiduciario potrebbe essere più sicuro di questo? Non sarebbe certo inferiore ai biglietti di banca emessi dalle grandi banche di sconto e di circolazione, e sarebbe certo da preferirsi a moneta di carta emessa da banche private, le quali non potrebbero offrire niuna solida garanzia al Pubblico.

Un altro modo vi è per supplire alla deficienza di numerario, ed è il sistema di liquidazioni compensative, sul sistema delle *Clearing-houses* d'Inghilterra. Per mezzo di esse si liquidano fra i banchieri di Londra tante operazioni senza l'intervento del denaro, ma per

via soltanto di compensazioni che l'un banchiere fa con l'altro, pagando in denaro quelle differenze soltanto, che rimangono nelle liquidazioni generali ed individuali. Così tante operazioni per la cui liquidazione occorrerebbe tanta quantità di numerario, si effettuano invece con tanta quantità minore. Con questo sistema stesso si liquidano le operazioni fra i banchieri e le banche di Londra, e i banchieri e le banche delle provincie. I banchieri, le banche delle varie provincie hanno un conto corrente presso qualche banchiere o banca di Londra, a cui mandano per l'incasso le tratte che hanno ricevuto tratte sopra altre piazze, e l'incaricano di pagare le tratte, tratte sopra loro da piazze lontane. Con questo sistema di compensazione si risparmia numerario. Una grande quantità di operazioni si liquida senza intervento di denaro o con ben poco. Il sistema delle *Clearing-houses*, è una invenzione fatta dagli inglesi per evitare bisogno di numerario. Questo medesimo sistema può essere tenuto da ogni nazione, sia per le liquidazioni fra banchieri e banche della capitale, sia fra banchieri e banche delle provincie con banchieri e banche della propria capitale, sia fra banchieri e banche di ogni nazione, facendo capo a banchieri e banche di qualche grande capitale d'Europa. Con poco numerario si possono liquidare tante operazioni, e tutto il numerario risparmiato può servire a dar vita al lavoro, alla produzione, al commercio, e può evitare il bisogno di tanta più moneta cartacea.

In un altro modo anche, io dimostrerò, che la facoltà di emettere biglietti debba essere accordata a sole poche grandi banche.

Sta e deve stare nell'ordinamento bancario, nell'organizzazione e nella distribuzione del credito, il prin-

cipio che vi siano banche di prim' ordine, banche di secondo, banche di terz'ordine. Che queste di terz'ordine facciano le loro operazioni con l'industria, con il commercio di terz' ordine, che queste di terz' ordine riscontino i loro effetti presso banche di second' ordine. Che queste banche di second' ordine facciano le loro operazioni con l'industria, con il commercio di ordine secondario e primario, oltre che con le banche di terz'ordine, e che riscontino i loro effetti con banche di prim'ordine, le quali saranno le banche di circolazione, quelle cioè autorizzate dal governo ad emettere biglietti. Con un ordinamento bancario siffatto, le banche di primo ordine, ossia le banche di circolazione sconteranno tutti effetti di sicuro pagamento, tutti valori tali da presentare al Pubblico tutta la sicurezza che si richiede per il valore dei titoli fiduciari che emettono. È una sicurezza che non potrebbero presentarla altre banche non fornite dei grandi capitali delle banche di circolazioni, e che non hanno la stessa qualità di operazioni. Poca sicurezza può offrire al Pubblico chi faccia operazioni scontando effetti ad una firma o anche a due firme della cui solvibilità non vi fosse la stessa certezza, come può esservi nello sconto di effetti commerciali con firme di negozianti o d'industriali e di banche.

Questione può pendere sul numero di codeste banche di circolazione in uno Stato, se in uno Stato ve ne debbano essere una sola o più. E su questo punto io dirò, che una sola banca di circolazione non basta, se lo Stato è grande. Potrà bastare se lo Stato è piccolo, ma più è vasto lo Stato più bisogna che vi sieno grandi banche di circolazione. Il sistema della banca unica di circolazione in uno Stato grande, non è applicabile con molto buon successo. Con ciò accadrà,

se lo Stato è molto grande, che molte parti dello Stato rimarranno prive dell'aiuto del credito o ne avranno ad insufficienza. Quanto mai grande sia una banca unica di circolazione, essa non può diramarsi bene e completamente in tutte le varie parti dello Stato. Potrà diramare le sue succursali in varie città dello Stato, ma non potrà diramarle così bene in tutte le parti di esso, come lo possono più banche di cui ciascuna abbia la sede principale in ciascuna delle città capoluoghi delle varie regioni dello Stato. Ogni Stato si divide in tante grandi regioni, regione settentrionale, regione meridionale, regione orientale e regione occidentale. Ciascuna di queste regioni abbia la sua grande banca di circolazione. Sono le divisioni naturali di uno Stato di cui ognuna ha i suoi speciali interessi e bisogni, oltre quelli comuni a tutto lo Stato. Per poter soddisfare bene e pienamente tutti questi speciali interessi e bisogni, è d' uopo che in ciascuna di codeste diverse regioni vi sia la sua propria grande banca di emissione con le sue succursali nelle varie parti di ciascuna regione. Una banca locale può stare molto più a cognizione di codesti vari speciali interessi e bisogni, di quanto può starvi una grande banca unica in un grande Stato. Aggiungasi che una banca unica avrà più simpatie, più favori, per una parte dello Stato che per altre, agirà a favore più di una che di un' altra a seconda del paese nativo di coloro che siedono alla direzione ed all'amministrazione della banca e del circolo dei loro amici ed influenze. Anche che non volesse usare predilezioni per una più che per l'altra, ha tanti ostacoli a ciò, che è costretta di farlo anche suo malgrado. Che fra le grandi banche di circolazione di un grande Stato ve ne sia una di grandezza superiore alle altre per capitali, è cosa che giova

molto, e che può giovare molto, perchè può fare il servizio di tesoreria governativa, scontare al governo i dazi, le tasse, i boni di finanza, e venirgli in aiuto all'occorrenza.

CAPITOLO VII.

Il diritto del lavoro individuale e il diritto del lavoro associato, e il principio di associazione.

Altro aiuto altro potente appoggio al lavoro è l'associazione. Tutto ciò che il lavoro individuale non può fare, si può, si deve fare per mezzo dell'associazione. Per lo sviluppo delle varie forze economiche di una nazione e per conseguire i due grandi risultati che ho detto, oltre il lavoro individuale havvi quello associato. Il lavoro individuale è il lavoro che l'individuo esercita con le sue proprie forze economiche ed intellettuali, il lavoro associato è il lavoro esercitato in unione di tante forze intellettuali e di capitali. Con il lavoro individuale l'agricoltore può avere i capitali che gli abbisognano per le sue coltivazioni, l'industriale può averli per la sua industria, il negoziante può averli per il suo commercio, e per mezzo dell'associazione si giunge ad averli per quei lavori, per i quali si richiedono capitali ingenti e numerose forze personali.

Ma qui un quesito si presenta. Con l'idea che ha preso a dominare nella mente dei riformatori riguardo il principio di associazione, in cui vedono la panacèa di tutti i mali che vi sono nell'industria e in tutto il

lavoro economico, viene a dovere essere studiato questo soggetto, e vedere in quale estensione possa e debba attuarsi, quali ne possono essere i limiti, a cosa applicata, come applicata, e quanta e come ne sia utile e desiderabile l'applicazione e conforme al diritto economico di ciascuno.

Le associazioni possono essere di diverse forme. Associazioni nelle quali concorrano più capitalisti con averne a capo uno, il quale dia il suo nome alla società e queste sono società in accomandita; associazioni nelle quali nessuno dei facienti parte l'associazione figuri col suo nome, e queste sono le società anonime; società cooperative le quali sono quelle di vari operai che si uniscono in dei lavori industriali o di altro genere.

Sono società queste, anche di consumo oltre che esserlo di produzione. È una forma di associazione la quale si può prestare moltissimo al sollievo delle classi laboriose, tanto per il lavoro che possono fare da cui possono ricavare un utile maggiore di quello che restando nella posizione di semplici operai, quanto per i generi di consumazione che possono acquistare in grossa quantità, e così risparmiare nel prezzo di essi. Ma sono associazioni che bisognerebbe avessero degli aiuti, ed è certo che riuscirebbero utilissime alle classi operaie. Si emanciperebbero un poco dal dominio del capitale. Ed anche utili non poco possono riuscire loro quelle per il consumo qualora siano bene amministrate, poichè con tal mezzo possono economizzare nel prezzo di ciò che è necessario alla vita.

Utili oltremodo sono le società in accomandita. Molti individui i quali non hanno capitali sufficienti per esercitare un dato lavoro, possono unirsi, possono associare i loro piccoli capitali e le proprie forze in-

tellettuali e porre a rischio soltanto una parte dei loro capitali, e senza esporre il proprio nome. Questa forma di associazione è vantaggiosa assai per i vari individui che la compongono. Ciascuno di essi riesce a fare ciò che non potrebbe da solo, o è forte nel lavoro a cui si associa più di quel che lo sarebbe in essere solo. Un' associazione siffatta risponde alle circostanze attuali del commercio. Le difficoltà che la concorrenza affaccia al lavoro individuale, fanno sì che si debba ricorrere spesso all' associazione. È un mezzo con cui si può resistere e vincere la concorrenza. Anzi la tanta concorrenza che vi è, spinge ad usare di un tale provvedimento. Bastiat [1], parlando della concorrenza, dice: « Ai dolori ch' ella ancora le « riserba, l' umanità impara ogni giorno ad opporre « due possenti rimedî, la previdenza frutto dell' espe- « rienza e dei lumi, e l'associazione ch' è la previdenza « organizzata ». Quando non vi era la concorrenza che vi è adesso non ve n' era bisogno, ma adesso ve n' è non poco. Lo stato di cose economiche attuale porta a dovervi essere molta associazione, e n' è una conseguenza.

La società in accomandita si presta poi alle viste dei vari individui che amando di dedicare il loro capitale in aziende industriali o commerciali, non vogliono arrischiarlo interamente, nè esporre il proprio nome. È giovevole inoltre perchè con questa forma di associazione, molti impiegano in parte o in tutto i loro capitale e la loro intelligenza in aziende laboriose, che senza codesta forma di associazione non impiegherebbero. È giovevole inoltre, perchè molti individui intelligenti ed operosi ma non ricchi, possono

[1] F. Bastiat, *Armonie economiche*. Capo X.

con tale forma di società trovare a porre in opera la loro intelligenza ed attività ponendosene a capo, e dando il proprio nome a tali società, che senza di ciò non troverebbero. Codesta forma di associazione ne apre loro la via e ne fornisce loro i mezzi necessarî. È una forma di associazione atta moltissimo a dar vita al lavoro, a mettere in luce tante intelligenze laboriose, a far versare nell' industria e nel commercio tanti capitali che rimarrebbero sterili nelle mani dei loro possessori. Essa soddisfa altresì alle esigenze di tanti che bramano di arricchire col commercio o coll' industria, ma che non vogliono nel medesimo tempo porre in azzardo tutto il loro capitale, e che o per la loro posizione sociale o per orgoglio non vogliono apparire commercianti, industriali.

È una forma di associazione che deve essere assai praticata. Fa resistere il piccolo capitale in forza dell'unione contro la forza del gran capitale. Impedisce al gran capitalista di schiacciare il piccolo. È l' arma del debole contro il forte. Il piccolo capitale non può resistere contro la forza del gran capitale, ed esso ha il mezzo di difendersi mediante l'associazione. È quel diritto economico che esercita, che ha ad esercitare il piccolo capitalista contro il grande capitale. In un' epoca in cui la forza del gran capitale è tanto potente e formidabile, che ha modi di schiacciare i deboli mediante la stessa libertà di lavoro e di commercio, il piccolo capitale bisogna che si rifugga nell' associazione. Come un tempo, il lavoro, il commercio si rifugiavano nei comuni, nelle corporazioni d'arti e mestieri dalle vessazioni dei potenti baroni, così adesso i piccoli capitalisti bisogna che si rifugiano nell' associazione dalle oppressioni dei grandi capitali. Tanti che hanno dei piccoli capitali invece di impiegarli in

usure farebbero meglio d' impiegarli in lavori commerciali o industriali, in società accomanditarie. È una necessità economica che si diffonda un tale spirito di associazione. Tutti i piccoli capitali si dovrebbero associare in tutte varie società in accomandita, sia per l'esercizio di un commercio, sia per la fabbricazione di uno o altro prodotto industriale. Lo spirito di associazione diffuso nella popolazione, è uno dei più grandi indizî di una civiltà avanzata. La mancanza di uno spirito associativo indica che ancora si è indietro in civiltà. Dove la civiltà è più progredita, ivi è più spirito di associazione e quanto più è quella tanto più esiste questo. Dove la civiltà non è avanzata, ivi le forze economiche si tengono nella cerchia individuale, vi è diffidenza dell' uno per l'altro, e così avviene che ognuno teme di affidare i proprî capitali ad altri, e preferisce invece di far poco, di limitarsi a quel tanto che le proprie forze individuali gli permettono di fare, piuttosto che azzardare il proprio affidandolo all' altrui lavoro, all' altrui abilità e piuttosto che esporsi ad amarezze che possono cagionargli probabilmente la disonestà, la mala fede di altri socî, o di colui che è a capo della società. In uno stato di civiltà assai progredita si è più educati a rispettare l' altrui, si è più educati a comprendere l'utile dell'associazione, e così coloro che hanno capitali più facilmente si dispongono ad unirli e versare nel lavoro il capitale che posseggono. Si veda in Inghilterra quanto lo spirito di associazione si è sviluppato e diffuso. Non vi è nazione in cui lo sia quanto fra la nazione, la razza inglese. E se si voglia investigare la causa di uno spirito di associazione estesovi così superiormente che fra le altre nazioni, la causa è, che gl' inglesi sanno essere associati e che compren-

dono meglio degli altri popoli i vantaggi e i doveri dell'associazione. Le forze individuali rimangono spesso sterili, riescono spesso a poco e sovente sono oppresse e schiacciate, e da ciò appunto nasce il diritto economico dei deboli di associarsi contro i forti, dei piccoli capitali di associarsi contro i forti capitali.

Ma si opporrà forse a ciò, che codeste associazioni danneggiano, schiacciano il lavoro individuale. No, con ciò non è oppresso il lavoro individuale, lo creano e gli vengono in aiuto contro i grandi capitali. Più vi è uno spirito di associazione più il lavoro individuale avrà forza, più avrà credito, più avrà mezzi di resistere ai grandi capitali. Il lavoro individuale non ne viene schiacciato. Tutto sta che si nutrano sentimenti di onestà, che vi sia buona fede fra gli associati e in coloro che sono a capo e che danno il nome a tali associazioni. Qualora le cose stiano così, il lavoro individuale che si vede impotente si può unire ad altro lavoro individuale. Nel lavoro vi devono essere forze individuali e forze associate. Le forze individuali per fare ciò cui la forza individuale è sufficiente, e forze associate per fare ciò cui la forza individuale non basta. Il lavoro associato crea inoltre al lavoro individuale i mezzi per lavorare. Certo, se le associazioni si fanno non allo scopo di resistere alla forza dei grandi capitali ma in vista di schiacciare il lavoro individuale, allora gli riescono di danno ed allora il suo diritto economico è leso, ma finchè sono soltanto in vista di poter fare ciò cui di per sè solo non si riesce, e per resistere alla potenza dei grandi capitali, il lavoro associato sta nel suo diritto, ed è di vantaggio al lavoro individuale. Bisogna ben distinguere da lavoro associato per resistere ai grandi capitali e per fare ciò di che si è impotenti di per sè, da lavoro associato in

vista di schiacciare il lavoro individuale. Sarebbe un lavoro associato per schiacciare le forze del lavoro individuale, la formazione di grandi società anonime per esercitare un qualche commercio o qualche industria; allora non sarebbero dei piccoli capitali uniti contro i grandi capitali, sarebbero grandi capitali contro i piccoli. Ma finchè si tratta di associazioni in accomandita, ove alcuni piccoli capitali si uniscono per esercitare un commercio o un'industria, desse sono vantaggiose a coloro che vi si associano ed agli altri.

Per ogni azienda industriale o commerciale la sua propria forma di società, ed in ciò si compendia il diritto economico del lavoro individuale e il diritto economico del lavoro associato, come il contrapporre associazioni ad altre associazioni. La società accomanditaria sarà e dovrà essere per esercitare con utile un commercio o un'industria e per potere con ciò unire tanti capitali piccoli contro i capitali grandi, e le società anonime saranno e dovranno essere soltanto per istituzioni bancarie e finanziarie o per l'esecuzione di grandi imprese industriali, per le quali si richiedono ingenti capitali e numerose forze personali.

Il commercio, l'industria, l'agricoltura hanno bisogno per il loro sviluppo di grandi lavori pubblici, per lo che è d'uopo che si formano delle grandi associazioni a tale oggetto, delle associazioni di numerosi capitali, nelle quali gli associati siano immuni da ogni responsabilità del cattivo esito dell'impresa, e che ognuno di essi non vi corra altro rischio che quello di perdere l'ammontare del valore delle azioni che ne acquista. E queste associazioni saranno le società anonime nelle quali non è esposto il nome di alcuno. Se non vi fosse questa forma di associazione, difficilmente avverrebbe che sorgessero degl'individui ad as-

sumerne la gerenza. Una intrapresa grande la quale esige dei forti capitali ed una vasta cognizione ed esperienza in chi la dirige, non potrebbe permettere a degli individui d'impegnare il proprio nome all' esito dell'impresa. Quindi è dovuto avvenire che la legge abbia sancito una tal forma di associazione, che è la sola la quale sia atta ad animare tanti capitali e tante intelligenze a prendere parte in un modo o in un altro a tali imprese. L'invenzione della forma della società anonima è uno dei più rilevanti progressi economici, è uno de' mezzi più efficaci a promuovere la pubblica ricchezza. Senza di ciò tanti lavori indispensabili all'agricoltura all'industria ed al commercio si renderebbero impossibili. Ed è necessario a ciò che vi sia nel Pubblico uno spirito di associazione. Pochi sono gl'individui che posseggono tali capitali da potere eseguire da soli talune imprese, e quelli che ne posseggono, raramente accade che dedicano tutti i loro capitali a tali imprese.

Ma vi è da considerare un punto di diritto economico su ciò, ed è, che molte di codeste associazioni sono di utile più che agli azionisti, agli intraprenditori, agli uomini che se ne pongono alla direzione e che vogliono arricchire molto ed in poco tempo, e che sono un mezzo per gli ambiziosi che traggono da ciò ricchezze, onori e potenza. Gli azionisti sovente non hanno che l' osso dei guadagni risultanti da quelle associazioni e sovente non lo hanno nemmeno. Spesso accade che degli individui si volgono a costituire delle associazioni non altro che per avere in ciò un mezzo per divenire ricchi e potenti in poco tempo, e che non lasciano agli associati che ben poco degli utili che ne ritirano. Vedonsi formare spesso delle società anonime con alla direzione degli uomini di niuna buona fede, che volendo accumularsi una rapida ricchezza, si

alleano con altri non meno cupidi di loro e che pongono a tutto proprio profitto i capitali altrui. È questo un male che si oppone molto allo sviluppo dello spirito di associazione. I capitalisti debbano essere timidi conseguentemente ad entrarvi. Come si formano tante di codeste associazioni? Vi sono alcune volte dei progettisti che altro non studiando che di fare progetti, ed accesa la fantasia dalla prospettiva di lauti guadagni, che anche senza essere di disoneste intenzioni, progettano imprese e se ne fanno promotori unitamente ad altri, senza averne considerate pienamente le varie probabilità di buono o cattivo esito. Vi sono altre volte parecchi individui che s' intendono bene fra di essi, mettere al Pubblico un manifesto di qualche impresa a farsi. Vi si prodigano magnifiche promesse, vi si adoprano delle seducenti parole, si fa vedere tutta la utilità di quell'impresa, l'utilità che recherà al Pubblico, e che darà splendidi risultati, che gli azionisti devono ripromettersene dei grossi beneficì. Ciò adesca molti individui ad acquistarne delle azioni. Quando il Pubblico è riscaldato a prenderne delle azioni, allora si fa vedere che vi è molta penuría di quelle azioni, e se ne sono chieste dieci, si mostra non avere da poterne dare che una. Intanto i promotori della società si sono fatti una provvista non piccola di quelle azioni aspettando che sempre più aumenti il calore del Pubblico, per far poi salire quelle azioni ad un prezzo molto maggiore di quello per il quale sono state emesse cioè, del capitale nominale, e così i promotori realizzano un non piccolo guadagno. Cosa hanno fatto quei promotori per guadagnare quel tanto? Quale utile hanno recato al Pubblico? Niuno, hanno giuocato la buona fede dei compratori delle azioni. Non è certo un bel modo per animare lo spirito di associazione.

Spesso poi avviene che quando la società si è formata, allora grandi spese, altri grandi giuochi, grandi dissipazioni del capitale sociale, disoneste compiacenze nell'un'amministratore per l'altro o dei forzati al silenzio. Errori sopra errori, il denaro degli azionisti è nelle loro casse, e guai a chi solleva qualche sagace ed onesta eccezione o osservazione. Si convocano gli azionisti in assemblee, vi si presentano le cose dagli amministratori sotto un aspetto tutto brillante. Se qualche azionista sorge a fare delle osservazioni che colpiscano nel vero i direttori o gli amministratori ignoranti o ingannatori, tutti uniti ed altri interessati a loro favore, gl'inveiscono contro, lo schiacciano in modo che non può più avere il coraggio di parlare. Così i direttori e gli amministratori che già in precedenza hanno tutto disposto per il voto dell'assemblea, riportano il voto favorevole per ciò che hanno voluto, e trionfanti seguono nella stessa via di errori o d'inganni. Gli azionisti sono restati contenti e gabbati, e i direttori e gli amministratori sono divenuti ricchi e decorati e nobilitati. Tutto ad un tratto le azioni cominciano a ribassare, poi vengono assai deprezzate, sono sospesi i pagamenti dei dividendi, poi quelli degl'interessi. Cosa è? È l'amministrazione della società che versa in gravi imbarazzi, che ha perduto gran parte del capitale sociale, e dopo la società è costretta di venire ad una liquidazione, e fortunati gli azionisti se ne sortiranno con riprendere una parte del capitale che vi avranno impiegato.

Non è certo questo il modo per il quale si possa sviluppare uno spirito di associazione. L'onestà, la buona fede sono prime condizioni per animarlo. Se non vi è ciò è impossibile ogni associazione. Ad ogni modo sono mali i quali se non sempre, spesso sono riparabili.

Si possono riparare guardando bene in quali associazioni impiegare i propri capitali, osservando bene quali sono gli uomini che si fanno promotori di una società, come sono i loro precedenti, che uomini sono, se sono ricchi, se hanno una posizione che debbano essere gelosi di mantenere illesa da fatti disdicevoli alla propria riputazione, se sono uomini intelligenti, abili per l'azienda che prendono a dirigere o ad amministrare, se sono uomini onorati in tutto ciò che riguarda la loro vita, se sono uomini ordinati o sregolati o dissestati nei propri affari individuali. Si possono riparare guardando bene come presentano l'affare per il quale chiamano i capitalisti ad associarsi, se in se stesso è buono o no, se è impresa la cui importanza è sentita dal Pubblico, e guardare se tutte le promesse dei promotori delle società saranno effettuabili o se chimeriche. È in tal punto, molte volte, nel quale si possono cogliere i promotori di una società nell'inganno e conoscere la loro malafede. Sono quelle lusinghe dalle quali gl'inesperti sono tratti spesse volte nel laccio, e quelli appunto sono i lacci da cui non devono lasciarsi cogliere i capitalisti. L'avidità del guadagno che viene offerto al Pubblico non fa scorgere quei laccioli tesi per mezzo di quelle seduzioni da tanti promotori di grandi associazioni, e che agitano quel sentimento, sicuri che produrrà il suo effetto. Il Pubblico si guardi bene da ciò. Molte volte, è innegabile, quelle promesse sono sincere e veritiere, e non sono poche le società per azioni nelle quali gli azionisti traggono i più lauti interessi ai loro capitali, ma molte volte anche quelle promesse nascondono l'inganno. Si guardano dunque tutti i lati pericolosi dell'impresa.

Un'impresa per sortire un buon esito deve rispondere ad un bisogno pubblico, ad un bisogno sentito

generalmente, e deve essere piantata in modo da potere sortire quel buon esito. Accade non raramente che un'impresa la quale di sua natura sarebbe tale da riuscire bene, invece riesce male per essere stata erroneamente impiantata, come accade che l'impresa anche che sia di sua natura buona, riesca malamente per incapacità o malafede dei direttori e degli amministratori. Gli azionisti però molte volte sono essi stessi la causa delle cattive amministrazioni. Essi sovente ne hanno le colpa con la loro noncuranza, con la loro indifferenza. Gli azionisti dovrebbero vigilare maggiormente sui loro interessi; vigilino sul modo di operare, di agire dei direttori ed amministratori della società, vigilino sulle loro operazioni, vadano nelle assemblee e parlino ed espongano le loro idee, parlino giustamente, si oppongano dove havvi ragione di opporsi, e non si sdegnino contro chi sorge a fare delle lagnanze e dei rimproveri ai direttori o agli amministratori. I direttori e gli amministratori conoscono quest'apatia, questa incuria, questa bonomia per essi da parte degli azionisti in generale, e se ne approfittano, e da ciò traggono spirito e forza a far tacere ogni ragionevole lagnanza che si solleva da parte di qualche spirito indipendente, e che non sa sopportare di vedere procedere irregolarmente la gestione.

I mali dunque delle società anonime possono in gran parte evitarsi con una oculatezza nei capitalisti, e la stampa può e deve molto giovare a ciò con avvertire il Pubblico dei pericoli e con illuminarlo.

Molto poi gioverà allo sviluppo dello spirito di associazione l'istruzione amministrativa. Uno studio di scienza d'amministrazione è ciò che deve essere fatto da quelli che vogliono porsi a capo di grandi società industriali, e che l'apprendano in precedenza e non a spese altrui. Si ha a studiare bene l'amministrazione

delle banche, delle ferrovie, di ogni materia che si riferisce a grandi imprese industriali-finanziarie, che esigono una vasta associazione di capitali, ed occorre che ne sia organizzato un insegnamento speciale. Ancora di tale facoltà non è stato istituito l'insegnamento. Sarebbe assai proficuo che un insegnamento fosse stabilito per tutto ciò che esige una grande associazione, abbracciando tutte le materie soggette ad essere messe in azione per via di unione di numerosi capitali.

Allo sviluppo dello spirito di associazione è d'uopo inoltre che siano incoraggiate ed appoggiate le belle ed utili idee, oltre che esservi nel Pubblico uno spirito per cose di pubblica utilità. Molte belle idee vi sarebbero o sorgerebbero che attuandole riuscirebbero utili, ma che incontrano le opposizioni, le contrarietà in coloro che avrebbero potere di appoggiarle. Le gelosie, le rivalità, gli odî, le inimicizie, i rancori mandano sovente a vuoto tante belle ed utili idee. Un individuo avrà concepita e studiata molto un'idea, ma quando è al momento di produrla, di esporla, eccogli di fronte degli emuli, dei rivali, dei nemici che glie la combattano e che gli abbarrano la via a vedersela accolta. Un individuo, se non ha amici, protezioni di uomini influenti e potenti, difficilmente riesce ad avere un favorevole successo nelle sue idee. Egli avrà lavorato, stentato nel concepimento e nello studio di un progetto, e quando nell'ardore della sua mente avrà presentato a qualcuno il frutto del suo lavoro è colpito da un amaro disinganno in un freddo rifiuto. E tale rifiuto sarà stato dettato da una giusta apprezzazione dell' idea? Molte volte sì, ma molte volte anche non sarà altro ispirato che dall'essere l'individuo che l'ha presentata, una persona oscura, priva di protezioni di uomini in posizione elevata, una persona che non abbia un nome nel mondo

finanziario, che non abbia potenti aderenze. Così muoiono tante proficue idee. Quell'individuo è scoraggiato e sconfortato. Pochi sono gli uomini che al talento delle belle idee uniscono una volontà tenace nell'affrontare e di superare tutte le difficoltà che v' incontrano. I più ne cadono affranti ed abbandonano le loro idee. Questi disinganni disaminano quelli che hanno voluto tentare, e scoraggiano tanti altri dal tentare temendo d'incontrare la medesima sorte. Così tante idee che sarebbero potute porsi in esecuzione e che avrebbero prodotto del bene sono rigettate, così tanti ingegni che potrebbero sorgere con un poco d'incoraggiamento cadono nell'inerzia. Invece si vedono alcuni sempre in mezzo ad imprese d'ogni sorta, i loro nomi appariscono in ogni annunzio di una nuova associazione a cui s'invita il Pubblico. Pieni di amici e di aderenze quelli si vedono in ogni amministrazione. Essi esercitano il monopolio delle pubbliche intraprese, tengano in mano le fila delle varie imprese per le quali si richiedano grandi capitali, essi sono i dominatori di quel ramo di lavoro ed esercitano un'influenza ed un potere su tutto. Essi formano una lega di cui uno aiuta l' altro e si sostengano a vicenda. Tutto e tutti bisogna che passino per la loro trafila, bisogna avere la loro protezione e guai se non si ha.

È certo che non tutti quelli i quali presentano dei nuovi progetti, presentano progetti meritevoli di essere accolti. Vi è una classe di persone che non fa altro che studiare nuovi progetti. Sono progettisti di professione. Vi sono molti che vorrebbero in poco tempo formarsi una posizione sociale brillante, e mancando di quella pazienza, di quella pertinacia di lavoro che si richiedono per addivenire ricchi, si lusingano con un progetto di formarsi la posizione che ambiscono. Essi fanno spesso dei progetti senza calcoli fondati, e ne

viene di conseguenza che vi trovano l'indifferenza e il freddo rifiuto. Il commercio e la finanza bisogna che siano positivi. Non sono cose in cui possa campeggiare la fantasia. Tutto deve essere fatto con serietà, con positività, con maturo calcolo, per cui non è permesso di porgere ascolto a progetti i quali non hanno una serietà, e tutte le possibili probabilità di riuscita. È una necessità per un finanziere di essere positivo, e disastri non lievi glie ne conseguirebbero se non lo fosse, e però egli non può accogliere tanto facilmente delle proposte che gli si presentano. Si deve studiare bene un progetto, farlo ben ponderato, mettere tutto in vista, e studiarlo sotto tutti i suoi lati. Bisogna inoltre avere in vista che ciò che può essere utile ed applicabile in un paese non lo sarà ugualmente in un altro. Molti vedendo che una cosa è applicata in un paese ne traggono la conseguenza che debba applicarsi anche nel proprio. Non vedono che le condizioni del proprio paese differiscono da quelle del paese ove è stata applicata con utile. Varie sono le circostanze che possono rendere inapplicabile una cosa in uno ed applicabile in un altro. La maggiore o minore popolazione, il più o meno commercio, la più o meno industria, e delle circostanze tutte locali rendono possibile, che un'impresa riesca bene in un paese e male in un altro. Queste circostanze sono spesso non considerate dagli autori di progetti. Da tutto questo ragionamento vi ha dunque a dover concludere che si debba studiare ben il progetto che si vuol fare, studiarne bene la possibilità della buona riuscita, e che i finanzieri, i capitalisti devono porgere orecchio ad un utile proposta e appoggiarla con i proprî capitali e con la propria influenza. Questo è ciò che devono fare i capitalisti e ciò che devono fare i progettisti.

Ma tutto però deve essere fatto sempre con una moderazione, conformemente ai capitali che si hanno. È bello, è necessario che vi sia uno spirito di associazione, che vi sia uno spirito di fare imprese di utilità pubblica, è desiderabile che le utili idee trovino accoglienza e che i capitali vengano loro in appoggio, ma tutto deve essere fatto entro certi limiti. Non vi deve essere un fanatismo nel fare intraprese, non bisogna farle tutte in una volta, bisogna farle a poco a poco. Se nascerà un troppo calore nel fare intraprese, avverrà che per qualche tempo apparirà essere nata una grande prosperità, ma tutto ad un tratto scoppierà una crise la quale sarà più o meno disastrosa, più o meno lunga, quanto più o meno intensa sarà stata la smania delle imprese. Non mancano esempî di tal fatto che addimostrino a quali conseguenze funeste può condurre un troppo ardore d'intraprese. Accade talvolta che le menti s'infervorano, e che i capitali che prima erano timidi e diffidenti siano divenuti coraggiosi e fidenti, e che da una timidezza siasi passato ad una fiducia illimitata, ed allora accade che si formano molte grandi associazioni, che si fanno molte grandi imprese, che i capitali affluiscono da ogni parte, ma poi sopravvengono delle crisi che sono cause di tante sciagure. Dopo ciò rinasce lo scoraggiamento e quindi l'inerzia. Bisogna procedere con regola affinchè poi non si debba fare una lunga sosta ed affinchè non nascano disastri. Spirito di associazione nel Pubblico, spirito d'imprese di pubblica utilità, spirito nei capitali di concorrervi, appoggio a tutte le buone idee e bene studiate da chiunque provengono e non monopolî di pochi nella carriera della grande industria finanziaria; ma che tutto proceda con regolarità, un poco per volta, a seconda dei capitali che ha la nazione e non

al di sopra di essi, affine di promuovere il lavoro, dargli impulso e vita ed incremento ma senza che ne provengano disastri a chi impiega i suoi capitali a ciò. È questo un diritto economico individuale che tanti capitali non siano sperperati e distrutti, ma che siano impiegati con utile loro e del pubblico. Ha il suo diritto economico il lavoro individuale di non essere schiacciato dai grandi capitali, hanno il loro diritto economico tanti piccoli capitali di associarsi per resistere alla forza dei grandi capitali, hanno il loro diritto economico i capitali che si versano in tali associazioni di non essere manomessi, e gli hanno quelli che si versano in società anonime di avere un compenso adequato al concorso che prestano in quell' associazione, e lo hanno inoltre di non essere esposti a perdite o per cupidità o per inesperienza altrui.

In tutto ciò che ho svolto in questo capitolo sta il principio di associazione, la sua estensione ed il suo limite ed il suo beneficio. Associazioni accomanditarie per aziende commerciali o industriali, associazioni anonime per le aziende che il lavoro e il capitale individuale non possono giungere ad eseguire e che creino lavoro individuale, società cooperative o di produzione o di consumazione, associazioni di mutuo soccorso. Queste sono le associazioni da invocarsi e desiderarsi. Il principio di associazione è fecondo entro soltanto codesti limiti. Ogni altra specie di associazione, ogni estensione maggiore che si volesse dare a tale principio, non potrebbe essere che lesiva ai diritti economici altrui, e per conseguenza perniciosa, e non altro che un utopia di persone che credono potere organizzare il lavoro in una forma impossibile.

CAPITOLO VIII.

Il diritto del capitale e il diritto del lavoro, e i comitati di filantropi.

Quando il credito sarà sistemato in un senso largo, aperto alla laboriosità oltre che al capitale, ed in modo tale che le società cooperative potranno avere innanzi ad esse un facile credito, allora le classi laboriose ne riceveranno un sensibile sollievo, ed allora anche cesserà l'antagonismo che esiste fra il capitale e il lavoro. È un antagonismo che deve cessare, e che bisogna che sia surrogato da una simpatia dell'un per l'altro. È a questo sentimento che devono ispirarsi ambedue per il vantaggio di entrambi. Non è un antagonismo che li giova, bensì una simpatia vicendevole. Se non saranno animati da tale sentimento ne verrà detrimento all'uno e all' altro. Nel secolo nostro è nato un antagonismo fra il capitale e il lavoro, frutto di tante dottrine sovversive dell'ordine sociale naturale e dell'ordine naturale delle cose, di tante dottrine socialiste, di tante utopie che sono state sparse dagli uomini riformatori della società umana. Codesti riformatori e codeste loro dottrine e i seguaci che hanno avuto, e le sette socialiste che si sono formate su tali principî, sono state e sono causa tuttora di perturbamenti nelle classi operaie che disturbano non poco il campo dell'industria. Ma una sana economia politica deve allontanare codeste classi dall'influenza malefica di quelle idee e mantenerle nella cognizione del vero, e dimostrarle tutta l' assurdità e tutto il maleficio di quelle dottrine irrazionali.

Quale è il diritto del capitale e quale è il diritto del lavoro? Il principale diritto del capitale come del lavoro è il diritto di proprietà. Il capitalista intraprende delle lavorazioni industriali, e per tal cosa egli ha bisogno di operai che gli lavorino a ciò. Egli domanderà loro quanto vogliono per lavorare a quella sua lavorazione, ed essi sono liberi di accettare o no di fare il lavoro che viene loro richiesto dal capitalista. Il lavoro è libero. Essi hanno dunque tutta la libertà di accettare o di rifiutare. Quegli operai pienamente liberi di accettare o di rifiutare la domanda che fa loro il capitalista fabbricante o intraprenditore che sia, contrattano il prezzo. Quegli operai come sono liberi di accettare o di rifiutare di fare il lavoro loro domandato, così sono liberi di farlo o no al prezzo che vuole il fabbricante o intraprenditore. Il capitalista non gli obbliga, non può obbligarli ad accettare una o altra mercede. L'operaio accetta di fare il lavoro, combina il salario, nessuno è stato violentato, nessun diritto economico è stato leso in ciò.

Il diritto economico sarebbe leso se si obbligasse l'operaio a lavorare per un dato salario, se lo si obbligasse a fare un dato lavoro e ad un dato prezzo, ma ogni qualvolta l'operaio n'è stato richiesto o che si è offerto lui stesso, e che il prezzo del lavoro è stato contrattato e combinato senza alcuna padronanza offensiva, il diritto economico delle due parti sta in piena regola e non v'è che dire. Potrebbero forse gli operai pretendere che il fabbricante o l'intraprenditore pagasse loro una mercede quale essi volessero? Non ne avrebbero certo alcun diritto. Potrebbero essi forse pretendere che l'intraprenditore, il fabbricante, gli associassero ai loro utili? Potrebbero forse imporre al capitalista che gli ha chiamati, a porli a società dei gua-

dagni con lui invece che stare al salario? Il capitale del capitalista è forse loro? Hanno forse dei diritti su quel capitale che impiega il capitalista intraprenditore o fabbricante che sia? Senza di essi non potrebbe egli fare quella sua lavorazione o che rifiutandosi essi di lavorarvi, non vi fossero altri che accetterebbero di fare il lavoro? Dividono essi la responsabilità materiale e morale che assume il fabbricante o intraprenditore? Soggiacciono essi alle eventualità delle perdite cui è esposto e a cui soggiacciono quell'intraprenditore, quel fabbricante? Se questi perdono glie li danno essi i denari per indennizzarli delle perdite? Se al capitalista va bene la sua lavorazione e se paga loro il salario, e se essi perseverano nella volontà di lavorarvi, bene sta, diversamente se ne dipartono, ed abbandonano l'intraprenditore, il fabbricante che sia, a tutta la sua sorte. Altro dunque non possono pretendere che un salario quale sia stato da essi liberamente e beneplacitamente pattuito.

Ma si dirà, che quegli operai hanno dovuto accettare di fare quel lavoro e a quel tal prezzo per vivere, perchè stretti dal bisogno di accettarlo, e che non accettandolo, altri l'avrebbero fatto, ed essi sarebbero rimasti privi di lavoro e che non avrebbero trovato a fare altro lavoro a maggior prezzo. È una situazione questa in cui trovansi gli operai che non è stata creata dagli intraprenditori capitalisti. Se vi sono molti operai in cerca di lavoro ed in condizione da dovere accettare una tal mercede, e che se non l'accetta uno l'accetta l'altro, è uno stato di cose che non è provenuto nè proviene certo dagli intraprenditori, dai fabbricanti, proviene tutto da cause estranee a loro. Niuna ragione dunque ha il lavoro di antagonizzare il capitale, anzi deve molto simpatizzarlo, poichè è per esso che desso ha lavoro che senza di esso non avrebbe, ed è per

esso che ha il mezzo di provvedere ai bisogni della sua vita. Se non vi fossero dei capitalisti che impiegassero i loro capitali in lavorazioni industriali, gli operai non avrebbero come vivere. Che amino dunque quel capitale che offre, che dà loro del lavoro e non l'odiano, poichè l'odio che hanno per esso è un odio alla propria sussistenza.

Ma si dirà inoltre che il capitalista intraprenditore o fabbricante si approfitta della tanta concorrenza che vi è fra gli operai, e della situazione in cui trovansi di dovere accettare qualunque salario anche miserissimo che sia. Ed anche gli operai non si approfittano forse in volere una mercede maggiore se vi è penuria di loro relativamente alla domanda che si fa del loro lavoro? Hanno il diritto di approfittare gli uni in tenere basso il salario se vi è più offerta di lavoro che domanda, ed hanno lo stesso diritto gli altri di tenerlo alto se ve n'è invece più domanda che offerta. Sono diritti reciproci di cui non si possono distruggere gli uni senza distruggere anche gli altri. Se si vuole negare al capitale di giovarsi delle circostanze ad esso favorevoli per potere avere quanto lavoro vuole e ad un modico prezzo, bisogna negare anche al lavoro di valersi delle circostanze favorevoli ad esso di esigere un prezzo maggiore. Tutto il commercio umano va considerato sempre ed in ogni cosa alla stregua del diritto vicendevole. Nel rialzo o nel ribasso del salario vi è lo stesso dominio della legge dell'offerta e della domanda che vi è nei prezzi di tutti gli altri valori. Come i produttori rialzano il prezzo dei loro prodotti quando ve n'è scarsezza di fronte alla domanda, e come i consumatori lo abbassano quando ve n'è sovrabbondanza, così è rapporto il capitale ed il lavoro. È la legge inesorabile dell'offerta e della domanda che

pisce talvolta i produttori e tal'altra i consumatori, e che ugualmente colpisce talvolta il capitale e talvolta il lavoro. Più vi è gente che cerca lavoro, più ve n'è in esuberanza della richiesta che se ne fa e del bisogno che se ne ha, e meno il lavoro sarà pagato, e viceversa. È una legge crudele che il più sovente colpisce il lavoro ma non è il capitale che ne abbia colpa. Non si può dunque rimproverarlo per ciò che altro non è che l'effetto di una legge naturale la quale non è possibile di evitare. Il lavoro è come tutti i prodotti, come tutti gli altri valori che subiscono codesta legge e che devono subirla. Se il prezzo dei vari valori fosse sempre determinato dalle cause che dovrebbero sempre determinarlo, e non anche dall'altra che è la legge dell'offerta e della domanda, allora certamente assai meglio sarebbe per il lavoro, ma non è così; vi è sempre quella causa che lo determina principalmente, ed il lavoro non potrebbe esonerarsene relativamente al capitale senza contrastare un andamento naturale di cose.

Gli operai potrebbero in qualche modo liberarsi dall' impero di codesta legge, al modo delle Unioni di arti e mestieri inglesi, delle *Trade's Unions*. Sono queste delle corporazioni d'operai per proteggersi contro gli abusi della concorrenza, oltre che essere di mutuo soccorso. A tale oggetto hanno stabilito che non possa essere aumentato dai capi industrie, o capi d'arti e mestieri presso i quali lavorano, il numero degli operai lavoranti nei loro opificî, nelle loro officine, che gli apprendisti non possano essere presi che fra i figli degli stessi operai lavoranti nell' officina, hanno fissato il salario per ogni parte dei prodotti per via di una tariffa, la quale può essere modificata col consenso reciproco degli operai e i capi industrie, o

d'arti e mestieri, hanno stabilito che in caso di ristagno d'affari il padrone può congedare degli operai che sono di troppo, ma quelli che vi rimangono debbano avere lo stesso salario, ed in cambio di ciò, nel caso che il padrone abbia un lavoro maggiore ed un maggior bisogno di operai, questi non domanderanno alcun aumento di salario. E così sono equiparati, bilanciati i diritti del capitale e del lavoro nel non approfittarsi l'uno quando vi è maggior bisogno di lavoro, e nel non approfittarsi l'altro quando ve n'è bisogno minore. In tal modo viene tolto quel dominio della legge dell'offerta e della domanda riguardo l'alto o basso salario. E questo sarebbe un bello e giusto regolamento fra il capitale e il lavoro, ma vi è una lesione di diritto economico e d'interessi di altri operai che potrebbero avere lavoro in quelle officine, o a degli altri apprendisti. E questo fatto cosa addimostra? Questo regolamento così lesivo ai diritti ed interessi di tanti altri operai, addimostra l'impossibilità di andare interamente contro la legge dell'offerta e della domanda, e che volendola impedire del tutto si cade in qualche altro male. Quegli operai esercitano mediante quel regolamento un monopolio di lavoro in quelle officine, a danno di tanti altri operai che potrebbero entrarvi a lavorare o che potrebbero farvi entrare i loro figli. La legge dell'offerta e della domanda avrà sempre un impero sul salario e sempre lo determinerà in più alto o in più basso, sarà sempre impossibile di evitarla come in altri valori. Come dice Stuart Mill? Egli dice (¹) « I salari dipendono dalla « richiesta o dall'offerta del lavoro, oppure come di- « cesi sovente, dalla proporzione che esiste fra la

(¹) G. Stuart Mill, *Principi di Economia politica.* Cap. XI.

« popolazione e il capitale ». Questa legge inflessibile che tiene soggetta a sè il tasso del salario degli operai, porta a dovere di conseguenza studiare, come e per quale altro modo si possa giungere a far sì, che il lavoro abbia la sua giusta e ben meritata mercede.

Lo stesso Stuart Mill dice [1]: « Il mezzo più sem- « plice che può essere immaginato per tenere le mercedi « del lavoro in uno stato desiderabile, sarebbe quello « di farle fissare dalla legge ». In tal caso, io risponderò, sarebbe infranto il principio di libertà economica la quale non può essere violata in verun modo. Ciò che non è stato fatto quando non vi era libertà economica si vorrebbe farlo adesso, che vi è una libertà economica più o meno ampia? Nè credo che possa la mercede determinarsi e promulgarsi di diritto dai Consigli dei Probi-Uomini, dai *Prud'hommes*, come è stato proposto, poichè anche in ciò io vedrei una lesione ai diritti economici del capitale ed al principio della libertà economica. Che il salario sia fissato per legge dal governo o che lo sia con uguale autorità di legge da quei Consigli, in modo che abbiano a sottoporvisi tanto i lavoratori quanto i padronali viene ad essere lo stesso. Non vi sarebbe altra differenza cioè, che una tale prescrizione provenendo da quei Consigli invece che dal governo, assumerebbe un carattere più dolce, di minore autorità governativa. E tanto meno poi potrebbe essere deferita ad essi una tale risoluzione avente forza di legge, essendo che quei Consigli sono composti di fabbricanti e di operai. Non potrebbero intendersi, verrebbero a lotte che non riuscirebbero che ad asprezze vicendevoli. Ciò che potrebbe essere più adottato senza ledere lo stesso principio di libertà econo-

[1] G. Stuart Mill, *Principî di Economia politica*. Cap. XII.

mica e di diritto economico, sarebbe un' altra proposta, come Stuart Mill dice che è stata fatta, cioè, di fissare un minimo alle mercedi, lasciando alla concorrenza di regolare le variazioni al di sopra di quella base. Fra codeste varie idee per rimediare alla bassezza dei salari, quest'ultima sarebbe certamente quella meno contraria al principio di libertà economica e di diritto economico. Sarebbe una legge la quale risponderebbe a due bisogni, a quello cioè di evitare che il salario scenda ad un livello tale che l'operaio ne abbia un insufficiente per vivere, e risponderebbe a quel principio di libertà economica e di diritto economico, che devono avere i capitalisti intraprenditori di avvantaggiare della concorrenza. In mancanza d' ogni altro modo con cui provvedere che gli operai abbiano un' equa mercede al lavoro senza ledere i diritti economici degli intraprenditori o fabbricanti che siano, io non saprei vedere di meglio di tale proposta, di tale rimedio proposto, ed è quella che fra le proposte fatte, maggiormente sarebbe equa e non lesiva di diritti altrui. Non sarebbe infatti lesiva ai diritti altrui codesta determinazione del minimo, perchè il lavoro qualunque sia la concorrenza che vi sia in esso, ha sempre il diritto di essere retribuito in un dato limite. Si potrà ammettere che la concorrenza, che la legge dell'offerta e della domanda possano arrecarvi una variazione in basso invece che in alto, ma non si può ammettere che vada tanto estremamente basso. Qualora fosse fissato il minimo, sarebbe una variazione che non potrebbe riuscire di tanto sacrificio agli operai. Talvolta quella variazione sarebbe in senso inverso, cioè sarebbe invece favorevole a loro, e vi sarebbe una bilancia la quale talvolta penderebbe a favor loro e talvolta no. Ma in ogni caso, quel che più sarebbe

interessante per loro, cioè, che il salario non potesse scendere al di sotto di un dato limite, sarebbe assicurato. E che vi debba essere un limite sotto il quale non possa andare il salario, io lo reputo così giusto che il capitale non abbia a potersene sentire leso nel suo diritto. Il diritto del capitale è quello di avvantaggiarsi della concorrenza, di potere cioè pagare il lavoro che gli occorre meno che può, ma non ha il diritto di pagarlo così tanto poco da riuscire una mercede troppo inadequata al valore, al merito del travaglio, come nemmeno il lavoro avrebbe il diritto di esigere una retribuzione ad esso assai più di quel che vale, di quel che merita. In conseguenza dunque di codeste considerazioni, l'idea di fissare il minimo del salario lasciandone poi tutto il resto alla concorrenza, io credo che sarebbe un' idea giusta, da applicarsi.

Ma io credo che vi possa essere da escogitare anche qualche altro rimedio alla bassezza dei salari, anche senza essere costretti a fissare per legge la mercede in verun modo qualsiasi. Tutto sta che s'intenda bene una cosa, che l' essere alto il salario non è ciò che possa arrecare danno alla produzione, nè ai produttori, nè alla consumazione. Io ho già detto come non sia un male che i prezzi dei prodotti stiano alti, quando la mercede al lavoro e i prezzi di tutti i valori siano in correspettività. E ciò io lo ripeterò anche una volta. Se dunque per dare una mercede alta, adequata al lavoro dovessero i prodotti, le merci stare a prezzi un poco più alti non sarebbe un male, tutti guadagnando di più potrebbero benissimo pagare un poco più i vari generi, le varie merci. Prima base di una floridezza di una nazione è che il lavoro sia pagato equamente, adequatamente, e da ciò viene la prosperità generale. Se il lavoro non è pagato equamente

non può esservi prosperità, non ve ne potrà essere che poca a tanti, e non vi potrà essere che miseria a tanti altri. È un'idea che occorre molto d'intendere bene. L'idea comune è quella di pagare il lavoro, la mano d'opera meno possibile, e si crede che meno la mano d'opera è pagata più è meglio. È un errore questo che è in tutti, e che tanto contribuisce a far sì che gl'intraprenditori capitalisti, che i fabbricanti siano sempre animati da tale sentimento.

Quindi ne segue che i fabbricanti, che gl'intraprenditori capitalisti si studiano a che la mano d'opera venga loro a costare il meno possibile. Quando si osservi bene questo soggetto e da cosa viene determinato che il salario sia più alto o più basso, certamente si dovrà riconoscere che è la legge dell'offerta e della domanda che ne determina la maggiore o minore altezza, o la maggiore o minore bassezza, ma guardandovi anche più profondamente, dovrà convincersi che ciò che principalmente lo determina, è il sistema che gl'intraprenditori di lavorazioni hanno sempre di limitare quanto più possono le spese di produzione, le spese di lavorazione, e per conseguenza hanno a sistema che la mano d'opera venga loro a costare il meno possibile, e da ciò ne segue che il lavoro è valutato a minor prezzo possibile. Se invece gl'intraprenditori, se i fabbricanti prendessero a sistema di limitare le spese di lavorazione per quanto possono, ma di non fare lo stesso studio di parsimonia per quel che riguarda la mercede degli operai, il salario verrebbe conseguentemente ad essere più alto. Starebbe sempre sotto l'impero della legge dell'offerta e della domanda, ma cotale influenza si raggirerebbe intorno ad un livello più elevato di quello in cui si raggira. Il prodotto verrebbe a costare di più, ma i fabbricanti, gl'intrapren-

ditori lo porrebbero sul prezzo del prodotto, e quel di più che gli operai avessero di salario lo pagherebbero i consumatori. Che la valuta del lavoro si alzi ad un livello più alto.

A tale livello più alto il salario potrebbe alzarsi in questo modo cioè, che il produttore, che l'intraprenditore calcolando le spese di produzione o di lavorazione che fosse, partissero dal punto di vista del costo della mano d'opera, e che prendendo le mosse del loro calcolo da ciò, non le prendessero con l'idea di avere la mano d'opera a minor prezzo possibile, bensì a quanto è meritevole di essere pagata, a quanto vale veramente, quanto è equo che sia pagata, e dopo calcolata la spesa del costo del lavoro passassero a calcolare le altre spese di produzione. Certo, un calcolo in tal modo non può farlo un produttore soltanto, un intraprenditore soltanto, bisogna che lo facciano tutti, se no, la concorrenza di altri che basano tutte le spese di lavorazioni sopra il principio di una mano d'opera meno costosa possibile, schiaccerebbe e rovinerebbe chi le basasse sopra un principio diverso, sopra il principio cioè di una mano d'opera pagata equamente. Per potersi questo sistema adottare bisogna che tutti facciano ugualmente, che tutti i fabbricanti, i capi industria, i capi arte e mestieri, tutti gl'intraprenditori capitalisti lascino di fare il calcolo delle spese basato sul principio di una man d'opera più bassa possibile, e vi sostituiscano quello basato sul principio di una man d'opera pagata adequatamente, ossia, calcolo di spese di lavorazioni sulla base di una mercede adequata ed equa al lavoro. È questa la formula del mio concetto. E da questo diverso punto di vista ne verrà il rialzo naturale del salario, sottoposto ugualmente alle variazioni cagionate dalla legge dell'offerta e della domanda.

Ma si risponderà a ciò, che il prodotto, che la merce verrebbero a costare di più e che la consumazione diminuirebbe per conseguenza. Ma finalmente quanto potrebbe essere questo maggiore costo? Gli operai a confronto di tutti i consumatori non sono così tanti. I consumatori sono migliaia e gli operai sono centinaia, e quel tanto di più che questi avessero di salario creerebbe tanta consumazione maggiore. Quella poca più spesa di produzione che ne seguirebbe per tale aumento, sarebbe ripartita in così tanti che ne ridonderebbe ben poco aggravio di più a ciascun consumatore. A tutti i consumatori quel poco più di spesa non farebbe danno, ed agli operai li solleverebbe da tanta miseria. L'aumento di salario agli operai farebbe rialzare il prezzo di ogni altro lavoro, e tutti quelli che vivono di lavoro non unito a capitale avrebbero un lauto compenso da altra parte. Gli operai potendo spendere di più ne nascerebbe un maggior giro di denaro, e ciò contribuirebbe ad aumentare lavoro a tutti. Il rialzo di valuta del salario non può essere causa di diminuzione di consumo, anzi lo aumenta, lo deve aumentare di conseguenza, poichè tanta e tanta gente potrebbe spendere di più, e questo loro spendere di più farebbe guadagnare a tanti altri, e a tanti altri farebbe guadagnare maggiormente e questi ad altri, per cui tutti questi potrebbero comprare ciò che prima non avevano denari per comprare, o comprare in maggior quantità ciò che prima hanno dovuto comprare in quantità minore. Il consumo dunque sarebbe maggiore, oltre che quel poco di più che verranno a costare le merci sarà ben poco, e sarà un ben piccolo aggravio ripartito in tanto numero di persone.

Io credo che questo lo potrebbero fare i fabbricanti, gl' intraprenditori capitalisti, senza che ne cagionasse

niuna alterazione ai loro guadagni. Si libererebbero dalle molestie che fa soffrire loro l'antagonismo esistente fra il capitale ed il lavoro, si tranquillizzerebbero, non sarebbero disturbati dagli scioperi, condurrebbero le loro lavorazioni con più pace, gli operai sarebbero loro più affezionati ed amanti del loro bene. L' antagonismo fra il capitale ed il lavoro riesce non poco fastidioso ai fabbricanti, agli intraprenditori. Se possono fare di togliersi tale affanno anche senza loro svantaggio perchè non farlo? Che i fabbricanti si uniscano un poco, che studino tutti insieme questo soggetto, che si pongano a studiarlo con buona volontà, con volontà di migliorare la condizione degli operai, e vedranno che potranno riuscirvi facilmente senza danneggiare i loro interessi. Abituati come sono tuttora all'idea di ridurre tutte le spese di produzione e tenerle al più basso possibile, sembrerà loro una varietà impossibile ad attuarsi, ma a poco a poco, riflettendo, considerando le cose in modo più largo, finiranno per persuadersi di potere fare tal cosa senza menomare i loro guadagni. Io sono convinto di questo, che possono cioè, combinare il miglioramento di condizione degli operai senza diminuire i loro profitti. Che il pubblico paghi un poco più le merci, quel poco di più che spenderà, lo riguadagnerà da altro lato e maggiormente.

Oltre poi a questo, un'altra cosa occorrerebbe per far sì che il lavoro fosse equamente rimunerato, e per tutto quel tanto per quanto contribuisce alla creazione della produzione. Occorrerebbe che i fabbricanti, che gl'intraprenditori capitalisti, che i capi industrie, capi d'arte e mestieri prendessero a sistema che oltre al salario, compartissero ai loro lavoranti un tanto per cento degli utili da loro conseguiti nel corso dell'anno. Non dovrebbe essere molto, un 5 a 6 % degli utili annuali

che avessero realizzato, e distribuirlo in parti proporzionate ai lavoranti dell' officina, dell'opificio che sia, proporzionatamente cioè all'età, al merito, alla posizione del lavorante nella fabbrica, e ciò dovrebbe essere tutto quel tanto che si dovrebbe destinare a tale uso. Sarebbe un dividendo annuale che i capi fabbriche, che i capi officine, che i capi lavorazioni darebbero ai loro lavoranti delle varie gradazioni che fossero. Come gli azionisti di una società commerciale o industriale o finanziaria, oltre dell'interesse sul capitale delle azioni, hanno anche un dividendo, così anche i lavoranti di una lavorazione industriale o artistica dovrebbero avere dai loro padronali. Sarebbe a parer mio una misura giusta, poichè con ciò ne nascerebbe quella ripartizione equa dei profitti al capitale ed al lavoro. La scienza economica ha molto studiato sulla divisione dei profitti fra i vari agenti di produzione, la terra, il capitale ed il lavoro; dessa ha studiato come e quanto concorre l'uno agente e quanto l'altro alla formazione del prodotto, per potere determinare la ripartizione degli utili a ciascuno dei tre agenti, e per potere quindi determinare l'equo tasso del salario, ma non ha ancora concretato, stabilito un concetto, un sistema in cui sia misurata la equa ripartizione di profitti a tali agenti di produzione, e tale concretazione non può essere a mio avviso che questa cioè, che i lavoranti abbiano un salario il quale sia sulla base che ho detto, cioè, di calcoli di spese di lavorazioni sulla base di un'equa ed adequata mercede al lavoro, e più una distribuzione di 5 a 6 % degli utili annuali conseguiti dai padronali, cioè dai fabbricanti, dai capitalisti intraprenditori in genere. In altro modo io non vedo che possa stabilirsi quella giusta distribuzione di profitti fra i vari fattori di produzione.

Ed ecco un bel còmpito che si presenterebbe ai filantropi, agli uomini i quali amano il bene del genere umano, il sollievo delle classi laboriose. Essi dovrebbero formare dei Comitati, ed interporsi nella contestazione sorta fra il capitale e il lavoro, occuparsi a persuadere i fabbricanti, gl'intraprenditori capitalisti in genere, ad adottare codesti sistemi riguardo la mercede giornaliera e la donazione annuale. Sarebbe certo un nobile còmpito che assumerebbero, e sarebbe per tutti quelli che prendessero ad occuparsene un bel titolo di gloria, poichè con ciò oltre di beneficare le classi laboriose, essi supplanterebbero il settarismo socialista o internazionalista, e distruggerebbero l'influenza potente che hanno quelle sette sulle classi laboriose, e renderebbero un eminente servigio all'Europa, alla causa dell'ordine sociale. Due sarebbero gl'intendimenti a seguirsi da codesti Comitati, l'uno di abituare gl'intraprenditori industriali a fare il calcolo delle spese di loro produzione o lavorazione sulla base di una mercede adequata ed equa al lavoro, e l'altro di persuaderli ad adottare il sistema di dedicare un 5 o 6 % dei loro utili annuali a dividendo, oppure se si volesse nominarlo regalìa annuale, o premio annuale ai vari lavoranti, distribuito proporzionatamente a seconda dell'età, del merito e della posizione tenuta nell'officina o opificio dei vari lavoranti.

Io non credo che questo còmpito potrebbe riuscire loro d'impossibile attuazione, io non credo che codeste mie idee sarebbero di non possibile applicazione. Quel tanto di più che i fabbricanti o capi d'arte spenderebbero per il salario lo pagherebbero i consumatori, e quel premio annuale che assegnassero agli operai lo riguadagnerebbero con quel tanto di più che i lavoranti

farebbero guadagnare a loro, poichè essi avrebbero un interesse che guadagnassero maggiormente. Vi vorrà un poco di tempo prima di generare tale persuasione in loro, ma infine se ne persuaderanno, comprendendo che il loro guadagno non diminuirà e che anzi aumenterà.

D'altronde qualche soluzione bisogna che abbia il problema relativo al capitale ed al lavoro, o con fissare per legge la mercede, o facendola stabilire dai Consigli dei Probi-Uomini, o fissandone soltanto il minimo, o negli altri modi che ho svolto, in un modo o in un altro è d'uopo che abbia uno scioglimento. Così come è tuttora non può continuare. La quistione vertente intorno questo soggetto è una quistione che s'impone al secolo, e che può essere causa di seri disturbi sociali, se non vi si ripara in qualche modo che sia atto a produrre una conciliazione soddisfacente ad ambe le parti (¹). « Il socialismo, dice Stuart Mill, è divenuto « irrevocabilmente uno dei primi elementi nella poli- « tica europea. Le quistioni suscitate da esso non mor- « ranno solo perchè si rifiuti di ascoltarle, ma converrà « farvi ragione realizzando i fini a cui tende il socia- « lismo, e non trascurando i suoi mezzi fin dove pos- « sono essere impiegati con vantaggio ». E questa ragione che converrà farvi, dirò io, e questa realizzazione dei fini a cui tende il socialismo, non trascurando i suoi mezzi fin dove possono essere impiegati con vantaggio, corrisponderebbero precisamente all' attuazione delle idee da me proposte. Così ne sorgerà la ripacificazione completa fra il capitale e il lavoro, e le sette socialiste ed internazionaliste perderanno il loro potere e la

(¹) G. Stuart Mill, *Principî di Economia politica*. Cap. VII.

loro influenza sulle classi laboriose. Che i fabbricanti, che gl'intraprenditori capitalisti in genere studino un poco unitamente ai comitati di filantropi le mie idee, e vedranno che il problema riguardo il capitale ed il lavoro, non sarà d'impossibile soluzione, e che lo scioglierlo in modo soddisfacente alle varie parti, non sarà che una quistione di buona volontà. Ne sono convinto. La quistione intorno il capitale e il lavoro è giunta omai a tal punto, che non lascia che due alternative, cioè, o conciliazione in modo equo e soddisfacente ad ambedue, o continui turbamenti sociali, continue agitazioni socialiste o internazionaliste, ed infine uno scoppio spaventevole di tali idee e dottrine. Delle due alternative, io credo che varrà molto meglio di prescegliere quella che possa effettuarsi con l'interesse reciproco delle due parti, senza che ne venga diminuito il guadagno dovuto al capitale.

CAPITOLO IX.

I diritti e i doveri economici degli individui, delle classi sociali e delle nazioni, e la morale economica.

Una scienza di diritto economico non sarebbe completa, se oltre di considerare i diritti economici che si legano ai vari soggetti che costituiscono tutto il grande edificio economico, non prendesse a considerare inoltre i diritti economici respettivi dei vari individui, delle varie classi sociali, delle varie nazioni, e la morale che deve presiedere nei vari rapporti fra individuo e individuo, fra classe e classe, fra popolo e popolo, fra nazione e nazione.

Un principio di morale economica è quello che chi ha capitali e che li presta al lavoro, li presti a prezzo tale, che chi li prende a mutuo possa farvi i suoi affari. L'usura è uno dei mali economici che non può essere rimosso per legge, ma deve essere rimosso dalle buone abitudini che prendano coloro che posseggono capitali, e che vogliono impiegarli in darli a prestito, in affari commerciali.

Grande principio poi di morale economica è la buona fede, l'onestà negli affari, nei patti, nei contratti. Senza l'onestà e la buona fede, non vi potranno essere molti affari. Chi avrà denaro avrà timore di darlo a mutuo, o se lo darà, lo darà a prezzo che chi deve farci i suoi affari non potrà guadagnarci. L'usura è sempre tanta più, quanto più è il rischio che si corre di perdere il denaro che si dà a prestito, quanta più è la mancanza di buona fede che fa correre tale rischio ai prestatori. E tanti altri capitalisti i quali non vogliono esporsi a pericoli di perdite, o che non vogliono essere usurai, si riterranno dal dedicare il loro denaro ad aiuto del lavoro. Dove non esiste buona fede non vi possono essere un grande commercio, una grande industria, una grande agricoltura, non vi può essere un grande spirito di associazione. Quel che più prevarrà sarà il giuoco, l'agiotagio; è a questi dove più si rivolgeranno i capitali, ed in cui più si cercherà di fare valere la propria scaltrezza a danno altrui. Come potranno esservi molti affari produttivi quando non si è sicuri dell'onestà di coloro con i quali si contraggono degli impegni commerciali? Ognuno sarà disanimato dal timore di essere ingannato, raggirato, defraudato, di perdere il proprio denaro, e chi avrà capitali amerà impiegarli in cose soltanto di cui può essere più sicuro, e non si curerà di altri impieghi

nei quali può essere danneggiato per la mala fede dei contraenti, e quelli che si dedicheranno al lavoro si armeranno di pari scaltrezza e di pari spirito di mala fede da contrapporre alla mala fede altrui, e ne nascerà uno stato di cose malsano in cui gl'inganni, le diffidenze, le ostilità e le frodi reciproche saranno ciò che avranno dominio e favore. Ben poca ricchezza pubblica, ben poca distribuzione di essa si possono certo creare con tale stato di cose. È impossibile creare una grande ricchezza nazionale e farla molto propagare se non vi è una buona fede negli affari, nelle contrattazioni, negl'impegni che si assumono. È condizione essenziale di ogni progresso, di ogni sviluppo economico. Senza onestà, e senza buona fede tutto riesce inutile, riescono inutili contratti, leggi, arresti personali per debiti; nulla giova. (¹) « In effetto dove la « fede è per niente, dice Genovesi, sia in quella parte « che costituisce la reciproca confidenza degli uni cit« tadini negli altri, sia nella certezza delle contratta« zioni, sia nel vigore delle leggi e nella scienza e « nella integrità dei magistrati, ivi non si possono ri« trovare i due primi fondamenti della civile società e « vita, i quali sono la giustizia e l'umanità, perchè « dove non vi è fede, ivi non è nè certezza di con« tratti, ne forza nessuna di leggi ».

Molti sono i mali economici del tempo nostro fra tanto splendore di progressi economici che si sono effettuati, ed uno gravissimo è quello della mala fede e di tanti inganni che presiedono in tutto il lavoro, negli affari in genere. Inganni, frodi, non mantenimento di patti e contratti, fallimenti, sono resi così frequenti che sono di non poco impedimento agli af-

(1) A. Genovesi, *Lezioni di Economia civile.* Cap. X.

fari, e che sono causa di tanti affanni al lavoro, e tutti ne risentano i dannosi effetti. Con i tanti progressi economici che si sono compiuti nel nostro secolo vi dovrebbe essere un maggiore campo di lavoro a tanti, molta minore miseria, o molta minore strettezza a tanti altri, e se non vi è tutta la prosperità quale potrebbe esservi, una delle cause è la mala fede che ha invaso e che tiene i capitali dubbiosi, diffidenti, e che tiene ognuno sospettoso dell'altro. Bisogna dunque che alla mala fede la quale ha preso a dominare, subentri una moralità economica. Migliore stato di cose economiche non vi può essere di quello in cui la buona fede presieda e domini nelle abitudini comuni. Quanto più dolce riuscirebbe il lavoro, quanto se ne farebbe di più, quanti affari di più vi sarebbero, se vi fosse una buona fede in tutti! È così che si svilupperebbero assai meglio le forze economiche di una nazione, è così che molto più facilmente ognuno troverebbe lavoro, che troverebbe credito, che troverebbe appoggi al suo lavoro, che avrebbe mezzi di elevarsi dalla propria condizione, è così che il povero sarebbe più assai aiutato dal ricco, che il ricco presterebbe maggiormente i suoi capitali al lavoro, e che si associerebbe alle persone intelligenti di affari per aziende commerciali o industriali, è così che chi non avesse capitali troverebbe assai più facilmente a fare valere la sua industria, la sua intelligenza e ne sorgerebbe una fiducia in tutti che sarebbe feconda di tanti beni. Invece con una mala fede nelle abitudini, non ne derivano che diffidenze, ostilità, odî, rancori reciproci, ed una guerra fra chi ha e chi non ha. Quanti fallimenti non accadono continuamente!

È innegabile che il commercio, che gli affari col nuovo ordine di cose economiche, con la libera con-

correnza si sono resi assai più difficili di come lo erano in passato, in cui dominava il privilegio, il monopolio nell'industria, nel commercio, in tutto. La difficoltà molto maggiore che vi è adesso negli affari, fa sì che li rende più assai sottoposti a rischi, a perdite, a guerre rovinose di concorrenti e rivali, ed è gran causa dei tanti fallimenti e della maggiore mala fede che vi è negli affari in genere. Ma a codeste difficoltà sopravvenute dal nuovo ordine di cose economiche, si può riparare e provvedere con l'associazione, con una maggiore cautela, con una maggiore previdenza negli affari, con non animarsi di tanto spirito di concorrenza e di guerra nel lavoro che si esercita, con il sistema di fare ciò che si può fare, con non avere la smania di fare più di quel che le proprie forze permettono, con non avere la smania di lauti e rapidi guadagni, e di arricchire presto, poichè da ciò facilmente ne scaturiscano disinganni, dissesti, disastri, rovine irreparabili ed abbandono di buona fede. Se vi è più concorrenza, se vi è più guerra negli affari, se vi sono perciò più difficoltà, che ognuno dunque si limiti a fare ciò in cui non abbia tante difficoltà, e questo è il modo per poter far sì che gli affari cessano di rivestire quel carattere di mala fede che li perturba e che rinasca nelle abitudini comuni una onestà, perchè così essendo minore la lotta commerciale, minori saranno le difficoltà, e meno ne saranno gli sconvenevoli mezzi riparatori che si avrà bisogno di usare. Moderazione dei proprî desiderî, dei proprî bisogni, fare ciò in cui non si ha gravi difficoltà, questi sono i modi per far rinascere negli affari le abitudini comuni di onestà e di buona fede. Finchè invece si vorrà avere desiderî e bisogni immoderati, e si vorrà fare più di quel che le proprie facoltà permettono,

le abitudini negli affari saranno informate ad uno spirito opposto, e quindi vi sarà quel disordine morale che è causa di tanti mali.

La buona fede farà amicare vieppiù le varie classi sociali fra esse. L'amichevolezza maggiore che è nata fra le varie classi sociali mediante il cambiamento avvenuto nell'ordine di cose sociale, politico ed intellettuale aumenterà anche di più con uno spirito di buona fede in tutti. Gli stessi doveri economici, la stessa moralità economica che devono presiedere fra individuo ed individuo devono presiedere fra classe e classe sociale. Non vi deve essere antagonismo, non odio, non spirito avverso nell'una per l'altra, tutte devono animarsi, tutte devono essere animate dall' amore, dalla fratellanza e tutte devono fondersi in un'idea comune, nell'idea cioè di concorrere ciascuna con i proprî mezzi a formare la grande ricchezza nazionale, lo splendore nazionale, il benessere di tutti. Non vi può essere in niuna classe il sentimento di tenere in basso l'altra, di schiacciare l'altra. Ciò non è conforme allo stato di cose sociale, politico ed intellettuale, che chiama tutte le classi sociali all'uguaglianza in faccia alla legge, al rispetto dei diritti di tutti, al rispetto dei diritti reciproci, e per conseguenza al rispetto dei diritti economici di ciascuno. L'antagonismo, l'odio fra le varie classi sociali potevano esistere un tempo, in cui tutto si reggeva sull'idea che il consorzio sociale fosse fondato su tali sentimenti. Ma in un tempo in cui il sentimento predominante o che si vuol fare predominare è diverso, ne viene di conseguenza che anche economicamente si stabilisca questo stesso sentimento. Le classi ricche aiutino le meno ricche e le non ricche, e tutte si aiutino a vicenda. Che le classi ricche aiutino con le loro ricchezze il lavoro delle classi non

ricche, delle non abbienti, e le facciano prosperare, si associno al lavoro di queste, e le porgano mezzi di lavorare.

Gli stessi principî, gli stessi diritti e doveri economici devono essere respettivamente fra i vari individui e fra le varie classi. Non è più il tempo in cui possa dominare l'egoismo il monopolio del benessere. L'egoismo il monopolio del benessere sono tutti proprî di un tempo in cui dominano i sentimenti di antagonismo e di odio fra i vari individui, fra le classi sociali e fra i popoli, ma con un'avanzata civiltà, questi sentimenti non possono mantenersi. Con ciò voglio intendere che non vi devono essere guerre al lavoro, alla prosperità altrui, al bene degli altri. Lavora e lascia lavorare, sii ricco e lascia essere ricco, prospera e lascia prosperare, godi e lascia godere. È con tali sentimenti che lo stato di cose economiche si porrà in armonia con quello sociale politico ed intellettuale. Senza tali sentimenti non vi sarà in armonia, ne sarà invece in disarmonia. Che libertà è, che progresso civile, che progresso sociale sono, se in tutti dominano l'egoismo, la guerra dell'un per l'altro, le gelosie, le invidie, gli odî nel lavoro, nell'operosità? Libertà bella, bel progresso civile e sociale sono che tutti lavorino, che tutti possano lavorare, che tutti abbiano a poter lavorare senza essere affannati da invidie, da odî, da guerre di altri. Ed è in tal modo che si deve intendere per libertà, per progresso civile e sociale ed intellettuale, oltre che intendersi per libertà politiche, per un' uguaglianza, civile in faccia alla legge e per libertà di pensiero e di progressi scientifici. Io non so concepire uno stato di cose sociale informato al principio di uguaglianza, di libertà politiche ed intellettuali e di progresso intellettuale, senza che vi sia anche un progresso morale,

senza che vi sia una morale economica ispirata ai sentimenti che ho detto. La morale economica è cosa che non può andare disaccompagnata all' incremento economico ed alla morale politica e sociale. È una condizione indispensabile dell'incremento economico. Come può aumentare molto la ricchezza nazionale ed individuale, come può accrescere molto il benessere generale se gli animi si alimentano da sentimenti di guerra dell'uno per l'altro? In tal guerra ognuno si sforza di gettare a terra l'altro, di avversare il lavoro altrui, e con ciò s'impedisce di produrre e si paralizzano le forze produttive. Quindi non vi può essere che ben scarsa ricchezza pubblica e molta miseria. In tale lotta i più forti si elevano, i meno forti si reggono stentatamente, i deboli cadono e s' impoveriscono. Che tutti si animino a diversi sentimenti, che tutti si penetrino dell'idea del diritto di tutti, dei diritti e dei doveri economici respettivi, che tutti si penetrino dell' idea che tali doveri e diritti respettivi è ciò che è invocato dall'ordine naturale delle cose, dai diritti naturali di tutti, ed inoltre dallo stato attuale di cose sociale, politico ed intellettuale, e che codesto rispetto di tutti per i diritti economici di tutti è la condizione indispensabile che tutti prosperino, che si formi una grande ricchezza nazionale e che sorga un benessere generale.

Gli stessi principî gli stessi sentimenti che devono regolare i vari individui, le varie classi sociali devono regolare ed essere di norma nel consorzio delle nazioni, e negli interessi fra popolo e popolo. Non può esservi, non deve esservi disformità in ciò, e l'ostilità che esiste fra le nazioni deve estinguersi. Lo esigono il sentimento di fratellanza, il diritto naturale, che devono unire i popoli come gl' individui. Sono i popoli come gl'individui. Le nazioni compongono una sola famiglia e il

bene e la prosperità di un popolo dipendono dal bene e dalla prosperità di tutti gli altri. Non può una nazione essere prospera se non lo sono anche le altre. Con una floridezza di tutte allora vi potranno essere molti rapporti fra l'una e l'altra, e i rapporti scambievoli saranno scevri da amarezze e saranno ispirati ad un maggior sentimento di amichevolezza dell'una per l'altra. È un errore fatale in un popolo il credere che la sua ricchezza dipenda dalla povertà degli altri, e che per essere egli ricco abbia bisogno che gli altri siano poveri. Questo errore quanto non ha dominato nelle idee e nella politica dei governi? Ed esiste ancora in parte. Si è sempre pensato che per essere ricchi abbisognasse che gli altri fossero poveri, e a questo sentimento si è ispirata spessissimo la politica dei governi, e tanto più si è creduto che ciò fosse necessario quanto più gli altri popoli fossero vicini. Quindi vi è stata la politica di tenere in basso quei vicini e di procurare che fossero poveri. Quindi amarezze continue fra nazione e nazione, quindi aspri odì fra esse e guerre frequenti. Donde n'è venuto di conseguenza che un popolo ha dovuto sempre vivere in odio e in guerra con l'altro, e tutti vi hanno perduto. Vi ha perduto chi è stato schiacciato e vi ha perduto chi ha schiacciato. Tanto meno i vincitori hanno potuto vendere alle nazioni indebolite, tanto meno queste hanno potuto comprare da quelli. E il minore guadagno che si fa con le nazioni indebolite non è compensato dal non avere la concorrenza di quelle sopra altri mercati.

Ha dominato questa idea. Se è stato riconosciuto che la povertà dei popoli vicini toglieva di avere con essi dei numerosi scambî, si è creduto di essere compensati di quella perdita con la minore concorrenza loro sopra altri mercati, ma è stato un errore. L'avere

niuna concorrenza o poca assai sopra altri mercati da parte di altri popoli, ha prodotto e deve produrre il medesimo effetto che produce nell' interno di uno Stato la mancanza di un libero scambio. Quelle nazioni che saranno riuscite trionfanti dalla lotta con altre nazioni sopra di altri mercati, assomiglieranno alla classe privilegiata di produttori, d' industriali favoriti da un sistema proibizionista. Esse non temendo più la concorrenza di altre nazioni non saranno più stimolate a migliorare le loro industrie ed angarieranno quelle colle quali commercieranno. Ma se anche riuscisse ad un guadagno per esse non è forse una iniquità che si perpetra dai più forti nello schiacciare i deboli? Ha forse diritto un popolo di schiacciare chi è più debole? Meriterà che altri schiacciano lui. Nessuno ha il diritto di schiacciare gli altri. Se un popolo ha avuto la fortuna, se ha avuto circostanze favorevoli che lo abbiano fatto innalzare al di sopra degli altri, non può, non deve usare della sua superiorità per soffocare il lavoro degli altri popoli. E se lo fa, questi devono associarsi e difendersi, e se anche la necessità lo esige, a mettere in basso esso. Non si può tollerare che un popolo tenga il dominio del lavoro, e che i più debbano essere sacrificati agli interessi di pochi. Come non vi deve essere un sistema protezionista in uno Stato che favorisca i pochi a danno dei molti e che tenga in piedi il privilegio, il monopolio, così non deve esservi predominio di un popolo o di pochi popoli su tutti gli altri. Ogni popolo ha diritto al lavoro, ha diritto che non gli sia chiusa la via di lavorare e di avere sbocchi ai prodotti del suo lavoro, come l'ha ogni individuo rapporto ad altri individui. Una nazione che si arroga il diritto con i mezzi potenti che possiede di schiacciare le altre, commette un atto barbaro. Essa

è riprovevole come i comunisti. I comunisti vogliono che sia in tutti un'uguaglianza di beni, essa non vuole avere il bene che essa sola. Essa è egoista. Tutti hanno diritto di prosperare. La prosperità e la ricchezza non devono essere retaggio di uno o pochi popoli soltanto, sibbene di tutti, e nessuno ha il diritto di toglierne all'altro la conseguibilità. Deve essere nella politica di ogni governo che le proprie popolazioni non rimangano schiacciate. Esso si attirerà il disamore, la disistima del proprio popolo e la disistima degli altri governi, se non farà ciò. Molte volte vi sono stati dei governi e vi sono ancora, che non si sono curati e che non si curano di fare prosperare i proprî popoli, e sono rimasti e sono indifferenti in vederli poveri. Adesso tutti devono essere prosperi. Non vi è popolo che non debba e possa esserlo. Sarà un arduo problema trattandosi d'individui, cioè, se tutti lo possono essere più o meno, ma trattandosi di popoli non vi può essere dubbio certamente. È un fatto positivo sul quale non può esservi questione. Dipende dal governo che un popolo sia prosperoso. Quale più, quale meno, ognuno lo può essere. Non vi deve essere invidia fra i vari popoli. Ognuno di essi deve lasciare che l'altro sviluppi senza ostacoli tutte le ricchezze che ha da natura e che può avere dal suo lavoro. È questa un'idea che sembrerebbe ovvia, che sembrerebbe dovere essere stata nella mente di tutte le nazioni. Eppure quanto poco non vi è stata! quante gelosie, quante invidie, quante guerre fra una e l'altra. Le gelosie, le invidie, le guerre sono provenute da preminenze politiche e da preminenze economiche. Un popolo è stato un grande popolo commerciante, un grande popolo industriale, ed ha destato le invidie di altri popoli che gli hanno voluto fare la concorrenza standogli a pari, e volendogli essere anche

al di sopra, e da emulazioni e poi da gelosie, da invidie, da rivalità si è passato a guerre micidiali e a risoluzioni nell'uno di distruggere l'altro. La storia è piena di questi esempi che addimostrano quante volte un popolo ha voluto per gelosie e rivalità distruggere la prosperità di un altro. Ma dopo però è accaduto che sono venuti altri eventi a distruggere la sua. Non può durare la prosperità di una nazione che è fondata sopra la ruina di altre. Il bene non può venire ad ogni popolo che dal bene di tutti. È una delle glorie del nostro secolo di avere disconosciuta questa verità meno assai che nei secoli passati. Le dottrine economiche che si sono propagate, la moltiplicità dei rapporti commerciali che è avvenuta mediante tutti i nuovi grandi mezzi di comunicazione che prima erano disconosciuti, tutti i progressi civili, sociali, politici, intellettuali ed economici, tutto ciò fa sì che ogni popolo sente il bisogno che tutti gli altri siano prosperi e ricchi. Anzi adesso, un popolo più vive d'industria e di commercio più sente il bisogno che gli altri siano floridi, e s'interessa che la loro condizione politica sia felice affinchè abbiano una prospera condizione economica. Solo qualche popolo di idee poco sviluppate può avere idee diverse da queste, e può desiderare che gli altri non siano in istato florido. Ma fortunatamente adesso la politica delle grandi nazioni è quella che tutte le altre sviluppino la loro floridezza, adesso la politica è ispirata a tale concetto, e rimane in basso quella nazione che gli si mostra contraria. Che sempre più penetri questo spirito, questo sentimento nella politica dei governi, ed allora sarà raffermata la pace europea. Per assicurare la pace europea occorre che penetri nelle menti di tutti i popoli e di tutti i governi questa massima cioè, che tutti devono essere ricchi e che la ricchezza dell'uno giova

all'altro. Sarà questo il mezzo più efficace per togliere i pericoli di guerre e raggiungere la meta desiata, quella cioè di una pace durevole. Ma finchè si mantengono ancora fra le nazioni delle invidie, delle rivalità profonde nelle industrie e nei commerci, la pace non sarà mai stabile e vi saranno sempre delle probabilità più o meno prossime di guerra. Bisogna che il sentimento dei diritti reciproci venga generalizzato. È sparso molto ma non è ancora abbastanza. Quando sarà per quanto è necessario che sia, allora la pace fra' vari Stati è assicurata. Allora si che saranno fatte riduzioni di eserciti, abolizioni o riduzioni di tasse, allora sorgeranno veramente fra nazione e nazione dei rapporti amichevoli, sinceri, allora nascerà la fratellanza dei popoli fondata sulla base dell'amore nell'uno per il bene dell' altro. La politica di ogni popolo , di ogni governo non può non essere fondata sul principio dell'amore dell'uno per il bene dell'altro. È questo il principio cui deve essere ispirata ogni politica. Ed allora quanti più scambî vi saranno ! Quanto più bene di tutti non ne deriverà ? Si moltiplicheranno gli affari assai più che non sono adesso, si produrrà di più, vi sarà emulazione nel lavoro ma sarà benefica e non malefica. Un popolo soccorrerà l'altro dando maggiormente i suoi prodotti all' altro , e fornendolo di capitali di cui altro potrà avere bisogno. Quello più ricco soccorrerà in ogni modo quello meno ricco, e tutti i popoli si eleveranno ad una grande prosperità. Felice quel tempo in cui ciò sia conseguito interamente ! Finora si è conseguito in parte, se ne deve conseguire di più. L'avvenire è destinato a vedere raggiungere questa meta fra le varie nazioni civili, cioè una politica di tutti i governi basata sull'idea della pace, della ricchezza di tutte le nazioni. Non odî, non invidie, non gelosie, non rivalità, ma

l'amore dell'un popolo per l'altro da cui ne verranno la riduzione degli eserciti, certamente delle tasse, dei dazi, il progresso dell'agricoltura, dell'industria, delle arti, del commercio, l'estinzione o la molta diminuzione del pauperismo, la diminuzione di tutti quei mali che hanno afflitto ed affliggono tuttora, e ne sorgerà quella civiltà perfetta che si desidera, e quel benessere generale che s'invoca.

Questo è ciò che richiede lo stato di cose sociale politico ed intellettuale del tempo nostro e dell'avvenire, è ciò che chiedono i diritti economici e i doveri respettivi delle varie nazioni. E così ne nascerà quell'armonia la quale deve esistere fra lo stato di cose economiche e quello sociale, politico, intellettuale ed internazionale.

CAPITOLO X.

Il pauperismo e il diritto alla beneficenza pubblica.

Migliorando la condizione delle classi laboriose con elevarne il salario e con gli altri modi di cui ho parlato, ed informando i rapporti sociali ed economici fra i vari individui, fra le varie classi sociali e fra le nazioni, ai diritti e doveri che ho svolto, il pauperismo diminuirà molto e forse anche cesserà.

Cosa è il pauperismo? Da cosa nasce? Come nasce? Può cessare? Deve essere esso una piaga sociale eternamente? Sta esso nell'ordine naturale delle cose o dipende da cause umane? È desso un male incurabile del corpo sociale? Vi sono tanti mali che affliggono il genere umano e che esisteranno sempre malgrado tutto ciò che si faccia per toglierli. Vi sono tante infermità

nel corpo umano che malgrado tutti i progressi della scienza medica rimangono sempre inguaribili. Vi sono anche nell'animo umano sentimenti, passioni malvagie che non sarà mai possibile di estirpare quanta mai possa essere la civiltà a cui il genere umano possa pervenire. Vi saranno sempre vizi quanto mai progredite possano essere l'istruzione e l'educazione.

Il genere umano è un gran corpo sociale il quale ha tutte le somiglianze nel suo complesso all'ente umano individuale. Come vi sono difetti, mali, piaghe, virtù e malvagità nell'ente individuo, così vi sono nell'ente sociale, nel corpo sociale. Dei difetti, dei mali, delle piaghe che vi sono negl'individui, alcuni sono rimovibili e curabili ed altri no. Lo stesso è del corpo sociale; alcuni mali di esso sono eterni, altri si possono eliminare e guarire. La piaga del pauperismo è un male che dipende da varie cause, alcune delle quali sono di natura tale da potersi rimuovere ed altre no. Il pauperismo dipende dai vizi, dalle imprevidenze, dall' ignoranza, dall' infingardaggine, dalle cattive passioni e dipende inoltre dall'egoismo, dalle invidie, dalla prepotenza, dal sentimento che vi è nell'animo umano di volere l' uno tenere in basso l'altro, di volere l' uno essere superiore all' altro, di volere l' uno dominare l' altro, di volere l' uno schiacciare l'altro, di volere l' uno essere ricco e volere gli altri poveri, di volere essere padroni e di volere gli altri servi. Il pauperismo dipende da tutte codeste varie cause insieme. Alcune di queste sono naturali, ma le più di esse sono tutte cause umane e per conseguenza sono tali da poter cessare. La società umana è stata ed è continuamente in una vicendevole lotta, nella lotta di essere l'uno superiore all'altro, di essere l'uno più ricco dell'altro, più potente dell'altro, di essere l'uno forte e gli altri deboli,

di essere gli uni ricchi e gli altri poveri, di essere gli uni a dominare e gli altri ad essere dominati, ad essere gli uni padroni e gli altri servi. In questa guerra incessante dell'uman genere fra di esso, i più forti di mente e di carattere sono stati sempre quelli che hanno vinto e soggiogato i meno forti e i deboli; i più forti sono stati quelli che sono divenuti ricchi e potenti, i meno forti quelli che non sono stati nè ricchi nè poveri, e i deboli sono stati i poveri. Il pauperismo è l' ultimo risultato di codesto contrasto perenne del genere umano fra di esso. Tanta più sarà codesta lotta tanto più vi sarà pauperismo, e tanto meno sarà questo quanta meno sarà quella. Or dunque, essendo il pauperismo cagionato in massima parte da tutte cause umane, dalle cause provenienti dall' egoismo umano, ne sorge nel povero un diritto alla beneficenza dei ricchi, alla beneficenza pubblica, ma siccome fra le cause che generano il pauperismo vi sono anche quelle che derivano dai vizi, dall'ignoranza, dall' imprevidenza, dall' infingardaggine, dall'avversione al lavoro, e da indole non buona, ne segue che quel diritto che ha il povero alla beneficenza del ricco, alla beneficenza pubblica è temperato dal diritto, che anche il ricco ha verso il povero, cioè, che il povero non sia vizioso, non infingardo, non imprevidente, che non sia esso stesso causa ad essere nella miseria, e che non si getti spensieratamente in braccio alla carità. Da ciò dunque ne segue che il ricco debba essere benefico verso il povero, e che la sua beneficenza sia in modo da riparare con essa alle cause producenti miseria, alle cause cioè, alle quali i poveri sono estranei, e che nel medesimo tempo sia tale da non animare il vizio, l'infingardaggine, l' avversione al lavoro, l' imprevidenza e tutte quelle altre cause di miseria create dagli stessi

poveri. Come dunque dovrà essere la beneficenza? Come dovrà essere compartita?

« I diritti dell'indigenza, dice De Gerando [1], non « sono solamente una semplice quistione di dottrina e « di morale, essi decidono le regole della beneficenza « pratica. Quale è la natura e l'estensione di questi « diritti? In faccia a chi, sotto quali condizioni possono « essi essere esercitati? Quali effetti debbono avere? « Quali circostanze possono modificarli? Dall'esame di « codeste quistioni debbono risultare i principî che rego- « lano il sistema dei soccorsi pubblici ». La beneficenza pubblica, io dunque dirò, deve essere nel raccogliere in ospizî pubblici i fanciulli esposti, con le istituzioni di brefotrofi; in compartire ai poveri una istruzione gratuita, con l'istituzione di asili infantili, o di scuole per gli adolescenti e di scuole professionali; in prestare i necessari soccorsi alle infermità dei poveri con l'istituzione di ospedali o di assistenze curative al domicilio; in ricoverare e nutrire i poveri inabili al lavoro, resi invalidi da infermità o da vecchiezza con l'istituzione di case di ricovero e di depositi di mendicità; in dare del lavoro ad operai che ne sono rimasti privi per cause di cui essi non hanno colpa, o per ristagni di lavori, o per introduzione di macchine, o per concorrenza di altri operai, con un lavoro dato per un limitato tempo, finchè se ne trovano altro in opificî, in officine, in aziende di privati; in un'assistenza agli orfani poveri con l'istituzione di orfanotrofi; e in dei sussidî a domicilio ai poveri di civile condizione, e che non hanno altri modi di potere provvedere alla loro sussistenza e ad altri bisogni primarî

[1] De Gerando, *Della beneficenza pubblica*. **Parte prima, libro terzo, cap. I.**

della vita. A tutte queste varie forme di beneficenza, i poveri hanno un diritto non assoluto ma morale, poichè sono tutte specie di soccorsi che essi non avrebbero mezzi di procacciarsi di per se soli, e che sono tutti soccorsi ad indigenza di cui essi non hanno colpa.

I poveri non avrebbero diritto ad elargizioni pubbliche, le quali fossero tali da renderli oziosi, infingardi, avversi al travaglio, e che influissero in modo malefico sui loro sentimenti, sulla loro condotta morale, come erano le elargizioni che si davano nell'antica Atene da dopo l'istituzione della *teorica* istituita da Pericle, o le elargizioni che si prodigavano al popolo nell'antica Roma dagli ambiziosi che ne volevano il favore ed in seguito dagli Imperatori, nè i poveri avrebbero diritto ad una carità legale quale fu stabilita in Inghilterra e poscia in altri paesi con l'istituzione della *tassa dei poveri*, imposta sulle proprietà fondiarie, sulle pigioni, sulle officine, sulle fabbriche e che la riscuotono le parrocchie, le quali sono quelle che l'amministrano e distribuiscono agli indigenti delle respettive parrocchie, o sotto forma di carità, o sotto forma di lavoro in case di lavoro, in *Workhouses*. I poveri non avrebbero diritto ad una beneficenza nella forma di carità legale, perchè non è una beneficenza da riparare alle cause producenti pauperismo e dalle quali essi sono estranei, perchè è una beneficenza dalla quale i poveri non ne traggono che un sollievo momentaneo, perchè è una beneficenza che è di alimento all' intemperanza, all' ignoranza, all' imprevidenza, all'oziosaggine, alla contrarietà per il travaglio, a sentimenti di non onore o di non decoro dei sussidiati, e che abitua e fa prendere piacere in un vivere di carità, come infatti lo è dimostrato dalla storia di quell' imposta in Inghilterra. Leggesi in Naville una

descrizione lucidissima dell'influenza malefica che quella carità legale esercita sui sentimenti e sulla condotta dei poveri. Fra ciò che ne narra egli dice ([1]), « All'ingra- « titudine ed all'impudenza che ispira all'indigente sotto « il regime della carità legale, l'idea che egli ha diritto « di essere assistito, si uniscono la pigrizia, l'imprevi- « denza, la dissipazione, la degradazione morale che « risultano dal riguardare che egli fa cotale assistenza « come assicurata per lui. Dovunque è stabilita la « tassa, si muove lamento dell'oziosaggine e della infin- « gardezza dei poveri. In Inghilterra rifiutano sovente « di profittare dei mezzi di lavoro che loro si offrano. « Non accettano nemmeno dei terreni che loro si affi- « derebbero senza esigerne alcun fitto. Perchè, dicono « essi, ci opprimeremo noi sotto la fatica per assicu- « rare la nostra esistenza quando possiamo senza fatica « ottenerla dalla parrocchia? » Ed appresso il Naville continua a dimostrare tutti gli effetti funesti di tale carità legale.

Diritto non assoluto ma morale ad un soccorso, ad una beneficenza, lo hanno gli operai che hanno perduto il lavoro senza loro colpa, o per ristagno di affari, o per introduzioni di macchine o di nuove macchine, o per concorrenza di altri operai; essi hanno un diritto morale ad un soccorso sotto forma di lavoro per il tempo che ne sono privi, e finchè non ne trovano altro da sostituire a quello perduto. Si è compresa l'idea di compartire la beneficenza con case di lavoro per i poveri, ma non si è compresa anche quella di elargirla agli spostati dal lavoro, per cause a cui essi sono estranei, durante il tempo che si richiede loro

([1]) L. M. F. Naville, *Della Carità legale.* Parte seconda, sezione prima.

per trovarne altro, cioè, con case di lavoro provvisorio. Queste non dovrebbero essere con alloggio e nutrizione e con una vita in comune fra i vari ricoverati, ma semplici opificî, semplici officine mantenute dal governo per dare lavoro agli spostati durante un limitato tempo, e sotto la sua vigilanza che quei ricoverati non trascurassero di cercarsi intanto altra occupazione in opificî, in officine, in aziende di privati. Fra tutte le case di lavoro che vi sono, queste a mio parere sarebbero fra le più necessarie, e che non riuscirebbero certo ad alimento di pigrizia e di oziosità, come molto sovente riescono le altre, dove vi è alloggio, nutrizione, vita in comune fra i ricoverati, e dove vi sono varie cause che fanno dubitare dell'utilità di tali istituzioni. Codesta sarebbe una beneficenza che il governo farebbe a quegli operai che hanno perduto momentaneamente il lavoro, ma che poi possono ritrovarlo. In questo modo il governo non sarebbe industriante, farebbe una beneficenza, come non fa il medico nel tenere degli ospedali per curare poveri infermi, come non fa una speculazione in tenere dei brefotrofi, in tenere degli asili infantili, in tenere degli ospizi di mendicità. Industriante sarebbe se volesse tenere degli opificî e fare con essi una concorrenza agli opificî privati. Nè il governo avrebbe in ciò una grande spesa. Con la vendita delle manifatture fatte in quelle case di lavoro si rimborserebbe di ciò che spenderebbe. Il pubblico non ne sarebbe aggravato nè sarebbero danneggiati con ciò gli altri manifattori nazionali, poichè il governo non dovrebbe ribassare il prezzo di quelle manifatture da rovinare i prezzi degli articoli d'industrie private. In tal modo l'istituzione delle case di lavoro riuscirebbe di tutta la sua utilità, e si completerebbe.

Ma si dirà che per provvedere gli operai di tale mancanza momentanea di lavoro vi sono le società di mutuo soccorso; si dirà che con l'istituzione di codeste associazioni, gli operai che hanno perduto il lavoro riparano al male col sussidio che ricevono da tali associazioni. Si dirà che le classi operaie devono aiutarsi fra esse, che devono sapersi aiutare, che devono educarsi alla temperanza, alla previdenza, che non devono dissipare tutto quel che guadagnano, che devono serbarne una parte per le loro infermità, per le mancanze di lavoro, per la vecchiezza, e che quella parte debbano dedicarla al versamento della quota da contribuire in società di mutuo soccorso e che devono associarsi in queste. Questo certamente devono fare le classi laboriose, ed il far questo è per esse non solo una necessità, ma dirò anche un dovere, poichè è un dovere in loro l'essere previdenti, e non confidare interamente sull'altrui carità, ed è, dirò anche, un diritto che hanno le classi facoltose verso di esse. Le classi facoltose hanno il diritto di dire a quelle, che esse devono essere temperanti, previdenti, che non devono abbandonarsi interamente alla speranza della carità altrui, che anch'esse devono cooperare al loro sollievo. Ma quando si considera che il salario delle classi laboriose è così scarso che basta loro appena per vivere, quando si considera, che dai dolori della loro condizione altra distrazione non hanno che spendere una parte del loro salario in divertirsi un poco, quando si consideri la famiglia numerosa che hanno, come può credersi che possano avere tutta quella temperanza, tutta quella previdenza che si vogliono, e come si può credere che possano avere un tanto da serbare per i giorni di loro infermità, o di mancanza di lavoro, e per la vecchiezza? Come si può credere che possano

avere denari da pagare una quota mensile a delle associazioni di soccorso mutuo senza fare delle privazioni sensibili in altre cose? È forse così tanto abbondante il loro salario che possa rimanerne loro un avanzo da potere versare in tali associazioni senza dovere fare delle privazioni da altra parte? Le classi laboriose fanno molto in essersi riunite in tali società, e le se ne deve rendere un merito dalle classi facoltose. Fanno troppo. Quante privazioni hanno per tal cosa! Quanti sollievi di meno hanno dalla loro condizione misera per pagare quella quota? Si esortino le classi laboriose ad unirsi in tali società di previdenza, ad educarsi ad uno spirito di temperanza e di previdenza, ma le si aiuti con dare agli operai del lavoro nei momenti in cui non ne hanno, per cause alle quali essi sono estranei e delle quali non hanno niuna colpa. È questa una delle più belle forme di beneficenza, è una forma di beneficenza pari a quella degli ospedali. Il governo tiene degli ospedali per accogliere i poveri infermi che non avrebbero come curarsi, e queste sono spese non rifattibili, e tenga pure delle case di lavoro per dar lavoro agli operai spostati per il tempo che si richiede loro per trovarne altro, e tanto più lo può fare in quanto che sono spese di cui può rimborsarsi. « *Il sollievo degli uomini che soffrono*, diceva Turgot, *è il dovere e l'affare di tutti* ». Io non pongo a principio che il governo debba dare il lavoro a chi non l'ha, no, ma che debba dare soccorso con del lavoro agli spostati dal lavoro per quel tempo che si richiede loro per trovarne un altro, o simile o di altra specie, e che nel medesimo tempo esso vigili che il lavoro se lo procurino veramente.

Ed è certo che delle case di lavoro a tale scopo sarebbero più giuste e più proficue di come lo sono

le altre. Le altre sono utili è vero, è una beneficenza data sotto un' utile forma è innegabile, ma si può domandare se è una beneficenza compartita in tutto il dovuto modo e se proficua interamente. Vi è da poter discutere rapporto ad esse e non poco, tanto che hanno degli avversarî, degli oppositori e con· ragioni. Si è agitata e si agita una controversia rapporto la loro utilità, rapporto gli errori e gli abusi che vi si deplorano. Gl' individui che sono ricettati in tali case sono spesso individui infingardi e viziosi. Vi sono in esse degli individui validi al travaglio che potrebbero avere lavoro in opificî, in officine di privati, spesso vi s'inganna la beneficenza, spesso vi sono ammissioni abusive. Dei poveri viziosi, dei falsi poveri popolano cotali case, attratti da una esistenza assicurata, tranquilla e comoda, e vi eccitano contese e vi disturbano il buon ordine. Quelli che vi stanno sono bene alloggiati, ben vestiti, ben nutriti e faticano poco. E così tanti indigenti si abituano ad essere spensierati, a non provvedere da essi stessi alla loro esistenza, e ad attendere tutto dalla carità, ed inoltre tolgono la beneficenza a tanti altri che ne avrebbero veramente bisogno. Si aggiunge poi che in codeste case, vi è molto sperpero di denaro, le amministrazioni ne sono sovente mal condotte, vi si fa poco lavoro, vi si spende molto, e ciò che si ricava dal lavoro che vi si fa non basta a ricuoprire le spese. Invece con case di lavoro per operai spostati si avrebbe molto più prodotto essendo individui abituati al travaglio, e per quei giorni, per quelle settimane o se anche per qualche mese vi dovessero stare, farebbero riguadagnare alla casa quel tanto che ne riceverebbero di salario.

Alle obbiezioni che si possono muovere sulla utilità di quelle case di lavoro si risponderà che è una

carità data in modo salutare, con il lavoro. Ma io dirò, che la carità si deve dare a chi non ha altro mezzo da provvedere ai bisogni della vita. Se le case di lavoro si tengono per quei poveri la cui debolezza fisica, o per età senile non hanno da poter trovare lavoro nelle officine private dove si vogliono persone robuste, l'istituzione di tali case è più che bella, è bella e santa, ma se devono servire per dar lavoro a chi ha tutte le facoltà personali per avere lavoro in opifici privati, l'istituzione di tali case diviene viziosa ed è un favore che si fa all'infingardaggine ed alla spensieratezza. Ad appoggio delle istituzioni di case di lavoro si dice, che ben regolate, sono il rimedio alla falsa povertà e che servono a smascherarla, ma io credo invece che alimentano la falsa povertà e che la mascherano. Una volta che vi si ammettono degli individui validi al lavoro, che potrebbero lavorare in officine private, è un alimentare la falsa povertà ed un mascherarla. Non è forse un alimentare la falsa povertà ed un mascherarla, il dare ricetto, poca fatica, nutrimento, vestiario ed alloggio a chi non ne dovrebbe aver bisogno, a chi può avere validità sufficiente a procacciarsi lavoro da se stesso? Si dice inoltre che il vizio e la menzogna sono con ciò messi allo scoperto. Sono invece messi al coperto, perchè degli uomini abili al lavoro che vogliono stare in cotali stabilimenti filantropici invece che in officine private, sono individui che usano la menzogna di farsi credere più poveri di quel che sono realmente, e sono viziosi che vogliono ben nutrirsi e faticare poco.

Ben diverso è di case di lavoro per gli spostati dal lavoro, per lavoro provvisorio finchè ne trovino altro da surrogare a quello perduto? In ciò non vi è menzogna, non vi è vizio, non vi è spensieratezza,

vi è sventura soltanto, sventura di avere perduto il lavoro che avevano senza loro colpa.

La società è in obbligo di dare al povero un'istruzione, un'educazione al lavoro, ed avviarlo a potterselo e sapperselo procacciare, e soccorrerlo di altro lavoro provvisorio se perde quello che ha avuto, senza che egli ne abbia avuto colpa, e per il tempo soltanto che gli occorre a trovarne un altro, e darglielo in età senile in depositi di mendicità quando è invalido ad avere un lavoro in officine altrui. Ecco la maggiore e più bella e più feconda carità che sia data di somministrarsi dai governi. Spingendo la beneficenza del lavoro fino a chi può procacciarselo da se stesso è un abuso, ne vengono mali, e si toglie tanta beneficenza a tanti altri che ne avrebbero veramente bisogno. La beneficenza deve essere ispirata a tre principî, al principio cioè, di una larga ed estesa beneficenza, di compartirla a chi ne ha bisogno veramente, ossia a chi non ha altri mezzi all'infuori di quella, ed al principio di avviare il povero a non avere bisogno della beneficenza, mediante l'istruzione ed un'educazione al lavoro, e con assisterlo a trovarlo, e con far sì che non abbia pesi che gli gravitano sopra il guadagno che trae dal suo travaglio; e così saranno in armonia quei diritti che hanno i poveri alla beneficenza dei ricchi, e i diritti che hanno i ricchi verso i poveri, cioè, che questi si pongano in condizione di non averne bisogno, e che si aiutino anche da se stessi.

Il pauperismo si può estinguere aprendo un vasto campo al lavoro, che vi siano cioè molta agricoltura, molta industria, molte arti, molti mestieri, molto commercio, molto lavoro materiale ed immateriale, molta divisione di lavoro, che vi sia un sistema di una rimunerazione al travaglio adequata ed equa, e che

il lavoro in genere sia ben pagato; con compartire inoltre alla classe povera un' istruzione elementare e professionale e con educarlo al lavoro, alla previdenza, alla temperanza, e con non aggravarlo di tasse. Codesti sono i farmaci che servono a curare la piaga del pauperismo. Ma per giungere a questa guarigione vi si richiede lungo tempo. Intanto è una piaga che ha bisogno di un farmaco lenitivo per tutto il tempo che durerà. Si richiedono dunque due farmaci, il farmaco della cura, ed il farmaco lenitivo. Il farmaco della cura è l' adottare i mezzi per estirparla, e quello lenitivo è il farmaco per attutirne il dolore, finchè la piaga non è guarita, ed è la beneficenza, una beneficenza ampia e bene applicata.

Una beneficenza ampia e bene applicata lo esige tutto lo stato di cose presente, tutto l'ordine di cose sociale politico, intellettuale ed economico. Sarebbe mai possibile di eliminare dalle spese pubbliche tutte le spese occorrenti a tale beneficenza? Può un popolo civile guardare con occhio indifferente e spietato tanta indigenza, tanti mali che affliggono tanta gente senza venirle in soccorso, senza darle un aiuto? Ed allora dove è il sentimento umanitario? Che uomini si sarebbe in volere essere indifferenti a tanti mali? E la classe povera potrebbe vedere con indifferenza codesta durezza di cuore delle classi favorite dalla fortuna? E non si ribellerebbe a tale crudeltà? E rispetterebbe le altrui proprietà, gli altrui beni? E potrebbe bastare la forza pubblica a reprimerla? Ciò che tiene a freno la classe indigente dal ribellarsi contro le classi ricche non è soltanto la forza pubblica, non è soltanto il sentimento religioso di una vita futura e paradisiale, ma è inoltre e più anche, il sentimento di gratitudine per il lavoro e per la beneficenza

che le classi ricche le compartiscono. Tanto più le classi ricche saranno caritatevoli verso essa, tanto maggiormente quella sarà loro sommessa e rispettosa, e tanto meno sarà loro sommessa e rispettosa quanto minore sarà la beneficenza che le faranno.

CAPITOLO XI.

La filantropia individuale applicata al lavoro, le società di patronato industriale e le società cooperative.

Ed ampia e bene applicata deve essere anche la beneficenza individuale. Quanto è necessario che vi sia una beneficenza pubblica e che sia applicata bene, così anche è necessario che vi sia una beneficenza individuale e che sia applicata con sagacia. La beneficenza individuale non può coltivarsi nelle varie forme nelle quali è dato di praticarsi da un governo, ma anche essa può venire esercitata in maniera da riuscire oltremodo utile alle classi laboriose. Una delle modalità più splendide e giovevoli in cui la filantropia individuale può essere posta in azione, è, con delle società di patronato industriale per gli operai.

Codeste società di patronato industriale dovrebbero consistere in società formate da persone appartenenti all'alta classe, alla classe media, da nobili, da ricchi, da uomini politici, da uomini di lettere, di scienze, e di arti, da negozianti, da industriali, da agricoltori, da tutte qualità di persone che abbiano una più o meno cospicua posizione sociale.

Codeste società dovrebbero avere ad oggetto di curarsi dell'istruzione dei figli dei poveri mentre sono nell' età puerile e nell' adolescenza, e di aver cura

che dopo avere avuta la necessaria istruzione trovino lavoro, che abbiano lavoro, ed un lavoro a seconda dell'inclinazione e dell'attitudine spiegate da essi. È un fatto che molti figli di poveri non trovano subito lavoro e che trovandolo, non lo trovano sempre quale sarebbe propriamente secondo la loro inclinazione e secondo la loro attitudine, e che sovente sono costretti per vivere ad abbracciare quella specie di lavoro che si offre loro per prima, o che hanno più facilità ad ottenere senza curarsi se sia quella o no a cui sarebbero più propensi. Un' avvertenza di tal cosa gioverebbe molto a produrre il miglioramento di condizione a tanti operai e figli di operai, come anche al progresso delle industrie, arti e mestieri.

Egli è certo che potendo il figlio del povero dedicarsi fin da giovinetto ad un ramo di lavoro cui da natura sia più chiamato, più facilmente potrà progredirvi e perfezionarvisi, e potere così più facilmente migliorare la propria condizione. Che invece quando nell'inizio della sua carriera laboriosa, è costretto dalle sue circostanze ad abbracciare un ramo di mestiere a cui è poco vocato, più difficilmente potrà apprenderlo a perfezione, ed il lavoro lo eserciterà svogliatamente, e così dunque non vi si potrà formare una posizione agiata, il suo salario rimarrà sempre meschino per conseguenza, e tanto meno riuscirà a cambiare di condizione. Si addormenterà addolorandosi nel suo cuore di dover subire quella sorte, di dovere occupare tutta la sua vita in tale lavoro. Non tutti sono ugualmente favoriti dalla natura in avere un talento atto a dipartirsi dal ramo di lavoro abbracciato in giovinezza, e porsi in altro più adatto, più conforme alla propria vocazione ed al proprio ingegno. La maggior parte quando non ha avuto la fortuna di essere situata fin

dall'inizio in un ramo di travaglio di tutto proprio aggradimento non ha lo spirito sufficiente a slanciarsi in altro, e rimane in quello sebbene a malincuore. Quanta gente non v'è che per una pressante necessità deve nel momento in cui è costretta ad abbracciare una professione, prendere quella che più le è agevole, e che dopo si lagna durante tutta la vita a non averne scelta invece qualche altra? Ciò avviene a varie classi di persone. E questo tanto maggiormente accade ai figli dei poveri i quali costretti fin dalla loro prima età a procacciarsi una sussistenza, non possono fare altro che accettare quel ramo di lavoro che gli capita per primo, ed in cui poi rimangono per tutta la vita senza prosperarvi, mentre potrebbero forse prosperare in altro ramo di lavoro loro attraente. Di ciò ne ricevono detrimento anche l'industria e le arti; poichè quelli che vi sono dedicati, sovente vi sono dedicati a malincuore. Le industrie, le arti, i mestieri progrediscono per opera di coloro che vi sono rivolti per tutta propria disposizione ed attitudine. Le Società di patronato industriale potrebbero giovare molto a questo scopo. Ad esse sarebbe facile di conoscere dove può essere bisogno di operai, ed ivi impiegare il giovinetto operaio analogamente alle sue inclinazioni naturali.

Quanto poi più facilmente i figli dei poveri troverebbero lavoro con un appoggio da parte di codeste società filantropiche! Lo potrebbero così avere subito dopo giunti all'età del lavoro, e così tanti figli di poveri sarebbero sottratti dai pericoli di perdizione in cui spesso cadano per mancanza di lavoro e per la difficoltà di averlo. Varie sono le circostanze per le quali i figli dei poveri spesso non trovano lavoro; fra le altre può annoverarsi quella di essere figli o fratelli o parenti di condannati per delitti. Questa

è una circostanza la quale rende difficile all'individuo il quale ha una siffatta sventura di trovare facilmente lavoro. Una società di patronato potrebbe riuscire di aiuto a costoro procacciando loro del lavoro, e così salvarli dai pericoli di una oziosità e dall' influenza funesta del cattivo esempio avuto in famiglia, o di evitare loro i dolori della miseria.

Molto bene potrebbero operare codeste società di patronato. Sarebbe questa una delle più nobili ed utili carità che sarebbe dato di esercitarsi dai filantropi. Queste società dovrebbero inoltre esercitare un protettorato a favore degli operai anche dopo di aver loro assistito in trovare lavoro, un protettorato durante tutta la vita. Di quanto bene non sarebbe fecondo tale patrocinio! quanta nobile, quanta generosa occupazione sarebbe questa per i ricchi, per i favoriti dalla fortuna, per gli uomini collocati in elevata posizione sociale! Codeste società dovrebbero essere costituite per ogni categoria d'industrie, di arti e mestieri, che così potrebbero esercitare il loro patronato assai meglio.

Codeste società di patronato dovrebbero essere per uomini e donne. Quelle per gli operài dovrebbero essere tutte composte di uomini, e quelle per le operaie tutte composte di donne.

Una delle cure di codeste società di patronato industriale dovrebbe essere quella, di vedere quali dei vari operai posti sotto la loro protezione si distinguessero per morigeratezza di costumi, per laboriosità e per intelligenza nel loro lavoro, ed a quelli procurare qualche onorificenza distintiva con fare compartire loro dal governo una medaglia, una medaglia di buoni e bravi operai, che potrebbesi qualificare col nome di *medaglia del lavoro*, e che dovrebbe equivalere ad una decorazione cavalleresca operaia, da concedersi

ai più distinti ai più benemeriti nel lavoro fra le classi laboriose. Quanto pure non gioverebbe codesta onorificenza a moralizzare, a rendere l'operaio più sagace, più temperante, più laborioso, più intelligente! Sarebbe questo uno dei mezzi efficaci ad alzarne il morale, e farebbe nascere fra gli operai una emulazione utilissima sotto ogni rapporto sia economico sia sociale.

Alcune società di patronato industriale sono state già istituite in Europa, ma non lo sono state in base di un funzionamento quale è quello che io propongo. Il De Gerando nella sua insigne opera *Della beneficenza pubblica* ne fa menzione, ed egli propone anche le funzioni che dovrebbero assumersi, ma desse dissomigliano da quelle che propongo io. Quelle da me proposte sarebbero a parer mio più praticabili e più facili ad effettuarsi, e più atte all'uopo, e più utili.

Un'altra funzione inoltre dovrebbero assumersi cotali società di patronato. Sarebbe un altro generoso officio che dovrebbero adempiere codeste società filantropiche. Desse dovrebbero appoggiare, aiutare anche con mezzi pecuniarî le società cooperative. Codeste associazioni sono utilissime per migliorare la condizione degli operai, e toglierne una parte da quella situazione misera in cui sono. Queste associazioni le quali fanno unire il lavoro di molti operai, e che li pone nella situazione di crearsi una posizione indipendente e più prospera di quella che possono avere restando nella condizione di operai, allo stipendio di un capo industria o capo d'arte e mestiere che sia, sono associazioni le quali non hanno mezzi sufficienti per lavorare per proprio conto, e sono costrette per conseguenza a stentare molto per sostenersi, seppure riescono a sostenersi. Desse avrebbero dunque bisogno di qualche appoggio pecuniario. Le società di patronato dovrebbero unire alle loro cure quella di

aiutare o fare aiutare da altri con mezzi pecuniarî cotali associazioni. Per essere più sicuri dell'esito, dovrebbero fare associare in società cooperative i vari operai fregiati della medaglia del lavoro, nel che avrebbesi una garanzia sufficiente per il denaro che verrebbe loro somministrato ad appoggio della loro cooperazione, e ciò dovrebbe servire a premio complementare della loro buona condotta morale, della loro laboriosità e della loro intelligenza nel lavoro.

Allorquando le classi laboriose, oltre tutto ciò che ho detto nei capitoli precedenti, avranno anche codesti altri vari beneficî, allora il problema rapporto il miglioramento di loro condizione avrà avuto la sua completa soluzione, e l'Europa non avrà più a temere nè socialismo nè internazionalismo, e la quistione fra il capitale e il lavoro sarà interamente pacificata.

CAPITOLO XII.

L' intendimento e l'applicazione del diritto economico.

Io ho trattato e svolto tutti i vari punti di diritto che si collegano ai vari soggetti economici, ma essi saranno intesi, saranno compresi, saranno applicati bene dai vari individui, dalle varie classi sociali, dai ricchi e dai non ricchi, dai potenti e dai deboli, da governanti e governati, da governi e popoli? A comprendere a penetrarsi bene di ciò che è diritto economico e a porlo in pratica, sono un intendimento ed un' applicazione che riescono meno facili, più difficili dell'intendimento e dell'applicazione del diritto in materia di altre cose sociali. Ogni specie di diritti gli

uomini hanno avuto sempre ed hanno difficoltà a comprenderla, e sono sempre stati e sono recalcitranti ad applicarla. L'egoismo, le ambizioni, le passioni, tutti i sentimenti perversi dell'animo umano, dell'uno individuo per l'altro, la brama di essere l'uno superiore all'altro, di volere l'uno essere più potente dell'altro, di volere l'uno signoreggiare e dominare sull'altro, e lo spirito di lotta, di guerra che ha sempre nutrito l'animo dell'uno per l'altro, tutto ciò è stato sempre ed è causa che i diritti individuali e pubblici di qualunque specie siano, in ogni ordine di cose siano stati difficilmente compresi, e che più difficilmente siano stati applicati, e che più difficilmente anche siano stati applicati bene. Le difficoltà che vi sono state e vi sono riguardo l'intendimento e l'applicazione dei vari diritti umani, tanto maggiori sono per quel che riguarda l'intendimento e l'applicazione dei diritti economici. Questi sono gli ultimi ad essere compresi, gli ultimi ad essere applicati, gli ultimi ad essere compresi ed applicati bene. Si giungerà dopo molto tempo a comprendere che vi debba essere un diritto civile, un diritto pubblico, un diritto internazionale, un diritto commerciale, un diritto costituzionale, un diritto amministrativo; si giungerà dopo molto tempo all'applicazione piena di tutti codesti vari diritti, ma giungere a fare entrare nelle menti l'idea dei diritti economici, l'idea che ognuno debba fare i suoi interessi senza ledere quelli degli altri è cosa assai più ardua. L'idea prevalente nella mente umana è questa, cioè, che ognuno procuri di guadagnare e di arricchire e che nulla debba interessarsi se ciò riesca a danno e a povertà di altri. Ognuno dunque fa così senza preoccuparsi minimamente della sorte degli altri. Purchè si abbia guadagno per sè, purchè si arricchisca, che perdano, che si ro-

vinino, che divengano poveri, che rimangano poveri gli altri, sono tutte cose di cui ognuno crede di non doversi interessare nè preoccupare. Questo è il sentimento comune, e questo sentimento apparisce a tutti un sentimento così naturale, così ovvio, così necessario per fare bene i propri interessi, che lo scuotere le menti da tali idee debba riuscire assai più difficile, che il fare intendere quel che si riferisce ad altre categorie di diritti umani. Eppure malgrado tutte queste difficoltà si dovrà giungere all'intendimento ed all'applicazione di tal cosa. Vi si richiederà lungo tempo, vi saranno molte difficoltà, ma vi si dovrà pervenire. L'intendimento pieno e l'applicazione piena degli altri diritti porteranno all' intendimento ed all'applicazione piena dei diritti economici, e tutto l'incivilimento moderno contribuirà a ciò. Quando si saranno bene compresi e applicati gli altri rami di diritto, si comprenderà che anche nei fatti economici, che anche nelle materie economiche, vi sono tanti diritti che devono essere considerati, tutelati ed applicati, e si comprenderà che le cose economiche come sono regolate e rette da leggi naturali sono anche regolate e rette da diritti. Tutto avvia, tutto reca all'intendimento ed all'applicazione di ciò. Istruzione, progressi scientifici, progressi sociali, progressi politici, progressi economici, progressi intellettuali, tutto lo stato di cose sociale, politico, intellettuale, economico ed internazionale del tempo nostro, tutto conduce a ciò. Non vi è vero, non vi è giusto che non trovino ostacoli e forti ostacoli a porsi in luce nella generalità delle menti e ad influire su di esse. È una lotta che il vero e il giusto devono sostenere contro l' errore, contro il pregiudizio, contro gli usi, le abitudini, contro gl' interessi personali, e contro il sentimento del falso e dell'ingiusto che domina

l'animo umano, ma infine il vero e il giusto trionfano dell'errore e dell'ingiusto e di tutti gl' interessi egoistici che si oppongono loro. E il vero e il giusto tanto più incontreranno ostacoli a farsi strada quanto più urtano l'avidità del guadagno, la smania della ricchezza. Così è del vero e del giusto rapporto i diritti economici. Codesti veri e giusti urtano non poco l'avidità di guadagnare, la smania di divenire ricchi, il sentimento in ciascuno di essere più ricco di altri e di dominare gli altri con la maggiore ricchezza, e perciò molti ostacoli troveranno nel loro cammino. Ma per come ogni altra specie di diritti, verrà il giorno in cui saranno compresi ed applicati e che avranno la forza, il potere di farsi comprendere e di farsi applicare. Diritto è potere. E questo potere tanto più il diritto lo acquista quanto più progrediscono l'istruzione, la scienza, la civiltà e il buon senso di tutte le cose. E questo potere del diritto economico si è manifestato in tutta la storia economica, come si è mostrato riguardo ogni altro diritto nella storia sociale, civile, politica, e intellettuale ed internazionale. Come si è inteso, come si è applicato, come si è svolto nel corso dei secoli il diritto economico?

La storia economica ne dimostra che vi è stato sempre fra individui e fra popoli e fra nazioni, un animo, un sentimento ostile nell'uno per l'altro, che chi è stato forte ha voluto calpestare il debole, che un numero d' individui ha sempre voluto approfittare a tutto suo vantaggio del lavoro del maggior numero, e che i potenti hanno sempre voluto tenere sottoposte, soggiogate ed in basso le classi lavoratrici, per rendere a tutto loro utile il prodotto del loro lavoro e tutta la ricchezza da esso emergente, e che ha voluto in ogni tempo signoreggiare e dominare sugli altri, ora

con l'istituzione della schiavitù, ora con la servitù della gleba, ora con perseguitare ed angariare il lavoro, l'industria e il commercio, ora con regolamentarli a tutto proprio piacimento e capriccio ed inceparli con tanti ostacoli e vincoli, ora con una legislazione tutta di privilegi e favori a pro' di una o due classi sociali, ora con il possesso di tutte le terre, ora con i monopolî commerciali o industriali, ora con attirare a sè tutto il denaro, tutta la ricchezza ed impoverire gli altri, ora in un modo ora in un altro. Ma la storia economica ne dimostra anche, che fra questo impero di egoismo e di prepotenza e di crudeltà che ha esistito perennemente sotto una forma o sotto un' altra, si sono succeduti di età in età, di epoche in epoche, di secolo in secolo dei miglioramenti, dei progressi, delle trasformazioni economiche nelle idee e nelle cose che la forza del diritto ha operato, aiutata da grandi sconvolgimenti sociali, o da grandi avvenimenti, o da luminose scoperte o da sommi uomini nati e sorti fra le nazioni, o da progressi intellettuali, talvolta da una causa, talvolta da un' altra. E la stessa storia ne dimostra che codesto potere, il diritto non lo ha mai acquistato in poco tempo, e che i suoi trionfi li consegue gradatamente e lentamente.

Così risalendo all'Economia pubblica degli antichi popoli civili, la storia ne dimostra il classico popolo greco che disprezza il lavoro e le classi laboriose, e che una sola classe, quella dei liberi, vive e si arricchisce del travaglio di quelle ridotte a schiavitù. Nelle popolazioni dell' antichità eranvi due distinzioni di classi, la classe dei liberi e quella degli schiavi. Gli schiavi facevano tutto il lavoro economico e materiale, quello agrario, quello industriale, quello manuale,

quello commerciale oltre quello della servitù domestica. Essi erano anche impiegati nella marina mercantile e militare, e quelli che ne mostravano talento erano educati anche alle lettere, alle scienze ed alle arti.

Divenivano schiavi i popoli conquistati, i prigionieri di guerra, coloro che erano colti dai pirati se non erano riscattati con pagamento, i debitori morosi, i trovatelli e i figli venduti per miseria dai propri genitori, gli uomini condannati per delitti o anche per mancanza di pagamento di tasse. Gli schiavi comperavansi, vendevansi nei pubblici mercati ed erano privi per forza di legge di qualsiasi diritto civile ed umano, tanto per ciò che riguardava la persona loro, quanto quella dei loro figli. Chi ne aveva fatto acquisto ne godeva una assoluta proprietà, la quale era esercitata dai padroni in modo più o meno spietato secondo il carattere, l'indole del padrone e della classe libera in genere. In Atene erano trattati meglio che in Sparta per il carattere degli Ateniesi che era più dolce e civile di quello degli Spartani. Solone fece a loro favore delle leggi, togliendo ai padroni il diritto di ucciderli, ed accordando loro di potersi rifugiare nel tempio in caso di aspri trattamenti da parte dei padroni. In Sparta invece gli Iloti erano trattati così duramente, che di tratto in tratto erano spedite delle schiere di giovani ad ucciderli nelle campagne in cui lavoravano. Tutta questa moltitudine di schiavi costituiva la popolazione servile, la quale era in gran maggior numero che quella dei liberi, i quali formavano la cittadinanza, unica erede dei diritti civili e politici, e che si alimentava ed arricchiva con il lavoro di quegli infelici, con le predazioni e spogliazioni a carico dei popoli vinti o conquistati, o del denaro pubblico proveniente da tali predazioni e spogliazioni, o da am-

mende e confische a carico di cittadini ricchi o da altri cespiti pubblici. In Atene erano ventimila i liberi e trecentocinquantamila gli schiavi, in Sparta erano novemila i liberi e centinaia di mila gl'Iloti.

Questo è il quadro economico che ne presentano Atene e le altre città dell'antica Grecia. Lo stesso spettacolo ne presentano altre nazioni dell'antichità, eccettuata quella ebrea fra cui non eravi schiavitù, ma soltanto una istituzione di servi i quali dovevano essere liberati ogni sette anni, nell'anno sabbatico. Così dunque fu anche fra gli antichi romani fra cui lo spettacolo di una popolazione distinta fra un piccolo numero di liberi ed un gran numero di schiavi, si presenta in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua crudeltà.

La storia economica potrebbe essere cominciata da quella dell'antica Roma, dal cui ordinamento economico si sono in seguito svolte tutte le varie modalità, tutte le varie fasi, tutte le varie trasformazioni economiche, che si sono succedute per il corso di molti secoli di tempo in tempo fra i vari popoli e fra le varie nazioni. La Grecia ha avuto un'influenza intellettuale sui secoli e sulle nazioni posteriori, ma per ciò che riguarda la parte economica è dall'antica Roma che ha avuto origine, che ha avuto pratica tutto il succedaneo svolgimento economico delle nazioni oltre quello legislativo. È dunque da essa che si deve considerare il progresso economico avvenuto nel corso dei secoli dall'antichità in poi, e tutti i vari trionfi che il potere del diritto economico ha riportato sulla forza e sulla potenza dell'errore e dell'ingiusto.

Rimirando ciò, si vede la Roma antica che come l'antica Grecia si arricchisce con il lavoro fatto in massima parte dagli schiavi e con le spogliazioni sui popoli vinti e debellati, e che come il popolo greco

disprezzava il lavoro, l'industria e il commercio. Tale disprezzo proveniva da più cause, proveniva principalmente dall'essere il lavoro economico quasi tutto particolare degli schiavi, proveniva dal falso concetto in cui era tenuto il lavoro cioè, come cosa non produttiva di ricchezza, e per l'idea dominante che tutta la ricchezza provenisse da predazioni e spogliazioni a danno di altri popoli, e proveniva dall'idea che occupazione degna di un cittadino, di un uomo libero non potesse essere altra che quella degli affari pubblici, della gestione governativa, della milizia e dell' arte della guerra e della difesa della patria. Del lavoro economico altro non era in onore fra gli antichi romani che quello agrario. Infatti nei primi secoli della Repubblica i suoi più grandi personaggi coltivavano da se stessi le loro piccole terre le quali formavano tutto il loro patrimonio, e passavano facilmente dalla direzione del governo e dal comando degli eserciti alla coltivazione dei loro campi. Ma quest' epoca d' oro dell' agricoltura romana non fu molto lunga, non durò che nei secoli nei quali ebbero vigore le leggi agrarie, ed in particolar modo la legge Licinia la quale proibiva ad ogni cittadino di possedere più di 500 jugeri di terreno, e che prescriveva di tenervi lavoranti liberi, fissandone il numero che ogni proprietario doveva tenere. Decadde poi l'agricoltura e l'onore in cui si teneva, quando i patrizi concentrarono nel proprio possesso tutta la proprietà territoriale dello Stato e che crearono i latifondi. Invano i Gracchi si affaticarono a ripristinare le antiche leggi agrarie, essi furono vittime dell'odio dei patrizi.

Ciò creò uno stato di cose economiche deplorevolissimo. La schiavitù da una parte, dall' altra tutta la ricchezza accumulata in una sola classe, e una miseria profonda nel popolo il quale veniva acquietato ed accon-

tentato da distribuzioni di grano in virtù della legge frumentaria promulgata da Cajo Gracco, da elargizioni di denaro, da pane e giuochi circensi che gli venivano prodigati e fatti prodigare da coloro che volevano procacciarsene il favore per disegni ambiziosi, e tale condizione di cose durò da dopo la distruzione di Cartagine nel tempo della Repubblica e durante l' Impero. Triste spettacolo economico che presentano quei secoli. Il mondo era divenuto tutto soggetto interamente o tributario ad un popolo di cui la maggior parte era povera, poverissima, e di cui un' altra molto meno numerosa era quella che assorbiva le ricchezze di tutto il vasto dominio romano, o per tributi, o per doni, o per spogliazioni e depredazioni, e di cui un'altra numerosissima era schiava, vivente di fatiche, di stenti e di maltrattamenti, senza trarre dal suo lavoro nemmeno un meschino salario, e non altro che ciò che era a beneplacito dei padroni di dare loro per alimentarsi.

Questo stato di cose economiche il quale dimostra a quale grado di egoismo e di negazione di ogni diritto economico ed umano era pervenuta l'antichità, fu poi mitigato ed infine trasformato dai popoli che conquistarono l'Impero e sopratutto dal Cristianesimo. Il Cristianesimo seguendo la legge mosaica che aveva stabilita l'uguaglianza degli uomini, e che non ammetteva altro che servi redimibili ogni sette anni, aveva proclamato il grande principio di tale uguaglianza. Questa sublime umanitaria idea non produsse subito i suoi benefici effetti ma li recò lentamente. A poco a poco penetrò nelle menti, nelle leggi, nelle istituzioni e nei costumi. Così a poco a poco riuscì a migliorare la condizione degli schiavi, finchè l'istituzione della schiavitù ebbe l' ultimo colpo con l' invasione dei popoli barbari nell' Impero Romano. Già le idee rapporto la

schiavitù si erano andate modificando, già erasi riconosciuto che il lavoro dell'uomo libero è più produttivo del lavoro dello schiavo, già il grido di Spartaco aveva avuto il suo eco, già una serie di avvenimenti sociali e politici ed economici avevano modificato le leggi che vigevano riguardo quella classe infelice. Il Cristianesimo animò tutte codeste buone disposizioni, le eccitò, le fece porre in atto, fece modificare le leggi, fece creare e dare asili, protezioni agli schiavi, finchè la schiavitù fu abolita da quei popoli invasori e conquistatori fra i quali non esisteva schiavitù. La schiavitù rivisse dieci secoli più tardi in America per opera di Europei con la tratta dei Negri, ma in Europa non risorse più. Questa fu la prima grande vittoria che riportò il diritto economico non che umano sulla forza, ma ben altre ancora ne doveva riportare.

I popoli, che invasero e conquistarono tutti i dominî romani, s'impadronirono di tutte le terre dello Stato espropriandone i prischi possessori, riducendoli a coloni. Ma questa condizione durò per qualche secolo fino a Carlo Magno. Sebbene questo sommo Monarca consacrasse tutta la sua vita alla formazione di un grande impero, pure, dopo la sua morte ne nacque uno smembramento, uno sminuzzamento di dominî, nacque il feudalismo, sotto il cui regime il feudatario prese ad imperare da sovrano assoluto sul territorio di cui aveva il possesso. Allora quelli che erano coloni, divennero servi della gleba, cioè servi attaccati alla proprietà del suolo e facienti parte di tale proprietà al pari del bestiame, in modo che il feudatario poteva venderli o donarli o comprarli unitamente al suolo. Un altro deplorevole stato di cose economiche ne presentano quei primi secoli feudali. L'agricoltura ridotta a tale condizione, l'industria e il commercio per-

seguitati, derubati, angariati, inceppati dai feudatarî, finchè avvennero le Crociate. Questo straordinario avvenimento, questa epopea europea e cristiana che fu tutta opera di un ardente fanatismo religioso, considerato sotto l'aspetto economico fu un fatto provvidenziale e oltremodo benefico. Spezzò le dense tenebre in cui era avvolta quell'epoca barbara, colpì di forte breccia il feudalismo, con l'ardore che animò quei tanti feudatarî ad accorrere nelle guerra di Terra Santa, per lo che molti di essi venderono a tale oggetto i loro castelli, o perirono nella guerra, e tutti in quell'occasione si posero a contatto con il popolo, con gl'industriali, con i commercianti, affratellandosi ad essi in un comune entusiasmo religioso. La borghesia diventò proprietaria di tanti di quei castelli, l'industria e il commercio respirarono, e migliorò molto la condizione dei servi della gleba con la caduta che avvenne di vari diritti baronali.

Codesto memorabile avvenimento delle Crociate arrecò altresì un altro grande vantaggio nello stato generale delle cose economiche, e fu, di far nascere i Comuni in seno dei quali gl'industriali e i commercianti si raccolsero, si rifugiarono dalle persecuzioni e dalle prepotenze dei baroni. Così si unirono le città anseatiche in lega, mediante la quale giunsero ad un alto grado di ricchezza e splendore e potenza commerciale e industriale; così sorsero i Comuni in Italia, che salirono a tanto grado di ricchezza industriale e commerciale e a tanta potenza; così furono fondate le corporazioni d'arte e mestieri da S. Luigi. Allora nacque una nuova fase economica. Tanta ricchezza e potenza che nei secoli anteriori non erano state ottenute che con la spada, allora la conseguirono il lavoro, l'industria e il commercio. In questa tanta notevole

fase della storia economica, si vedono le città anseatiche e i Comuni italiani spargere tanta luce in seno a tanti popoli abbuiati dalle tenebre del feudalismo, porre in relazione tanti popoli e tante nazioni, stabilire tanti rapporti commerciali fra tanti popoli, stabilire tanti scambi di prodotti fra popoli e popoli, portare i popoli a cognizione di prodotti che non si conoscevano e ad averne il conforto, aprire tanti varchi commerciali, dare uno slancio maggiore alla navigazione, praticare tanto più commercio fra nazioni e nazioni mediante l'uso maggiore della lettera di cambio, e creare tanta nuova civiltà e tanta ricchezza a sè e ad altri popoli.

Vennero intanto la scoperta dell'America, la scoperta del Capo di Buona Speranza, furono inventate la stampa, la polvere. Queste grandi scoperte ed invenzioni compierono l'opera delle Crociate. La scoperta dell'America aprì un nuovo mondo all'Europa, le fece avere vari prodotti che non aveva, le fece avere tanto oro e argento di cui era molto scarsa; la scoperta del Capo di Buona Speranza mise in comunicazione l'Europa con l'Asia, e facilitandone il cammino aprì con ciò una grande nuova via al commercio con l'Oriente. L'invenzione della stampa dilatò l'istruzione che fino allora era stata ristretta entro gli angusti cerchi degli istituti monacali; l'invenzione della polvere fece abbassare l'orgoglio della forza personale assimilando così il più debole al più forte. Da tutte queste scoperte ed invenzioni e dagli effetti che ne derivarono, ne venne il risorgimento della civiltà, delle lettere, delle scienze e delle arti, ne venne la Riforma di Lutero, ne venne la liberazione del lavoro nel secolo decimosesto. E questa fu una grande seconda vittoria riportata dal diritto economico.

Era caduto il feudalismo, erano sorti i grandi Stati, era stato liberato il lavoro, erano risorte l'agricoltura, l'industria e il commercio, si erano aperte tante comunicazioni commerciali fra le varie nazioni, ma al feudalismo sopravvisse una legislazione tutta di privilegi e favori a vantaggio esclusivo della classe patrizia e del clero; all'abolizione della servitù della gleba, subentrarono gli statuti e i monopolî delle corporazioni d'arti e mestieri, che circoscrivevano il progresso industriale e il numero degli adepti all'industria, il sistema regolamentario dei governi, con cui fu regolamentato ogni lavoro, ogni industria, ogni commercio, il sistema mercantile, il proibizionismo, il sistema coloniale, in forza di che era proibito il commercio internazionale o impedito da forti ostacoli doganali ed era vietata la navigazione. Anche queste violazioni del diritto economico caddero dopo qualche secolo per opera della rivoluzione francese del secolo passato.

Già era nata e fondata la scienza economica che aveva dissipato vari errori economici, che ne aveva combattuto tanti altri, che aveva innalzato ad onore l'industria ed il commercio e l'agricoltura. La rivoluzione francese compiè l'opera di questa scienza, attuandone parecchie dottrine. Un'altra luminosa vittoria aveva con ciò riportato il diritto economico, prima con il sorgere della scienza economica la quale aveva proclamato il grande principio della libertà economica, e dopo con la rivoluzione di Francia. D'allora in poi sempre più innovazioni, trasformazioni, progressi sono avvenuti nel campo dei fatti e delle idee economiche e dei diritti economici. È stata stabilita la libertà del lavoro, la libertà dell'industria, la libertà del commercio, sono caduti tanti sistemi regolamentarî governativi o di corporazioni, tante barriere doganali,

tanti impedimenti, tanti inceppamenti al lavoro, al commercio, agli scambi fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, si sono rese più amichevoli le relazioni internazionali, si sono aumentati molto i rapporti commerciali fra le varie nazioni, è stata abolita la manomorta, sono state abolite le sostituzioni, la proprietà territoriale si è molto più divisa, è sorta la libera o quasi libera concorrenza commerciale, sono state fondate tante banche, è stato organizzato il credito, ed è stato aperto a tanto maggior numero d'individui i quali n'erano esclusi, sono state fatte riforme nei sistemi tributarî e daziarî, si sono aperte tante vie di comunicazione alla produzione dei vari paesi, e tante ricchezze provinciali e comunali si sono potute sviluppare, e vari diritti economici degl'individui, di classi, di pópoli, di nazioni, di rami di lavoro, si sono sempre più riconosciuti, rispettati e tutelati. E così sempre maggiormente si riconosceranno, si rispetteranno e si tuteleranno, finchè ne verrà quell'êra preconizzata da Romagnosi con le sue memorabili parole che ho posto a testo dell'introduzione di questa mia opera e che riporto qui nuovamente [1]. « Oso predire che « meditando la forza dei principî, e sviluppandone i « rapporti mediante moltipliche e svariate applicazioni, « tempo verrà che tutta la ragion pubblica economica « sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, o « per dir meglio il diritto civile e l'economico pub- « blico verranno considerati come due rami della « stessa scienza, dimodochè amendue saranno garan- « titi con quell'opinione religiosa che viene ispirata « dal sentimento della giustizia naturale ».

[1] G. D. Romagnosi, *Principî fondamentali di diritto amministrativo.* Libro quarto, § CXLI.

E codesta opinione religiosa che garantirà il diritto economico pubblico, la ragion pubblica economica, garantirà anche il diritto individuale economico, la ragione individuale economica, cioè i diritti economici respettivi dei vari individùi, delle varie classi sociali, dei vari popoli, delle varie nazioni, e ne sorgerà qùello stato di cose economiche generale, fondato sopra l' intendimento ed applicazione dei diritti economici di tutti.

A fare raggiungere tale grado di avanzamento economico è un compito il quale spetta alla scienza dell'Economia pubblica. Finora dessa ha studiato, trovate, poste in luce, analizzate, propagate, predicate le verità economiche della scienza, le leggi naturali che regolano e governano i fatti e i fenomeni economici; ora si occupi di studiare, di porre in luce, di analizzare, di propagare, di predicare le verità economiche della pratica economica, ossia i diritti economici pubblici ed individuali. Alle varie scuole economiche che classificano i cultori della scienza, aggiungasene un' altra, cioè una scuola economica fondata sopra principî di diritto economico, oppure anche si fondano tutte in questa.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE TERZA